

# **BARETTI'S ENGLAND**

**Figure e momenti del Settecento anglo-italiano**

*a cura di*

Elisa Bianco

Alessandra Vicentini



BIBLIOTECA DI STORIA

ISSN 2464-9007 (PRINT) - ISSN 2704-5986 (ONLINE)

## BIBLIOTECA DI DICOTTESIMO SECOLO

### *Editor-in-Chief*

Andrea Gatti, University of Bologna, Italy  
Rolando Minuti, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Beatrice Alfonzetti, Sapienza University of Rome, Italy  
Jesus Astigarraga, University of Zaragoza, Spain  
Lorenzo Bianchi, University of Naples L'Orientale, Italy  
Lodovica Braida, University of Milan, Italy  
Patrizia Delpiano, University of Turin, Italy  
Vincent Denis, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France  
Alessandra Di Ricco, University of Trento, Italy  
Clorinda Donato, California State University Long Beach, United States  
Andrea Fabiano, Sorbonne University, France  
Marina Formica, University of Rome Tor Vergata, Italy  
Rosamaria Loretelli, University of Naples Federico II, Italy  
Vincent Milliot, Vincennes-Saint-Denis Paris 8 University, France  
Cristina Passetti, Independent scholar, Italy  
Renato Pasta, University of Florence, Italy  
Paolo Quintili, University of Rome Tor Vergata, Italy  
Anna Maria Rao, University of Naples Federico II, Italy  
Giuseppe Ricuperati, University of Turin, Italy  
Atsuko Tamada, Chubu University, Japan  
Silvia Tatti, Sapienza University of Rome, Italy  
Walter Tega, University of Bologna, Italy  
Ann Thomson, European University Institute, Italy  
Lucio Tufano, University of Palermo, Italy  
Roberta Turchi, University of Florence, Italy  
Corrado Viola, University of Verona, Italy

### *Published Books*

Cristina Passetti, Lucio Tufano (edited by), *Femminile e maschile nel Settecento*, 2018  
Derek Beales, Renato Pasta (edited by), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, 2018  
Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), *Baretti's England. Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, 2024

# *Baretti's England*

Figure e momenti del Settecento anglo-italiano

a cura di

Elisa Bianco

Alessandra Vicentini

introduzione di

Paolo L. Bernardini

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2024

*Baretti's England* : figure e momenti del Settecento anglo-italiano / a cura di Elisa Bianco, Alessandra Vicentini. – Firenze : Firenze University Press, 2024.  
(Biblioteca di storia ; 48)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221504484>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 979-12-215-0447-7 (Print)

ISBN 979-12-215-0448-4 (PDF)

ISBN 979-12-215-0449-1 (ePUB)

ISBN 979-12-215-0450-7 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover image: After William Hogarth, *Marriage A-la-Mode, Plate IV*; Etching and engraving, third state of three; The Metropolitan Museum of Art, New York, Gift of Sarah Lazarus, 1891; Public domain, <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/406302>

#### *Peer Review Policy*

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup\_best\_practice.3).

#### *Referee List*

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup\_referee\_list).

#### *Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

# Sommario

Saggio introduttivo <i>Severo e fuggitivo. Quisquilie intorno a Baretti</i> <i>Paolo L. Bernardini</i>	7
Nota bibliografica <i>Paolo L. Bernardini e Alessandra Vicentini</i>	17
Uno scrittore, due mondi: Baretti, gli illuministi inglesi e il Settecento italiano <i>Davide Arecco</i>	21
L'«agnostico» Baretti. Mario Manlio Rossi (1895-1971) e il suo inedito: <i>Anglomania ed «amicizia tradizionale»</i> . <i>Saggio sull'atteggiamento italiano verso la Gran Bretagna nel Settecento e nell'Ottocento (1953-5)</i> <i>Paolo L. Bernardini</i>	33
Una singolare epidemia del Settecento: Baretti e la «peste» antiquaria <i>Elisa Bianco</i>	55
Agente londinese. La vita avventurosa del ministro della Repubblica di Genova in Inghilterra <i>Pierangelo Castagneto</i>	69
Genio nazionale versus gusto universale. Baretti interprete e apologeta di Shakespeare nella polemica contro Voltaire <i>Eleonora Gallitelli</i>	91

«Facilità e chiarezza» o «nessun garbo di lingua»? Baretto e le <i>Lettere familiari e critiche</i> di Vincenzo Martinelli Gianmarco Gaspari	105
«The metropolis of Great Britain»: Londra nelle lettere e nel dizionario di Giuseppe Baretto Giovanni Iamartino	129
Baretto polemista e traduttore in <i>A Dissertation upon the Italian Poetry</i> Omar Khalaf	141
John Florio e Giuseppe Baretto tra nostalgia e lessicografia Laura Orsi	151
Appendice Il processo a Giuseppe Baretto: Atti	177

SAGGIO INTRODUTTIVO

## *Severo e fuggitivo. Quisquillie intorno a Baretti*

Paolo L. Bernardini

In memoria di Franco Fido (1931-2020)

*Il 20 dicembre 2019 si è svolto, presso la sede comasca dell'Università dell'Insubria, il Convegno Baretti's England, di cui qui ora pubblichiamo, con un certo ritardo – assai spesso fisiologico, per operazioni di questo tipo – gli Atti. L'occasione del tricentenario della nascita – fomite di svariate iniziative e soprattutto pubblicazioni, di cui darò minimo conto in calce al presente saggio introduttivo – è da tempo trascorsa. Tuttavia, in questo 2024 le ricorrenze baretiane, anche se minori, non mancano, a partire dal centenario, che cade a dicembre, della pubblicazione del primo numero de «Il Baretti», la rivista dell'esule antifascista Piero Gobetti, che durerà, con successo, fino al dicembre 1928, sopravvivendo al giovane Piero, stroncato dalla malattia, esacerbato dalle persecuzioni del regime, nel suo esilio francese (appena interrotto, poi ripreso) il 15 febbraio 1926. Su Gobetti, e in generale sull'ambiente laico e progressista torinese in generale, da sempre Baretti – e non avrebbe potuto esser altrimenti – esercitò grande fascino, divenendo un modello ideologico, e soprattutto stilistico (se non comportamentale) – che nel bene o nel male resiste ancor oggi. A testimonianza della persistenza baretiana nella cultura italiana – non ostante eccellenti stroncature da Leopardi a Croce – nel 2023 vi è stata pure qualche ricorrenza minore: ad esempio, si conclude nel 1823 l'edizione in due volumi presso Bianchi di Milano degli Scritti scelti inediti o rari. Con nuove memorie della sua vita, a cura di un altro Pietro, il Custodi, in una collana 'popolare' che ebbe larga diffusione, e certamente contribuì alla fortuna, assai alta, di Baretti nella prima metà dell'Ottocento, non ostante le avversioni leopardiane (Giacomo pure aveva trovato gran copia di opere baretiane nella biblioteca vastissima di Monaldo, che certo deve aver amato poco il volontario esule piemontese).*

*Di seguito, vorrei seguire alcune suggestioni, ed idee, per rendere in qualche modo ancor vivo Baretti, e soprattutto la Londra del suo tempo (nello spirito del presente*

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), Baretti's England. *Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

*volume, dedicato ad un aspetto ben specifico e circoscritto negli studi barettiani), e insieme presentare ordinatamente il contenuto di questo volume, che riprende, con qualche variazione, gli interventi della giornata di studi del 2019. Ma prima vorrei ringraziare tutti i relatori, e soprattutto la Prof. Elisa Bianco e la Prof. Alessandra Vicentini che hanno organizzato il Convegno e curato questo volume, e quanti hanno sostenuto l'iniziativa, in primis il Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio, il settimo dipartimento dell'Università dell'Insubria nato nel gennaio del 2019, e da me diretto fino alla fine del 2021, e ora diretto dalla Prof. Nicoletta Sabadini, che ha sostenuto il progetto fino al suo compimento qui. Ringrazio anche il Dr. Daniel Russo (Università degli Studi dell'Insubria) per il supporto offerto all'impresa, insieme con gli altri collaboratori alla Cattedra di Anglistica (Prof. Vicentini) dell'Ateneo.*

### 1. La frusta e il coltello

Haymarket, Londra, 6 ottobre 1769, sul far della sera.

La città, la metropoli piovosa, nebbiosa e fumosa (dello «smog» che infernalmente combina, per l'appunto, «smoke» e «fog»), che di gran corsa aveva superato i 750.000 abitanti, raggiungendo e vincendo Parigi nel primato di città più popolosa d'Europa, vive come ogni giorno d'altronde nella frenesia che le è propria, modello d'ogni futura megalopoli, pericolosa e lussuriosa, affumicata e lurida. Non sappiamo con quanta celerità sia stato reso esecutivo il *London Paving and Lighting Act* del 1766, che imponeva tre obblighi: marciapiedi, drenaggio e illuminazione costante per tutte le strade di Londra. Certamente, i viaggiatori assai spesso loderanno, negli anni futuri, l'illuminazione delle strade londinesi. Comunque sporche, affumicate, incerte.

Questa la scena del delitto.

Di vista incerta, ma di fisico robusto, all'inizio del suo secondo periodo londinese – che terminerà salvo due brevi interruzioni solo con la morte, nel 1789 – il cinquantenne Baretti era ancora in età per qualche «fling», e magari rapido e prezzolato. Nella città del giuoco, del gin e delle prostitute – come Venezia, che lui bene conosceva, del resto, se si esclude il gin – accade che una di costoro gli si avvicini. Ma forse non è in vena, forse non gli garba, e l'«avance» – della donna – si risolve in una lite furibonda, cui vengono coinvolti anche altri, il protettore della fanciulla, o chissà semplici e mali soggetti da rissa e bassofondo. Baretti si difende, fugge nelle stradine forse sporchissime, forse allora illuminate (l'Act è di tre anni precedente), viene inseguito dai balordi. Si difende, di nuovo. Con un coltellino che dirà per tagliar la frutta, dunque poco più che un temperino, mena sgraziatamente, accecato forse dalla paura, tre fendenti. I primi due feriscono.

Il terzo uccide.

Giuseppe viene catturato dalla polizia. Vede l'ombra del patibolo, regolari le impiccagioni a Tyburn, a venti per volta, a cadenza regolare, uno spettacolo ambito. Misure necessarie per mantenere un ordine poi sempre minacciato. Shakespeare – suo cavallo di battaglia, peraltro – si lamentava del «Law's Delay», la lungaggine della Legge. Ma evidentemente non è così, sotto Giorgio III. In-

fatti il processo – i cui *Atti* sono documento davvero straordinario, se letti con acume e visione – si svolge il 18 ottobre, undici giorni dopo il fatto. Si conclude tutto in tre giorni. A Baretto poi viene pagata la cauzione, potrà starsene tranquillamente a casa per tutti i dieci giorni dell'attesa, ed è perfino libero di circolare.

In difesa di Baretto, che rinuncia alla prerogativa del *Common Law* riservata agli stranieri residenti di richiedere tra i giurati la presenza di connazionali, interviene il fior fiore dell'intelligenza londinese, Samuel Johnson e Joshua Reynolds in testa. Si tratta di una «brava persona» e dunque ha ucciso solo per legittima difesa, «manslaughter» (omicidio colposo) e non «murder» (omicidio doloso), inoltre senza aggredire, ma fuggendo, atto del tutto colposo, anzi giustificato. Oggi – forse, e in contesti di diritto continentale – si parlerebbe di «eccesso», ma non certo allora. Naturalmente quest'episodio segna la sua vita, lo ricorda e narra con variazioni significative, tutti i giornali ne parlano, e in qualche modo la sua fama viene legata a quest'incidente, ancora per tutto l'Ottocento, o quantomeno la prima metà.

Pensiamo alla – velenosissima, a ben leggerla – notizia sulla vita e le opere di Baretto anteposta alla sua *Raccolta di modi di dire italiani e inglesi* (*Easy Phraseology*), che qui citiamo dall'edizione livornese del 1836 (Tesi & Wamberger), ma che era uscita inizialmente, ovviamente, a Torino:

Ma non è da tacersi un fatto principalissimo della vita del Baretto. Recavasi egli una sera alla società degli artisti, quando una sacerdotessa della Venere Pandemia il raggiunse, e, cercando d'intrattenerlo, ei le disse di badare alle sue faccende. La donna rispose, quelle essere appunto le sue faccende, e seguiva pure ad importunarlo. Il Baretto, di natura poco paziente, credette di liberarsene dandole uno schiaffo. Alle grida di quella donna accorsero mezzani d'amore. Il Baretto assalito si schermì con un temperatojo, e ferì uno degli aggressori, che poco dopo morì. Fu denunciato reo d'omicidio. I suoi amici, fra' quali Johnson, si fecero malleadori per la somma di 2000 lire sterline in caso di evasione, onde aspettò in libertà la sua sentenza. Egli si guadagnò il cuore de' giudici, rinunciando al privilegio di trasegliersi sei giurati, e commettendosi con tutta fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo ottenne, che fosse compreso tra i giudici un venditor di calzette, a cui aveva dato prove della delicatezza della sua onestà pochi di prima di questo fatto. Questo giudice avrà certo giovato alla causa che l'A. volle difendere di per se stesso, perorando in inglese, e dalla quale uscì interamente assoluto. (p. xxv)

Chiara l'intenzione di far emergere qualche sospetto sull'integrità del giurato scelto da Baretto, questo «venditor di calzette» molto probabilmente corrotto, ma chissà se corrotto. Certamente, nei dieci giorni precedenti il processo tutta la rete di amicizie di Giuseppe si sarà mobilitata per trovare strategie difensive vincenti, che avrebbero potuto ben comprendere un giurato flessibile, per dir così, e in condizioni economiche non rosee.

Singolare destino: un uomo che prendeva assai spesso le distanze da quella sua «identità» italiana – che volesse dire ai tempi, peraltro, e per un suddito sabauda, è tutto da vedere – uccide e addirittura con un coltello, che egli smi-

nuisce e rende familiare, il coltellino per la frutta, quasi la pattadese che i sardi usano comunemente, poveri pastori, sudditi sabaudi dal 1720 (l'anno dopo la nascita di Giuseppe) per tagliare il pecorino su sulle montagne. Simulazioni, dissimulazioni, mostrarsi relativamente povero mentre è difeso da ricchi e potenti, utilizzare l'identità e le «caratteristiche nazionali» come arma molteplice e versatile. In fondo italiani, e spagnoli, venivano spesso chiamati in modo denigratorio, in tutto il mondo anglosassone, «dago», «dagoes»: corruzione dell'ispanico Diego, e Diogo (portoghese), o piuttosto variante di «dagger», spada, daga, per l'appunto? Il maestro d'italiano è così italiano, davvero, non ostante le snobistiche, velleitarie, spesso sconcertanti prese di distanza con la penna. Baretti capì dunque, allora, che la penna ferisce forse più della spada, ma che anche la spada non è così innocua. Evan Morgan il poveretto morto non è Appiano Buonafede, l'abate celestino, coltissimo e sottile peraltro, che Baretti aveva cercato di uccidere con la penna, rimanendo ampiamente sconfitto e dovendo di nuovo lasciar l'Italia per Londra, con Buonafede piccato e ciecamente vendicativo, che ancor molto più tardi lo accuserà di essere un «protestante», in modo bizzarro e sconclusionato.

Ma questo processo è minima cosa in un mondo, nella capitale di un Impero, ove l'attenzione è attirata da ben altro, e dove i giornali possono mantenere vivo l'interesse dei lettori su episodi come questo solo per poco, molto poco. Baretti uccide Morgan il 6 giugno. Il giorno dopo il capitano Cook avvista la Nuova Zelanda, per la prima volta. Diverrà parte dell'Impero. Il 19 di novembre apre al traffico il ponte di Blackfriars. Londra cresce, smisuratamente. L'Impero, anche.

## 2. La capitale immorale

Quest'episodio non fu privo di conseguenze per Baretti, il quale certamente ebbe l'ultima fase della sua carriera a Londra rallentata dal fatto, e dalla fama che aveva creato intorno a lui, come inevitabilmente succede in casi come questo. In qualche modo, per comprendere Londra, e gli italiani che la vivono in quegli anni, occorre vederla davvero come metropoli infernale nel quale il peccato, la colpa, l'irregolarità sembrano prevalere, divenendo quasi un *topos* letterario. E vediamo infatti qui come, con tutti i crismi, con Casanova, lo diventano. Soprattutto la litigiosità forense, diremmo oggi. Come nella Londra di Elisabetta I si recavano protestanti e perseguitati per causa di fede, così la Londra degli Hannover sembra essere ricettacolo di fuggiaschi violenti, per quanto, magari, pittori di chiara fama. Si vedano i grandi bellunesi Sebastiano Ricci, e suo nipote Marco. Il primo condannato a morte per delitti non chiari (aveva certamente abbandonato la moglie a Bologna per fuggire con una ragazzina, ma la condanna capitale inflittagli a Torino pare davvero spropositata per tal delitto); il secondo coinvolto, come Baretti, in una rissa dove c'era scappato il morto, a Venezia, agli albori del secolo. Entrambi, con estremo successo, lavoreranno poi a Londra. Sebastiano fornirà tra l'altro i disegni all'Alimari per la sua *Longitudinis aut terra aut mari investigandæ methodus*, edita a Londra nel 1715, opera che venne premiata in un concorso sui metodi per trovare la longitudine (assai difficile

impresa, allora) dal Parlamento britannico. I due mondi erano in costante, vivace, produttivo contatto.

Londra sembra suscitare passioni e... processi. Perfino l'inviato diplomatico genovese Pietro Paolo Celesia, amico peraltro del Baretti, che lo teneva in alta stima, si trova coinvolto suo malgrado in un procedimento giudiziario, non per omicidio, ma per rottura di fidanzamento. Salvatore Rotta ci ha dato un mirabile quadro del Celesia a confronto con gli inglesi, che qui val la pena di riportare, perché le affinità col Baretti non sono poche, e sono assai indicative di tutto un modo di pensare e vedere della intelligenza «progressista» italiana del secolo dei Lumi (siamo nel 1754, Baretti era nella capitale):

Profittando della stagione («la città è quasi deserta e la campagna ride») risolse di fare un giro nella provincia. In trentasei giorni andò da Londra a Portsmouth, da Portsmouth a Salisbury, da Salisbury a Weymouth, di qui nuovamente a Salisbury, da Salisbury a Oxford, da Oxford a Buckingham e a Cambridge, e di nuovo a Londra. Visitò i più bei giardini e case di campagna, i centri più famosi per la fabbricazione dell'acciaio e della lana, i cantieri navali, le università: sempre in compagnia d'inglesi, e parlando la loro lingua. Era entusiasta delle cose viste e dell'ospitalità degli inglesi: «sono umani, politici, obblighanti». Vivendo con loro ne apprezza il valore: «Egli è oro coperto, non orpello». Ammira soprattutto nella loro costituzione politica, civile e familiare la naturalezza. Non vi erano in Inghilterra modelli unici proposti all'imitazione di tutti, meridiane «su cui ognuno deve regolare il proprio orologio», com'era a Parigi la corte. Meridiana era la stessa natura. Gli uomini vi apparivano come erano, nella loro verità: «In Francia il vizioso passa per onest'uomo e ne à la corteccia; in Inghilterra, generalmente parlando, è conosciuto per quello che è ed egli stesso si mostra a viso scoperto». In breve: ciascuno vi viveva a suo modo. Lodava altamente il patriottismo inglese, effetto sicuro della libertà, ossia della partecipazione dei cittadini al governo: «Viva dunque la libertà, viva i governi dove la ragione non è sottoposta al capriccio e la razza umana onorata con ispeciale considerazione». Invitava Pelli a brindare alla salute di «Liberty and property». Aveva frequentato personaggi cospicui del mondo politico e letterario: Dodington, Dashwood, lord Shaftesbury, lord North; osservato i diplomatici accreditati a corte («buona gente che fanno gran passeggiate, giocano al faraone, fan la caccia alle squaldrine, e muoiono di sonno»). (S. Rotta, *Celesia, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1979, consultabile online)

Celesia rimase a Londra molto meno di Baretti, dal 1756 al 1759 soltanto, e sposò – in segreto – Dorothea Mallet, figlia del letterato scozzese David. In quegli anni frequentò Giuseppe, alla fine del suo primo soggiorno, che quasi coincise con la fine del mandato diplomatico del genovese. Ma in tre anni Celesia dovette entrare anch'egli nelle aule dei tribunali britannici, come ci racconta Rotta:

Una vicenda sentimentale che aveva fatto, nei circoli diplomatici e intellettuali della città, un certo rumore. Ascritto nel 1756 alla Royal Society e alla Society

of Antiquaries, frequentatore del salotto di lady Hervey, amico del Gibbon, dell'Hollis, del Wood, il Celesia non era un ignoto nella Londra del tempo. Tra le nuove amicizie c'erano gli italiani più in vista della città: Baretti, Mazzei, Martinelli. A rendere più piccante la vicenda del suo matrimonio, una ex monaca avignonese – autrice di romanzi e di satire politiche –, Marianne-Agnès Fauques, si querelò contro di lui per rottura di promessa; e gli avventò contro un pamphlet ferocissimo che rivelava al pubblico ogni particolare della loro vita in comune: *Mémoire de Mme F. de la C. [epède] contre Mr C. M. [inistre] de la R. [épublique] de G. [ènes]* Londres 1758. Il processo si celebrò nel gran salone di Westminster gremito di pubblico alla fine del settembre del 1759. Gli amici inglesi accorsero numerosi a testimoniare in suo favore. Fu assolto. Ma s'impegnò a corrispondere alla vendicativa ex amante una pensioncina. L'incidente fece sì che si diffondessero sulla sua partenza da Londra le più sinistre notizie. Da molti fu creduto che egli fosse «precipitato» e che fosse stato richiamato per aver tradito gli interessi del suo paese. (Ibid.)

Il processo a Baretti avrà luogo sempre a Westminster, esattamente dieci anni e un mese dopo. Entrambi assolti.

Sembra quasi necessario scontrarsi con la giustizia, nel fervido e temerario Settecento londinese. E dunque come non stupire se un altro frequentatore di Londra, in un anno in cui Baretti non v'era, ne farà scenario per un episodio di una biografia per gran parte costruita su ricordi, per altra parte, larga parte, su suggestioni letterarie, su idee circolanti, su pregiudizi e finzioni.

Giacomo Casanova a Londra sperimenta il primo scacco amoroso, o piuttosto sessuale. Casanova giunge da Parigi nel 1763, fugge da debiti e da una delle tante sue amanti sedotte e abbandonate, la Marchesa d'Urfé, forse la più ricca di tutte, certamente la più credulona, Casanova – come ben noto, anche da eccellenze filmiche – le aveva promesso di restituirle, con pratiche magico-erotiche molto singolari, la perduta giovinezza. Ma la giovinezza rimase purtroppo perduta e l'Urfé perse anche la pazienza, costringendo Giacomo, che le stava esaurendo e i nervi, e soprattutto il patrimonio, alla fuga. A Londra, a piuttosto, *dentro* Londra Casanova mette tutti i pregiudizi correnti del tempo: sbertucciato dalla Charpillon, splendida e inarrivabile diciassettenne, che agiva su commissione della madre, tenta (dice) il suicidio – l'Inghilterra non è forse la terra del suicidio facile ancorché non lecito, secondo la vulgata della prima età moderna? – ma poi si consola con raffinatissime bevande e forse orge. La bellissima fanciulla aveva continuato ad estorcergli denaro, promettendo il suo corpo e forse l'amore eterno (posto che a Casanova questo potesse interessare). Ma intanto si sollazzava con un bel giovane parrucchiere, e il seduttore veneziano cominciava inesorabilmente ad invecchiare, vicino ai quaranta. Insomma, Casanova denuncia madre e figlia, ma nel carcere di Newgate sarà lui a soggiornare qualche giorno, per le bastonate inflitte a lei e al parrucchiere colti ad amoreggiare in luogo appartato. La vendetta fu quella – celeberrima, tanto quanto poco credibile – del pappagallo verde. Giacomo acquistò un bel pappagallino, gli insegnò a dire, in perfetto inglese, «Miss Charpillon is more of a whore than her mother», e poi

fece in modo di transitare ogni giorno dove le due abitavano, finché, esasperate, esse non lasciarono Londra. Così, almeno, si racconta nei *Mémoires*. Ai casanovisti professionisti l'ardua sentenza – che forse già è stata emessa – su quanto vi sia di vero in tutto ciò.

*Hic Rhodus, hic salta!* Qui siamo a Londra, qui devi rivoltare come un calzino la tua vita, il salto è quello nei tribunali, nelle forche, o molto più semplicemente, nella vita della metropoli. Di tutte le metropoli del mondo.

Di cui Londra è modello, nel bene o nel male.

### 3. Postulanti rivali

Baretti giunge a Londra in cerca di un'esistenza, possibilmente agiata, ma quantomeno comoda. A qualcuno era riuscito, a qualcuno riuscirà, ad altri, come al povero Foscolo – di ben altra levatura rispetto a Baretti – no. Si fa mediatore culturale ancipite, agli inglesi insegna l'italiano e la sua letteratura, di cui compila un proprio privatissimo e idiosincratico canone, agli italiani cerca di far conoscere qualcosa, con le sue pubblicazioni, del mondo inglese e soprattutto della lingua. In questo senso, e soprattutto per il dizionario, la sua opera è costante e grandiosa, quasi come quella di Florio due secoli prima. Si costruisce molto lentamente una fama solida – non ostante il caso giudiziario – e viene perfino invitato a ricoprire la cattedra di Italianistica a Dublino nel 1774, offerta che rifiuterà stando allora bene a Londra, ove gli amici ricchi e potenti erano cresciuti, fino a comprendere l'industriale birraio Henry Thrale, il cui immenso birrificio, «Anchor Brewhouse» venne alienato dopo la morte per la cifra ingentissima di 135.000 sterline nientemeno che a David Barclay, della celebre banca. Le «invettive» contro Hester Thrale, colpevole di aver parlato di Johnson, e di aver sposato il musicista italiano o piuttosto suddito della Serenissima Gabriele Maria Piozzi (1740-1809), sono la pagina meno nobile della lunga carriera letteraria barettiana. Eppure riscuotono tuttora successo. Anche *in cauda... venenum*, fino alla morte Baretti non smise di parlare.

Si comprendono meglio, forse, le posizioni di Baretti se si guarda ad una Londra in cui gli intellettuali dovevano penare per sopravvivere, quei «postulanti rivali» – secondo la nota definizione dell'intellettuale nei suoi rapporti con i potenti e con la società, di T.W. Adorno – in un regime di ampia, crudele concorrenza. Dove musicisti come Piozzi, ma soprattutto un'altra categoria di intellettuali (se così si possono definire), ovvero i pittori, magari non occasionalmente residenti come un Canaletto, dominavano, per ovvie ragioni, la scena. Precettori, linguisti, traduttori, scrittori, potevano certamente essere apprezzati. Ma il pittore italiano aveva ben altro peso. Pensiamo ad una istituzione come la Royal Academy of Arts, cui Baretti fu legato e di cui scrisse una guida. Fondata nel 1768, inizialmente alloggiata a Pall Mall, comprendeva tra i 34 membri fondatori (secondo lo statuto siglato da Giorgio III il 10 dicembre 1768, che stabiliva poi un massimo di 40 membri ammissibili in tutto), quattro grandi pittori italiani, tutti di notevolissima fama, e di molte fortune: Francesco Bartolozzi, Giovanni Battista Cipriani, Agostino Carlini, Francesco Zuccarelli. Joshua

Reynolds fu fatto subito presidente, per la gioia di Baretti, che era sotto la sua protezione amichevole (come in quella di Johnson, accoppiata davvero vincente).

Oltre poi agli italiani, vi erano francesi, fiamminghi, portoghesi, spagnoli, e insomma Londra era una scena culturale sia grandiosa, sia estremamente competitiva. Difficile ritagliarsi uno spazio, per un letterato e giornalista. Più facile farsi patrono di artisti e musicisti, che non di letterati puri, anche se, oltre a Baretto, la Londra di quel tempo ne contempla un altro, di carattere ugualmente difficile, come Vincenzio [sic] Martinelli (1702-1785), molto legato al Baretto, e ugualmente alla ricerca di «patrons» che gli permettessero di sopravvivere. Non diverso destino, per la generazione precedente, aveva avuto Paolo Rolli (1687-1765), romano, che però oltre a fare il precettore per nobili famiglie, tra cui quella reale, era ben noto come librettista d'opera.

Baretto dovette inventarsi un personaggio: scontroso, virulento, appassionato, insomma, i tempi erano simili ai nostri, ad una penna occorre affiancare un'«umanità», un ritratto a tutto tondo, da piegare ai gusti di pubblico e protettori. Gli riuscì benissimo perché così era dalla nascita. Seppe capitalizzare sui suoi difetti. Non stupisce il giudizio *tranchant*, spietato e certamente in gran parte esatto, che su di lui fece cadere ben altra personalità, Giacomo Leopardi.

#### 4. Il *nostro* Baretto

Questo volume vuole affrontare alcuni aspetti della personalità e della persona di Baretto, ma anche dell'ambiente inglese in cui operò, nella consapevolezza che anche ritagliandoci questo spazio tematico, le questioni riguardo a Baretto a Londra, e ovviamente quelle riguardo alla «Londra di Baretto», non possono minimamente essere esaurite in uno spazio come questo. Nel primo studio, Davide Arecco (Università degli Studi di Genova), dà un quadro chiaro dei due «atti» – che sembrano davvero una commedia, con tratti tragici – dei due soggiorni londinesi di Baretto, con attenzione ai suoi rapporti, scritti, e quant'altro, in modo da poter introdurre il volume anche a lettori non del tutto o non affatto familiari con lo scrittore, giornalista, polemista e viaggiatore torinese.

Nel secondo studio, Laura Orsi e io delinearono il trattamento che di Baretto fece, nel suo studio ancora inedito del 1953, un intellettuale molto vicino per temperamento a Baretto stesso, Mario Manlio Rossi, che da alcuni anni è soggetto a progressiva riscoperta, dopo quasi mezzo secolo d'oblio (morì nel 1971, era nato a Reggio Emilia nel 1895). Come Baretto, Rossi trascorse decenni non in Inghilterra, ma in Scozia, e si fece mediatore culturale, come si direbbe oggi, insomma interprete delle due culture a beneficio, rispettivamente, di inglesi e italiani. Il suo inedito *Anglomania ed «amicizia tradizionale»*, custodito tra le Carte Rossi della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, è di prossima pubblicazione a cura di Paolo L. Bernardini e Marianna Iannaccone.

Nel terzo saggio, Elisa Bianco affronta il tema del rapporto tra scienza antiquaria e pensiero di Baretto, rapporto ovviamente molto travagliato, date le manifeste antipatie di Giuseppe verso l'antiquaria stessa, come appare dal suo periodo pre-britannico, ma anche in seguito. Di grande interesse il fatto che da

posizioni barettiane apparentemente solo letterario-erudite sia potuto forse scaturire un vero e proprio incidente diplomatico, nel 1763, che vede coinvolto a Napoli il potentissimo Tanucci, e dall'altra parte il governo della Serenissima, nel quadro della «crisi adriatica» fra i due Stati.

Il quarto saggio, di Pierangelo Castagneto, ci porta invece nel territorio degli scandali, di vario genere, parlandoci di figure vicine a Baretti, Maria Cosway ma soprattutto il residente genovese Francesco Maria Ageno, rivelando tra l'altro come il Celesia, di cui ho parlato prima, non contraccambiasse la stima che Baretti aveva nei suoi confronti, anzi. Castagneto illumina, inserendovi appropriatamente Baretti, una vicenda piccante ben poco nota, ma tipica del Settecento «frivolo e sentimentale», ma anche decisamente cosmopolita e libertino.

Eleonora Gallitelli si occupa invece, nel quinto saggio, del Baretti nella sua celebre polemica con Voltaire (in questo, sodale del Casanova). Lo fa studiando il modo in cui il torinese affronta Shakespeare: il quale non godeva di gran fama nel secolo dei Lumi (finché autori tendenzialmente anti-illuministici, come Herder – come ben s'avvide Isaiah Berlin – non lo rivalutarono); ma che comunque veniva discusso, tradotto (anche in italiano, ma dal francese), e rappresentato ancora.

Nel sesto saggio Gianmarco Gaspari affronta il tema del rapporto con uno degli altri grandi autori italiani presenti a Londra, Vincenzio Martinelli, cui ho accennato prima. Forse l'unico, tra i letterati, e non essendovi più da tempo Rolli, all'altezza di Baretti. Si tratta di una bellissima avventura linguistico-letteraria, un panorama ricco davvero: emerge dal confronto-scontro tra i due, così diversi, ma non privi di qualche affinità, soprattutto nel farsi difensori, e promotori, della propria cultura in un ambiente se non ostile, talora quantomeno indifferente.

Nel settimo saggio Giovanni Iamartino ci conduce nella Londra di Baretti, in un itinerario sia urbano sia linguistico, mostrando quanto il piemontese fosse affascinato dal fiorire metropolitano della prima megalopoli al mondo, luogo che, come forse a Radicati di Passerano, doveva ricordare al nostro la Torino, assai più provinciale di Londra, allora, ma legata non meno della capitale britannica al fiume che la attraversa, e la divide. Con un'acuta interpretazione dei testi per dir così «urbanistici» – e soprattutto la nota lettera del marzo 1751 già messa in luce ed analizzata da Francesca Savoia – ove un Baretti ancor ignaro dell'inglese ha della città una percezione «sensoriale» straordinariamente moderna, nel «fracasso» di carrozze, uomini e bestie: qualcosa proprio delle metropoli occidentali in ascesa fino almeno alla Chicago degli anni Trenta del Novecento.

Omar Khalaf affronta invece nell'ottavo saggio la *Dissertation Upon Italian Poetry*, tra polemica anti-francese, stroncature ineleganti del barocco altissimo di un Marino, e volontà di pensare e proporre traduzioni di testi che fossero innanzi tutto fruibili dai lettori, senza grandi scrupoli filologici. Khalaf inquadra giustamente tale approccio, che privilegia il suono, il significante, al significato, al sensismo di Condillac, maestro a Parma e in Europa, che seppe avere anche ampia eco e risonanza in ambito estetico, e non solo nella gnoseologia e nell'etica.

Laura Orsi, nel saggio che conclude il volume – e precede i *Proceedings* del processo londinese a Baretti, qui pubblicati per la prima volta in cartaceo –, pren-

de in esame il complesso rapporto, ideale ma non solo, tra due «expats» di epoche diverse, John Florio e Baretto, attraverso la mediazione dell'intreccio delle lingue, italiano e inglese, e quella, più complessa, del rapporto con Shakespeare, di fondamentale importanza per il primo, ma rilevante anche per il secondo.

Ci auguriamo che questo volume possa aggiungere qualcosa di innovativo e sostanziale all'eccellente e vasta letteratura barettoiana di cui il terzo centenario è stato vigoroso fomite.

## Nota bibliografica

Paolo L. Bernardini e Alessandra Vicentini

Il titolo del saggio introduttivo fa riferimento al nome, *Severo Fuggitivo*, che Baretto si era scelto quando, a Venezia, relativamente giovane, era stato chiamato a far parte di una delle tante accademie lagunari, quella dei Granelleschi. In seguito, si scelse quello di Aristarco Scannabue, pseudonimo con cui firmò gli articoli sulla sua *Frusta*.

Per quel che riguarda la Londra in cui operava Baretto, la letteratura è vastissima. Oltre ad alcuni classici, tra cui R. Porter, *London: A Social History* (London, 1994); risalente ma tuttora utilissimo, D. George, *London Life in the Eighteenth Century* (London, 1966, II edizione); ottimo L. Picard, *Dr Johnson's London* (London, 2000); ma soprattutto si veda la recente opera di sintesi di J. White, *London in the Eighteenth Century: A Great and Monstrous Thing* (London, 2013). Per l'ambiente culturale, si veda il classico di J. Brewer, *The Pleasures of the Imagination: English Culture in the Eighteenth Century* (nuova edizione, London 2013). Baretto viene menzionato (pp. 197-200) solo in relazione alla sua *A Guide Through the Academy* del 1781, ove si diffonde, non senza errori (ritiene che si tratti di sola arte per la scuola, pedagogica, ma non è così), nella descrizione dei quadri allora presenti nella quadreria dell'istituzione, la Royal Academy of the Arts fondata come si è detto nel 1768. Sulla considerazione dell'Inghilterra da parte degli italiani, in particolare piemontesi, attivi a Londra ai tempi di Baretto, si faccia riferimento a P. Bianchi, K. Wolfe (eds.), *Turin and the British in the Age of the Grand Tour* (Cambridge 2017), specialmente la sesta e ultima parte ("Turin in Britain: Cultural Exchange in Grand Tour Europe").

Il bicentenario della nascita ha visto la costituzione di un Comitato Nazionale sostenuto dal MiBact, e le iniziative sono state molteplici. Si segnalano i volumi



Figura 1 – Copertina della monografia dedicata da Luigi Piccioni a Baretta, 1931.

*Giuseppe Baretti a trecento anni dalla sua nascita*, a cura di Daniela Marcheschi e Francesca Savoia (quest'ultima forse la massima esperta di Baretti vivente), ETS, Pisa 2020. In esso rimando al saggio di F. Arato, *Baretti alla sbarra. Uno scrittore italiano davanti ad una corte inglese* (pp. 49-62), dove sono presenti i riferimenti al processo di cui parlo qui, e alla letteratura sul medesimo, che comprende anche un'ampia tesi inedita: M.F. Rusnak, *The Trial of Giuseppe Baretti, October 20<sup>th</sup> 1769: A Literary and Cultural History of the Baretti Case*, difesa alla Rutgers University nel 2008 (con questa commissione: Sanguinetti-White, Laura (chair); Marsh, David (internal member); Baldi, Andrea (internal member); Bell, Rudolph (outside member)). Il processo a Baretti ha sempre stimolato ovviamente la ricerca tra i suoi studiosi, compreso lo stesso Leone Piccioni: "Giuseppe Baretti davanti ai giudici inglesi" *Panorama. Rassegna mensile* III (1934), fasc. VI, pp. 182-190.

Si veda anche, tra la letteratura più recente, il volume curato da Arnaldo di Benedetto ed Enrico Mattioda, *Giuseppe Baretti scrittore europeo*, Il Mulino, Bologna 2022. Dalla presidentessa del Comitato Nazionale, Daniela Marcheschi, è stato curato il volume *Baretti. Lingua e stile*, ETS, Pisa 2021 e, a cura di Francesca Savoia, si veda *Giuseppe Baretti lessicologo e lessicografo* (ETS, Pisa 2021). Tra le varie pubblicazioni di singoli autori, si segnala *Giuseppe Baretti: sugo, sostanza e qualità. La critica letteraria italiana moderna a metà del XVIII secolo* (Olschki, Firenze 2019) di Ursula Reuter-Mayring. Alcune opere di Baretti sono state ripubblicate in nuove edizioni, ad esempio *The Sentimental Mother. La madre sentimentale*, a cura di Francesca Savoia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2021.

Il *desideratum*, come per ogni celebrazione di centenario, è (ritengo) che prima o poi si completi e perfezioni l'opera intrapresa a inizio Novecento da Luigi Piccioni (1870-1955), e culminata con l'uscita presso Laterza tra 1932 e 1936 di sei volumi di opere di Baretti: ovvero la pubblicazione in edizione critica, «nazionale» o meno, di tutti gli scritti e dell'epistolario (di cui si scoprono continuamente nuove parti), di Giuseppe Baretti.



# Uno scrittore, due mondi: Baretti, gli illuministi inglesi e il Settecento italiano

Davide Arecco

## 1. Dal Piemonte dei Savoia all'Inghilterra degli Hannover

Un grande errabondo, per il carattere del quale – perennemente inquieto e pungace – i viaggi non furono mai un semplice *Grand Tour*, di formazione culturale e spirituale, quanto vere e proprie avventure, non esenti da rischi sul piano personale: soprattutto questo, volendo trarre un bilancio, fu il torinese Giuseppe Baretti. Per l'intellettuale piemontese, dispute e diatribe furono vere compagne di vita, a cominciare da quella giovanile, con il padre Lucantonio (l'architetto militare ed estimatore generale del monarca sabauda). Il primo spostamento di Baretti – nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla – gli fece scoprire presto le belle lettere. Ritornato a Torino nel 1737, vi studiò guidato dal padre Tagliazucchi, muratoriano di Modena tra i 'restauratori del buon gusto' a inizio Settecento. Da lì in poi altri spazi, in particolare accademici: Venezia (1738), Milano (1740, a contatto col nascente nucleo dei Trasformati), Cuneo (1742, sovrintendente alle Fortificazioni). Nuovamente nei territori della Repubblica veneta (1747), vi sprecò l'occasione di cimentarsi con Corneille (Fubini 1926, 157 ss.). Doveva in fondo ancora trovare se stesso. Poeta d'occasione – in anticipo su Monti, ricordiamolo – Baretti fu, almeno in principio, più di tutto un arcade (a Milano, nel 1741, fu il compilatore della raccolta, a cui pure contribuì, per la nascita dell'Arciduca Giuseppe) ed un passatista (come attestano le sue *Poesie* del 1750 e i versi manoscritti del 1764 che ancora si conservano nell'archivio della Biblioteca comunale di Verona) (Fubini 1964). Tutti tasselli del suo precoce mosaico di giovanili inquietudini.

Davide Arecco, University of Genoa, Italy, [davide.arecco@unige.it](mailto:davide.arecco@unige.it)

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Davide Arecco, *Uno scrittore, due mondi: Baretti, gli illuministi inglesi e il Settecento italiano*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4.04, in Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), Baretti's England. *Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, pp. 21-32, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

Rime bernesche e satireggianti, prosa lirica e primi contatti epistolari con la Repubblica delle Lettere, interessi e stilistici e linguistici (guardando, naturalmente, alla grande tradizione fiorentina): sino al 1749 Baretti fu soprattutto questo, un fiore non ancora sbocciato. L'Italia iniziava comunque a stargli stretta, pieno com'era di spirito d'iniziativa e aspettative. Nel 1751, si recò così per la prima volta in Inghilterra. Desiderava nuovi spazi per sé, deluso e isolato dalla polemica innescatasi con il padre Giuseppe Bartoli, nella capitale subalpina. Nove anni rimase a Londra, dove scrisse il *Projet pour avoir un Opéra italien à Londres, dans un goût tout nouveau* e fu a partire dal 1753 insegnante di lingua italiana per i rampolli dell'alta società (Anglani 1997; Crotti 1992).

Il primo soggiorno inglese vede di fatto nascere il Baretti trattatista: escono la traduzione di Ovidio (1752-1754), i *Remarks on the Italian language and writers in a letter to an English gentleman at Turin* (1753), una satira dell'Opera italiana (1753)<sup>1</sup>, le osservazioni e note critiche al saggio sui poeti epici di Voltaire (1753), la *Italian Library* (1757) ed un dizionario anglo-italiano (1760), composto appena prima della partenza per Spagna e Portogallo, Francia ed Italia. Le migliori di queste opere, forse, sono la dissertazione sulla poesia italiana ed il catalogo ragionato di scrittori italiani (a cui fa da premessa una storia della nostra lingua): scritti molto originali, e non privi di arguzia, che fecero meglio conoscere il loro autore e la sua patria d'origine al ceto colto anglo-britannico. A trasferirsi in Inghilterra Baretti era stato convinto da Lord Charlemont (allora visconte Caulfield), una vecchia conoscenza dei primi anni veneziani. Sempre grazie a lui, ma anche aiutato dalla propria socievole e vivace natura, Baretti poté entrare in rapporto con la crema della politica e della cultura inglesi. Conobbe Fielding (l'erede sul piano dei valori della cerchia scribleriana, animata a inizio secolo da Swith e Bolingbroke, Pope e Gay), si fece amici Reynolds (pittore allora allo *zenith* della propria fama, che negli anni successivi gli fece il famoso ritratto), Garrick (forse l'attore più in voga nei teatri inglesi, verso la metà del XVIII secolo) e, naturalmente, il Dottor Johnson: l'incontro con quest'ultimo si rivelò, a dir poco, decisivo per la fortuna di Baretti, che ebbe così per maestro il maggior critico letterario del Settecento. Il più anziano Johnson – dall'indole, anche lui, caparbia e risoluta, severa e rigorosa – fu un'autentica guida, specie negli studi classici e filologici. Sempre Johnson fece sì che Baretti iniziasse ad affilare le unghie: è rimasto celeberrimo al riguardo il giudizio tramandato dal Boswell (che del Dottore fu e amico e biografo): «Il Baretti ha pochi uncini, ma con quelli si aggrappa assai bene»<sup>2</sup>. Italiani ed Inglesi, di lì a poco, se ne sarebbero accorti a loro spese, sovente vittime della sua penna affilata (Guagnini 1994).

Fu inoltre Johnson a far approfondire ed apprezzare Shakespeare e la poesia inglese a Baretti: in comune, i due avevano anche la passione per i repertori lessicografici, che avevano, nella Londra di metà secolo, un proprio spazio

<sup>1</sup> Sui rapporti fra Baretti e il mondo del teatro musicale – e sulle confusioni perpetratesi in merito – cfr. Savoia 2010; 2021.

<sup>2</sup> Boswell 1954; Devalle 1932; Lubbers-Van der Brugge 1951; Wamock 1954.

riservato nel mercato editoriale, principiato a inizio Settecento dai massoni e cartografi newtoniani John Harris (1708-1710) ed Ephraim Chambers (1727) (Mamiani 1983).

La prima permanenza londinese valse dunque a Baretti notorietà e successo: venne accolto, di fatto, all'interno della comunità letteraria inglese. E sempre inglese trovò un nuovo amico nell'allora giovane aristocratico Edward Southwell. Il piemontese decise di accompagnarlo in Italia, mosso dal desiderio di affermarsi, una volta per tutte, anche come scrittore italiano. Con il giovane Southwell, Baretti fece quindi il viaggio che dall'Inghilterra lo riportò in Italia attraverso Portogallo, Spagna, e Francia. I due passano insieme da Milano, ma l'ultima tappa del loro viaggio fu Venezia, dove lo scrittore italiano lasciò il giovane inglese. Baretti gravitò piuttosto a lungo su Milano, governata per conto della casa d'Austria da Firmian. Pessimi furono tuttavia i rapporti con i Barnabiti, come Frisi, anche per via delle forti simpatie filo-gesuitiche espresse da Baretti<sup>3</sup>. In ogni caso, la prima esperienza inglese aveva fatto raggiungere allo scrittore torinese la piena maturità ed era ora un uomo nuovo ed affermato, stimato e temuto. Personalità a volte burlesca e piacevole, mai impacciato a corte e dalla penna estremamente disinvolta, Baretti poteva, adesso, mostrare una forte personalità, attratto dalla realtà e sempre rivolto al cuore delle cose. Una concretezza, pragmatica ed empiristica, frutto certo della frequentazione degli ambienti britannici (molto influenzati da Bacone e Locke). Curioso ed anti-convenzionale, avverso alla cultura sterilmente libresca degli scolastici di area lombarda: questo fu il nuovo Baretti, che seppe passare con frutto dalla scrittura come esercizio letterario al nuovo giornalismo d'età moderna, quello inventato proprio nel Regno Unito da Addison e Steele, da Bolingbroke e Swift, al principio del '700. Baretti si avviò pertanto a diventare il Defoe italiano, spregiudicato e sferzante. Viaggiava ora sulle pagine dei libri, come prova la pubblicazione de *La Frusta letteraria*, il giornale che dietro la falsa indicazione di Roveredo (un importante centro librario nella geografia tipografico-intellettuale italiana di allora) uscì quindicinale, a partire dal 10 ottobre del 1763 a Venezia, sotto la protezione degli immancabili amici ignaziani (si veda Ricuperati 1982; 1976).

I modelli di questa iniziativa editoriale italiana erano nuovamente inglesi: Addison e Johnson, *in primis*. La vocazione restava, conformemente all'indole barettiana, polemica e adusa ai contrasti: più che segnalare e recensire, secondo gli schemi consacrati, già a fine Seicento, dalla pubblicistica olandese, Baretti trattava sulla *Frusta* gli interlocutori come avversari da combattere. In realtà il fine era più che nobile: contribuire a svecchiare e rendere europea la cultura italiana, farla uscire e in via definitiva da un provincialismo di ritorno che rischiava di soffocare quanto fatto altrimenti di buono sino a quel momento (soprattutto dal *Giornale de' Letterati d'Italia*, animato, dal 1710 al 1740, dalla triade galileiana di Maffei – un altro autore filo-gesuitico – Vallisneri e Zeno). *La Frusta* era,

<sup>3</sup> Particolarmente importanti i rapporti con padre Lagomarsini. Si vedano Carusi 1938-1939; Neri 1899.

nelle intenzioni del suo promotore, una tribuna per guardare al futuro, ai fatti (e non alle parole). Trattati illuministici, figli a mio parere della consuetudine maturata in precedenza coi valori e la sensibilità d'Inghilterra. Il Baretti della *Frusta* guarda alla letteratura inglese e francese, lontano dalla Crusca, interessato al binomio pensiero-azione. Della letteratura, anche grande, non bisogna mai più essere schiavi ed anche da un *omo senza lettere*, come Benvenuto Cellini o Leonardo, può giungere grande cultura: era questo, in effetti, il messaggio del nuovo Baretti italiano, che – lui dotto, certo non privo d'eleganza – mitizza e non poco contro i pedanti d'ogni tempo e luogo un singolare modello di santa ignoranza: tutta sospesa e non senza contraddizioni tra Socrate e Pascal, Cusano e Sarpi (Binni 1968; 1969).

Né a Baretti, dal 1760 in poi, interessa più eccessivamente l'allargamento per le lettere della fascia di pubblico. Gli preme maggiormente contestare Frugoni e i suoi continuatori. Inevitabile alla luce di questi e di altri aspetti – un piglio vigoroso, il rifiuto di ogni *auctoritas* accettata con pigrizia ossequiosa e timorosa deferenza, lo stesso porsi da parte di Baretti come un soldato delle lettere ed un nemico dei letterati, come un italiano dall'ampia esperienza di vita all'estero, talvolta collerico – che la *Frusta* abbia incontrato favore tra i critici solo dal primo Ottocento in poi. Il suo taglio molto aggressivo non le garanti una vita facile lungo il Settecento italiano. La *Galleria di Minerva*, nello specifico, si oppose con forza alla *Frusta*, anche in ragione delle proprie inclinazioni epistemiche, a favore del giansenismo transalpino. Le critiche barettiane agli scavi in corso ad Ercolano, nel 1765, innescarono, inoltre, la suscettibilità di Tanucci. Il mondo intellettuale e politico torinese – da parte sua – gli chiuse, definitivamente, le porte: troppo negativi erano parsi infatti i suoi severi giudizi sul Piemonte natio (un'eco di quelle critiche sarebbe stata ancora viva quando Lessing visitò Torino, nei suoi giudizi su Baretti che lasciò ricordo nel diario). Solo Hamann nella *Koenigsbergischen Zeitung* (1770), tuttavia oramai entro un clima quasi pre-romantico, non fu ostile al Baretti, il cui nome fece circolare sui periodici eruditi tedeschi coi quali era in collaborazione: una magra consolazione (Binni 1948).

La modernità di Baretti non va comunque sminuita né cancellata. Pubblicando la sua *Frusta* a Venezia – per i tipi di Antonio Zatta (1722-1804), editore e libraio – Baretti visse sulla propria pelle la trama complessa dei rapporti tra stampa e censura di Stato, sulla produzione libraria, nei territori della Repubblica di Venezia, in un'epoca storica di passaggio gravida di trasformazioni (Arecco 2019).

Tra i libri recensiti (e spessissimo fustigati) dalla *Frusta letteraria*, troviamo numerose opere teatrali di Goldoni, ristampe del Bembo, le *Commedie filosofiche* del celestino Appiano Buonafede, i *Discorsi toscani* pubblicati in Firenze, tra il 1761 ed il 1764, dal lorenese Antonio Cocchi (Arecco 2016), le due *Memorie sull'innesto del vajuolo* di La Condamine, tradotte da Giovanni Targioni Tozzetti (stampa lagunare, del 1761), Denina e Fontanini, la vita dell'Aretino (scritta da Gian Maria Mazzucchelli), le amatissime *Opere drammatiche* del poeta cesareo Pietro Metastasio (un vero elogio accademico, quello tributato da Baretti al librettista italiano allora a Vienna, celebrato come sommo *exemplum* di cartesiana chiarezza; vedi

Giarrizzo 1999), *Il mattino* del Parini<sup>4</sup>, le *Lettere* di Lady Wortley Montagu (1765), le *Sacre antiche iscrizioni* del Pindemonte, le opere medico-botaniche del naturalista Domenico Vandelli, il trattato *Dell'agricoltura* (apparso a Venezia in tre volumi tra il 1763 e il 1764) di Antonio Zanon e il *Saggio di storia letteraria fiorentina* scritto a Lucca, nel 1759, da Giovambattista Clementi Nelli ed uscito in edizione giuntina<sup>5</sup>. Baretti esaminò altresì e con attenzione le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* (Napoli, Stamperia Simoniana, 1758) dell'abate Genovesi (Arecco 2003; Rotta 1962). Vero manifesto della cultura lockiano-newtoniana del nostro Mezzogiorno e di tutta la filosofia scientifica italiana di allora, influenzata dalla metafisica teologica dell'inglese Thomas Dereham, le *Meditazioni* erano state stese da Genovesi allo scopo di discostarsi dalle accuse di libero pensiero, panteismo e deismo: si trattava di uno scritto – ancora cruscante – dall'architettura razionalistica, che prendeva le mosse dall'umanesimo francese di Montaigne e Raymond de Sébonde, per criticare Bayle, Mandeville, e Huet. Baretti lo recensì sulla *Frusta* e vi poté ammirare «la sottigliezza de' suoi indagamenti» ed «il coraggio in isprofondarsi ne' più cupi abissi della natura», tanto da paragonarlo agli autori inglesi, che più egli stimava: i newtoniani Clarke e Derham, Warburton ed addirittura «Samuel Johnson»; Genovesi era per Baretti «un'aquila quando si tratta di pensare», ma quel che non riusciva a digerire del suo libro era lo stile, troppo boccaccesco e legato agli stilemi retorici consacrati dal Della Casa, insomma troppo accademico e toscaneggiante<sup>6</sup>. Il religioso napoletano accettò la lezione e ne fece tesoro in futuro (*Lettere familiari*, I, 153).

Guardando ai luoghi di pubblicazione dei libri recensiti sulla *Frusta* rinveniamo una geografia e intellettuale e tipografica realmente europea: Arezzo e Bergamo, Bologna e Brescia, Copenhagen, Faenza, Ferrara, Firenze, Livorno, Londra, Lucca, Lugano, Milano, Napoli, Padova, Parigi, Parma, Pistoia, Roma, Rovereto, Torino, Verona e Vicenza, oltre – *ça va sans dire* – a Venezia (si veda Reuter-Mayring 2019, 141-46 e *passim*).

Quello della *Frusta letteraria* fu a tutti gli effetti un giornalismo spettacolare – l'espressione è di Ricciarda Ricorda – spesso e volentieri d'assalto. L'apertura generosa verso il pensiero dell'abate Genovesi deve inoltre indurci a ripensare a fondo le categorie di scrittore anti-illuminista consacrate dal Fubini<sup>7</sup>. Baretti

<sup>4</sup> Si veda *Il Parini minore*, di Carducci, in *Edizione nazionale delle opere*, XVI. Importanti i giudizi su Baretti, nei contributi carducciani sull'Accademia dei Trasformati e sulla *Vita rustica* di Parini, in Carducci 1896, XXVI, 27 ss.

<sup>5</sup> Moltissime notizie sul Cimento e sulla vita scientifica toscana del secondo e tardo Seicento in Arecco 2018.

<sup>6</sup> *Frusta letteraria* II, 15 ottobre 1763; Venturi 1969, 596.

<sup>7</sup> Fubini 1946: monografia peraltro ancora importantissima, specie riguardo ai rapporti barettiani con papa Benedetto XIV. Un contributo non indifferente venne poi, dal Baretti, alla creazione della leggenda di Benedetto XIV, il *protestant pope*. Leggenda diffusissima sul suolo britannico a metà circa del '700 – anche grazie all'azione massonica – come più che apprezzata fu la campagna barettiana (cominciata in vero da Muratori) per la diminuzione delle festività religiose (la *abolition of all holidays* degli anglicani, cui fa cenno l'*Account*: Baretti 2003, 123).

visse nel secolo della scienza newtoniana, di Voltaire e di Madame du Chatelet, Shafstesbury, Vico, Goethe e Heine. Fu italiano di nascita, inglese d'adozione, europeo di spirito. Il triangolo – guardando bene e da vicino – che fa grandi i Lumi di metà Settecento<sup>8</sup>.

Baretti ricercò sempre un legame culturale tra i valori dei Lumi ed un ideale stilistico preciso. La stessa *Frusta letteraria* fu una sorta di macro-testo, una nuova tipologia di rivista dalla struttura narrativa, attenta ad analizzare anche mode e motivi letterari di successo (Ermini 1930; Flora 1933; Lopriore 1940).

## 2. Londra, atto secondo

Nel Settecento sono esistiti tanti Illuminismi, al plurale (come plurale fu la cultura di uomini e viaggiatori del secolo XVIII). A ragione, John Pocock ha parlato – contro la visione monolitica dei Lumi, appiattiti su quello francese, sin troppo noto, di Jonathan Israel – di un'autentica famiglia di Illuminismi. Quello anglo-britannico fu il prediletto dal Baretti: il mondo che lo accolse, lo protesse e lo incoraggiò, facendolo sentire a casa. Viceversa, ai Lumi italiani e francesi il Nostro fu e rimase, in buona sostanza, estraneo. Con la *Frusta*, Baretti si rivelò ostile, sfruttando tutte le doti del proprio genio caricaturale, a *La locandiera* (1752) di Goldoni, che invece trovò entusiastici sostenitori nella cerchia milanese de *Il Caffè*. Con quest'ultima, il piemontese non si intese mai. Anzi, si inserì nella accesa polemica contro i Verri, Beccaria, Longo, e in generale tutta l'*école de Milan*<sup>9</sup>. Un violento e diretto attacco, quello barettiano, non a caso applaudito dagli ignaziani. Un attacco che era rivolto, a ben guardare, contro tutti coloro che, in Italia – e segnatamente nella Lombardia di quegli anni –, si erano dati a scrivere di diritto ed economia, quei «politicastri infranciosati», quei

ragazzacci pieni di brio e di petulanza che dopo aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi, parte buoni, parte cattivi, si sono ficcati questa matta opinione nel capo di essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot o d'Alembert ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse come si maneggia una scatola di tabacco.

In fuga dagli attacchi – talvolta ingiusti, in vero – Baretti ripará ad Ancona, protetto, qui, dal cardinale Acciaiuoli, già nunzio apostolico a Lisbona, prima del terremoto. Giunto a Genova, da qui si imbarcò via Nizza alla volta di Londra. L'Italia lo aveva rifiutato e non gli restava che ritornare in Inghilterra. Nella capitale della Gran Bretagna ritrovò, oramai costituitosi in un regolare *club*, e con nuovi adepti, il circolo johnsoniano<sup>10</sup>. Intanto, era entrato a farne parte

<sup>8</sup> AA.VV. 1993. Sullo sfondo, sia storico sia socio-culturale, vedi Im Hof 1993.

<sup>9</sup> *Frusta Letteraria* II, 21, 1° agosto 1764.

<sup>10</sup> AA.VV. 1836; 1965; Binni 1951; Boschiero 1989; Bucciarelli 1979; Demaria, 1993; Engell 1984; Fido 1998; Hill 1897; Johnson 1958; 1952; Merry 1974; Morley 1909; Ricks 1992; Robinson 1992.

Edmund Burke. Un'altra importante e nuova amicizia inglese fu poi quella con Oliver Goldsmith (1728-1774), il drammaturgo irlandese che proprio nel 1766, al momento cioè del secondo arrivo a Londra di Baretti, pubblicò la sua opera più fortunata, il *Vicar of Wakefield*. Dall'Inghilterra questa volta Baretti non sarebbe più ripartito, se si eccettuano due viaggi in Spagna (1768-1769) e antichi stati italiani (1770-1771). Ormai si sentiva e di fatto era un suddito della corona di Sua Maestà. Lo conferma altresì appieno, spia della fama da lui conseguita, nel suo paese d'elezione, la nomina a Segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia di Belle Arti di Londra nel 1769 (Brewer 1999, 237-41). Un premio, anche, al grande «eretico» d'Italia.

La seconda e quindi definitiva permanenza baretiana a Londra fruttò opere importanti, come uno studio sulle lingue europee (1772), un altro sulle opere di Machiavelli (1772; rammentiamo che la fortuna del segretario fiorentino nella trattatistica politica repubblicana e neo-tacitista inglese era viva almeno dal Seicento di Marchmont Nedham), un dizionario anglo-spagnolo (1778), un trattato su Orazio (1769), una *Guide to the Royal Academy* (1780) ed un commento sull'edizione che John Bowle aveva fatto, ma non senza errori ed inesattezze, del *Don Chisciotte* (1786).

Tra la fine del 1767 e i primissimi mesi del 1768, apparve in Londra per i tipi di Davis l'opera baretiana che, qui, più ci interessa, l'*Account of the manners and customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country*. Insieme esplorazione e disamina dei costumi e della fede (Natali 1926, 255-60), dell'arte e della letteratura, dei caratteri delle diverse genti d'Italia (non senza osservazioni penetranti, né lesinando consigli ai viaggiatori), il libro mirava a rintuzzare le critiche esposte, un anno prima, da Samuel Sharp, dantista di pregio e filosofo naturale, tipico esponente del mondo scientifico-accademico britannico provinciale, nelle sue *Letters from Italy*<sup>11</sup>. Per una volta, e forse la prima in un modo così sincero e plateale – persino eccessivo sarebbe apparso, poi, a Cesare Balbo – Baretti si ergeva a strenuo difensore, sia delle usanze, sia della cultura italiane, lui che tanti connazionali suoi aveva implacabilmente fustigato, dai fogli a stampa della *Frusta*, solo poco tempo prima. Non si trattava, però, di volersi fare perdonare. Non sarebbe stato nel suo carattere, né i tanti nemici, che in Italia aveva lasciato, lo avrebbero poi mai scusato. No. Era piuttosto come se Baretti, valorizzando il popolo italico ed i suoi costumi – diversi da Stato a Stato, da zona a zona – volesse ritornare a sentirsi per una volta italiano, per potere riabbracciare almeno idealmente – attraverso la scrittura, ché di altro mezzo non disponeva – quella patria che sapeva perduta, che lo aveva tradito e che, lui stesso, aveva tradito. Un tentativo, forse tardivo (tardivo per noi, oggi), ma non per lui. In quell'operazione, che si concretò in due volumi a stampa, Baretti mise, al solito, tutto se stesso. Un forse inatteso amor di patria, che lo portò a giustificare pure la moda del cicisbeismo, diffusissimo a

<sup>11</sup> Su Samuel Sharp (1700-1778), si veda, ora, Galliano 2017, 153 ss. Si veda inoltre Martorelli 1993.

Genova (l'ultima città italiana ove aveva risieduto, prima della seconda e definitiva partenza per la Gran Bretagna). Il Baretti privato, quello dei carteggi, sapeva di aver persino esagerato, nella difesa degli italiani. Ma sono anche le evidenti e mal celate contraddizioni a rendere ancora grande l'opera: questa, tra l'altro, contiene non poche (e succose) informazioni sulla censura (sia ecclesiastica, sia di Stato) allora operante negli stati della nostra penisola. Più libera – e Baretti in prima persona l'aveva potuto, già di suo, sperimentare – era la vita, tanto intellettuale, quanto scientifica – oltre Manica: nell'*Account* rivalutò l'Arcadia, dalla quale anche lui aveva pur sempre preso le mosse, all'alba della sua carriera<sup>12</sup>. Divertito, e senza acrimonia, perlomeno in questo caso, Baretti dimostrò pure di saper apprezzare, tra le altre cose, le fiabe di Carlo Gozzi. Dei *philosophes* di Francia la rappresentazione restava non positiva, tuttavia meno caustica che in tanti altri luoghi della produzione barettiana. Del resto, per lui, il vero Illuminismo era – sempre e solamente – quello inglese. L'*Account* ebbe grande successo e fu ristampato in una seconda stampa, nel 1769, con un'appendice in risposta all'opuscolo pubblicato, intanto, da Sharp, a difesa dell'opera propria. Fu pure tradotto in francese nel 1773 ed in tedesco nel 1781. Sulla scia del libro, nel 1770, Baretti fece poi uscire *A Journey from London to Genoa*, sempre in Londra, e sempre dai torchi di Davis: all'amico Johnson, parve il più bel libro di viaggio mai scritto, in un secolo che, di guide e resoconti, ne aveva pure visti tanti. Non certo poco significative, nell'opera, le numerose pagine dedicate all'arte ed alla letteratura di area iberica, a quel tempo poco conosciuta sul continente (e per nulla, o quasi, in Inghilterra), ovviamente anche per via dell'avversione inglese alla cultura contro-riformista, alimentata dalla nuova scienza del Seicento e del Settecento, newtoniana e non soltanto.

Maestro di lingue e di lettere, Baretti curò inoltre una bella antologia di passi scelti di scrittori inglesi, francesi, italiani e spagnoli, con sue traduzioni (1772). E di «tante opericiattole» che andava componendo, «per uso delle fanciulle britanniche», da lui ammaestrate nelle lingue, egli fece altresì stampare col titolo *Eas Phraseology for the use of young y ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language* (1775) «certi dialoguzzi da nulla scritti così sui due piedi», per una sua giovanissima allieva, Hester Thrale: manualetto grazioso su modi e locuzioni peculiari della lingua italiana, in bilico tra una gentilezza d'animo tutta settecentesca e la sua proverbiale attenzione per lo stile<sup>13</sup>. Contraddizioni,

<sup>12</sup> Baretti rivalutò cultura e società italiane – contro non solamente Sharp, ma anche Smollett e Northall – nell'*Account*, i cui capitoli migliori (dal XIII al XV) sono dedicati alle biblioteche, alle accademie ed università, non senza notizie su erudizione e sapere medico-scientifico, Bracchi 1999; 2022.

<sup>13</sup> Un anno prima di morire, nel 1788, Baretti fece però pubblicare sullo *European Magazine* tre invettive, rivolte contro Hester, colpevole ai suoi occhi di avere sfidato le convenienze sociali allora in voga maritandosi in seconde nozze con il musicista italiano Mario Piozzi. Composte in inglese – un inglese assai colorito e mordace – tali invettive sono state, di solito, viste come un capitolo a sé stante nella produzione barettiana, come manifestazioni oltre il lecito di una accesa ed estrema misoginia. In realtà, per quanto restino in sostanza

indubbiamente: le ennesime, ma sono anche queste contraddizioni ad elevare paradossalmente la figura di Baretti, in Inghilterra e non solo, a farcelo capire: a rendercelo, se non amico, almeno in qualche maniera familiare.

L'altro capolavoro redatto dal Baretti in Inghilterra, gran frutto del suo sodalizio con gli amici inseparabili, Johnson e Garrick, rimane, naturalmente, il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, pubblicato a Londra nel 1777 e a Parigi, in versione ridotta da Suard. Libro di valore, di molto superiore ad altre operette di questi anni. Sarebbe piaciuto al Foscolo – per il tema scelto, per il coraggio di affrontarlo in francese<sup>14</sup>, e con qualcosa di voltairiano almeno nell'approccio stilistico, brioso e pungente – ed ancora oggi le pagine del *Discours* tradiscono, al di là delle divergenze sulla produzione teatrale shakespeariana<sup>15</sup>, una segreta simpatia per il patriarca di Ferney, che aveva fatto conoscere il drammaturgo di Stratford-upon-Avon, in Francia, e ne aveva intuito, almeno in parte, il genio creativo e letterario<sup>16</sup>. Lo Shakespeare di Baretti è a un tempo spirito libero dell'Inghilterra dei Tudor e maestro di gusto, quasi un Cellini che ha saputo maturare e crescere, dotato di un'inventiva che i newtoniani Algarotti e Voltaire non avevano saputo cogliere sino in fondo. Il *Discours* fa poi il paio con la *Scelta delle lettere familiari fatta per uso degli studiosi della lingua italiana* (1779),

uno scritto occasionale, riflettono comunque anch'esse (oltre alle bassezze reciproche dei due, nella conduzione del dissidio) l'appartenenza di Baretti al mondo inglese, di Johnson e Boswell (Baretti 2001). In esse, accanto ad uno spirito selvaggio ed insolente, scopertamente reazionario, si palesa, in ogni caso, pure una più fine vena umoristica, nonché una vocazione romanzesca e dissacratoria, a sua volta attestazione di una personalità complessa e a tratti quasi feroce, competente ed imprevedibile. A ben vedere, anche dopo il litigio, la Thräle riconobbe al suo maestro straniero un accento meravigliosamente corretto, una notevole eloquenza ed una intuitività, tanto degna di ammirazione, quanto, a volte, inaspettatamente sublime. Nel 1779 ella si rallegrò che la collaborazione di Baretti al *Carmen saeculare* di Philidor avesse avuto successo. Non erano più amici, ma Hester gli riconobbe, sempre, e talento e valore: aspetti che arricchiscono il quadro del loro contrasto, a mezza strada tra polemica personale, rappresentazione grottesca e creazione letteraria, comunque brillante, sul piano di metà '700. Si vedano, inoltre, in proposito, i classici Nulli 1918 e Toffanin 1923, nonché la bella ricostruzione di Montanelli, Gervaso 1970, 329 ss. (in assoluto tra le prime rivalutazioni del Nostro, dopo un lungo periodo di ridimensionamento storiografico e considerazione al più solo da parte di pochi italianisti).

<sup>14</sup> U. Foscolo, *Edizione nazionale delle opere*, vol. VII, a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 226.

<sup>15</sup> Si veda Reborà 1949, 210-24. Baretti s'oppose, come noto, a Voltaire, che, anche nelle *Lettres anglaises* del 1733-1735 (Voltaire 1994, 104 ss.), aveva osato criticare il drammaturgo di Stratford-upon-Avon: una riflessione che si inseriva pienamente nel clima culturale anglo-italiano di metà '700. Si vedano, inoltre, in proposito, i classici Nulli 1918 e Toffanin 1923, nonché la bella ricostruzione di Montanelli, Gervaso 1970, 329 ss. (in assoluto tra le prime rivalutazioni del Nostro, dopo un lungo periodo di ridimensionamento storiografico e considerazione al più solo da parte di pochi italianisti).

<sup>16</sup> In Italia il solo a sottoscrivere l'operazione barettiana di rivalutazione del teatro di Shakespeare fu l'amico (del periodo genovese) Pietro Paolo Celesia – illuminista cosmopolita, diplomatico e grande viaggiatore, corrispondente di Galiani e Franklin – sul finire di quello stesso 1777 (Rotta 1999). Baretti e Celesia si erano conosciuti, in Londra, durante il primo dei due viaggi in Inghilterra dello scrittore torinese (Rotta 1979). Altra amicizia barettiana rilevante fu quella con il naturalista di vedute inglesi Giacomo Filippo Durazzo (Arecco 2002; Raggio 2000).

una summa delle opinioni letterarie del Baretti moralista. Per assemblarla, egli attinse largamente al suo epistolario privato, tra le maggiori fonti documentarie di tutta la cultura settecentesca (Baretti 1936). Ed è facile, dietro ai corrispondenti dai nomi fittizi, individuare persone in carne ed ossa, ai quali l'autore finisce per rivolgersi, attraverso costrutti linguistico-lessicali mai banali. Virtuosismo verbale, certo, come ha rimarcato Fubini, ma anche una freschezza non comune, e mai artificiosa o lambiccata. Un altro segno di quanto l'Inghilterra – i suoi Lumi, il suo gusto, la sua *Weltanschauung* – avessero finito col permeare a fondo l'estetica ed il credo valoriale barettiani. Estroso, laico e mai retorico, come la cultura inglese gli aveva insegnato: questo fu il Baretti della *Scelta*, comunque mai scervo dal suo proverbiale ardore combattivo, ribadito nel 1786 dal *Tolondron*. L'ultimo grande fiore, forse, di una pianta morente. Vecchio, stanco dopo tante battaglie, un po' disincantato e disilluso, quando Baretti si spense – a Londra, il 5 maggio 1789 – questo basso mondo non gli interessava ormai più.

### Bibliografia

- AA.VV. 1836. *Johnsoniana*. London: Murray.
- AA.VV. 1965. *Johnson, Boswell and Their Circle*. Oxford: Clarendon Press.
- AA.VV. 1993. *Giuseppe Baretti. Un piemontese in Europa*. Atti del Convegno di Studi, Torino, 21-22 settembre 1990. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Anglani, B. 1997. *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*. Modena: Mucchi.
- Arecco, D. 2002. "Scienze naturali e istituzioni in Liguria tra Sette e Ottocento." *Nuncius* XVII: 547-65.
- Arecco, D. 2003. "Antonio Genovesi e l'immagine lockiana della scienza." *Studi settecenteschi* XXIII: 149-80.
- Arecco, D. 2016. "Anglomane, pitagorico e massone: Antonio Cocchi e la medicina nel Granducato di Toscana prima dei Lorena." In *Scienza e libero pensiero. Francia, Austria e stati italiani di antico regime*, 97 e ss. Novi Ligure: Città del silenzio.
- Arecco, D. 2018. "Galileismo, corte medicea e pratiche accademiche. Il mondo di Bartolomeo Intieri." In Id. (a cura di), *Volti della modernità nella cultura europea*, 45 e ss. Novi Ligure: Città del silenzio.
- Arecco, D. 2019. "Bibliotecari, tipografi e librai nei secoli XVII e XVIII. I casi di Henri Justel e Antonio Graziosi." *Nuova informazione bibliografica* II: 153-66.
- Baretti, G. 1936. *Epistolario*, a cura di L. Piccioni. Bari: Laterza.
- Baretti, G. 2001. *Invettive contro una Signora inglese*, a cura di B. Anglani. Roma: Salerno Editrice.
- Baretti, G. 2003. *Dei modi e costumi d'Italia*. Torino: Nino Aragno.
- Binni, W. 1948. *Preromanticismo italiano*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Binni, W. 1951. "Baretti e Johnson." In *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*. Firenze: La Nuova Italia.
- Binni, W. 1968. "La letteratura del secondo Settecento fra Illuminismo, Neoclassicismo e pre-romanticismo." In *Il Settecento letterario*, VI, 509 e ss. Milano: Garzanti.
- Binni, W. 1969. "Giornali letterari del Settecento." In *Critici e poeti dal '500 al '700*, 35-50. Firenze: La Nuova Italia.
- Boschiero, C. 1989. "Baretti e Johnson." *Testo* XVII: 115-21.

- Boswell, J. 1954. *Diario londinese (1762-1763)*. Torino: Einaudi.
- Bracchi, C. 1999. "La civiltà italiana nella prosa inglese di *An Account*." In *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, 161-67. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Bracchi, C. 2022. "L'Account di Baretti: una nazione di nazioni in prospettiva." In *Giuseppe Baretti scrittore europeo*, a cura di A. Di Benedetto, E. Mattioda, 103-19. Bologna: Il Mulino.
- Brewer, J. 1999. *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel settecento*. Roma: Carocci.
- Bucciarelli, D. 1979. "Appunti per la storia di un problema critico. I rapporti tra Giuseppe Baretti e Samuel Johnson." *Italianistica* VIII: 319-32.
- Carducci, G. 1896. *Lecture del Risorgimento italiano (1749-1870)*, vol. I Bologna: Zanichelli.
- Carusi, E. 1938-1939. "Tre lettere inedite di Giuseppe Baretti." *Atti della Accademia degli Arcadi XVII-XVIII*: 49-62.
- Crotti, I. 1992. *Il viaggio e la forma. Giuseppe Baretti e l'orizzonte dei generi letterari*. Modena: Mucchi.
- Demaria, R. 1993. *The Life of Samuel Johnson*. Oxford: Blackwell.
- Devalle, A. 1932. *La critica letteraria nel '700. Giuseppe Baretti e i suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini*. Milano: Hoepli.
- Engell, J. 1984. *Johnson and His Age*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Ermini, A. 1930. "Nuovi studi sulla Frusta letteraria del Baretti." *Atti della Accademia degli Arcadi XV*: 205-93.
- Fido, F. 1998. "Didattica e nonsense, invettiva e teatro. I volti del Baretti inglese (1990)." In *La serietà del gioco. Svaghi letterari e teatrali nel Settecento*, 159-77. Lucca: Fazzi.
- Flora, F. 1933. "La Frusta letteraria." *Pegaso* V: 306-18.
- Foscolo, U. 1933. *Edizione nazionale delle opere*, VII. Firenze: Le Monnier.
- Fubini, M. 1926. *Jean Racine e la critica delle sue tragedie*. Torino: Sten.
- Fubini, M. 1946. *Dal Muratori al Baretti*. Bari: Laterza.
- Fubini, M. 1964. "Giuseppe Baretti." In *Dizionario biografico degli italiani*, VI, *ad vocem*.
- Galliano, G. 2017. *Il Grand Tour nel Settecento. Viaggiatori francesi e inglesi, tra Piemonte e Liguria*. Novi Ligure: Città del silenzio.
- Giarrizzo, G. 1999. "L'ideologia di Metastasio tra Cartesianismo e Illuminismo." In *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, 363 e ss. Napoli: Liguori.
- Guagnini, E. 1994. "I Viaggi di Baretti." In *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, 133 e ss. Modena: Mucchi.
- Hill, G.B. 1897. *Johnsonian Miscellany*. Oxford: Clarendon Press.
- Im Hof, U. 1993. *L'Europa dell'Illuminismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Johnson, S. 1952. *Letters*, a cura di R.W. Chapman. Oxford: Clarendon Press.
- Johnson, S. 1958. *Diaries*, a cura di E.L. McAdam. New Haven-London: Yale University Press.
- Lopriore, G.I. 1940. *Giuseppe Baretti nella sua Frusta*. Pisa: Vallerini.
- Lubbers-Van der Brugge, J.M. 1951. *Johnson and Baretti. Some Aspects of Eighteenth-Century Literary Life in England and Italy*. Groningen: Wolters.
- Mamiani, M. 1983. *La mappa del sapere*. Milano: Franco Angeli.
- Martorelli, A. 1993. *Giuseppe Baretti letterato e viaggiatore*. Napoli: Valentino.
- Merry, J. 1974. *More Last Words of Doctor Johnson (1787-1791)*. New York: Garland.
- Montanelli, I., Gervaso, R. 1970. *Storia d'Italia*, VIII, *L'Italia del Settecento*. Milano: Rizzoli.
- Morley, L.C. 1909. *Giuseppe Baretti, with an Account of His Literary Friendships and Feuds, in Italy and in England, in the Days of Dr. Johnson*. London: Murray.

- Natali, G. 1926. *Idee, costumi, uomini del '700*. Torino: Sten.
- Neri, A. 1899. "Giuseppe Baretti ed i Gesuiti." *Giornale storico della letteratura italiana* I: 106-29.
- Nulli, S.A. 1918. *Shakespeare in Italia*. Milano: Hoepli.
- Raggio, O. 2000. *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*. Venezia: Marsilio.
- Rebora, P. 1949. "Comprensione e fortuna di Shakespeare in Italia." *Comparative Literature* III: 210-24.
- Reuter-Mayring, U. 2019. *Giuseppe Baretti: sugo, sostanza e qualità. La critica letteraria italiana moderna a metà del XVIII secolo*. Firenze: Olschki.
- Ricks, C. 1992. "Samuel Johnson and His Letters." *The New Criterion* II: 38-41.
- Ricuperati, G. 1976. "Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)." In *La stampa italiana dal '500 al '700*, 509 e ss. Bari: Laterza.
- Ricuperati, G. 1982. "Periodici eruditi, riviste e giornali." In *Il letterato e le istituzioni*, 921-43. Torino: Einaudi.
- Robinson, D. 1992. "Giuseppe Baretti as a Man of Great Humanity." In *British Art (1740-1820)*, ed. by G. Sutherland, 81-94. San Marino: Huntington Library.
- Rotta, S. 1962. "Giuseppe Maria Galanti e Voltaire." *Rassegna della letteratura italiana* VII: 100-19.
- Rotta, S. 1979. "Pietro Paolo Celesia." In *Dizionario biografico degli italiani* XXIII. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Rotta, S. 1999. "Baretti a Genova." In *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, 191-94. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Savoia, F. 2010. *Fra Letterati e Galantuomini. Notizie e inediti del primo Baretti inglese*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Savoia, F. 2021. "Cronologia dettagliata della vita, dei viaggi e delle opere di Giuseppe Baretti." In *Giuseppe Baretti lessicografo e lessicologo*, appendice. Pisa: ETS.
- Toffanin, G. 1923. *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*. Bologna: Zanichelli.
- Venturi, F. 1969. *Settecento riformatore, I, Da Muratori a Beccaria*. Torino: Einaudi.
- Voltaire. 1994. *Lettere inglesi*, trad. it. a cura di U. Sulpasso. Milano: Il Minotauro.
- Wamock, R. 1954. "Nuove lettere inedite di Giuseppe Baretti." *Giornale storico della letteratura italiana* LXXI: 73-87.

L'«agnostico» Baretti. Mario Manlio Rossi (1895-1971) e il suo inedito: *Anglomania ed «amicizia tradizionale»*. *Saggio sull'atteggiamento italiano verso la Gran Bretagna nel Settecento e nell'Ottocento* (1953-5)

Paolo L. Bernardini

*Habent sua fata libelli*. Nel 1955 Mario Manlio Rossi teneva ormai da quasi dieci anni l'insegnamento di Lingua e letteratura italiana presso l'Università di Edimburgo. Sarebbe stato promosso ad ordinario solo ad inizio 1962, quando ormai stava per compiere 67 anni, un'età in cui solitamente si è già in pensione. Avrebbe poi terminato l'insegnamento, e il soggiorno britannico, nel 1966, dopo venti anni esatti di vita scozzese (interrotta da numerosi viaggi, anche in Italia), per ritirarsi in quel di Pontecagnano, sulla costiera salernitana, nella romita e quieta località Magazzeno, dove su una modesta spiaggia ancora si proiettano, separate dal Tirreno dall'asfalto di una statale costiera, ville ma soprattutto semplici villette, una di queste abitata da Rossi nei suoi ultimi anni di vita, sofferente di enfisema e ricorrenti attacchi di asma<sup>1</sup>.

Presumibilmente due anni prima (nel 1953, come si evince dalla prefazione al lavoro, *infra* riportata) aveva terminato un volume, il cui titolo definitivo sembra

<sup>1</sup> Manca ancora, a cinquanta anni della morte, una biografia intellettuale che ci restituisca per intero la figura di Rossi, davvero straordinaria sia per l'opera edita, sia per quella inedita, sia per la varietà di ambiti nel quale si è svolto il suo notevolissimo magistero, diviso tra Italia e Scozia. Laura Orsi si sta occupando di Rossi da alcuni anni, e a lei si deve l'edizione dell'inedita autobiografia (Rossi 2021) e la traduzione e cura di *A Plea for Man* (Rossi 1956; trad. it. 2022). Rimandiamo a questi due volumi per un quadro della bibliografia attualmente esistente su Rossi. Da segnalare la pubblicazione, mentre era in preparazione questo libro, dell'importantissimo volume a cura di Giuseppe Sertoli (Sertoli 2024).

Paolo Luca Bernardini, University of Insubria, Italy, paololuca.bernardini@uninsubria.it, 0000-0002-9262-7841

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Paolo L. Bernardini, *L'«agnostico» Baretti. Mario Manlio Rossi (1895-1971) e il suo inedito: Anglomania ed «amicizia tradizionale»*. Saggio sull'atteggiamento italiano verso la Gran Bretagna nel Settecento e nell'Ottocento (1953-5). © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4.05, in Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), *Baretti's England. Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, pp. 33-54, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

essere *Anglomania ed «amicizia tradizionale»*. *Saggio sull'atteggiamento italiano verso la Gran Bretagna nel Settecento e nell'Ottocento*. La notizia si ricava dal carteggio Venturi-Cantimori (con entrambi era in contatto Rossi, ma l'interlocutore principale era Cantimori), in particolare da due lettere, di Venturi allo stesso Cantimori, del 2 novembre e 12 novembre 1955. Rossi, tramite Cantimori, aveva proposto il volume ad Einaudi; Venturi non manca di far rilevare aspetti ben noti (nella vasta cerchia di corrispondenti, e nel mondo della cultura italiana in generale) della personalità di Rossi, la sua *vis polemica*, l'antipatia per l'Istituto Italiano di Cultura di Londra, i litigi con Calogero, probabilmente con Gabrieli. Come scrive Guido Abbattista, «pur dicendosi non convinto dalle tesi del libro e da vari altri aspetti della figura di Rossi, Venturi si dichiarava d'accordo con Cantimori, che l'aveva presentato, sulla opportunità di pubblicarlo con Einaudi». Tale pubblicazione tuttavia non ebbe luogo, per motivi che non siamo ancora riusciti a chiarire (si vedano Abbattista 2009, 1155; Imbruglia 2003, 472-75).

Da quel lontano 1955 passano cinquantasette anni. Del manoscritto si interessa il fondatore e direttore della Adelphi, Roberto Calasso (1941-2021), morto il 28 luglio del 2021, intorno al 2012. Presso Adelphi Rossi aveva pubblicato la fortunata edizione del Kirk nel 1980<sup>2</sup>, ed è probabile che lo stesso Calasso lo avesse conosciuto di persona. Tuttavia ad oggi non si hanno certezze in merito al futuro di questo manoscritto rossiano, e di numerosi altri, custoditi, per la maggior parte, nel Fondo Rossi presso la Civica Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia. Da allora, ovvero dal 1955, la letteratura sui rapporti tra Italia e Inghilterra è cresciuta enormemente (per quel che riguarda l'ambito tematico del testo di Rossi qui proposto), con opere di ampio respiro, e riletture-riedizioni, di grande acume ed erudizione<sup>3</sup>.

La pubblicazione del testo di Rossi oggi avrebbe un significato erudito, forse, o forse servirebbe a contribuire a mettere a fuoco una personalità straordinaria ma ancora poco studiata, non ostante il tentativo di riscoperta portato avanti da Fiorenzo Fantaccini e Laura Orsi e più di recente da Giuseppe Sertoli e dal sottoscritto, sulla scorta del fondamentale contributo di Luciano Mecacci<sup>4</sup>.

Prima tuttavia di affrontare il discorso sul manoscritto – e più in particolare sul giudizio e la posizione che al Baretto riserva Rossi nell'economia del testo – vale la pena di riflettere sulle difficoltà e ambiguità di concetti come «anglomania» e «anglofilia» (e peraltro, sull'opposto-correlato, «anglofobia»). I concetti, come tutte le categorizzazioni generali, non sono molto utili per la ricerca. Nozioni più vaghe, come «rapporti» «relazioni», «scambi» «visioni», sono estremamente più utili, e meno foriere di inganno. La simpatia e l'ammirazione verso l'Inghilterra, per intanto, come del resto ogni rapporto meno connotato,

<sup>2</sup> Kirk 1980. L'interesse per Kirk era di lunga data, per Rossi, risalente alla sua giovinezza.

<sup>3</sup> Pesaresi 2015. Di taglio maggiormente giornalistico, Bartoli 2007. Fondamentale per la ricostruzione della tematica, Graf 2020, in particolare lo scritto introduttivo. Il testo di Graf, uscito originariamente nel 1911, è una vera miniera di notizie, ben nota a Rossi.

<sup>4</sup> Mecacci 2014. Devo la notizia dell'interessamento di Calasso per *Anglomania* a Luciano Mecacci, che qui colgo l'occasione per ringraziare, per questo e non solo.

può certamente caratterizzare un secolo – il secolo di Voltaire e delle sue *Lettres philosophiques*, ove il mito inglese veniva se non iniziato, quantomeno consolidato e ampiamente diffuso in tutta Europa – ma allo stesso tempo va visto nella pluridimensionalità di tale rapporto. Un rapporto che investe politica, cultura, letteratura, a tacer d'altro, e che dunque assume connotazioni, ed interessa ambienti, di volta in volta affatto differenti o in contrasto tra di loro, o, ancora, del tutto estranei gli uni agli altri.

Per uno storico del Settecento, la dimensione politica potrebbe essere considerata di fondamentale importanza, non così tuttavia per uno storico della letteratura, come poteva essere Arturo Graf, e neanche per uno storico della filosofia, come essenzialmente era Mario Manlio Rossi. Il ruolo decisivo dell'Inghilterra nella Guerra di Successione spagnola, il suo protendersi in un Mediterraneo ove era oramai terminata l'egemonia spagnola, i decenni di predominio Whig seguiti al 1715, l'unione con la Scozia, aveva fatto dell'Inghilterra una potenza oramai in tutto e per tutto legata agli interessi del Mediterraneo, soprattutto agli affari della Corsica, mentre declinavano le neutrali Venezia e Genova, insieme con loro l'Impero Ottomano, e le Provincie Unite d'Olanda, non neutrali nel grande conflitto europeo, ma combattenti per l'ultima volta. Si capisce bene anche come – cosa per cui ogni tanto gli studiosi stupiscono – i Savoia, dopo il 1703, si fossero trovati vicini all'Inghilterra, e dunque la «anglofilia» (qualunque cosa questo voglia dire) in Piemonte maturi più che altrove (si veda dunque l'esemplare caso di Baretti). E ben si comprende come uno dei primi esuli in Inghilterra nel primo Settecento, Alberto Radicati di Passerano, avesse maturato un'avversione al cattolicesimo già alla corte del (neo) re di Sardegna Vittorio Amedeo II – ove in effetti vi erano alcune personalità decisamente anticuriali – ed in seguito tali convinzioni si siano rafforzate nell'altrettanto «libera» Francia della Reggenza, ove aveva soggiornato tra 1719 e 1721<sup>5</sup>.

Per queste ragioni, non solo in qualche modo si dovrebbe studiare la «anglofilia» dalla prospettiva, di volta in volta differente, dei tanti stati italiani preunitari. Comprendendo ad esempio la situazione di Venezia, non solo neutrale nella Guerra di Successione spagnola, ma anche sempre più occupata da ditte commerciali inglesi, e segnata dall'esperienza – poco nota ma molto significativa – di una guerra con l'Inghilterra stessa che era avvenuta in pieno Seicento<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Su Radicati di Passerano resta fondamentale Venturi 2005; per un aggiornamento sulla bibliografia più recente si veda Cavallo 2003.

<sup>6</sup> Peraltro, tutto quanto o quasi veniva esaltato nell'Inghilterra del Settecento, echeggiava quanto di buono si trovava, secoli prima, nella libera Venezia. Questo è stato rilevato, in una bella recensione di G. Sacerdoti a Graf 2020 su *Il Manifesto* (29 gennaio 2021): «Rognoni cita opportunamente Carl Schmitt, che nel 1942 scriveva: “Tutto ciò che tra il XVIII e il XX secolo i fanatici filo-britannici hanno ammirato nell'Inghilterra era stato in precedenza già ammirato in Venezia: la grande ricchezza; [...] la tolleranza verso le opinioni religiose e filosofiche; l'asilo offerto alle idee liberali”. L'ammirazione, veramente, era già viva due secoli prima. Nel XVI Venezia, per Jean Bodin, è il “rifugio” di chiunque voglia “gustare la dolcezza dell'indipendenza”. Così il *Colloquium Heptaplomeres*, dove esponenti di ogni convinzione e fede discutono di scottanti “segreti” filosofico-religiosi, ha luogo nella città

La progressiva affermazione di una Inghilterra «liberale» a partire dalla fine della Guerra di Successione e della minaccia giacobita, ovvero cattolica, peraltro ancor viva fino al 1747, la sua immensa crescita economica, e la sua naturale apertura ai commerci – anche delle idee, almeno parzialmente, poiché, e la esprimerà bene lo stesso Radicati, la censura operava ancora, e l'Illuminismo radicale, spinoziano e ateistico, era difficilmente accettato – rendevano l'Inghilterra una terra desiderabile, non ostante il clima e la distanza, nonché la difficoltà della lingua. A questo si associava l'esplosione di Londra, «*a great and monstrous thing*», che stava diventando la principale metropoli europea, forse ancora meno popolosa di una Napoli, ma assai più ricca, ovviamente<sup>7</sup>.

La città dei *pleasures of imagination*, era un luogo ove letterati, musicisti, pittori, cantanti, teatranti italiani, perfino del teatro delle marionette, potevano trovare qualche commissione, e dunque sopravvivere, spesso in condizioni misere, come avvenne anche, ma ormai siamo fuori dai confini del Settecento, per Ugo Foscolo, che vi morirà in povertà assoluta nel 1827<sup>8</sup>.

«Anglofili»? Forse semplicemente curiosi ed interessati a trovarsi da vivere, e provare esperienze nuove, affascinati dalla crescita di Londra, esponenziale, e immessi nel triangolo essenziale tra Olanda, Francia, e Inghilterra, che ancora – a livello editoriale, si pensi ad un editore come M.M. Rey ad Amsterdam – commerciale e politico reggeva, almeno fino alla decadenza delle Provincie Unite e (a metà secolo) allo scoppio della Guerra dei Sette anni. Se però pensassimo che l'Inghilterra attirasse solo *esprit forts* come Radicati (che peraltro pubblicò in inglese, e in tempi in cui la censura inglese non si era ancora allentata, la maggior parte della sua opera), saremmo fuori strada. Attratti dalla stella di Newton e della Royal Society vi approdano tra gli altri un Francesco Bianchini, veronese e scienziato cattolico (si veda Bianchini 2020), e il futuro porporato Angelo Maria Querini, che narra del suo viaggio (molto aristocratico, dato il suo nobile lignaggio), in ottimo latino<sup>9</sup>. Peraltro, un religioso come Querini avrebbe volentieri incontrato perfino

emblemata della libertà di pensiero. E nel Mercante di Venezia il Doge non può evitare che “il corso della legge” sia uguale per tutti, e per solidi motivi: “il commercio e il profitto della città” coinvolgono “tutte le nazioni”, e se agli “stranieri” non fosse garantita parità di trattamento, “la giustizia ne patirebbe” (e, dietro, il commercio e il profitto)».

<sup>7</sup> Il riferimento è a White 2013. Peraltro, in questa grande sintesi di un Baretto neanche si parla. Quel che è percepito come interessante, nella Londra settecentesca, è l'Opera italiana, l'architettura di Palladio ripresa da Wren e altri (che è vista come consona, nella sua essenzialità, agli ideali protestanti) (White 2013, 18 s.); e la pittura italiana, esibita in vari luoghi, pubblici e privati. Pittoresco e rimarcato l'arrivo di Casanova; italiani un maestro di fuochi artificiali (White 2013, 321), e i fantocchini» (White 2013, 316), cioè il teatro delle marionette italiano di Carlo Perico. Si veda su quest'ultimo soggetto <https://wepa.unima.org/en/fantocchini/> (2024-06-20).

<sup>8</sup> Si veda Brewer 2013 (197-200 per i riferimenti a Baretto). Su Foscolo in Inghilterra scriverà un articolo anche Rossi (1954). Si tratta di una lunga recensione critica al libro di Vincent (1953).

<sup>9</sup> Querini raggiunge l'Inghilterra nel 1711, conosce Gilbert Burnet, lo storico della Riforma, Thomas Burnet, e Newton tra gli altri, e viene accolto con ogni possibile onore. Sui suoi viaggi si veda Busi 2008-2009, 129-42. La tesi, molto accurata e a quanto ci risulta ancora

i deisti, se avesse potuto, nello spirito di un libero dialogo intellettuale, che è poi (almeno in parte) lo spirito della *République des Lettres* settecentesca.

Si vede bene dunque che sotto la categoria di «anglofilia» lo stesso Graf, ma diversi dopo di lui, abbiano compreso le più varie relazioni intellettuali e culturali non tanto tra «Italia» e «Inghilterra», quanto tra italiani e inglesi, o tra lingua e cultura italiana e lingua e cultura inglese. Magari poi qualcuno – lo stesso Baretti – si poteva dimostrare in un momento acerrimo «anglofobo», e in un altro convintissimo «anglofilo»; a seconda delle circostanze, degli umori, di tante cose. Oltretutto, nel considerare quanto venisse comunicato dell’Inghilterra all’Italia, attraverso i «mediatori culturali» del tempo, spesso non si tiene conto dell’immensa mole di dispacci e (meno frequenti) relazioni diplomatiche, fonte spesso eccellente, e penso ad esempio alla Repubblica di Genova, i cui rapporti diplomatici con l’Inghilterra furono di estrema importanza – data tra l’altro la spinosa questione corsa – per tutto il secolo XVIII, fino alla fine della Superba (1797)<sup>10</sup>.

Altro aspetto non secondario, nello studio della «anglomania» è quello da riferirsi alla moda (che poi si consoliderà effettivamente nel corso dell’Ottocento), la curiosità e talvolta la passione verso gli oggetti inglesi, nel solco della nascita delle prime produzioni industriali, ad esempio gli oggetti in «Sheffield Silver» che vennero prodotti a partire dal 1742, grazie alla scoperta fondamentale di Thomas Boulsover, con la combinazione di lastre di rame ricoperte da lamine d’argento. Studiare la loro diffusione in Italia sarebbe un modo per contribuire allo studio della «anglomania», al di fuori di circuiti letterari.

Tuttavia il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Conviene, prima di vedere qual posizione conferisca al Baretti Mario Manlio Rossi, prendere in esame l’inedito. Ne esistono due versioni, almeno alla Panizzi<sup>11</sup>. Dalle correzioni a mano di Rossi si può comprendere quale sia la definitiva, ma molto interessanti sono alcuni passi – molto polemici – espunti da Rossi, perché chiaramente ne avrebbero ostacolato la pubblicazione, visti quali sono i bersagli di essi. Dalla versione originaria del manoscritto si evince anche che il sottotitolo era diverso, «nel Settecento e nell’Ottocento» sostituisce in realtà «nell’epoca del Risorgimento», che doveva far parte del sottotitolo originario.

inedita, si basa sull’autobiografia latina del Querini, pubblicata nel 1749, e soprattutto sulla ricchissima corrispondenza.

<sup>10</sup> Per esempio, le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Celesia, residente genovese a Londra, che trattano intensamente della questione corsa, sono state studiate in una tesi vecchio ordinamento ancora inedita da Giannini 1991. Tali corrispondenze sono fonti notevolissime, data l’intelligenza e perspicuità del personaggio, anche per comprendere l’Inghilterra al di là del discorso politico-diplomatico.

<sup>11</sup> Ringrazio la dottoressa Roberta Ferri per avermi procurato parte del testo, e il dottor Roberto Ferraboschi direttore della medesima. Non è facile stabilire sempre quale sia la versione finale desiderata da Rossi, che evidentemente è quella inviata a Cantimori, e da questi all’Einaudi, che non ho ancora reperito. Il testo è dattiloscritto, e porta l’indicazione «Provenienza: Prof. Quaranta», indicazione su cui sto ancora facendo accertamenti. Si tratta con tutta probabilità della copia inviata a Mario Quaranta (1934-2020), amico di Rossi, e docente a Padova, presso il liceo «Tito Livio», per decenni.

Qui di seguito sia la *Prefazione* – che originariamente doveva in realtà essere il cap. 1, col titolo *I rapporti italo-inglesi come caso esemplare*. Per certi aspetti, vedi il discorso sull'Unione Europea, di estrema attualità ai nostri giorni.

Sarà utile ripetere che è molto difficile, per i cittadini d'una certa nazione, conoscerne e comprenderne un'altra. Oggi che si parla così insistentemente di «unione europea», la questione è vitale. Tenendo presente questa difficoltà fondamentale, si eviteranno mosse affrettate verso l'unione, e quindi quelle disillusioni, di fronte ai primi insuccessi, che possono generare scetticismo o, peggio, più acuta ostilità tra le nazioni.

In linea teorica, la differenza di comprensione ha origine dal fatto che lo spirito nazionale domina tutto l'uomo, in profondo. Quindi, se un osservatore straniero giunge a «comprendere» profondamente un altro popolo, ha perduto le sue intime caratteristiche nazionali, e non è più in grado di rilevare, e rivelare al suo popolo d'origine, le differenze. – D'altra parte, un osservatore davvero obbiettivo ed impersonale, non può comprendere, né parlare con intelligenza di un altro popolo. I risultati di ogni ricerca storica accurata confermano questa scepica teorica. Non vi è forse campo nel quale siano stati commessi tanti errori e si siano dette tante sciocchezze come nel campo dei rapporti «culturali» o spirituali tra due nazioni. Per nessun altro argomento forse, vi sono tanti interessi ad ostacolare un'analisi obbiettiva, a fare dello studioso più serio un fazioso impegnato a nascondere ed a sviare.

Questo l'*incipit*. Segue poi un passo soppresso, molto rivelatore della personalità di Rossi:

Oggi, questo pericolo è ingigantito perché la cosiddetta «propaganda», culturale ed altro, d'una nazione presso un'altra è diretta da funzionari prezzolati che per conservare il posto all'estero e far carriera, ingannano sistematicamente il proprio governo sui veri risultati della loro propaganda nell'altro paese, e cercano deliberatamente di far tacere, con tutti i mezzi, i possibili informatori disinteressati. Così avviene che oggi la naturale difficoltà di mutua comprensione fra due popoli porta a malintesi radicali. E quando i fatti lacerano il sipario burocratico, quando eventi che non si possono nascondere rivelano il vero viso dell'altra nazione oltre i veli rosei, ne sorge disprezzo e violenta animosità tra i due paesi. Di molti dissapori attuali è prima causa la propaganda governativa e intergovernativa, dall'Unesco ai mille Minculpop che avvelenano i rapporti culturali fra popoli. Questo è inevitabile perché ogni propaganda, od almeno ogni propagandista di mestiere è inevitabilmente avverso alla libertà di opinione e di stampa.

Appunto perciò, non mi è possibile, oggi, suffragare queste osservazioni con episodi personali. So per esperienza che cosa si rischiava ieri e cosa si rischia oggi a parlare di un altro popolo con sincerità. Avendo già pagato abbastanza per la mia libertà di opinione, non trovo necessario insistere: c'è sempre tempo. Per ora posso rifugiarmi nella ricerca storica, a dimostrare con l'esempio del passato (quando alle difficoltà naturali di comprensione non si aggiungeva il clima totalitario della propaganda odierna) come sia facile fraintendere un altro popolo, e come sia agevole farsi un'opinione errata dei reali rapporti psicologici fra due popoli.

Ben si comprende come un *incipit* così poco «politicamente corretto» sarebbe stato punto gradito agli editori del tempo, massimamente, come ovvio, l'Einaudi. Dopo questa lunga espunzione, il testo – soggetto a continue correzioni a volte (per noi) di difficile comprensione, prosegue in questo modo:

Esempio classico di questi fenomeni è l'opinione italiana sull'Inghilterra durante il Risorgimento, intendendo per «Risorgimento» anche la grande rinascita settecentesca, che si riassume nei nomi di Parini, Alfieri, Foscolo. Le idee del Risorgimento sono sviluppo armonico dell'opera dei grandi «illuministi» italiani, ed anche la concezione che gli Italiani ebbero dell'Inghilterra nella prima metà dell'Ottocento non solo deriva storicamente dalla concezione degli Illuministi, ma la perpetua.

Rossi dunque non solo fa propria la tesi sulla continuità – in prospettiva risorgimentale – della storia anche intellettuale italiana, tesi che lega il Sette all'Ottocento in maniera radicale, ma in qualche modo si prefigge di scrivere un libro che colmi le lacune – che a suo tempo un malevolo recensore fece notare – del classico di Graf, che si fermava per l'appunto al Settecento, ma con buoni argomenti. Segue poi un passo solo parzialmente espunto, che qui riporto (mettendo in corsivo la parte espunta, senza la quale però non si regge il periodo successivo – come se Rossi si fosse pentito di averla espunta, a matita, ma poi si fosse ugualmente dimenticato di cancellare l'espunzione).

*L'argomento è stato suggerito da due o tre manifestazioni dello scorso anno (1952), che avrebbero voluto illustrare i rapporti italo-inglesi in tale periodo, esponendo qualche lettera, qualche pantofola, due o tre opuscoli, e facendo due o tre conferenze su qualche individuo o su qualche libro.*

Questo procedere atomistico, senza inquadramento generale, che è da anni ed anni il metodo abituale di affrontare una questione così vasta e complessa, dà l'impressione che i rapporti italo-inglesi fossero più profondi di quello che erano, e che la simpatia dell'Inghilterra e per l'Inghilterra fosse un sentimento dominante. Si osservi, per confronto, quanto poco sia stato fatto per indagare la vita degli esuli italiani in Francia, nel Belgio, in Svizzera – e quanto meno noti siano i rapporti culturali italiani con la Francia, la Germania, ecc., attraverso i secoli, che pure furono intensi e seguiti come e più di quelli con l'Inghilterra.

E qui Rossi tocca il tasto fondamentale. Perché vi è una differenza nel modo e nelle forme in cui sono stati toccati i rapporti con le altre nazioni europee nella letteratura, rispetto al modo in cui è stata da sempre considerata l'Inghilterra; e cosa distingue l'Inghilterra, se non la sua insularità, il suo essere e al contempo non essere, almeno geograficamente, parte dell'Europa, è punto cruciale. Di seguito Rossi dà – più o meno convincente che sia ai nostri occhi, *soprattutto ai nostri occhi di oggi* – una sua propria spiegazione:

La ragione di questa differenza nell'interesse degli storici e dei critici è forse da cercare nel fatto (del quale parlerò oltre a lungo) che rapporti italiani [sic] con altre nazioni continentali sono cosa ovvia, che non dà luogo a interessanti studi; mentre la fondamentale divergenza tra spirito italiano e quello inglese rende impressionante, «curioso», ogni studio che ne mostri qualche connessione.

E così si produce proprio la sensazione, nel pubblico colto, che Italia e Inghilterra fossero più vicine di quel che erano, in confronto ad altre nazioni europee.

Gli stessi studiosi finiscono per essere convinti di questo. I critici che esaminano le fonti inglesi di questo o quel letterato italiano, o viceversa; i politici che conoscono la vita di un illustre italiano del passato, e concentrano la loro attenzione sui suoi rapporti con l'Inghilterra, credono a quello che affermano per farsi pubblicità e giustificare la propria opera: e cercano di far credere che proprio i rapporti italo-inglesi, visti dal loro ristretto angolo visuale, siano di primaria importanza, e se ne possano trarre conclusioni generali ed anche (peggio) direttive pratiche per la politica dei due paesi.

Affermazioni di peso, però, purtroppo, non suffragate da esempi. A chi effettivamente si riferiva, o poteva riferirsi, Rossi, nel 1953? La questione è complessa (ma difficile affrontarla qui). Per fortuna nel proseguito Rossi fornisce qualche esempio, un pochino vago, ma meglio che niente:

Così, vi è chi considera soltanto un certo scrittore, o certi scrittori inglesi influenzati da classici italiani, ovvero da scrittori italiani contemporanei – e chi viceversa considera l'influenza di uno Shakespeare o di un Eliot su un certo italiano, o su un certo periodo italiano: e conclude ad una enorme affinità spirituale delle due nazioni, dimenticando, ad esempio, l'economia politica. Dall'altro lato, si parla di inglesi che erano stati in Italia ovvero intimi amici di Italiani, dimenticando che la loro opinione poteva apparire stramba, appunto perciò, agli occhi della stragrande maggioranza inglese.

Vi è chi studia la posizione di certi esuli in Inghilterra, le loro idee sull'Inghilterra – ovvero la loro fortuna in Inghilterra: e dimentica l'influenza e l'opinione di Italiani che stavano in Inghilterra ma non erano esuli, e degli Italiani che non erano mai stati in Inghilterra.

Si pensi alla differenza fra il Genovesi, che pur tanto fece per la conoscenza dell'economia inglese in Italia, ed i molti Italiani che parlarono dell'Inghilterra dopo averla visitata, magari più volte, ma senza seria preparazione, possiamo dire da turisti, come nel caso dell'Alfieri e di molti altri, che, tuttavia, ebbero una certa influenza sull'opinione italiana dell'Inghilterra.

Abbastanza sorprendente, conoscendo la personalità di Rossi, il fatto che egli affermi che si può conoscere, e parlare di un Paese con cognizione, senza esservi mai stati: ma si tratta, nel caso di Genovesi, della diffusione (critica) di teorie economiche, non tanto di considerazioni generali sulla nazione straniera stessa; e singolare anche che parli (poi) di personalità, come Algarotti, ma – di ben altra tempra personale rispetto al primo – anche di un Cavour, che andarono in Inghilterra «per confermare quanto già conoscevano di essa». E qui – tra l'altro – Rossi parla per la prima volta di Baretti:

Vi furono, d'altra parte, visitatori studiosi, più o meno ben preparati, che andarono in Inghilterra per confermare quanto già sapevano d'essa, come l'Algarotti e soprattutto il Cavour. Ma non si può dire che costoro raggiungessero perciò una conoscenza profonda dello spirito inglese come esso si manifesta realmente nella vita, nelle mil-

le manifestazioni quotidiane d'un popolo. Per questo, sarebbe occorso il contatto quotidiano di persone che dovessero vivere e lavorare a lungo in Inghilterra, come avvenne per il Rolli, per il Baretti, per il Pananti, per Lorenzo da Ponte.

Una grande sezione di questi Italiani che conobbero l'Inghilterra perché vissero in essa, dovette, per guadagnar da vivere, entrare in contatto non solo con qualche conoscente scelto, come fecero Alessandro Verri e Cavour, ma con Inglese di diversi ceti. Così accadde per i nostri esuli dell'Ottocento, da Foscolo a Saffi e Crispi.

Si vede bene come Rossi si riconoscesse in questi ultimi (singolarmente, Da Ponte, che visse a Londra dal 1792 al 1805, e che terminò la sua esperienza inglese con un notorio disastro finanziario, è il personaggio più affine al Rossi, se non altro perché divenne poi, ma non in Inghilterra, bensì negli Stati Uniti, un professore universitario) (tra i quattro citati, il meno studiato, a tutt'oggi, occorre dire, è Filippo Pananti). Il quale tuttavia proprio negli anni in cui stendeva questo lavoro Rossi fu soggetto di una significativa rivalutazione (Baldacci, *Innamorati* 1963; Cappuccio 1958; Greenlees 1953).

La conclusione dello scritto prefatorio di Rossi aumenta la nostra curiosità per quel che verrà poi esposto nel volume:

Nel quadro generale dell'Inghilterra vista da occhi italiani, si dovrà tener conto di queste differenze, pur ricordando che i vari giudizi sull'Inghilterra possono tutti aver contribuito alle idee che gli Italiani del Risorgimento ebbero dell'Inghilterra. Quindi, tutte le indagini sono meritorie, ma purché non tentino di erigersi a canone supremo e di insegnare qualcosa, agli Inglese o agli Italiani. Se gli studiosi specializzati fossero più modesti, sarebbe una bella cosa – e (quel che importa), essi non potrebbero far del male.

In questo saggio, non pretendo naturalmente di rimediare annosi difetti di metodo e risolvere d'un colpo il problema o meglio i mille problemi dei rapporti italo-inglesi. Vorrei soltanto mostrare come tali problemi siano complessi e involuti, e come sia immenso il campo che si dovrebbe esplorare per vedere i rapporti italo-inglesi nella giusta luce.

Mi servirò di qualche autore, di pochi documenti originali che è opportuno portare alla conoscenza degli specialisti, ma con scopi esclusivamente metodologici, cioè per mostrare come i particolari documenti e libri e uomini vadano inquadrati per non esagerarne l'importanza, per non fare di una particolare indagine erudita una definitiva concezione totale.

Questa concezione si può riassumere in due concetti fondamentali che sembrano ovvi al pubblico, proprio perché le indagini metodologiche sbagliate hanno abituato a considerarli come ovvi, come accertati. Uno è l'«anglomania», l'altro è l'«amicizia tradizionale» tra Italia e Inghilterra. L'Italia del Settecento sarebbe stata dominata dalla «anglomania». L'eredità più pura del Risorgimento sarebbe una «amicizia tradizionale» fra Inghilterra ed Italia.

Questo saggio, in fondo, non mirerà ad altro che a proporre un'analisi critica di questi due concetti, a vedere che cosa si possa veramente intendere con questi termini, e se essi possano servire per indagare con verità scientifica la questione: se «anglomania» e «amicizia tradizionale» fossero sentimenti prevalenti, se

non nel popolo italiano, ed inglese, nelle classi più colte, ed almeno in coloro che ebbero, per caso o per dovere professionale o per necessità economica e politica, rapporti più diretti con l'Inghilterra.

Così, con questa chiara dichiarazione di intenti, si chiude la prefazione di Rossi. Prima di parlare della sua trattazione di Baretto, occorre soffermarci su alcune questioni che egli pone. La modestia metodologica e dei fini è del tutto giustificata. La questione come si è detto e come Rossi stesso dice, è «immensa», e riguarda un'infinità di piani. In età fascista – occorre dire – vi era stata una certa critica militante che aveva, in considerazione delle spinte politiche a considerare «Albione» «perfida», dato avvio a ricerche (pure non infondate) sul debito (non riconosciuto) ad esempio che la letteratura inglese (senza pur toccare il caso della presunta «italianità» di Shakespeare) mostra verso quella italiana<sup>12</sup>. Anche se certamente la grande anglistica italiana del tempo aveva generalmente ignorato il (vietato) messaggio politico.

Ora, l'invito metodologico di un Rossi alla discrezione e all'attenzione va visto in un duplice segno. Il primo è quello terminologico. «Anglomania», che cosa significa davvero? Essa fa parte di quella piccola costellazione di concetti estremamente ambigui, come abbiamo già accennato (oltre ad «anglomania» e «anglofilia», l'opposto correlato di «anglofobia»), se non precisati, messi a fuoco in contesti estremamente delimitati. Per esempio, per rimanere in età risorgimentale, il diffuso interesse per gli ordinamenti amministrativi inglesi come utilizzabili nell'Italia unita – ove invece peraltro, nel 1865, trionfò il modello francese – interesse che è stato giustamente ritenuto «anglofilo»<sup>13</sup>.

Considerazioni consimili si possono fare per il concetto opposto, la «anglofobia». Anche in questo caso, al di là di vezzi, umori, passioni momentanee e antipatie, o simpatie, di letterati, la questione assume un significato in determinati momenti storici, e in determinati ambienti, ove, ad esempio, il modello giacobino e poi costituzionale francese veniva visto come in netta contrapposizione con quello inglese, e quest'ultimo, detestato<sup>14</sup>.

Invece, era vivo proprio in quegli anni il discorso sulla supposta «anglofobia» italiana, come dimostra uno scritto di uno degli interlocutori di Rossi, Guido Calogero, pubblicato proprio nel 1954<sup>15</sup>.

Nella letteratura recente, il fenomeno della «Anglomania» è stato considerato in tutta la sua ampiezza, dall'importante lavoro di Ian Buruma (1999).

<sup>12</sup> Ad esempio Astaldi 1940, breve testo forse troppo polemico ma sicuramente stimolante. Interessanti anche le considerazioni di Morpurgo Santoro 1923.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio Abbracciavento 2005. Per quel che riguarda l'ambito letterario, si veda le fini notazioni di Stäuble 2003.

<sup>14</sup> Temi ampiamente sviluppati sia nell'Ottocento sia ai tempi dello stesso Graf, si veda ad esempio Butti 1909.

<sup>15</sup> Calogero, Cottino 1954. In quegli anni sul tema dell'anglomania-filia-fobia intervengono in diversi, compreso il grande storico Alberto Aquarone, e dunque è doloroso che non sia stato pubblicato il volume di Rossi. Si veda Aquarone 1958 e *infra*, appendice II.

Mentre studi più particolari hanno toccato peculiari momenti del fenomeno – di difficile definizione, ma euristicamente, utile – in Francia e Spagna, per fare solo due esempi (si vedano Grieder 1985; Villamediana González 2019).

Certamente, e per concludere su quest'aspetto, la sintesi grandiosa di un Graf o anche quella assai più modesta di un Rossi, alla fine, sono meno preziose rispetto alle ricerche particolareggiate, circostanziate, su casi molto definiti e circoscritti. E in questo senso vanno numerosi studi recenti<sup>16</sup>. Lavori come questi, partendo da istanze specifiche, illuminano poi il contesto generale molto più, a nostro avviso, di quelli che si propongono da subito di partire da tale contesto stesso, per poi scendere nei particolari.

Dopo questa lunga premessa, vale la pena di vedere come Rossi tratti Baretti nel quadro del suo inedito affresco. Rossi parla di Baretti mettendolo insieme a Verri, nel capitolo 4, che però poi, essendo stato trasformato in «Prefazione» il primo capitolo, diviene capitolo 3. Il titolo: «L'agnosticismo del Baretti e del Verri». Ecco come viene, molto brevemente per la verità, trattato Baretti (diciamo molto brevemente, se compariamo l'opera di Rossi a quella di Graf, ove Baretti è nominato ad ogni piè sospinto):

Il Baretti, che pure aveva contro l'Italia ragioni analoghe a quelle di Voltaire e Montesquieu contro la Francia, e che in Inghilterra aveva trovato amici e guadagni, non si abbandonò come il Rolli ad esaltazioni retoriche – e non riuscì mai a decidere se l'Inghilterra fosse meglio o peggio dell'Italia.

Era l'epoca del Martinelli e dell'Algarotti: il Baretti, salvo brevi interruzioni, visse in Inghilterra dal 1751 al 1789. Come Voltaire, si era rifugiato in Inghilterra perché perseguitato per le sue velenose pubblicazioni – e per far quattrini. Come si sa, visse in intimità coi grandi intellettuali inglesi, primo il dottor Johnson, e si inglesizzò a mezzo. Il suo saggio su Shakespeare e soprattutto quel vocabolario italiano-inglese che resta, anche oggi, il migliore, dimostrano che egli entrò veramente nell'intimo della civiltà inglese.

Così inizia il capitolo dedicato a Baretti e Verri. Ma singolarmente la parte dedicata al Baretti si esaurisce presto:

Fu un anglomane? Leggendo tutto quello che egli scrisse, lo troviamo spesso in contraddizione con se stesso. Non che, conoscendo meglio l'Inghilterra, temperasse la primitiva ammirazione: passa dall'anglomania all'anglofobia, e poi viceversa, per ragioni personali. Va in Inghilterra per far quattrini, guadagna abbastanza bene; e poi non vuole che i fratelli lo seguano e si lamenta di non poter tornare in Italia dove non guadagnerebbe abbastanza, ma nel 1774 dice che non si può abbandonare l'Inghilterra che con riluttanza. Parla di questi «eroi di inglesi», di «questa gloriosa isola».

Vi è poi un riferimento al caso di omicidio – per legittima difesa – che non divenne una «*cause célèbre*» del tempo, ma che anzi passò quasi inosservato. La

<sup>16</sup> Per portare un esempio molto recente, Bianco 2019. Su cui mi permetto di rimandare a Bernardini 2022, 165-69. Ma vedi anche Vicentini 2012.

sua duplicità verso l'Inghilterra, ben nota agli studiosi, è ricordata alla fine dei paragrafi a lui dedicati:

In occasione del suo omicidio dal quale si cavò così facilmente, si entusiasma della «generosità di questa nazione». È tanto entusiasta da predire (in una delle sue poche lettere politiche) la vittoria inglese sulle colonie americane – ma al tempo stesso (6 Giugno 1776) dice che è forse venuto il tempo per l'Inghilterra di pagare per certi vecchi debiti: per l'«infinita superbia e la tracotanza», per l'«ingordigia di volere ogni cosa» per sé; perché gli inglesi divengano «un po' meno sprezzatori dell'altrui e un po' meno ammiratori, anzi adoratori di se stessi». Un tasto doloroso, forse per questioni personali (si veda la lettera a Bujovic del 28 Maggio 1769) – invettive e lodi gettate qua e là con la solita esuberanza. Non è certo da Baretti che possiamo aspettarci un quadro realistico dell'Inghilterra.

La costituzione inglese non attrasse l'attenzione del Baretti. Approfittò della libertà di stampa e quindi l'esaltò, ma più e più volte criticò la «licenziosità» della stampa trovando strano che non venisse contenuta. Insisteva sul tema di Montesquieu, il rispetto delle leggi, e diceva che in Inghilterra si sa bene che cosa è la giustizia, sottolineando la differenza tra l'Italia, «paese governato da preti», e l'Inghilterra, «paese governato dalle leggi». E dopo aver criticato l'Inghilterra come s'è visto sopra, riconosce che chiunque «voglia fuggire l'essere bistrattato da que' tanti tirannelli», in Inghilterra «menerà vita dolce e tranquilla».

Anglomane e anglofobo, secondo il mutar del clima, egli conclude, nelle Lettere famigliari: «Addio, bella Inghilterra! Addio, casa delle virtù! Addio, sentina di vizio!».

Qui si conclude la parte del capitolo dedicata al solo Baretti. Ma per comprendere ove andasse a parare Rossi, occorre vedere quanto Rossi scriva del soggiorno londinese di Alessandro Verri, che non rimase in Albione quasi trent'anni come il torinese, ma neppure tre mesi.

Né approfondì la questione della costituzione inglese un altro intellettuale italiano, Alessandro Verri, che fu in Inghilterra per due o tre mesi, dal Dicembre 1766 al Febbraio 1767. Il Verri non incontrò Baretti. Accenna solo che Baretti era a Londra «insieme di tanta altra canaglia che disonora la nostra nazione», ma molti giudizi del Verri coincidono con quelli del Baretti. La libertà è il ritornello delle osservazioni del Verri: «Non trovo nessuna usanza in contrario alla libertà inglese che la sforzata recluta de' matelotti» cioè l'ingaggio forzato dei marinai. Tutte le caratteristiche inglesi vanno attribuite alla libertà, senza definirla meglio. Ma comincia già nel giovane Verri la critica: la libertà ha anche effetti riprovevoli. Alla libertà va attribuita la freddezza inglese: «Qui c'è libertà e quindi non ci si scalda»; e perciò, poco interesse religioso. La libertà, intesa come «facoltà di dire e scrivere tutto ciò che piace», diventa licenziosità – proprio come diceva Baretti. Verri ammira un paese nel quale tutto possono «le fredde e cieche leggi, e nulla l'uomo», e gli piace sempre più Londra «affumicata e triste ma libera, ma fatta... per un misantropo» com'egli credeva di essere. «Il popolo è libero, il popolo è sovrano», crede Verri: ma non gli piace molto perdere i suoi privilegi, proprio come Baretti odiava, addirittura, il popolino londinese e si meravigliava che non si fosse sparato per frenare i tumulti del 1780. Secondo il Verri, anche i nobili

inglesi sono rozzi e maleducati perché tutti imitano la casta dominante, e chi domina in Inghilterra è il popolino. Verri lamenta di non essere stato ricevuto nelle case inglesi, mentre gli Italiani si dimostravano così ospitali verso gli Inglesi. «I milordi son villani che, mal vestiti e rozzi, vanno in Francia e in Italia a raffinarsi» ma poi «rientrando a questa cupa lor patria, ritornano a inorsire». E conclude: «Qui bisogna assolutamente esser volgo, per esser bene.» D'altra parte, alla fine, nota che anche se le facce inglesi sono «dure, orsine, tristi e brutali», gli Inglesi sono troppo illuminati per essere brutali, e che la loro franchezza non è brutalità.

E qui Rossi, mostrando come il suo vero interesse fosse per la percezione della costituzione e in generale della politica inglese nel contesto italiano (il vero nodo, da Voltaire, ma ancor prima dalla Rivoluzione gloriosa, per l'anglofilia europea) (un discorso a parte per la scienza, naturalmente), conclude:

In ogni modo, con tante riserve, sembra che il fondo dell'opinione italiana restasse anglofilo, e Pietro Verri rispondeva al fratello che gli Inglesi «hanno una superiorità decisa su tutto il continente d'Europa» per le loro istituzioni che si sono salvate perché l'Inghilterra è un'isola: in Europa, più o meno, i vari paesi hanno finito per livellare i loro regimi.

Molto importante, e significativo, a mostrare l'acuta percezione storica che Rossi aveva dei mutamenti nell'anglofilia settecentesca, il paragrafo conclusivo del capitolo:

Algarotti, Baretti, i Verri, non si occupano ex-professo della costituzione inglese. Si sente ancora, viva, l'anglomania iniziata, trent'anni prima, da Voltaire e Montesquieu, ma si sentono anche sorgere dubbi, incertezze, contraddizioni. Ritornello dominante, in questi Italiani che erano abituati a criticare il proprio paese, ad amarlo senza stimarlo: lo stupore di fronte all'orgoglio britannico. Lo riconoscono legittimo, ma lo trovano, quasi, immorale. E poiché quest'orgoglio è connaturato alla convinzione della libertà britannica, anche questa comincerà a venir esplorata. Dall'anglomania politica gli Italiani non passeranno all'anglofobia, ma ad un atteggiamento davvero critico. Verrà posto il problema: che cosa è la libertà britannica? e che cosa è la famosa costituzione inglese? – Come vedremo, all'epoca del Risorgimento si finirà, spesso, per parlare della costituzione britannica come qualcosa che non si sa bene in che cosa consista.

La questione dei rapporti tra Italia e Inghilterra in età risorgimentale è al centro del discorso. Anche perché il ruolo giocato dal Regno Unito nell'ultima fase del Risorgimento è ben noto e fondamentale. Ma anche in età risorgimentale l'Italia si divideva in anglofilo e anglomani, come la letteratura recente ha ben mostrato<sup>17</sup>. Ma trattare di questo ci porterebbe ben lontani dal Baretti, e ben oltre i limiti del presente lavoro.

<sup>17</sup> Si veda Romani 2002; 2006, pp. 117-40. Sull'anglofilia politica, Ghisalberti 1979. Sull'anglofobia, fondamentale il contributo del Romagnosi, acerrimo nemico del sistema ancor feudale inglese.

## Appendice I Indice dell'opera

*L'opera nella versione definitiva si compone di 26 capitoli e una «Prefazione» (i numeri in parentesi tonda si riferiscono alla pagina di inizio del capitolo nel dattiloscritto).*

- Prefazione (1)
- Le fonti politiche dell'anglomania settecentesca (7)
- La critica della costituzione inglese e l'anglomania politica in Italia (16)
- Le osservazioni del Rolli come esperienza tematica di un italiano in Inghilterra (30)
- L'agnosticismo del Baretti e del Verri (31)
- Alfieri e la costituzione inglese (35)
- La critica dell'Angiolini (38)
- L'anglofobia napoleonica (42)
- La scienza economica inglese e italiana, ed i riflessi politici dell'economia (45)
- Gli esuli e l'atteggiamento italiano verso l'Inghilterra nell'Ottocento (49)
- L'immigrazione apolitica di italiani in Inghilterra (53)
- L'emigrazione italiana in Scozia nella prima metà dell'Ottocento (57)
- Le fortune della cultura italiana in Gran Bretagna (65)
- Gli Inglesi e l'Italia e l'Italia secondo gli Inglesi nel Settecento (*s.n., capitolo il cui titolo è aggiunto a margine destro in matita*)
- Lingua, libri e letteratura italiana in Gran Bretagna fra il Settecento e l'Ottocento (68)
- I proto-esuli italiani (77)
- Gli esuli e il diritto d'asilo in Gran Bretagna (87)
- Diverse sorti degli esuli del Risorgimento (94)
- Il Pecchio e la struttura sociale inglese (102)
- L'Inghilterra dei rivoluzionari ammansiti e gli inglesi in Italia e sull'Italia (109)  
*(la parte qui in corsivo è un'aggiunta posteriore a matita)*
- L'amicizia tradizionale (114)
- Mazzini e l'Inghilterra (120)
- L'Inghilterra dei moderati ed il problema ideologico dell'Inghilterra di fronte al Risorgimento (131)
- L'atteggiamento di Cavour e la politica inglese (139)
- L'ammirazione di Cavour per l'Inghilterra (148)
- La Gran Bretagna agli occhi di patrioti toscani nei primi tempi del Regno (151)
- Apocalissi dell'amicizia (167).

## Appendice II

a cura di Laura Orsi

### *Rossi anglomane? Una lettera da Edimburgo del 28 settembre 1962 e il caso Passerlin d'Entrèves*

Rossi fu un anglomane, un anglofobo, un «agnostico»?

L'Inghilterra, anzi, più propriamente la Scozia, gli offrì quella posizione accademica che in Italia gli venne sempre negata. Fu «Lecturer» dal 1946-7, quindi capo di Dipartimento, e finalmente dal 1962, certo in età avanzata (ma sacro il motto «meglio tardi che mai»), professore ordinario presso l'Università di Edimburgo, dove lasciò una Scuola, e un dipartimento di italiano, ora sezione di italianistica presso il Department of European Languages and Cultures, sotto l'attenta direzione (2023) di Federica Pedriali, e con un altro ordinario nei ranghi, Davide Messina.

Dal 1946 al 1966, per venti anni, con vari viaggi all'estero, compreso il Canada, Rossi mantenne questo ruolo, e progredì nella carriera. Rossi aveva un carattere notoriamente difficile. Per cui, a seconda dei momenti, ama e odia il Paese in cui si trova. Scrittore instancabile di lettere, manoscritte o dattiloscritte, Rossi si lancia preda degli umori del momento in lodi, o, altrimenti, attacchi ai suoi due «luoghi della vita», l'Italia e la Gran Bretagna, o «Gran Bretagna» come egli scriveva, all'uso del tempo. Tra i suoi tanti corrispondenti italiani uno straordinario studioso di umanesimo e Rinascimento, Giuseppe Toffanin (1891-1980)<sup>18</sup>.

Toffanin per tanti aspetti fu spirito ribelle, affine al Rossi. La sua insistenza nel far nascere l'Umanesimo con Dante gli fece incontrare tanti nemici, ivi compreso Benedetto Croce. Al contrario di Rossi, Toffanin – che di un altro Rossi era stato allievo, Vittorio – ebbe una splendida carriera accademica in Italia. Cominciò a Catania nel 1921, poi Cagliari dal 1924 al 1928, per poi insegnare a Napoli, come titolare di cattedra di letteratura italiana e successore di Francesco Torraca, dal 1928 al 1961. Nel 1937 fu invitato dalla Statale di Milano, nel 1948 da Padova, ma rifiutò in entrambi i casi, anche se la chiamata a Padova avrebbe significato il ritorno a casa. Le sue opere – ivi compresi i romanzi giovanili, che andrebbero ripubblicati per la loro intensità ed eleganza – meriterebbero in generale una riscoperta. Se dunque non fu emarginato dall'accademia italiana, certamente fu sottoposto a critiche costanti, e questo in un certo modo lo rende affine a Rossi.

Trovandosi sul mercato antiquario un certo numero di lettere inviate da Rossi a Toffanin (ringrazio il proprietario che, pur decidendo di restare anonimo, ne concede qui la riproduzione), vale la pena di soffermarsi su due.

<sup>18</sup> Sul quale si veda ora la precisa voce di Adriana Mauriello sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCV, 2019: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toffanin\\_](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-toffanin_(Dizionario-Biografico)) (Dizionario-Biografico) (2024-06-20).

La prima, datata 21 agosto 1950, viene scritta da Edimburgo, ma preannuncia il soggiorno canadese di Rossi, che dal 21 settembre sarà ospite presso il Department of Philosophy dell'Università di Toronto. Ecco quanto, col suo consueto stile diretto, Rossi scrive all'amico, che si trovava a Padova:

Lascio l'Italia, anche questa volta, con un senso di liberazione: in 40 giorni, è svanito quel senso di devozione nazionale che tutti sentono all'estero. Forse, domani o posdomani, passata la frontiera, ritornerò ad amare questo paese. Per ora, non posso soffrirlo, e son lieto d'andarmene. La disonestà fiorentina, l'aperta delinquenza comunista di queste mie parti (Emilia) mi son giunte, come tutte le volte, come sgradita sorpresa. Lo stato di terrore e di indifferenza miste tra loro in cui si vive qui sembra qualcosa di inverosimile. In Italia si respira aria d'apocalisse affrontata con la psicologia che ha la gente durante una fiera di villaggio. Il paragone è strambo, ma più stramba è la combinazione di paura e d'inerzia che si sente qui.

Certamente, la Reggio del «triangolo rosso», delle vendette e delle faide del Dopoguerra, doveva far inorridire Rossi; mentre gli intrighi e le beghe accademiche fiorentine non dovevano certo rasserenarlo. Dodici anni più tardi, però, non si rivela meno caustico nei confronti della «Gran Bretagna». E qui conviene riportare per intero la lettera, sempre a Toffanin, il quale da un anno, messo in pensione da Napoli al compimento del settantesimo anno di età, era ritornato a vivere nella natia Padova.

La lettera è datata 28 settembre 1962, l'intestazione indica il titolo, finalmente conseguito (ad inizio anno), di Professor, e «Head of Department», del «Department of Italian», recentemente (ai tempi nostri) confluito, come già accennato – in linea con le tendenze internazionali – in un «Department of European Languages and Cultures». Il primo insegnamento di Italiano ad Edimburgo, dal punto di vista formale, avvenne con la «Lecturership» che ebbe l'amico e mentore di Rossi John Purves, nel 1919 (nel 2019 venne adeguatamente festeggiato l'evento). Mentre, informalmente, l'italiano veniva insegnato nella capitale scozzese almeno da inizio Settecento.

Ecco il testo, nella sua integrità.

Carissimo, ho paura di doverti fare delle condoglianze. Quello che so di sicuro, è che ti devo una spiegazione e mille scuse.

Questa estate finita passerà alla storia come una delle più brutte di tutta la mia vita. Mi son fatto immobilizzare, appena di ritorno dalla Germania, da una serie troppo affrettata e troppo pesante di cure per l'enfisema e per l'artrosi lombare, che mi hanno gettato a terra con un esaurimento formidabile. Ho trovato un respiro di 5 giorni per andare a Roma. Poi, speravo di venirti a trovare in Settembre, ma ho dovuto tornare qui l'11, molto prima degli altri anni, per una seria noia creatami dalla polizia. Già si sa che quando si va in automobile, oltre i soliti pericoli per la pelle, le noie della polizia. Ma la polizia italiana, e anche quella di altri paesi europei, è comprensiva, cerca di evitar noie, agli stranieri almeno. Qui invece ci trovan gusto a fregare gli stranieri, che odiano a morte,

e soprattutto gli italiani, che disprezzano e invidiano perché, ora che possono viaggiare, si accorgono che noi, in confronto a loro, stiamo più che bene.

Negli anni passati, mi inquietavo quando sentivo gli Italiani lamentarsi delle tasse. Avevo un bel spiegare che qui si arriva a pagare il 95% di ricchezza mobile: non mi credevano. Adesso, se dicessi che la nostra polizia e soprattutto i carabinieri sono senza confronto più onesti e più intelligenti e meno pignoli dei famosi policemen inglesi, nessuno mi crederebbe.

Bisogna vivere a lungo qui per arrivare a vedere il marcio che c'è dietro la facciata. Ricorda il destino esemplare, non dirò del Foscolo, ma del Rolli e ultimamente il suo rispecchiarsi nelle dimissioni e partenza di D'Entrèves da Oxford. È il destino italiano in Inghilterra – si arriva entusiasti, si vive bene per 5 anni; poi comincia a uscir fuori il marcio. Soprattutto, l'assenza assoluta di logica, perfino nella legge. L'altro giorno, discutendo con un avvocato, gli facevo osservare che i testi avversi si contraddicevano. Risposta (testuale): «Ah ma questo prova che sono sinceri, che dicono il vero! Se dicessero lo stesso, sarebbe segno che si sono accordati.» Bada che questo è assolutamente testuale, e mi è stato detto da uno dei più grandi avvocati della città. Alla mia domanda: ma se uno dice bianco e l'altro nero, uno dei due deve dire il falso o aver visto male... Nessuna risposta. Caso non contemplato. Secondo le opportunità della difesa o dell'accusa, ora è bianco ora è nero, ovvero è tutte e due contemporaneamente. – Tu sai che io non affermo cose che non abbia visto o sentito. Bene: questo è il tipo di mentalità con cui devi lottare qui. O non lottare, se non vuoi farti cattivo sangue.

Il Mercato Comune! Ma che fessi, questi Europei, a lasciarci entrare la Gran Bretagna! Se tu stessi qui un anno, e avessi a che fare con qualcosa di commerciale, con operai, con le assicurazioni, ti accorgeresti che ora vogliono entrare nel Mercato Comune perché ne hanno bisogno, ma che contano di farlo saltare. Anzi peggio: lo faranno saltare per pura incapacità a capire altri punti di vista, per pura illogicità. Come scrissi anni fa, faticamente: il principio di contraddizione non vale al di là della Manica.

Dirai: e perché ci sei andato? Ho una dirimente: la propaganda britannica. Nelle sue più esagerate pretese di grandezza, Mussolini non ha mai cercato di imporre all'Italia uno sciovinismo così virulento come quello inglese. E Hitler non è mai stato tanto razzista come gli Inglesi. – Ed i nostri padroni vogliono farlo entrare nel Mercato Comune! Va a parlare ad un inglese di do ut des! Sono come la Chiesa di Roma, prendono e non danno.

Del resto ne ho più per poco. Ma almeno tornerò in Italia con un senso di sollievo. Cotesto paese che non potevo soffrire, dopo un 3 lustri di Beata Britannia, mi sembra un piccolo, modesto paradiso. Ed almeno morirò in pace, fra la mia gente. Che comincio ad apprezzare ora...

Come comincio ad apprezzare quel fascismo contro il quale ero stato tanto montato dalla propaganda inglese per la «libertà». Basta vivere qui per sapere che cosa è questa «libertà». È un paese di spie, di scioperanti e di ubbriaconi. Ed a proposito di fascismo, hai visto sul Carlino (nel quale ho ricominciato a scrivere) quell'articolo di Vinciguerra dove cita con lode e approvazione Mussolini? Lui, dopo nove anni di galera per antifascismo! – Gli ho parlato a

Roma, alla fin d'Agosto, ed anche lui (io ho cominciato da tempo) comincia a domandarsi se non abbiamo avuto torto....

Il senno di poi.

Ed è troppo tardi. Nessuno vi leva più di dosso Fanfani.

Tuo

Mario M.

Una lettera piena di amarezza. E forse anche priva di riconoscenza, in fondo la Scozia gli aveva offerto quella possibilità di carriera accademica che il proprio Paese gli aveva sempre pervicacemente negata. Ma non è il discorso di un rancore momentaneo, dovuto anche ad un incidente con la polizia locale, che interessa davvero in questa lettera. La tradizione di italiani critici d'Albione, per quanto essa li avesse accolti a braccia aperte, o quasi, è molto varia. Si leggano solo le critiche feroci al sistema filosofico insegnato ad Oxford che Giordano Bruno rivolge, insieme a diverse altre osservazioni poco simpatiche nei confronti dell'isola, ne *La cena delle ceneri*. E siamo nel 1584!

Gli elementi oggettivi sono di gran lunga i più interessanti, nella missiva<sup>19</sup>. Innanzi tutto, il discorso sulla tassazione. Rossi in effetti mette in luce il sistema di tassazione progressiva allora vigente in Gran Bretagna. Effettivamente, a partire dalla Seconda guerra mondiale, il regime di tassazione britannico era cresciuto enormemente, e per un «*top-earner*» si poteva raggiungere e superare il 90%. Occorre dire che solo con la Thatcher vi furono, nel 1979, i primi tagli sostanziali alle tasse, con l'imposta massima portata dall'83% al 60%, e l'imposta minima dal 33% al 30%. Nel caso di Rossi, tuttavia, il cui stipendio possiamo ritenere fosse di circa 2000 sterline annue (l'equivalente attuale di 38,000), l'aliquota doveva essere intorno al 30% (Dowell 2013, *passim*). Non un paradiso fiscale, senz'altro. Ma le aliquote estreme erano riservate a redditi superiori al milione di sterline in valuta attuale. Non che la situazione italiana fosse migliore, ma in ogni caso era difficile superare il 70%, e sempre per redditi altissimi. Solo, come è noto, con l'introduzione dell'IVA nei primi anni Settanta e con la massiccia riforma fiscale seguitane le cose cambieranno. Significato, e sia detto a titolo di curiosità, che anche negli USA le cose non andavano meglio, con aliquote marginali per le persone fisiche ad un massimo del 91%, ridotte poi col Revenue Act del 1964 al 65%, grazie all'azione di J. F. Kennedy, peraltro un democratico.

Molto interessante anche il discorso sull'accesso dell'Inghilterra al Mercato Comune. Come è noto, avrà luogo solo dieci anni dopo, nel 1971-72<sup>20</sup>. Che la diffidenza di Rossi fosse molto condivisa in Italia, dal dopoguerra in poi, è testi-

<sup>19</sup> Una notazione di storia italiana. Profetico Rossi, quando si riferisce a Fanfani. Mentre Rossi scrive questa lettera, Fanfani era primo ministro, lo sarà dal 27 luglio 1960 al 22 giugno 1963. Tornerà 20 anni dopo, una storia alla Dumas, dall'82 all'83, e poi per pochi mesi nel 1987: servendo dunque per ben cinque volte come primo ministro, in un arco di tempo che va dal 1954 al 1987.

<sup>20</sup> Si veda Gozzano 1971. [https://www.cvce.eu/content/publication/2007/11/12/f17f659c-da81-4b68-93f4-e73ea497a885/publishable\\_it.pdf](https://www.cvce.eu/content/publication/2007/11/12/f17f659c-da81-4b68-93f4-e73ea497a885/publishable_it.pdf) (2024-06-20).

moniato anche dal discorso sulla supposta «anglofobia» italiana. Un discorso che vale la pena di approfondire, anche perché potrebbe chiarire meglio la genesi del volume inedito di Rossi di cui si è qui parlato.

Rossi nella lettera accenna al caso D'Entrèves. E qui conviene concludere.

Alessandro Passerin d'Entrèves et Courmayeur (1902-1985), tenne a Oxford la Serena Professorship of Italian dal 1945 al 1957. La cattedra era stata istituita nel 1917 dal figlio di Leone Serena, Arthur, che aveva donato all'ateneo la somma, allora considerevole, di 10,000 sterline, in valuta attuale circa 200,000. La cattedra era stata tenuta da un italianista di rilievo, Cesare Foligno (1878-1963), dal 1917 al 1940 (su Foligno si veda Piscopo 1997). Vacante durante la guerra, venne poi assegnata a Passerin. Il ritorno dello storico valdostano a Torino probabilmente era dovuto a motivi personali, la volontà di tornare a casa, piuttosto che polemico (a Torino nel 1969 darà vita con altri alla Facoltà di Scienze Politiche). Ma Passerin si rese protagonista, tra l'altro, in Inghilterra, di una accesa disputa sulla presunta «anglofobia» degli italiani: lo storico valdostano era intervenuto prima sul Terzo Programma radiofonico RAI, poi sulla BBC, e finalmente aveva pubblicato sul *Listener*, un intervento ove si parlava della diffusa anglofobia italiana. La cosa aveva suscitato un dibattito discreto ma non eclatante sia in Inghilterra, sia in Italia. In Inghilterra, era intervenuto anche il *Daily Telegraph*, a dimostrazione dell'interesse suscitato ad ogni livello (Calogero 2010).

L'articolo di Calogero, allora incaricato dal governo di tenere le relazioni culturali con l'Inghilterra, mostra bene tutti i termini della questione. Da un lato l'Inghilterra attirava i liberali, ma poi in essa vi vedevano un tradimento del liberalismo nell'altissima tassazione, e nella presenza di un «*welfare state*» inaspettato. Allo stesso tempo, in Italia vi erano allora ammiratori soprattutto dell'URSS. E come Calogero dice icasticamente: «Chi ha il suo modello nella Russia, non può averlo nell'Inghilterra» (Calogero 2010, 311). La soluzione, per Calogero? Coltivare quel «liberal-socialismo» che era presente prima di tutto nel suo pensiero, ma anche nell'ideologia europea post-1945, in maniera massiccia, per quanto ai nostri occhi coniugare socialismo e liberalismo, vecchio sogno europeo almeno da metà Ottocento, fosse (e sia) quantomeno impervio. Era il sogno del «Partito d'Azione», sogno coltivato da Calogero fino alla svolta con la creazione del Partito Radicale.

In ogni caso, Calogero comprende bene come difficile sia parlare di «amore» quando ci siano di mezzo le nazioni. E vale la pena di riportare le sue ironiche considerazioni iniziali:

Per prima cosa confesserò che provo sempre una certa diffidenza quando sento parlare di odio o di amore fra nazioni. Io sono incaricato della cura delle relazioni culturali fra l'Italia e l'Inghilterra: ma se mi si dicesse che ciò significa che io debbo indurre gli inglesi ad amare gli italiani, e gli italiani ad amare gli inglesi, resterei piuttosto perplesso. L'amore è una faccenda che ha luogo tra individuo e individuo, preferibilmente di sesso diverso... (Calogero 2010, 310)

L'articolo è seguito da alcune considerazioni di Gastone Cottino (1925-2024), che mette in guardia da generalizzazioni in discorsi come questo, ma

anche dalla bontà assoluta del «liberal-socialismo», che l'accademico dei Lincei e già emerito dell'Università di Torino, Professor Cottino già nel 1954 identificava come «punto d'arrivo remoto, incertissimo», e ben difficilmente inseribile nel quadro evolutivo del laburismo britannico<sup>21</sup>. Cottino poi mette bene in luce una cosa: l'anglofobia continuava ampiamente anche dopo la fine della guerra, e ugualmente tra coloro che si servirono anche dell'appoggio inglese per la liberazione.

Ora, in chiusura, è lecito domandarsi se fu questo intervento di Passerin a sollecitare, nel 1953, la stesura del libro di Rossi. Difficile per ora rispondere. Avendo evidenziato pubblicamente gli elementi di anglofobia nel discorso politico italiano – ove secondo Cottino occorre più che altrove intervenire – Passerin aveva senz'altro stimolato Rossi, che andava sempre in qualche modo in direzione contraria e sua propria, a scrivere di «anglofilia», mostrando invece una lunga tradizione di visioni positive dell'Inghilterra da parte di italiani. Forse è avvenuto davvero così. O forse semplicemente Rossi intendeva fare il punto sui rapporti italo-inglesi riprendendo la vastissima opera di Graf, ormai di mezzo secolo risalente, e aggiornandola da nuove prospettive, date dalla guerra senz'altro, ma anche dalla creazione del primo nucleo della futura Unione Europea.

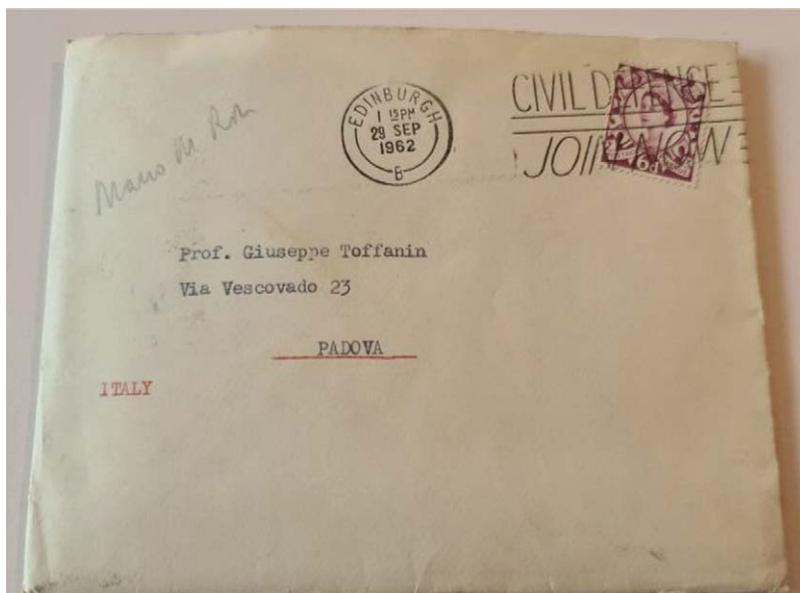


Figura 2 – Busta contenente la lettera inviata a Giuseppe Toffanin da parte di Rossi, da Edimburgo, in data 29 settembre 1962.

<sup>21</sup> Calogero 2010, 314 s. Tutto il fascicolo di «Occidente» è dedicato ai rapporti «psicologici» tra Italia e Inghilterra.

## Bibliografia

- Abbattista, G. 2009. "Lo Struzzo e la 'formidabile lumaca'. Sir Lewis B. Namier e l'Italia (1945-1977)." *Rivista storica italiana* CXXI, 3: 1124-231.
- Abbracciavento, G. 2005. "Il modello inglese in Italia tra storia e mito: dall'anglofilia costituzionale all'anglofilia amministrativa nei primi anni dell'unificazione." In *Aa.Vv., La Costituzione britannica*, Atti del convegno dell'Associazione di Diritto Pubblico Comparato ed Europeo (Bari, Università degli Studi, 29-30 maggio 2003), 713-34. Torino: G. Giappichelli.
- Aquarone, A. 1958. "Gusto e costume nell'anglomania settecentesca." *Convivium*, n.s. 7: 43-61.
- Astaldi, M.L. 1940. *Clienti e parassiti anglosassoni*. Milano: Garzanti.
- Baldacci, L., Innamorati, G. (a cura di). 1963. "Filippo Pananti." In *Poeti minori dell'Ottocento II*, 591-680. Milano-Napoli: R. Ricciardi.
- Bartoli, E. 2007. *Milord. Avventure dell'anglomania italiana*. Vicenza: Neri Pozza.
- Bernardini, P. 2022. *Di dolore ostello. Pagine di storia italiana*. Vicenza: Ronzani.
- Bianchini, F. 2020. *Viaggio in Inghilterra (1713)*, a cura di M. Musante, prefazione di P.L. Bernardini e E. Bianco. Genova: Città del Silenzio.
- Bianco, F. 2019. *Shakespeare in Italia «au tournant des Lumières»*. *Le traduzioni di Le Tourneur in Alfieri, Monti e Foscolo*. Padova: Padova University Press.
- Brewer, J. 2013. *The Pleasures of Imagination. English Culture in the Eighteenth Century*. London: Routledge.
- Buruma, I. 1999. *Anglomania: A European Love Affair*. New York: Random House.
- Busi, D. 2008-2009. *Erudizione e religione. Angelo Maria Querini e il respiro dell'Europa*. Tesi di laurea magistrale in Storia e Documentazione Storica, relatore Prof. S.M. Pizzetti, Università di Milano.
- Butti, A. 1909. "L'anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno italoico." *Archivio storico lombardo* 36, 24: 11-59.
- Calogero, G. 2010. "Ancora a proposito della cosiddetta anglofobia degli italiani." *Occidente* 10, 3: 310-16.
- Calogero, G., Cottino, G. 1954. "Ancora a proposito della cosiddetta anglofobia degli italiani." *Occidente* 10, 3: 310-16.
- Cappuccio, C. (a cura di). 1958. "Filippo Pananti." In *Memorialisti dell'Ottocento II*, 3-49. Milano-Napoli: R. Ricciardi.
- Cavallo, T. 2003. "Introduzione." In A. Radicati, *Dissertazione filosofica sulla morte*, 9-63. Pisa: ETS.
- Dowell, S. 2013. *History of Taxation and Taxes in England*. London: Routledge.
- Ghisalberti, C. 1979. "Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale." *Rassegna storica del Risorgimento* 66: 25-37.
- Giannini, S. 1991. *La Repubblica di Genova nella Corrispondenza Diplomatica di Pier Paolo Celesia (1756-1759)*. Tesi di laurea, relatore Prof. Salvatore Rotta, Università degli Studi di Genova.
- Gozzano, F. 1971. "L'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune Europeo." *Affari esteri* 11: 5-22. [https://www.cvce.eu/content/publication/2007/11/12/f17f659c-da81-4b68-93f4-e73ea497a885/publishable\\_it.pdf](https://www.cvce.eu/content/publication/2007/11/12/f17f659c-da81-4b68-93f4-e73ea497a885/publishable_it.pdf) (2024-06-20).
- Graf, A. 2020. *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, a cura di F. Rognoni, P. Goffi. Napoli: La Scuola di Pitagora.
- Greenlees, I. 1953. "Filippo Pananti." In *AA.VV., Relazioni tra Inghilterra e Toscana nel Risorgimento*, Atti del V Convegno storico toscano (Lucca, 26-29 giugno 1952), 235-57. Lucca: Lorenzetti e Natali.

- Grieder, J. 1985. *Anglomania in France: 1740-1789: Fact, Fiction, and Political Discourse*. Genève: Droz.
- Imbruglia, G. 2003. *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*. Napoli: Bibliopolis.
- Kirk, R. 1980. *Il regno segreto*. Milano: Adelphi.
- Mecacci, L. 2014. *La Ghirlanda fiorentina e l'assassinio di Giovanni Gentile*. Milano: Adelphi.
- Morpurgo Santoro, M. 1923. *Italofilia inglese e anglofilia italiana*. Roma: Agostiniana.
- Pesaresi, F. 2015. *La scoperta dell'Inghilterra: epistolari e diari dei viaggiatori italiani del Settecento*, prefazione di M. Ascari. Verona: QuiEdit.
- Piscopo, U. 1997. "Foligno, Cesare." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVIII, [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-foligno\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-foligno_%28Dizionario-Biografico%29/) (2024-06-20).
- Romani, R. 2002. "Gli economisti risorgimentali di fronte allo sviluppo inglese, 1815-1848." *Il pensiero economico italiano* 10: 43-73.
- Romani, R. 2006. "The Cobdenian Moment in the Italian Risorgimento." In A. Howe, S. Morgan (ed.), *Rethinking Nineteenth-century Liberalism: Richard Cobden Bicentenary Essays*, 117-40. London: Routledge.
- Rossi, M.M. 1954. "Foscolo in England." *Italica* 31, 3: 151-59.
- Rossi, M.M. 1956. *A Plea for Man*. Edinburgh: Edinburgh University Press. Trad. it. 2022. *Una difesa dell'uomo*, a cura di L. Orsi. Vicenza: Ronzani.
- Rossi, M.M. 2012. *Memorie di un estraneo*, a cura di L. Orsi. Genova: Città del Silenzio.
- Sertoli, G. (a cura di). 2024. *Mario Manlio Rossi tra Irlanda, Scozia e Inghilterra*. Genova: Accademia Ligure di Scienze e Lettere.
- Stäuble, A. 2003. "Luci e ombre dell'anglofilia nella cultura italiana del Settecento." In G. Bardazzi, A. Grosrichard (éd.), *Dénouement des lumières et invention romantique*, 278-98. Ginevra: Droz.
- Venturi, F. 2005. *Adalberto Radicati di Passerano*. Torino: Einaudi (seconda edizione).
- Vicentini, A. 2012. *Anglomanie settecentesche: le prime grammatiche d'inglese per italiani*. Milano: Mimesis.
- Villamediana González, L. 2019. *Anglomania: la imagen de Inglaterra en la prensa española del siglo xviii*. Suffolk: Tamesis.
- Vincent, E.R. 1953. *Ugo Foscolo. An Italian in Regency England*. Cambridge: Cambridge University Press (ripubblicato nel 2013).
- White, J. 2013. *London in the Eighteenth Century. A Great and Monstrous Thing*. London: Vintage.

# Una singolare epidemia del Settecento: Baretti e la «peste» antiquaria

Elisa Bianco

«Lana triste da pettinare son io. Son mala lingua; son il flagello de' Pedanti, e de' lor Protettori, ed essi non sono il mio». Così Baretti scriveva di se stesso a Giovanni Lami<sup>1</sup> il 18 marzo del 1750, e mai, forse, definizione fu più appropriata per descrivere l'indole caustica e dissacrante di Giuseppe Baretti, che troverà piena espressione e realizzazione, più di un decennio dopo, nell'Arstarco Scannabue della *Frusta letteraria*.

L'occasione per tratteggiare un tale ritratto di sé gli era data dalla narrazione delle vicende che recentemente lo avevano visto coinvolto e che grande risonan-

<sup>1</sup> Giovanni Lami fu protagonista del panorama erudito del Settecento. Fondatore nel 1740 delle *Novelle letterarie* – periodico che diresse per trent'anni, fino alla morte –, nel 1732 assunse l'incarico di bibliotecario della famiglia Riccardi e l'anno successivo venne nominato alla cattedra di Storia ecclesiastica presso lo Studio fiorentino. Su Lami risulta ancora fondamentale Rosa 1956; del medesimo autore è l'introduzione al volume *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore: i luoghi e la storia di un erudito del Settecento* (Rosa 1997). Inoltre, si veda, tra gli altri, Cochrane 1965; 1973; Waquet 1980. Per una bibliografia sul Lami aggiornata fino agli anni Novanta cfr. Bartoloni 1996. Le lettere di Baretti a Lami sono state integralmente pubblicate in Baretti 1936. Le lettere, complessivamente sette, vanno dal gennaio del 1750 all'ottobre del 1752. Anche Giuseppe Bartoli, di cui si parlerà a breve, fu corrispondente del Lami: presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze sono conservate 15 lettere di Bartoli (Ricc. 3704 cc.161r-189v), che vanno dal 5 maggio 1745 al 9 settembre 1766, che per lo più si riferiscono all'acquisto delle *Novelle letterarie*, prima a titolo personale poi per la Biblioteca del Real Museo di Torino. Vi è solo un cenno alla disputa col Baretti nella lettera datata 25 novembre 1749. Sui rapporti tra Bartoli e Lami si veda Giudici 1927.

za stavano avendo a Torino, e non solo: si trattava del «caso Baretto-Bartoli»<sup>2</sup>, sul quale oramai da tempo era rivolta l'attenzione di una parte degli eruditi – in particolare quelli piemontesi della Regia Università di Torino, di cui il Bartoli in questione era collega – e sui cui sviluppi Baretto informava puntualmente il celebre erudito fiorentino, fondatore e direttore delle *Novelle letterarie*<sup>3</sup>.

All'origine del conflitto tra i due un enigma sul quale gli studiosi di antichità si stavano arrovellando e che aveva prodotto negli anni ipotesi tra le più disparate. A lanciare la sfida era stato il cardinale Angelo Maria Querini, dal 1727 vescovo di Brescia, tra le maggiori figure di spicco della *République des lettres* settecentesca<sup>4</sup>: nel 1732 Querini aveva acquistato un dittico – che da quel momento in poi verrà detto «quiriniano» –, risalente alla tarda età romana, databile al V sec., costituito da due valve in avorio intagliate a bassorilievo<sup>5</sup>, custodite in una preziosa teca in rame, fatta realizzare nel Quattrocento da uno dei precedenti proprietari, il cardinale Pietro Barbo, salito nel 1464 al soglio di Pietro come Paolo II<sup>6</sup>, il quale, come il Querini, fu grande collezionista di antichità<sup>7</sup>. Le due tavolette, all'apparenza molto simili tra loro, presentavano il medesimo impianto architettonico, all'interno del quale, in ambo i casi, trovava spazio una coppia costituita da un soggetto femminile e uno maschile, identificati da attributi diversi nell'una e nell'altra valva. Querini sfidava, dunque, la comunità scientifica a dare un'interpretazione delle tavolette, a datarle e ad attribuire un nome alle due coppie di figure.

Questo invito produsse un intenso scambio di riflessioni tra gli eruditi – solo per citarne alcuni, Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori<sup>8</sup>, Anton Francesco Gori, Gianfrancesco Baldini –, le cui ipotesi Querini sottopose agli accademici

<sup>2</sup> Sul primo Baretto e, di conseguenza, anche sul caso qui menzionato cfr. Piccioni 1912, 75-79 e *passim*.

<sup>3</sup> Sulle *Novelle letterarie* e sul panorama settecentesco della stampa periodica si vedano Ricuperati 1976; Waquet, Waquet 1979. Più recenti Nicoletti 2002; Pult Quaglia 2003.

<sup>4</sup> Manca ad oggi un lavoro monografico – reso certamente arduo dall'imponente consistenza della corrispondenza del Querini che rivela una vastità impressionante di relazioni – che renda onore alla statura del cardinale e ne delinei in modo onnicomprensivo la complessità e la poliedricità delle attività e del pensiero. Per citare solo i lavori più consistenti e recenti che indagano singoli aspetti della personalità e del pensiero di Querini: Busi 2008; Ferraglio, Montanari 2006. Per cura di Ennio Ferraglio hanno visto la luce diversi carteggi di Querini, nel 2004 quello con l'abate Girolamo Tartarotti (Ferraglio 2004), nel 2008 quello con Muratori (Ferraglio, Faini 2008) e, infine, nel 2018 quello con il letterato bresciano Giammaria Mazzuchelli (Fenoglio 2018).

<sup>5</sup> Il dittico è attualmente conservato a Brescia presso il Museo di Santa Giulia.

<sup>6</sup> Il dittico sarà successivamente attestato nella collezione veneziana del celebre antiquario, magistralmente ritratto da Lorenzo Lotto, Andrea Odoni (1488-1545), sul quale si veda Schmitter 2021 (sul dittico queriniano cfr. in particolare 150-51).

<sup>7</sup> Le collezioni di Pietro Barbo sono state studiate da Eugène Müntz (1877; 1879, in cui è pubblicato l'intero inventario del Barbo) e da Roberto Weiss (1958) poi. Più recente Salomon 2003.

<sup>8</sup> Maffei (1754) giungerà a negare l'autenticità del dittico, attribuendolo al lavoro di un falsario del quindicesimo secolo. Il Muratori rinunciava, invece, all'impresa, impossibilitato a consultare i volumi della Biblioteca estense, e scriveva al Querini: «Non sapendo io dunque, dove fissare il piede, e trovandosi sossopra questa Ducale Libreria per cagione delle correnti disgrazie,

parigini dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres sotto forma di una lettera, inviata nell'autunno del 1742, a Claude de Boze, presidente dell'istituzione (Querini 1743), corredata di una riproduzione in rame del dittico affinché il dibattito allargasse sempre più i propri confini. Cosa che di fatti avvenne, come testimoniano le numerose pubblicazioni sul dittico che a partire dal 1743 in poi videro la luce.

All'appello rispose, tra gli altri<sup>9</sup>, anche Giuseppe Bartoli (cfr. Mazzuchelli 1758, 445-50; Paravia 1842; Moretti 1964), padovano d'origine, già assistente di fisica sperimentale presso l'Ateneo patavino, figura poliedrica, nella quale agli interessi scientifici si affiancavano passione antiquaria e vena poetica. Nel 1745 Bartoli era stato chiamato all'Università di Torino a succedere alla cattedra di eloquenza italiana e lingua greca fino ad allora tenuta dal modenese Girolamo Tagliazucchi, maestro del Baretto e di tanti altri eruditi piemontesi che giudicarono Bartoli indegno di occupare la cattedra del loro maestro<sup>10</sup>. Ma, a dispetto di essi, Bartoli era destinato a rimanere per trent'anni nella capitale sabauda dove, inoltre, gli venne affidata l'organizzazione e la direzione del Museo dell'Università e venne nominato «regio antiquario» da Carlo Emanuele III. L'affaire del dittico, tuttavia, contribuì a minare la sua credibilità, ed ebbe un prezzo anche per il Baretto, che, in seguito a questa vicenda, si risolse a lasciare non solo il Piemonte ma l'Italia.

Il tiepido benvenuto, infatti, che Bartoli aveva ricevuto al momento dell'insegnamento a Torino si trasformò nel 1750 in aperta ostilità: Baretto in quell'anno dava alle stampe il suo *Primo cicalamento* – primo e ultimo poiché gli fu impedito di dar seguito al progetto –, in cui Bartoli era fatto oggetto di pubblico ludibrio, cosa che, viste le circostanze, sembrava tutt'altro che immotivata. Nel suo breve discorso Baretto dava voce, con la causticità e la mordacità che ne diverranno segno distintivo, all'insofferenza che da tempo parte del mondo erudito nutriva per il professore torinese, che da più di quattro anni si vantava di aver risolto il *rebus* queriniano e di volerne dar presto contezza alla comunità erudita<sup>11</sup>; ma

senza poter'io consultare alcuni Libri, altro non posso dire, se non che nulla so dire in questo bujo» (Querini 1743, lettera IV, VI Kal. Novemb. MDCCXLII, xv).

<sup>9</sup> Per un elenco delle pubblicazioni sul dittico che uscirono a partire dal 1743 si veda Lorenzotti 2011. Quelle precedenti al 1753 sono elencate in Bartoli 1753 e in Donati 1753, 96-98, in particolare nota (b).

<sup>10</sup> Esemplare il giudizio di Scipione Maffei che, scrivendo a Gian Maria Mazzuchelli, così lo apostrofava: «... ragazzo che per false informazioni dell'Ab. Badia, e d'alcuno altro, è stato ricevuto a Torino, paese in questo di ciechi, per Professore di belle lettere; l'abbiamo avuto a Verona sei mesi, e non sa né il Greco, né il Latino, né l'Italiano» (Maffei 1955, 1152). La figura e l'attività di Giuseppe Bartoli, su cui ha pesato certamente la polemica sollevata da Baretto, è stata positivamente rivalutata: si veda Ricuperati 1989, 122-25, in cui si indagano i rapporti con il Muratori, di cui Bartoli fu corrispondente; inoltre: Ciardi 2002, 155 ss. e *passim*; 2003. Bartoli trascorse gli ultimi quindici anni di vita a Parigi, dove frequentò Benjamin Franklin, conosciuto durante un breve soggiorno londinese. Sui rapporti tra Franklin e Bartoli cfr. Pace 1958, 237-40.

<sup>11</sup> Bartoli lo annuncia in un *Programma* stampato a Torino per Jacopo Antonio Rabi nel 1746 di cui dà notizia anche il Lami nelle *Novelle letterarie*, vol. VII, 1746, coll. 780-782 (si veda Mazzuchelli 1758, 447).

che alle parole non faceva seguire i fatti, limitandosi a dare alle stampe una serie di prolisse, lunghe lettere – cinque al momento dell'uscita del *Primo ciccalamento* – rivolte ai maggiori eruditi che si erano cimentati col celebre manufatto per confutarne le tesi. La «vera spiegazione» del dittico, tanto attesa, arriverà solamente nel 1757<sup>12</sup>, sfidando, per più di un decennio, la pazienza di molti<sup>13</sup>.

Il bersaglio di Baretto non era, però, solo Bartoli. Attaccando Bartoli Baretto intendeva colpire un'intera categoria, di cui Bartoli viene assunto a modello, quella degli eruditi, degli antiquari, che perdono la vita «conghietturando, strolagando dietro a quelle galanterie; ché galanterie piuttosto che altro si denno le anticaglie riputare», lo studio delle quali «priva la patria di alcun bello ingegno, rendendoglielo inutile»<sup>14</sup>. E se lo studio delle antichità è considerato una «epidemia, [...] vera peste che da mezzo secolo va serpendo, anzi pure inondando tutta la dotta Europa», «peste di frivola e falsa letteratura», «stolta e bastarda erudizione», gli eruditi sono apostrofati come una «strana specie di matti», che «un secolo così inasinito dietro le anticaglie» considera «uomini pregni di vera dottrina e di vero sapere». Del resto, nel Settecento, il gusto per le antichità si era diffuso a dismisura, andando ben oltre i confini del mondo erudito, fino a diventare una moda, se non una vera e propria ossessione. Lo testimonia il teatro: proprio nello stesso anno in cui Baretto pubblicava il suo *Primo ciccalamento*, Goldoni metteva in scena a Venezia la *Famiglia dell'Antiquario*, il cui protagonista, il conte Anselmo Terrazzani, è un antiquario dilettante e sprovveduto - figura ricorrente nel teatro del tempo -, che scialacqua i beni di famiglia per collezionare antichità di dubbio pregio<sup>15</sup>.

L'invettiva barettoiana contro gli studi antiquari rappresenta, dunque, la cartina di tornasole di quanto la cultura del tempo fosse permeata dalla frequentazione dell'antichità, a cui alla romana e alla greca si era aggiunta, negli ultimi decenni, quella etrusca: la pubblicazione a Firenze, tra il 1723 e il 1726, del *De Etruria rega-*

<sup>12</sup> Complessivamente Bartoli (1753) pubblicherà dieci lettere raccolte in un unico volume: *Lettere apologetiche di Giuseppe Bartoli*. La spiegazione del dittico sarà pubblicata nel 1757 col titolo *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio chiamate Dittico Quiriniano* (Bartoli 1757).

<sup>13</sup> L'attacco del Baretto deve aver minato non poco la fama dello studioso, già accolto a Torino con una certa diffidenza. Riuscirà un decennio più tardi a riguadagnare la credibilità perduta intervenendo nella disputa sul busto di Iside, conservato presso il Museo reale di Torino, sollevata dal pamphlet del 1761 di John Tuberville Needham (*De inscriptione quadam Aegyptiaca Taurini inventa*), che, avvalorata l'autenticità del busto, metteva in relazione i segni, ritenuti geroglifici, ivi presenti con i caratteri cinesi. Bartoli, correttamente, smontava la tesi di Needham, dimostrando che il busto era di fattura recente. Sulla *querelle* si veda Gagné 2019. Questa ennesima *querelle* antiquaria è ricordata nella lettera di Antonio Greppi a Francesco Melleri pubblicata da Baretto 1779, lettera ventunesima.

<sup>14</sup> Questa e tutte le citazioni seguenti del *Primo ciccalamento* sono tratte da Baretto 1911. Baretto distingue tra «studio delle anticaglie» e «vero studio delle antichità»: solo quest'ultimo, rivolto alle antichità a partire da Costantino, è ritenuto di una qualche utilità poiché può «avere influenza sulla storia [...] e riuscire di vantaggio a più d'un sovrano e per conseguenza a più d'un paese».

<sup>15</sup> Sull'influenza esercitata dall'ambiente fiorentino sul teatro goldoniano si veda Bruni 2008, in cui Bruni esclude l'identificazione tra il personaggio del conte Terrazzani e l'erudito Anton Francesco Gori.

li di Thomas Dempster, a un secolo dalla sua stesura, aveva inaugurato una nuova stagione per gli studi etruschi<sup>16</sup>; nuova poiché già nel Cinquecento il mito etrusco si era diffuso in Toscana, e da qui al resto della penisola, sulla spinta di Cosimo I, primo *dux Etruriae*, che ne aveva fatto strumento di consolidamento della propria posizione (Cipriani 1980). Il *revival* etrusco settecentesco risponderà, a sua volta, ad esigenze di natura politica, anche se non solo, finalizzato a legittimare su basi storiche l'indipendenza toscana messa in pericolo dall'estinzione della linea maschile medicea, che apriva lo spazio ad ingerenze da parte delle grandi potenze straniere.

È, appunto, in questo contesto che trova ragione l'interesse per la pubblicazione dell'opera di Dempster, a cui faceva eco nel 1726 la fondazione dell'Accademia Etrusca di Cortona, ad opera di Marcello e Ridolfino Venuti e altri studiosi locali, che divenne il principale centro di irradiazione degli studi etruschi, divulgati attraverso la pubblicazione dei *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*, a cui collaborarono i maggiori rappresentanti dell'antiquaria del tempo, tra i quali troviamo nomi già qui citati, Scipione Maffei, Giovanni Lami, Anton Francesco Gori. Ad essa si aggiunse negli stessi anni la Società Colombaria, nata a Firenze per opera di un gruppo di studiosi e appassionati del passato, i cui incontri informali assunsero, dal 1735, una veste formale, dando vita ufficialmente alla Società, che contribuì insieme all'Accademia cortonese a promuovere lo studio delle antichità etrusche<sup>17</sup>.

Uno dei bersagli di Baretti nel *Primo cicalamento* sarà proprio l'Accademia Etrusca, e più in generale l'«etruscomania» che negli ultimi decenni aveva dominato le ricerche antiquarie:

E da questi miei principi è nato in me quel ribrezzo, quel pochin d'astio ch'io ho con quell'accademia cortonese, istituita perché gli accademici ricevuti in quella «attendono specialmente alle antichità etrusche»: accademia fondata sicuramente dal più solenne pazzo che sia stato da Orlando in qua; e pazzi letterati sono per mia fé tutti que' signori accademici, il più famoso de' quali è stato capace di fare un distico in lingua etrusca dopo venticinque anni di studio, come vi dissi sopra, e dal quale fra venticinque altri anni, se sarei vivi, aspetto qualche bel sonettino alla maniera del Zappi, recitato dal poeta della corte di Porsenna in lode del generoso Muzio Scevola.

<sup>16</sup> Sull'opera del Dempster, scritta tra il 1616 e il 1619 e pubblicata, corredata da tavole assenti nell'originale, un secolo dopo, sotto la direzione di Filippo Buonarroti assistito da Giovanni Bottari e Anton Maria Biscioni, e sul contesto politico-culturale in cui ebbe origine, si veda Cristofani 1978, del quale è ancora rilevante il volume *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700* (Cristofani 1983). A sua volta fondamentale per aver messo in relazione la pubblicazione del *De Etruria regali* con il panorama politico del tempo Verga 1999; 2016. Sul tema si rimanda anche a De Angelis 2009.

<sup>17</sup> Sull'Accademia Etrusca di Cortona nel Settecento si veda Barocchi, Gallo 1985, in particolare M. Verga, "A pubblica utilità della Toscana tutta". L'Accademia etrusca di antichità e di iscrizioni di Cortona nel Settecento", 23-30. Sulle origini della Società Colombaria fiorentina, Ermini 2003. Per una panoramica sul contributo dell'Accademia Etrusca e della Società Colombaria agli studi etruschi, Camporeale 2017.

La lingua etrusca sulla quale pone l'accento Baretti era stata, in effetti, oggetto di impetuosi dibattiti tra gli studiosi, emblematico, e ampiamente studiato, quello tra Anton Francesco Gori e Scipione Maffei che si protrasse per anni<sup>18</sup>.

L'entusiasmo per le indagini archeologiche e il fervore del dibattito accademico che caratterizzarono la ricerca e la riflessione sul mondo etrusco prepareranno il terreno alla nuova stagione di studi che verrà inaugurata a metà secolo dalle scoperte ercolanensi, la quale, a sua volta, come la precedente, andrà a fornire materiale a Baretti per i suoi attacchi contro gli studi antiquari.

A partire dagli anni Quaranta del Settecento, a dispetto del riserbo voluto dalla corte napoletana, grande risonanza ebbe la ripresa degli scavi ercolanensi, dei quali rapidamente si diffusero notizie e indiscrezioni generando un numero considerevole di pubblicazioni: nel solo 1748 vengono date alle stampe la *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città di Ercolano* del cortonese Marcello Venuti, allora direttore della Galleria Farnese di Napoli<sup>19</sup>; le *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano* di Anton Francesco Gori, che raccoglie la corrispondenza dell'erudito fiorentino con gli studiosi che avevano avuto il privilegio di visitare gli scavi; e il *Mémoire sur la ville souterraine découverte au pied du mont Vesuve*, libretto dall'attribuzione incerta (forse l'abate Moussinot, identificato da alcuni con il segretario dell'ambasciatore francese a Napoli), che ebbe grande diffusione in Europa e venne presto tradotto in diverse lingue tra cui anche l'italiano. A queste si aggiungono, sempre in quell'anno, la lettera di Angelo Maria Querini sugli scavi di Ercolano inviata all'erudito tedesco Johann Matthias Gesner<sup>20</sup> e la lettera di Scipione Maffei «sopra le nuove scoperte d'Ercolano» nella raccolta *Tre lettere del signor marchese Scipione Maffei*.

Non poteva ancora saperlo, Baretti, ma anche Napoli, come Torino, avrebbe vantato a breve il proprio «Bartoli»: Ottavio Antonio Baiardi, giunto a Napoli da Roma nel 1747, grazie all'influente cugino, allora primo ministro, Giovanni Fogliani, col compito di illustrare i monumenti di Ercolano recentemente rin-

<sup>18</sup> Maffei aveva pubblicato, subito dopo l'uscita del Dempster, nel 1727, in appendice alla *Istoria diplomatica*, un *Ragionamento sopra gli Itali primitivi*, in cui contrapponeva all'ipotesi del Buonarroti (presentata nelle *Explicationes et Conjecturae* a introduzione del testo del Dempster) circa un'origine egiziana degli etruschi un'origine cananea, grazie alla quale dava ragione della vicinanza tra etrusco ed ebraico. Successivamente Maffei (1739) ampliarà il saggio nel *Trattato sopra la nazione etrusca e sopra gl'Itali primitivi*, in aperta polemica con Anton Francesco Gori (1737). Sulla figura di Anton Francesco Gori, protagonista indiscusso dell'antiquaria toscana nel secondo quarto del Settecento, si rimanda a Vannini 2002; sul *Museum Etruscum* si veda Bruni 2018 [*Symbolae Antiquariae*, 7]. Sarebbe lungo esaminare in modo esaustivo gli aspetti e le figure che intervennero nel dibattito che divampò in questi decenni, e d'altra parte non è questa la sede. Si rimanda per una panoramica complessiva a Cristofani 1978; Bruni 2012; 2016. Sulla frequentazione di Scipione Maffei del mondo etrusco e sulla polemica con Gori cfr. Cipriani 1998; Faccini 2011.

<sup>19</sup> Su Marcello Venuti e gli scavi ercolanensi si veda Donati, Bruschetti, Giulierini, Rocchini 2019; inoltre Strazzullo 1991.

<sup>20</sup> In Querini 1748, IX: *Ad virum clarissimum Joannem Matthiam Gesnerum Publ. Goettingensem Professorem epistola*.

venuti. Il risultato furono i cinque tomi del *Prodromo delle antichità di Ercolano*, pubblicati tra il 1752 e il 1756, quasi tremila pagine, in cui alle antichità era riservato solo qualche timido cenno dedicate tutte com'erano alla prolissa e interminabile narrazione delle fatiche di Ercole (ma solo le prime sette), eponimo di Ercolano. Voci di disapprovazione, nonché di sarcasmo, si levarono non solo a Napoli ma in tutta Europa, tanto da indurre il sovrano a farne interrompere la pubblicazione. La successiva impresa di Baiardi, il *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla scoperta città di Ercolano*, uscito a Napoli nel 1754, non raccolse nuovamente il successo sperato e venne fatto, a sua volta, oggetto di feroci critiche<sup>21</sup>.

Questa eccitazione per gli scavi ercolanensi contribuisce a tener viva la polemica antiquaria baretiana negli anni successivi al *Cicalamento*, con esiti, ancora una volta, infausti per Baretti.

Nel secondo numero della *Frusta* del 15 ottobre del 1763 la disputa tra i veronesi Luigi Pindemonti e Domenico Vallarsi sulle iscrizioni – falsi moderni come dimostrato da Pindemonti – incise sulla cassa di piombo a custodia dei corpi dei SS. Fermo e Rustico offriva a Baretti-Arstarco Scannabue l'occasione per definire il mestiere degli antiquari «balordo e facchinesco», e al contempo per lodare il Pindemonti per «smascherare e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquarj». Baretti si spingeva a tal punto da avanzare l'ipotesi di fare del Pindemonti un collaboratore della *Frusta* per

scrivere de' supplementi [...] e dare al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul dittico Quiriniano, su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando in Umbria, su i tripodi, e su i chiodi trovati nelle città d'Industria e Ercolano<sup>22</sup>.

Della stoccata verso gli scavi di Ercolano se ne risenti l'allora primo ministro Tanucci, a cui le parole di Baretti suonarono irriverenti verso l'Accademia Ercolanese, da lui istituita e presieduta, e se ne lamentò con l'allora residente napoletano a Venezia, il conte Giuseppe Finocchietti, affinché l'offesa fosse ripagata con la soppressione della rivista e la punizione del suo autore (Baretti 1822, 7 ss.). Seguì, all'inizio di dicembre di quell'anno, una prima accorata lettera di difesa indirizzata al ministro napoletano, in cui Baretti dichiarava il proprio amore per la Spagna<sup>23</sup>, il suo essere «uomo di genio disperatamente spagnuolo, e specialmente divoto più del nome del presente re di Spagna che non d'alcun

<sup>21</sup> Sulla vicenda si veda Pagano 1998, in particolare 160-62. Quando al Fogliani successe il Tanucci quest'ultimo diede alla Accademia Ercolanese, fondata nel 1755, il compito di illustrare i monumenti (risultato furono gli otto volumi illustrati de *Le Antichità di Ercolano esposte*, 1755-1792). Dell'Accademia faceva parte anche il Baiardi, il quale, tuttavia, sentendosi persona non gradita, lasciò dopo breve tempo e definitivamente Napoli per Roma. Sul Baiardi ancora valida la voce di Moretti 1963.

<sup>22</sup> *La Frusta letteraria* II, 15 ottobre 1763, 26.

<sup>23</sup> Sui rapporti tra Baretti e la Spagna si veda Bonora 1992.

altro nome che sia in Europa, e studiosissimo inoltre della lingua e della nazione spagnuola», e giustificava quanto affermato nella *Frusta* come rivolto a «que' superficiali antiquari che hanno voluto scrivere di quelle antichità senza sufficiente dottrina»<sup>24</sup>.

Non sortendo il risultato sperato di placare lo sdegno di Tanucci, il 31 dicembre gli inviava una seconda lettera, ribadendo la propria innocenza:

... io non ho fatto altro nel detto mio foglio che metter in burla un autore, che ha scritto un grosso tomo sopra una assai poco importante iscrizione, insinuando nello stesso tempo alla pluralità de' nostri studiosi paesani di non immergersi con tutte le loro facoltà mentali in uno studio così pieno d'incertezze e di dubbi, qual è quello delle antichità; additando [...] come gente da poco quelli che si perdono a comporre volumi intorno alle lucerne d'Industria e ai chiodi di Ercolano. Chi m'avesse detto che per un'inezia di questa sorte, per un frizzo buttato giù di galoppo, me n'avesse a venire tanta tempesta addosso!<sup>25</sup>

L'articolo, apparso nel nono volume della *Frusta* del successivo primo febbraio, che tesse lunghe lodi al primo volume de *Le Antichità di Ercolano* uscito nel 1757, è da leggersi in relazione a tale incidente diplomatico, come attesta la lettera inviata all'amico Francesco Carcano il 28 gennaio 1764, in cui Baretti afferma di aver fatto «un po' d'elogio al libro d'Ercolano, con che suppongo che si calmerà quella faccenda, che m'ha dato fastidio più che mediocre»<sup>26</sup>.

Più esplicito, e tagliente, sarà nella lettera inviata a Giambattista Chiaramonti, il primo febbraio:

Credo avrete a quest'ora visto sino al nono numero della *Frusta*. In quel numero ho dovuto parlare d'un libro di Napoli per far un po' d'argine alla furia d'un marchese Tanucci, ministro onnipossente di Napoli, che fece qui dal conte Finocchietti, Residente di S. M. siciliana, dare un violentissimo memoriale contro Aristarco all'eccelso Collegio, dimandando soppressione del foglio e castigo all'autore per un passo del secondo numero bestialmente da S. Eccel.<sup>a</sup> Tanucciana interpretato. Ma i savi veneziani m'hanno fatta giustizia, e la burrasca orribile passò via senza danneggiarmi punto<sup>27</sup>.

Non a torto Baretti si era stupito della reazione apparentemente esagerata di Tanucci, che, tuttavia, può essere spiegata alla luce dei rapporti tra Napoli e Venezia negli anni successivi alla Guerra di successione polacca, in cui le tensioni tra il Regno di Napoli e la Serenissima coinvolsero più piani, quello politico, quello diplomatico e quello commerciale: in gioco vi era il prestigio del

<sup>24</sup> Baretti 1936, lettera CXIV, *Al marchese Bernardo Tanucci-Napoli, Di Venezia, li 2 dicembre 1763*, 174.

<sup>25</sup> Baretti 1936, lettera CXXII, *Al marchese Bernardo Tanucci-Napoli, Di Venezia, li 31 dic.<sup>o</sup> 1763*, 184.

<sup>26</sup> Baretti 1936, lettera CXXV, *Allo stesso [Francesco Carcano], Di Venezia, li 28 genn.<sup>o</sup> 1764*, 193.

<sup>27</sup> Baretti 1936, lettera CXXVI, *Al dottor Giambattista Chiaramonti-Brescia, Di Venezia, l<sup>o</sup> feb. 1764*, 195.

nuovo Regno che, a tutti i costi, il ministro Tanucci voleva destinare a un ruolo egemone nella penisola (cfr. Pitteri 2001; 2007).

Fin da subito dopo il proprio insediamento Carlo di Borbone aveva cercato di stringere con Venezia un'alleanza politica, volta a rendere più stabile la propria posizione, non ancora del tutto al sicuro da rivendicazioni asburgiche, e ad arginare le mire espansionistiche dei Savoia a garanzia di un equilibrio stabile nella pianura padana; invano poiché la Repubblica continuava a dimostrarsi ferma nella propria neutralità e interessata unicamente a questioni di carattere economico, ovvero al rinnovo degli antichi privilegi commerciali, sospesi durante la precedente dominazione austriaca. Anche sul piano diplomatico Napoli aveva sollevato ripetute rimostranze verso la Serenissima, colpevole di non riconoscere il peso politico del Regno, come era dimostrato dall'invio a Napoli in rappresentanza della Repubblica di un residente e non di un ministro di primo grado appartenente al patriziato. La questione del grado dei ministri si protrasse a lungo e si risolse solamente nel 1754 con il reciproco invio dei propri rappresentanti, senza che questo fosse, comunque, risolutivo nel distendere le relazioni tra i due Stati (Pitteri 2007, 51-57).

Negli anni che seguirono, durante il periodo di reggenza, si tentò nuovamente di convincere Venezia ad abbandonare la propria neutralità senza ottenere alcun risultato se non il risentimento e i sospetti di Tanucci verso la Repubblica, la cui politica marittima avrebbe contribuito ad aprire un ulteriore fronte di crisi: Venezia, infatti, da tempo aveva avviato con gli Stati di Barberia trattative di pace mai concluse a causa dell'ostilità di Roma, Napoli e Madrid che minacciava di interrompere i rapporti sia diplomatici sia commerciali con Venezia. I vantaggi economici per la Serenissima derivanti dalla pace sarebbero stati a discapito soprattutto dei commerci del Regno di Napoli e dello Stato pontificio, privati della protezione della flotta marciaia contro i pirati barbareschi che, a quel punto, sarebbero penetrati in Adriatico. A nulla valsero le assicurazioni del Senato circa la difesa delle acque del Golfo; perciò, la Repubblica si vide costretta ad abbandonare i propri disegni africani. Almeno fino al 1763 quando vennero sottoscritti i trattati di pace con Algeri e Tunisi (l'anno successivo sarà la volta di Tripoli).

Era proprio in quei mesi del 1763, in cui si stava consumando la «crisi adriatica» tra la Serenissima e il Regno di Napoli<sup>28</sup>, che Baretti – che aveva riparato l'anno prima a Venezia<sup>29</sup> dopo aver lasciato Milano in seguito alle proteste portoghesi per le note poco lusinghiere sul Portogallo affidate alle pagine delle *Lettere familiari* – pubblicava nella *Frusta* le considerazioni di cui si è detto sopra, con un tempismo che non poteva essere peggiore. È ragionevole pensare, dunque, che Tanucci abbia colto l'occasione per strumentalizzare le parole di Baretti e provocare un incidente diplomatico, che, come sappiamo, non ebbe,

<sup>28</sup> Sulla politica marittima di Tanucci si veda Rao 2008.

<sup>29</sup> Sul Baretti a Venezia sono comparsi due interventi sul *Fanfulla della Domenica*, rispettivamente di Luigi Piccioni, "Giuseppe Baretti a Venezia" (28 agosto 1910), e di Roberto Cessi, "Giuseppe Baretti contro Venezia" (26 aprile 1914).

tuttavia, le conseguenze temute da Baretti. L'elogio de *Le Antichità di Ercolano* non fu sufficiente, comunque, a blandire la corte napoletana, come si era illuso: infatti, la sospensione della *Frusta* qualche anno dopo non fu solo l'esito del giudizio verso il Bembo ma, soprattutto, delle «querelle frequenti che giungevano d'ogni parte, ed anche dalla corte di Napoli, per li modi irriverenti e maledici dei suoi scritti» (Fubini 1964).

Non aveva mitigato la sua ostilità verso gli studi di antiquaria e gli eccessi di erudizione il primo soggiorno londinese, al quale Baretti si era risoluto dopo l'*affaire* queriniano, nonostante fosse stato proprio un antiquario, e non un antiquario qualunque, ad introdurlo nella società londinese: si trattava di Martin Folkes, matematico e astronomo, vicino a Newton, ma anche studioso di antichità<sup>30</sup>, presidente, al momento dell'arrivo di Baretti in Inghilterra, contemporaneamente della *Royal Society* nonché niente meno che della... *Society of Antiquaries*!<sup>31</sup>

## Bibliografia

- Baretti, G. 1779. *Scelta di lettere familiari fatte per uso degli studiosi di lingua italiana*, vol. I. Londra: Giovanni Nourse.
- Baretti, G. 1822. *Scritti scelti, inediti o rari di Giuseppe Baretti con nuove memorie della sua vita*, a cura di P. Custodi, vol. I. Milano: G.B. Bianchi e C.
- Baretti, G. 1911. "Primo cicalamento." In Id., *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni. Bari: Laterza.
- Baretti, G. 1936. *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, vol. I. Bari: Laterza.
- Barocchi, P., Gallo, D. (a cura di). 1985. *L'Accademia etrusca*. Milano: Electa.
- Bartoli, G. 1753. *Lettere apologetiche di Giuseppe Bartoli antiquario di sua Maestà, sopra alcuni novellieri, e giornalisti letterarj, sopra lo studio delle antichità, e sopra altri argomenti eruditi, all'occasione del Dittico quiriniano*. Torino: Filippo Antonio Campana.
- Bartoli, G. 1757. *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio chiamate Dittico Quiriniano*. Parma: Francesco Borsi.
- Bartoloni, V. 1996. "Giovanni Lami: una bibliografia." *Rassegna storica toscana* XLII: 379-92. Poi in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore: i luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a cura di V. Bartoloni, 269-78. Pisa: Pacini.
- Bonora, E. 1992. "Baretti e la Spagna." In *Italia e Spagna nella cultura del '700*, convegno internazionale (Roma, 3-5 dicembre 1990), 33-62. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei. [Atti dei Convegni Lincei, 97]
- Bruni, S. 2008. "Anton Francesco Gori, Carlo Goldoni e La famiglia dell'antiquario. Una precisazione." *Symbolae Antiquariae* 1: 11-69.

<sup>30</sup> Celebri i suoi trattati sulle monete d'oro e d'argento inglesi (Folkes 1736; 1745), pubblicati successivamente in una sola edizione nel 1763.

<sup>31</sup> Cfr. Savoia 2010, in particolare 69-71. A raccomandare Baretti a Folkes era stato l'allora Segretario di Stato agli Esteri Giuseppe Ossorio Alarçon, figura di spicco della diplomazia sabauda, già ambasciatore a Londra dal 1729 al 1749 (sul quale si veda Merlotti 2013). Su Martin Folkes è stata recentemente pubblicata da Anna Marie Roos una biografia intellettuale che mette in luce la complessità del personaggio e ne evidenzia la vastità degli interessi e delle relazioni (Roos 2021). Per una panoramica dei rapporti tra Folkes e gli intellettuali italiani si veda Roos 2017.

- Bruni, S. 2012. "Origini etrusche, origini italiche e l'erudizione antiquaria settecentesca." In V. Bellelli (a cura di), *Le origini degli Etruschi: storia, archeologia, antropologia*, 295-344. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Bruni, S. 2016. "Gli Etruschi nella Firenze degli anni di Gian Gastone e della Reggenza: collezioni, antiquari e mercanti." In B. Arbeid, S. Bruni, M. Iozzo (a cura di), *Winckelmann, Firenze e gli Etruschi: il padre dell'archeologia in Toscana*, catalogo della mostra (Firenze, Museo archeologico nazionale, 26 maggio 2016-30 gennaio 2017), 57-84. Pisa: ETS.
- Bruni, S. 2018. *Anton Francesco Gori, Gaetano Albizzini, Francesco Vettori e l'officina del Museum Etruscum*, Pisa-Roma: Serra. [*Symbolae Antiquariae*, 7]
- Busi, D. 2008. *I primi passi di un erudito: Angelo Maria Querini, Firenze e l'Oratio de Mosaicae historiae praestantia*. Roccafranca: La Compagnia della Stampa. [*Annali Queriniani. Monografie*, 7].
- Camporeale, G. 2017. "Gli Etruschi nel quadro della cultura europea del Settecento. I contributi dell'Accademia Etrusca di Cortona e della Società Colombaria di Firenze." In G.M. Della Fina (a cura di), *Gli Etruschi nella cultura e nell'immaginario del mondo moderno*, atti del XXIV Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, 7-26. Orvieto-Roma: Quasar. [*Annali per la fondazione del Museo Claudio Faina*, 24].
- Ciardi, M. 2002. *Atlantide: una controversia scientifica da Colombo a Darwin*. Roma: Carocci.
- Ciardi, M. 2003. "From Egypt to Atlantis: Giuseppe Bartoli Between Literature, Archeology and Natural History." In F. Abbri, M. Segala (eds.), *The Routes of Learning. Italy and Europe in the Modern Age*, 37-50. Firenze: Olschki.
- Cipriani, C. 1980. *Il mito etrusco nel rinascimento fiorentino*. Firenze: Olschki.
- Cipriani, G. 1998. "Scipione Maffei e il mondo etrusco." In G.P. Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, atti del convegno (Verona 23-25 settembre 1996), 27-63. Verona: Cierre edizioni.
- Cochrane, E. 1965. "Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XIV." *Archivio storico italiano* CXXIII, 1: 48-73.
- Cochrane, E. 1973. *Florence in the Forgotten Centuries 1527-1800. A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Cristofani, M. 1978. "Sugli inizi dell'«Etruscheria»: La pubblicazione del *De Etruria regali* di Thomas Dempster." *Mélanges de l'école française de Rome* 90, 2: 577-625.
- Cristofani, M. 1983. *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*. Roma: CNR.
- De Angelis, F. 2009. "L'Etruria regale, da Dempster a Buonarroti. Ricerca antiquaria e attualità politica in Toscana fra Sei e Settecento." *Rivista storica italiana* 121, 2: 497-537.
- Donati, L., Bruschetti, P., Giulierini, P., Rocchini, P. (a cura di). 2019. *1738, la scoperta di Ercolano: Marcello Venuti, politica e cultura fra Napoli e Cortona*. Cortona: Tiphys.
- Donati, S. 1753. *De' Dittici degli antichi profani, e sacri libri III*. Lucca: Filippo Maria Benedini.
- Ermini, M. 2003. *La cultura toscana nel primo Settecento e l'origine della Società Colombaria fiorentina*. Firenze: Olschki.
- Faccini, A.M. 2011. "Una lettera inedita di Scipione Maffei ad Anton Francesco Gori. Ancora qualche precisazione sui loro rapporti." *Symbolae Antiquariae* 4: 101-4.
- Ferraglio, E. (a cura di). 2004. *Libri, biblioteche e raro sapere: carteggio tra Angelo Maria Querini e Girolamo Tartarotti (1745-1755)*. Verona: Della Scala.

- Ferraglio, E., Faini, M. (a cura di). 2008. *Edizione nazionale del carteggio di L.A. Muratori*, vol. 35. Olschki: Firenze.
- Ferraglio, E. (a cura di). 2018. *Carteggio tra Giammaria Mazzuchelli e Angelo Maria Querini (1737-1753)*. Travagliato (Brescia): Torre d'Ercole.
- Ferraglio, E., Montanari, D. (a cura di). 2006. *Angelo Maria Querini a Corfù: mondo greco e latino al tramonto dell'antico regime*, atti del convegno (Brescia, 11 marzo 2005). Brescia: Grafo. [*Annali Queriniani. Monografie*, 4].
- Folkes, M. 1736. *Tables of English Silver and Gold Coins*. London: Society of Antiquaries.
- Folkes, M. 1745. *A Table of Silver English Coins from the Norman Conquest to the Present Time*. London: Society of Antiquaries.
- Folkes, M. 1763. *Tables of English Silver and Gold Coins*. London: Society of Antiquaries.
- Fubini, R. 1964. "Baretti, Giuseppe." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Gagné, R. 2019. "The Isis of Turin Affair." In R. Gagné, S. Goldhill, G.E.R. Loyd (eds.), *Regimes of Comparatism: Frameworks of Comparison in History, Religion and Anthropology*, 210-43. Leiden: Brill.
- Giudici, P. 1927. "Giovanni Lami, Giuseppe Baretti e una gustosa polemica del Settecento." In *Annuario del R. Liceo scientifico di Mantova per il 1925-1926*. Mantova: Tipografia Aldo Manuzio. Poi in P. Giudici. 1969. *I romanzi di Antonio Fogazzaro e altri saggi*, 211-42. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Gori, A.F. 1737. *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum Monumenta, aereis tabulis* CC, 2 voll. Florentiae: Caietanus Albizinius.
- Lorenzotti, P. 2011. "La fortuna del 'Dittico Quiriniano' nella stampa." *Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura* 36: 15-20.
- Maffei, S. 1739. "Trattato sopra la nazione etrusca e sopra gl'Itali primitivi." In *Osservazioni letterarie*, t. IV. Verona: Jacopo Vallarsi.
- Maffei, S. 1754. *Dittico Quiriniano pubblicato e considerato*. Verona: Antonio Andreoni.
- Maffei, S. 1955. *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, vol. II. Milano: Giuffré.
- Mazzuchelli, G.M. 1758. *Gli scrittori d'Italia*, vol. II/I. Brescia: Giambattista Bossini.
- Merlotti, A. 2013. "Ossorio Alarçon, Giuseppe." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Moretti, L. 1963. "Baiardi, Ottavio Antonio." In *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Moretti, L. 1964. "Bartoli, Giuseppe." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Müntz, E. 1877. "La Renaissance à la court des papes. II: Les collections du cardinal Pierre Barbo (Paul II)." *Gazette des beaux-arts* 16: 98-104.
- Müntz, E. 1879. *Les arts à la cour des papes pendant le XV et le XVI siècle*, vol. II: *Paul II: 1464-1471*. Paris: Ernest Thorin.
- Nicoletti, G. 2002. "Orientamenti di poetica e frequentazioni di letteratura contemporanea nelle 'Novelle letterarie' di Giovanni Lami (1740-1769)." In *Periodici toscani del Settecento. Studi e ricerche*, a cura di G. Nicoletti, 13-46. Firenze: Cadmo. [*Studi italiani*, XIV, 1-2 (2002)]
- Pace, A. 1958. *Benjamin Franklin and Italy*. Philadelphia: American Philosophical Society.
- Pagano, M. 1998. "La scoperta di Ercolano." *Rivista di Studi pompeiani* IX: 155-6.
- Paravia, P.A. 1842. *Della vita e degli scritti di Giuseppe Bartoli*. Torino: Fontana.
- Piccioni, L. 1912. *Giuseppe Baretti prima della "Frusta letteraria", 1719-1760*. Torino: Loescher.
- Pitteri, M. 2001. "Venezia, Tanucci e l'Adriatico." *Archivio Veneto* 191: 43-91.

- Pitteri, M. 2007. "Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica." *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 119, 1: 87-98.
- Pult Quaglia, A.M. 2003. "Le 'Nouvelle letterarie' e la cultura agronomica da Giovanni Lami a Marco Lastrì." In *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, 559-69. Firenze: Olschki.
- Querini, A.M. 1743. *Ad doctissimum et clarissimum virum Claudium de Boze, perpetuum secretarium Gallicae Regiae Academiae Inscriptionum et Bonarum Literarum*. In A.M. Querini, *Decas epistolarum quas desumptis plerumque earum argumentis ex Vaticanae Bibliothecae mss. .... Romae: Nicolaus, et Marcus Palearini*.
- Querini, A.M. 1748. *Decas quinta epistolarum Latinarum*. Brescia: Giammaria Rizzardi.
- Rao, A.M. 2008. "Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiera d'Europa?" In F. Salvatori (a cura di), *Il Mediterraneo delle città: scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, 15-54. Roma: Viella.
- Ricuperati, G. 1976. "L'affermazione della critica: Giovanni Lami e le 'Nouvelle letterarie'." In C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal '500 all'800*, 165-87. Roma-Bari: Laterza.
- Ricuperati, G. 1989. *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*. Torino: Menyer.
- Roos, A.M. 2017. "Taking Newton on Tour: The Scientific Travels of Martin Folkes, 1733-1735." *British Society for the History of Science* 50, 4: 569-601.
- Roos, A.M. 2021. *Martin Folkes (1690-1754). Newtonian, Antiquary, Connoisseur*. Oxford: Oxford University Press.
- Rosa, M. 1956. "Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa II s.*, XXV: 260-333.
- Rosa, M. 1997. "Introduzione." In *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore: i luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a cura di V. Bartoloni, 7-14. Pisa: Pacini.
- Salomon, X.F. 2003. "Cardinal Pietro Barbo's Collection." *Journal of History of Collections* 15, 1: 1-18.
- Savoia, F. 2010. *Fra letterati e galantuomini. Notizie e inediti del primo Baretti inglese*. Firenze: Società editrice fiorentina.
- Schmitter, M. 2021. *The Art Collector in Early Modern Italy: Andrea Odoni and his Venetian Palace*. Cambridge (MA): Cambridge University Press.
- Strazzullo, F. 1991. "Marcello Venuti scopritore di Ercolano." In *Atti della Accademia Pontaniana*, n.s., vol. XL: 169-206.
- Vannini, F. 2002. "Francesco Gori." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVIII. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Verga, M. 1999. "La cultura del Settecento. Dai Medici ai Lorena." In *Storia della civiltà toscana*, vol. V: *I Lumi del Settecento*, a cura di F. Diaz, 125-52. Firenze: Le Monnier.
- Verga, M. 2016. "Dai Medici ai Lorena. Politica e cultura a Firenze." In B. Arbeid, S. Bruni, M. Iozzo (a cura di), *Winckelmann, Firenze e gli Etruschi: il padre dell'archeologia in Toscana*, catalogo della mostra (Firenze, Museo archeologico nazionale, 26 maggio 2016-30 gennaio 2017), 21-36. Pisa: ETS.
- Waquet, F. 1980. "Les registres de Giovanni Lami (1742-1760): de l'érudition au commerce du livre dans l'Italie du XVIII siècle." *Critica storica* XVII, 3: 435-56.
- Waquet, F., Waquet, J.-C. 1979. "Presse et société: le public des 'Nouvelle letterarie' de Florence (1749-1769)." *Revue française d'histoire du livre* 22: 39-60.
- Weiss, R. 1958. *Un umanista veneziano: papa Paolo II*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.



# Agno il londinese. La vita avventurosa del ministro della Repubblica di Genova in Inghilterra

Pierangelo Castagneto

## 1. Baretti e Agno nella Londra di fine Settecento.

Tra gli immaginari corrispondenti che figurano nella *Scelta di lettere familiari fatta ad uso degli studiosi di lingua italiana* (1779), tutti personaggi reali ma che poco o nulla hanno a che fare con il contenuto delle lettere stesse, ci sono due genovesi, Pier Paolo Celesia e Francesco Maria Agno, entrambi ambasciatori della Repubblica a Londra, ed entrambi conosciuti e frequentati dal Baretti – sicuramente il primo, verosimilmente il secondo – durante la sua lunga residenza nella capitale inglese. Al Celesia competono due lettere, la prima ha come destinatario Giuseppe Bencivenni Pelli, la seconda è invece indirizzata alla moglie dell'erudito toscano, Giacinta Pelli. Di altrettante lettere è invece fittiziamente autore l'Agno: la prima diretta al marchese Giambattista Negroni, riguardante il botanico Giovanni Marsili e l'anatomista Giovanni Battista Morgagni, la seconda a Niccolò Defranchi nella quale si ragiona sull'imbarbarimento della lingua italiana<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Baretti 1912: *Lettera Seconda. Di Pierpaolo Celesia a Gioseffo Bencivenni Pelli – Come ogni lettera d'un amico lontano rallegra, conforta, vivifica! Lettera Terza. Dello stesso Pierpaolo Celesia alla signora Giacinta Pelli, inchiusa nell'antecedente – Le donne di tutti i paesi cristiani, quando s'hanno un tratto svaporato il bollore d'un primo affetto, sacrificerebbero un sultano all'ineffabile diletto d'essere occhieggiate, servite, lusingate, lodate e celebrate da un mezzo milione di balordi cascamorti* (Baretti 1912, 244-50); *Lettera Quarantatreesima. Di Francesco Agno al Marchese Giambattista Negroni. Del botanico Marsili e dell'anatomico Morgagni; dell'orto botanico di Padova; Lettera Ventiseiesima. Di Francesco Agno a Niccolò Defranchi – La lingua, che s'usa ormai parlando e scrivendo in ogni*

Pierangelo Castagneto, University of Genoa, Italy, pcastagneto60@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Pierangelo Castagneto, *Agno il londinese. La vita avventurosa del ministro della Repubblica di Genova in Inghilterra*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4.07, in Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), Baretti's England. *Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, pp. 69-89, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

L'amicizia tra Baretti e Celesia risaliva ai tempi dell'arrivo a Londra dell'ambasciatore della Serenissima nel 1756. In una densa nota a commento di un passaggio di una lettera di Celesia all'abate Galiani del settembre 1770, dove in verità l'illuminista genovese esprimeva un giudizio non del tutto lusinghiero nei confronti del Baretti – «È qui il Baretti piemontese britanizzato, scrittore di mediocrissimi libri che i librari inglesi le pagano profumatamente. La sua conversazione è molto ma molto superiore ai suoi libri» –, Salvatore Rotta ha descritto le diverse occasioni in cui, nel corso degli anni, i due ebbero modo di incontrarsi. Dopo che sul finire del 1759 Celesia aveva posto fine alla sua esperienza diplomatica rientrando in patria, Baretti di ritorno dal suo viaggio attraverso il Portogallo, la Spagna e la Francia, «il 18 novembre del 1760» scriveva Rotta, «si precipitò a visitare l'amico che non vedeva da un anno»:

Io senza perder tempo sono andato a far visita al signor Paolo Celesia, mio degno amico, il quale per alquanti anni è stato in Inghilterra in qualità di ministro della Repubblica, e che si è ammogliato con un'amabile inglese. Né l'uno né l'altro si aspettavano di vedermi, non avendo avuto alcun avviso di mia venuta in Italia. Ho passata una sera gradevolissima in loro compagnia e in quella di alcune mie vecchie conoscenze. Hanno fatto il possibile per trattenermi qui uno o due giorni; ma mi sono messo in pensiero che voi [i fratelli] comincereste ad essere inquieti sul mio ritardo a giungere tra voi.

Si sarebbero visti nuovamente a Genova nell'estate del 1766, quando Baretti trascorse alcune settimane nella «fresca villa» dei Celesia a Manesseno, nella campagna poco distante dalla città, e infine qualche anno dopo, come accennato nella lettera a Galiani, quando «il piemontese britanizzato» godette dell'ospitalità dell'amico genovese per un periodo di ben sei mesi<sup>2</sup>.

*parte d'Italia, è una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di gusto di lingua rimanesse ancora in qualche parte della nostra contrada* (Baretti 1912, 190-94; 330-40). Sia il marchese Negroni, doge dal 1769 al 1771, sia Niccolò Defranchi erano personaggi ben conosciuti da Baretti che sovente li incontrò durante i suoi soggiorni genovesi. Cfr. Baretti 1839, 309, 320, 323, 325, 354. Per un'aggiornata bibliografia baretiana si rimanda a: *Bibliografia relativa alla vita e all'opera di Giuseppe Baretti (1719-1789) compilata da Francesca Savoia*, <https://www.comitatonazionalebaretti.it/assets/pdf/BibliografiaBarettiana.pdf> (2024-06-20). In particolare, per gli anni qui presi in esame, cfr. Savoia 2021.

<sup>2</sup> Rotta 1976, 49-54. Al fratello Filippo, Baretti non nascondeva la sua incontrollata ammirazione per Celesia: «La sua bellezza, come a quest'ora avrai veduto, non è delle più grandi, per Dio; ma una più bell'anima della sua io non l'ho ancora trovata, onde gli voglio tanto bene, che se fossi donna vorrei averlo per drudo almeno almeno, e baciarlo e ribaciarlo, e morderlo e rimorderlo, come gatta innamorata». Baretti 1936, G. Baretti a F. Baretti, Londra, 23 Ottobre 1772, I, 115. Ma al di là dell'amicizia con Celesia, era poi in generale la società genovese che su Baretti aveva esercitato un notevole fascino: «Per me, invece di persistere nella mia prima e ridicola antipatia pe' Genovesi, ho sovente detto che se fosse in mio potere di radunare tutti i miei amici in un luogo, preferirei di vivere in Genova piuttosto che in alcun'altra città, perché il governo vi è benigno, il clima temperato, le case pulite e comode, e tutta la campagna non offre che punti di vista amenissimi e vaghi paesaggi». (Baretti 1818, 147). Baretti era d'altra parte anche rimasto affascinato dalla bellezza della

Nel caso dell'Ageno invece, al di là della pur significativa menzione fattane nelle *Lettere familiari*, mancano inequivocabili elementi che attestino una sua altrettanto amichevole frequentazione con Baretti durante i molti anni che entrambi vissero a Londra. Non si sbaglia di molto però a ipotizzare il fatto che in comune dovessero avere un'ampia cerchia di conoscenze alla quale sicuramente appartenevano sia alcuni dei numerosi italiani emigrati nella capitale inglese, sia alcune delle figure più in vista della cultura e della mondanità londinese dell'epoca<sup>3</sup>. Di certo un carattere a dir poco estroverso li accomunava. Le non

Riviera ligure: «Carissimo Filippo» scriveva al fratello nel dicembre del 1770, «Io vado e vengo da quella casetta di Peggi [Pegli], che se fosse mia, con una piccolissima entrata non l'abbandonerei mai. Ho quattro camere e un salotto che danno sulla marina, e un giardino dietro, in cui vi è di che farmi delle limonate quante ne voglio». Vedi Baretti 1839, 304.

<sup>3</sup> Come ironizzava lo stesso Baretti in una lettera del 9 maggio 1783 al conte milanese Francesco Carcano, il numero degli italiani giunti a Londra col miraggio di far fortuna come maestri di lingua era esorbitante: «Gl'Italiani che qui si guadagnano de' soldi non sono i dotti, ma sibbene quelli che hanno l'irresistibile facoltà di far isdilinguire le donne col canto; sicché, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n'avete degli altri, ché qui troveranno facilmente ricapito; e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, che, se non li faremo ricchi, almeno daremo loro assai meglio da mangiare quando s'abbiano qualche eccellenza». Baretti 1936, 268-70. Questa sarcastica considerazione era tuttavia sintomo del profondo risentimento che Baretti nutriva nei confronti del veneziano Gabriele Mario Piozzi (1740-1809), compositore, cantante lirico e insegnante di musica trasferitosi a Londra intorno al 1776. Qualche anno dopo il suo arrivo Piozzi aveva infatti in un certo qual modo preso il posto proprio di Baretti in qualità di educatore di una delle figlie nate dal matrimonio di Henry Thrale, proprietario di una importante fabbrica di birra, con Hester Lynch, una colta donna di origine gallese. Nella residenza della coppia, a Streatham Park, una località nei pressi di Londra, Hester Lynch Thrale era divenuta l'animatrice di un selezionato circolo di intellettuali, tra i quali figuravano Joshua Reynolds, Edmund Burke, Oliver Goldsmith, Thomas Percy, David Garrick, Samuel Johnson e lo stesso Baretti. Fu però in seguito alla morte di Henry Thrale, avvenuta nel 1781, che i rapporti tra Baretti e Hester Lynch Thrale, per altro mai stati amichevoli, degenerarono drammaticamente. Va per altro aggiunto che, durante il suo soggiorno a Streatham, Baretti strinse un legame molto intenso (e molto ambiguo) con la giovane educanda, cosa che non piacque alla Thrale la quale imputò alla nefasta influenza del maestro il suo difficile rapporto con la figlia. Dopo che erano circolate voci di possibili nozze tra la vedova e il dottor Johnson, Hester decise di sposare Piozzi. Questa sua scelta, da più parti considerata socialmente sconveniente, provocò un enorme scandalo e tra coloro che maggiormente deplorarono l'unione vi fu proprio Baretti. Ma a scatenare definitivamente la sua proverbiale ira fu la pubblicazione da parte di Hester (1788) della sua corrispondenza con Samuel Johnson – morto nel 1784 – dalla quale la figura del letterato inglese non ne usciva del tutto esente da difetti e debolezze. A presunta difesa di Johnson, Baretti consegnò all'editore dell'*European Magazine* le "Strictures on Signora Piozzi's Publications of Doctor Johnson's Letters", «tre ferocissime invettive» pregne di «misoginismo», inutilmente offensive e difficili da giustificare sotto ogni punto di vista. Cfr. Savoia 2021, 76-77. Sorprendentemente – ma non troppo – in tutta questa storia fa la sua comparsa, seppur in maniera enigmatica, anche Ageno. In una pagina del diario tenuto da Hester Lynch Piozzi, risalente al novembre 1784, si legge: «Yesterday I received a Letter from Mr Baretti, full of the most flagrant and bitter insults concerning my late marriage with Mr Piozzi». Continuando nella ricostruzione dell'intricatissima *querelle*, ella annotava poi: «Dear Piozzi's honourable heart beats with rage at hearing his wife traduced in a way he knows her to be guiltless; and those who insult me must now owe their safety to my intreaties. God knows we have both been used exceedingly and undeservedly ill: the old man who went out with him last year as friend and companion, proved a bosom serpent; and would if possible by representing in Mr Piozzi in his Letters to me

molte notizie biografiche disponibili su Ageno ci rivelano un uomo certamente di cultura raffinata, che poteva vantare buone entrate negli ambienti della politica e dell'aristocrazia britanniche, amante dei piaceri della vita ma che spesso si trovò in situazioni economiche decisamente precarie certamente non consone al rango e alla reputazione di un rappresentante diplomatico di alto livello, in una sede assai prestigiosa. Come Baretti, anche Ageno era affiliato alla massoneria; il 19 Aprile 1779 l'ambasciatore genovese era stato infatti ammesso a far parte della *Lodge of the Nine Muses* 330, istituita due anni prima probabilmente ad emulazione di quella parigina delle *Neuf Soeurs*<sup>4</sup>. Ageno e Baretti erano poi entrambi clienti di Pietro Molini, affermato editore e libraio londinese, fornitore della Royal Academy e della biblioteca del British Museum<sup>5</sup>. Molini poteva considerarsi un amico stretto del Baretti; molto lo aveva infatti aiutato «in occasione dell'ammazzamento di quel birbone». Con «il libraio editore» egli aveva poi collaborato alla pubblicazione di alcune opere italiane, quali una «edizione stupendamente bella» dell'Ariosto<sup>6</sup>. Molini era anche diventato «il

as an interested and avaricious man, have broken the match, and now when I complain of his conduct in a letter to Mr D'Ageno — Baretti who has seen my letter writes to me in his defence — and writes such things! Good Lord have mercy upon me! but I think the Man is fit for Bedlam». Vedi Balderston 1942, 616. Non è rimasta alcuna traccia di una eventuale corrispondenza tra Ageno e Hester Lynch Thrale. Per una puntuale ricostruzione dell'intera vicenda cfr. Baretti 2001, 7-61. Più in generale, sulla diffusione dell'opera italiana a Londra cfr. Price, Milhous, Hume 1995.

<sup>4</sup> *The Freemasons' Magazine: and Cabinet of Universal Literature* 1796. Tra i nomi degli affiliati spiccano quelli di altri italiani: il cavaliere Bartolomeo Ruspini, bergamasco, dentista alla corte di Giorgio III; Giovanni Battista Cipriani, pittore fiorentino, uno dei trentaquattro artisti nel 1768 fondarono la Royal Academy of Arts di cui Baretti nel 1769 venne nominato primo Secretary of Foreign Correspondence. Il nome di Cipriani è entrato nella storia grazie alla commissione che ebbe da re Giorgio III per decorare, con figure allegoriche e mitologiche, l'esterno della *Gold State Coach*, la carrozza reale da parata, ancora oggi usata in occasione di nozze della famiglia regnante inglese. Vi erano poi l'incisore Francesco Bartolozzi, stretto amico di Ageno, anch'egli membro fondatore della Royal Academy of Arts; il celebre musicista toscano Felice Giardini, primo violino del King's Theatre, presso il quale Baretti al suo arrivo a Londra nel 1751 era andato ad alloggiare. Non mancavano poi i nomi di altri diplomatici come gli ambasciatori veneti il Conte Cavelli e il Conte Soderini, nonché quello dell'eroe corso Pasquale Paoli. Nella lista figurava un altro musicista, Luigi Borghi, che ad Ageno avrebbe dedicato alcuni componimenti musicali (Borghi 1777). Sui molti musicisti, librettisti e compositori italiani che in quegli anni gravitarono intorno al King's Theatre, cfr. Minuzzi 1998.

<sup>5</sup> Secondo quanto scrive da Londra Alessandro Verri al fratello Pietro nel gennaio del 1767, Pietro Molini fu in qualche modo coinvolto nella prima traduzione inglese *Dei delitti e delle pene* pubblicata in quello stesso anno: «Il libro di Beccaria si traduce attualmente in Inglese per la prima [volta], ed è interessato nella stampa il mio ospite Molini». Pietro, insieme al fratello Jacopo, «belonged to an important family of Florentine publishers and booksellers who, besides the main branch in Florence and the London branch, had also a seat in Paris». Un terzo fratello infatti, Giovan Claudio, era stato lo stampatore della traduzione francese del Beccaria del 1766. Sull'attività dei Molini a Londra e Parigi cfr. Pasta 1998, Loretelli 2017, Fedi, Tongiorgi 2017; Forlesi 2021.

<sup>6</sup> Baretti 1936, 5-6, 33. Baretti fa qui ovviamente riferimento al celebre caso che lo vide coinvolto in una rissa nel malfamato quartiere di Haymarket nella quale venne ucciso Evan Morgan, uno dei suoi assalitori. Baretti venne prosciolto dall'accusa di omicidio per aver agito in legittima difesa. Pietro Molini testimoniò in suo favore durante il processo. Cfr. Arato 2020.

libraio di fiducia dell'Ageno». Al fine di soddisfare le frequenti richieste di libri che gli giungevano da Genova per conto del marchese Giacomo Filippo Durazzo, che in quegli anni andava formando una mirabile biblioteca, Ageno si era infatti rivolto proprio al Molini per l'acquisto di novità librarie o di edizioni di pregio: «Sto sempre in attenzione ... nel secondare le di lei ricerche per formare la pregevolissima collezione, alla quale Ella travaglia senza risparmio, con tanta lode di quei pochi, che lo sanno, e con tanta indifferenza di quei molti, che potendolo sapere non ne conoscerebbero il sommo pregio»<sup>7</sup>.

Ma infine se si dovesse indicare il luogo per un più che probabile incontro tra Baretti e Ageno questo non potrebbe che essere il salotto di Richard Cosway e di sua moglie l'anglo-italiana Maria Cosway, diventato un irrinunciabile punto di ritrovo della mondanità londinese<sup>8</sup>. Richard Cosway (1742-1821), pittore ritrattista apprezzato soprattutto per le sue miniature, fu uno degli artisti più ricercati della *Regency Era*. Massone, seguace delle teorie di Swedenborg e del mesmerismo, membro della Royal Academy, nel 1785 Cosway si era guadagnato il prestigioso titolo di *Primarius Pictor Serenissimi Walliae Principis* (*Principal Painter to his Royal Highness the Prince of Wales*)<sup>9</sup>. Nel 1781 egli aveva sposato, in quello che a molti era sembrato niente altro che un matrimonio di convenienza, Maria Luisa Caterina Cecilia Hadfield (1760-1838), un giovane talentuosa pittrice e musicista, nata a Firenze da un locandiere inglese e madre toscana, che si era trasferita a Londra nel 1779 alla morte del padre. Ben presto introdotta negli ambienti artistici della capitale, Maria si procurò una certa notorietà esponendo alcune delle sue opere di argomento mitologico alla Royal Academy. Nel 1784, la coppia si trasferì «to a house which they considered fitting to their exalted status, a property of expansive proportions lying close to the palace on the Prince of Wales». Si trattava della Schomberg House, un edificio in Pall Mall, adiacente ad un grande giardino, dove Richard e Maria animarono uno dei salotti più alla moda di Londra<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Ageno a G. F. Durazzo, lettera da Londra del 9 luglio 1779, citata in Petruccianni 1984, 296-97, 310, 322n. Sulle commissioni librerie affidate da Durazzo all'Ageno cfr. Raggio 2000, 68-69, 91-92, 107-8, 193-94, Appendice Lettere, Lettera di Ageno a Giacomo Filippo Durazzo, 23 dicembre 1777.

<sup>8</sup> Sulla sfavillante vita mondana della coppia cfr. Barnett 1985; Gipponi 1998; Lloyd, Porter, Ribeiro 1995.

<sup>9</sup> Nel suo celebre saggio su Blake, E. P. Thompson notò come: «In London in the 1780's – and indeed, in Western Europe very generally – there was something like an explosion of anti-rationalism, taking the forms of illuminism, masonic rituals, animal magnetism, millenarian speculations, astrology (and even a small revival in alchemy), and of mystic and Swedenborgian circles» (Thompson 1993, 14-15). Sulle frequentazioni esoterico-massoniche della coppia cfr. Schuchard 1993. Più in generale sull'argomento resta imprescindibile il classico di Darton 1968.

<sup>10</sup> «Prompt to fulfil the suggestions of his Maria, he [Richard] removed to a handsome and spacious residence on the south side of Pall Mall, the back of which was reported to have a private communication with Carlton Palace Gardens». Cfr. *Library of the Fine Arts* 1832, vol. IV, *Recollections of the late R. Cosway, R. A.*, 185-86. L'edificio venne costruito alla fine del Settecento per il Duca di Schomberg, un generale ugonotto che aveva guidato le truppe britanniche in Portogallo durante la Guerra di successione spagnola. Occupata per anni

Alle *soirées* organizzate nella nuova splendida residenza dalla «Goddess of Pall-Mall», come la Cosway veniva allora chiamata, durante le quali la musica e il canto raramente mancavano, vi si poteva incontrare «anybody who was anybody»: «the writer of the last new poem; the speaker of the last best speech in the Commons; some rising star, real or imaginary, in art; the man who made the last miraculous escape from shipwreck, or who had walked into the remotest latitudes; in short all the lions of London were there, to see and be seen»<sup>11</sup>. In questa folla di eccentrici personaggi, tra coloro che frequentarono Schomberg House c'erano anche scrittori come Horace Walpole, pittori come James Northcote, il *transgender* Chevalier d'Éon, il maestro di scherma Henry Angelo, il celebre cantante d'opera castrato Giovanni Maria Rubinelli, il patriota corso Pasquale Paoli e americani residenti o di passaggio a Londra in quegli anni come Gouverneur Morris, Angelica Schuyler Church, o John Trumbull. Senza dubbio però erano due le figure che maggiormente spiccavano tra gli *habitué* di casa Cosway: l'erede al trono, George, Principe di Galles, e il carismatico leader del *Whig party* Charles James Fox<sup>12</sup>.

dagli eredi, dopo la sua morte nel 1769 Schomberg House venne divisa in tre sezioni dall'architetto John Astley, corrispondenti ai numeri 80, 81, e 82 di Pall Mall. Richard e Maria Cosway occuparono la parte centrale dell'edificio al numero 81, mentre al numero 80, dal 1774 fino alla morte, visse il celebre pittore Thomas Gainsborough. Durante questo periodo «the eastern wing of Schomberg House was converted into a shop which from 1769 to 1857 flourished as a fashionable textile store run by a succession of mercers and furriers». Nel 1791 i Cosway lasciarono Schomberg House per una più ampia dimora in Stratford Place. Cfr. <https://www.british-history.ac.uk/survey-london/vols29-30/pt1/pp368-377> (2024-06-20).

<sup>11</sup> Cunningham 1829-1833, VI, 9-12. Anche Maria, «the magnetic muse», fu attratta dalla tentazione mesmerica e dagli esperimenti sul magnetismo animale: come scrisse da Londra a Jefferson dopo il loro celebre incontro parigino: «sono sensibile alla severità della stagione; a quest' ingrato clima, e alla malinconia del Paese; forse mi par più severo adesso, dopo i mesi allegri che passai in Parigi ove tutto è allegro, sono suscettibile e tutto quel che mi sta attorno a gran potere a magnetisarmi». Cfr. Maria Cosway to Thomas Jefferson, 1 January 1787, *Founders Online*, National Archives, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/01-11-02-0001> (2024-06-20). William Blake, amico di vecchia data di Richard Cosway, con il quale condivise una grande passione per le dottrine del mistico svedese Swedenborg, nell'incompiuta prosa satirica *An Island in the Moon* fa riferimento alla coppia e a Schomberg House: «Mr Jacko's [Richard Cosway] he knows what riding is [he does not] and his wife is the most agreeable woman you hardly know she has a tongue in her head and he is the funniest fellow, and I do believe he'll go in partnership with his master. And they have a black servants lodge at their house I never saw such a place in my life he says he has six and twenty rooms in his house». [https://blake.lib.asu.edu/html/island\\_in\\_the\\_moon.html](https://blake.lib.asu.edu/html/island_in_the_moon.html) (2024-06-20).

<sup>12</sup> Barnett 1985, 65-89. «When Cosway live in Pall-Mall, his Maria, of whom there are several engraved portraits, held her concerts in it, which were sanctioned by his Royal Highness the Prince of Wales, and some of the highest fashionable of the day; the professional talents were of the first class, and Pall-Mall, upon Sunday evenings, was hardly passable». Cfr. Smith 1828, II, 398-99. «My old friend Cosway, though a distinguished artist, and a very intelligent, loquacious, entertaining little man, was certainly a mighty macaroni ... ». Cfr. Angelo 1928, I, 359. Nell'Inghilterra del Settecento, con il termine *macaroni* si definiva un uomo che si comportava e soprattutto si vestiva in maniera particolarmente eccentrica e stravagante, tentando un'impro-

A rendere il clima di Schomberg House ancora più singolare contribuì certamente la presenza di Ottabah Cugoano, il domestico africano che i Cosway avevano assunto e che rimase a loro servizio fino al 1791. Nato in Ghana e venduto come schiavo nel 1770 all'età di tredici anni Cugoano, come egli stesso avrebbe raccontato in *Thoughts and Sentiments on the Evil and Wicked Traffic of the Slavery and Commerce of the Human Species* (1787), uno dei più radicali testi abolizionisti dell'epoca, aveva vissuto «about nine or ten months in the slave-gang at Grenada, and about one year at different places in the West Indies». Nel 1772 era infine giunto a Londra dove, dopo essere stato battezzato con il nome cristiano di John Stewart, era diventato un uomo libero. Da quel momento Cugoano, insieme ad un altro celebre ex-schiavo Olaudah Equiano, fu una delle figure di spicco del movimento abolizionista inglese e i suoi scritti e le sue iniziative attirarono l'attenzione di molti influenti uomini politici e del crescente numero di avversari della schiavitù (Smith 2010, 18-26).

Malgrado la nascita della figlia Louisa Paolina Angelica, morte prematuramente all'età di sei anni nel 1796, il già fragile rapporto matrimoniale tra Richard e Maria si interruppe dopo un periodo di separazione durato più di tre anni durante il quale ella aveva soggiornato a lungo in Italia e in Francia. Maria lasciò l'Inghilterra nel 1801 per trasferirsi dapprima in Francia e poi in Italia dove, incoraggiata nel 1811 dal Duca di Lodi, Francesco Melzi d'Eril, conosciuto anni prima a Londra, istituì nella città lombarda il Collegio della Beata Vergine delle Grazie, una scuola cattolica per giovani educande. Maria diresse il collegio fino alla sua morte nel 1838<sup>13</sup>.

Una conferma che Ageno fosse uno dei frequentatori del salotto Cosway ci giunge da James Boswell, anch'egli non di rado fra gli invitati a Schomberg House. In una pagina del suo diario risalente al 1° luglio 1785, lo scozzese ricorda infatti la presenza di Ageno tra i commensali: «Mrs and Miss Douglass, M. del Campo, the Spanish Minister, Conte Carlucci and Conte Piazza, two Cremona noblemen. All went well, after dinner we had Mr. D'Ageno. And a choice concert. Borghi, young Bartolozzi, Dantzi (violins), Smith (bass), Tenducci and Mrs Cosway (singers)»<sup>14</sup>.

babile unione tra l'affettazione continentale e la più contenuta natura inglese. Inizialmente una maniera usata per identificare i giovani inglesi di ritorno dal Gran Tour che in Italia avevano apprezzato i maccheroni, un piatto di pasta ignoto sull'isola, con il passar del tempo però essere un *macaroni* acquistò tra l'aristocrazia inglese del tempo un connotato peggiorativo volendo qualificare una inappropriata esibizione di tratti borghesi, che spesso sconfinava anche nella effeminatezza se non nell'omosessualità. Cfr. Rauser 2004.

<sup>13</sup> Manca una definitiva biografia di Maria Cosway. Oltre a Barnett cfr. Burnell 2007. Moltissimo è stato scritto e ipotizzato sul fatale incontro tra Maria e Thomas Jefferson, all'epoca ambasciatore americano in Francia, avvenuto nell'Halle aux blé di Parigi, nell'agosto del 1786. Per sei settimane i due furono compagni inseparabili e rimasero in contatto epistolare a lungo dopo la partenza di Maria dalla capitale francese. Come detto, sulla natura della loro *liason*, dalla quale nel 1995 è stato anche ricavato un modesto film *Jefferson in Paris*, diretto da James Ivory, la letteratura è ampia; si possono segnalare tra gli altri: Adams 1997; Kaminski 1999; Kukla 2007.

<sup>14</sup> Lustig, Pottle 1981, 316. Sicuramente Ageno conobbe Angelica Schuyler Church, che di Maria fu grande amica, in casa Cosway. Figlia del generale della Continental Army Philip Schuyler e moglie di John Barker Church, un mercante inglese che aveva sposato negli Stati



Figura 3 – Unknown engraver, after Richard Cosway, Richard and Maria Cosway, and Ottobah Cugoano, 1784, Yale Center for British Art, Paul Mellon Collection, <https://collections.britishart.yale.edu/catalog/tms:51086<sup>15</sup>>.

Tuttavia a comprovare senza alcuna ombra di dubbio l'esistenza di uno stretto rapporto tra Ageno e i Cosway ci è rimasta una cospicua corrispondenza intercorsa tra il ministro genovese e Maria. Si tratta di ventidue lettere, scritte in italiano, incluse in una raccolta di «prose e rime» dell'Ageno pubblicata nel 1790 un anno dopo la sua morte per iniziativa di Giuseppe Tonioli, un autore

Uniti, la Church si era trasferita con il marito in Europa nel 1783, dapprima a Parigi dove ebbe modo di frequentare Franklin, Jefferson, e Lafayette, per poi due anni dopo stabilirsi a Londra dopo visse fine al 1797. Quattro lettere di Ageno indirizzate alla Church, scritte tra il 1785 e il 1787, sono conservate nei *Papers of Angelica Schuyler Church*, Accession #11245, 11245-a, Special Collections, University of Virginia Library, Charlottesville, Va., <http://ead.lib.virginia.edu/vivaxtf/view?docId=uva-sc/viu00003.xml> (2024-06-20).

<sup>15</sup> «In this 'fancy dress' self-portrait, Richard—styling himself in the manner of the Flemish court painter Peter Paul Rubens (1577–1640)—shows himself and Maria seated in the garden of their new home. The servant who stands beside them presenting a platter of grapes is Ottobah Cugoano (b. 1757?), who worked for the Cosways from at least 1784 until about 1791. An early biographer of Cosway recounted that Cugoano was attired «in crimson silk with elaborate lace and gold buttons, and, later on, in crimson Genoa velvet, in imitation of the footmen at the Vatican». Cfr. Chadwick 2014, 34.

di libretti d'opera e componente dell'orchestra del King's Theater, giunto a Londra agli inizi degli anni ottanta. Le lettere, malgrado che per volontà del Tonioli manchino sia della maggior parte dei nomi propri, inclusi quelli dei destinatari, sia di ogni riferimento cronologico, sono chiaramente identificabili come indirizzate alla Cosway. Dal tono usato dall'Ageno, ricco di commenti pungenti e ironiche considerazioni sulla «magnetica signora», sulle sue abitudini, sulle sue vicende familiari, e sulle comuni amicizie si percepisce come fra i due dovesse esserci grande familiarità<sup>16</sup>. Per quel che riguarda Baretto invece si può verosimilmente credere che in qualità di Secretary of Foreign Correspondence della Royal Academy, egli «dovette conoscere i Cosway anni prima che andassero ad abitare nell'elegante Schomberg House, in Pall Mall». È in ogni caso la sua corrispondenza, dove abbondano i riferimenti agli eventi mondani che si tenevano nella loro dimora, a rivelare il fatto che Baretto fosse diventato uno dei frequentatori di uno dei ritrovi più ambiti e alla moda dell'alta società londinese<sup>17</sup>.

## 2. La missione diplomatica di Francesco Maria Ageno

Non è facile ricostruire la biografia di Francesco Maria Ageno. La voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, redatta da Giuseppe Oreste e che risale al 1960, è piuttosto lacunosa e imprecisa. Intanto la data di nascita; Ageno nac-

<sup>16</sup> *Prose e Rime del Signor Francesco D'Ageno, ultimamente Ministro della Repubblica di Genova alla Corte della Gran Bretagna raccolte, e pubblicate Da Girolamo Tonioli*, Londra, dai torchj di Dennett Jacques MDCCXC. Nella scelta degli scritti dell'Ageno che compongono la raccolta, Tonioli separò «le prose dai versi, lo stile epistolare dall'accademico, i sonetti dalle canzoni, l'Inglese dal Francese, dall'Italiano». In definitiva il volume comprende: un discorso accademico sull'utilità della favola; 25 lettere in italiano, 12 in inglese e 15 in francese; 6 canzoni; la parafrasi di alcune odi di Orazio; 48 sonetti; alcune rime diverse, cantate e canzoni. Gli originali, o almeno gran parte di essi, si trovano presso l'Archivio della Fondazione Cosway a Lodi. Secondo Gerald Barnett che ha potuto visitare l'archivio, le lettere infatti sarebbero solo diciotto, «all addressed to her either from his home at North End, Hammersmith or from Turnbridge Wells. They span the years 1785-87, following the Cosways' first visit to Paris». Nessuna descrizione del loro contenuto ne viene fatta da Barnett. Si veda Barnett 1985, 84. Alcune delle lettere vengono citate in Gipponi 1998. Non mi è stato possibile verificare la reale entità della corrispondenza Ageno-Cosway essendo in corso il riordino dell'archivio.

<sup>17</sup> Come ha osservato Francesca Savoia che «Baretto fosse fra i frequentatori di casa Cosway è confermato da almeno due lettere di quegli anni»: la prima «del maggio-giugno 1784 inviata da Baretto a Sir Rober Chambers in India»; la seconda «del 10 settembre 1785 indirizzata ad Agostino Gambarelli». L'ipotesi è stata poi corroborata dalla scoperta fatta dalla Savoia di due lettere di Baretto – di cui una in spagnolo – indirizzate alla stessa Cosway nelle quali egli, usando un tono «tra il galante e il faceto», – «Oh, poco giudiziosa Signora Maria, perchè non veniste ad essere mia corrispondente, quando tutte le stagioni dell'anno erano per me primavera, ogni mio giorno un giorno d'Aprile? Allora sì, che v'avrei dette della cose tante, delle cose vaghe, amorose, ridenti, piacevolissime! Che adesso per lo contrario ogni mio giorno è ingombro di nugoli, ogni mio mese è un mese di Novembre, freddo, nevoso, diacciato, e senza conforto» – dimostra nei suoi confronti una grande cordialità. Cfr. Savoia 2013, 37-51.

que a Megli, piccola frazione di Recco a pochi chilometri da Genova, il 21 agosto e non il 27 aprile del 1727. Protetto del doge illuminato Agostino Lomellini (1709-1791) e frequentatore della sua villa di Pegli, di Eurillo, questo il nome da pastore arcadico dell'Ageno, sono rimasti alcuni componimenti d'occasione per l'incoronazione di due dogi della famiglia Grimaldi. Lalande, che aveva sostato a Genova nel 1766, lo menziona nel *Voyage en Italie* (1788), annoverandolo addirittura tra i maggiori poeti genovesi al tempo<sup>18</sup>. Qualche altra frammentaria notizia si ricava dalla breve nota introduttiva che apre il volume di scritti edito da Girolamo Tonioli<sup>19</sup>. Quest'ultimo, un musicista di cui ben poco si conosce e che di certo fu uno dei tanti che il melomane Ageno aveva frequentato in quegli anni, aveva deciso di «formare una raccolta» di «prose e rime» del ministro genovese accogliendo il suggerimento di «uno che unisce alla eccellenza e alla bontà del suo core, la modestia di non voler essere nominato», e grazie all'aiuto di «varie persone ragguardevoli che si sono unite a somministrarmene con esso lui i materiali». Delle sue origini e della sua formazione, delle quali Tonioli si professa per altro «del tutto ignorante», non molto viene dato sapere: «nacque a Genova», fu «allievo dei Barnabiti», e «fin dalla età giovanile fu dedito ai poetici studj». Inviato dalla Repubblica alla Corte della Gran Bretagna in qualità di suo Ministro, egli svolse questo incarico «colla maggiore decenza e dignità». Della «famosa contesa» sorta nel 1780 tra la Repubblica e il suo rappresentante diplomatico al momento del definitivo congedo, Tonioli non sa o non vuol sapere. Ageno «mori finalmente alli 17 Novembre 1788 in età di 57, dopo un lungo penosissimo male di pietra, e fu sepolto nel Cimitero di Sant'Anna in Londra». Quest'ultima informazione è per altro errata essendo Ageno nato nel 1727.

Quello che invece Tonioli può testimoniare è che «il suo spirito, le sue cognizioni, la sua condotta libera e franca» insieme ad un carattere sensibile e segnato da una nobile fierezza gli procurarono «un gran numero d'amici» con i quali «divise le sue sostanze nei favorevoli momenti della sua vita e non isdegnò negli avversi di partecipare alla loro gratitudine». Conformandosi al suggerimento di Richard Steele, secondo il quale al lettore deve essere fornito ogni possibile ragguaglio, anche fisico, di un autore per meglio comprenderne l'opera, Tonioli mise poi «in testa di questo libro» un ritratto dell'Ageno «somialtissimo»,

<sup>18</sup> Dal Rotta, come sempre, si ricavano essenziali informazioni. Dei probabili esordi poetici dell'Ageno ci restano due sonetti «frugonianissimi» per la coronazione del doge Giovambattista Grimaldi, e due canzoni per quella del doge Gian Jacopo Grimaldi (*Applausi Poetici per la coronazione del Serenissimo Giovambattista Grimaldi doge della Repubblica di Genova, Acclamato tra gli Arcadi della Colonia Ligustica col nome di Uranio*, in Genova MDCCLIII; *Applausi Poetici per la coronazione di Gian Jacopo Grimaldi a Doge*, in Genova MDCCLVII). Rotta 1976, I, 190; II, 184-88, 195-96, 251-52. Nel suo *Voyage*, Lalande ricorda che «Il y avoit cependant, lorsque j'étois à Gènes, des Poètes distingués, tel quel le Pere Granelli, le marquis Toriglia, M. Richieri, M. Masnata, M. Ageni, qui étoit ministre de la République à Londres». Lefrançois de Lalande 1769, VII, 331-32.

<sup>19</sup> *Prose e Rime del Signor Francesco D'Agno*, L'editore ai lettori cortesi, v-xi.

opera dell'incisore Francesco Bartolozzi di cui il genovese era grande amico, ricavato da un ritratto eseguito dal celebre pittore inglese Thomas Gainsborough<sup>20</sup>.

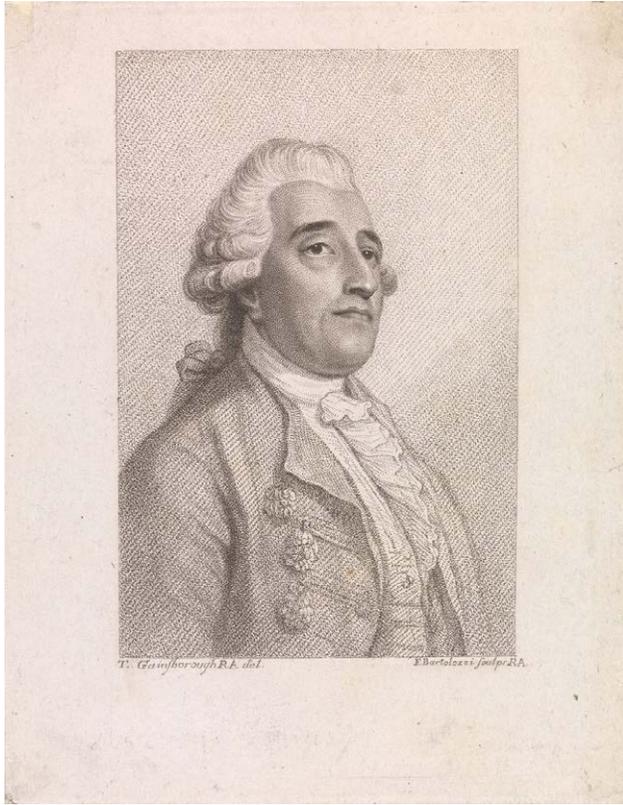


Figura 4 – Il «somigliantissimo» ritratto di Ageno inserito nella raccolta di Tonioli. Sul fondo del ritratto si legge: T. Gainsborough R. A. del. e F. Bartolozzi sculps. R. A. Yale Center for British Art, Paul Mellon Collection, <https://collections.britishart.yale.edu/catalog/tms:37203>.

<sup>20</sup> «A riguardo delle sue dimensioni: egli era alto cinque piedi e sette oncie, corpolento, e d'atletica figura». L'origine del ritratto non è chiarissima. Sebbene esso rechi i nomi dei due artisti, Bartolozzi come incisore, Gainsborough come esecutore di un ritratto dal quale l'incisione sarebbe stata ricavata, un tale ritratto probabilmente non è mai esistito. Le stampe dell'incisione possedute dal Metropolitan Museum of Art e dallo Yale Center for British Arts sono entrambe presentate come ricavate da un'incisione fatta da Bartolozzi sulla base di una miniatura Richard Cosway derivante da un dipinto ad olio di Thomas Gainsborough (<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/377263>; <https://collections.britishart.yale.edu/catalog/tms:37203>). A quanto pare però, «no painting ever existed. A head is engraved by Bartolozzi as frontispiece to the sitter's *Prose e Rime*, London, 1790: some early copies have Cosway's name instead of Gainsborough's on it, and it may have been done from a Cosway miniature after a Gainsborough drawing. The sitter was Genoese Minister in London» (Waterhouse 1953, 2).

Questo è quanto si può ricavare dal Tonioli. Se dunque scarse o nulle sono le informazioni sul periodo di formazione genovese e sulle sue eventuali occupazioni in patria, altrettanto non semplice risulta l'impresa di ricostruire con qualche precisione la rete di relazioni ed amicizie che Ageno intrecciò durante il suo lunghissimo soggiorno londinese. Se da un lato la sua missione diplomatica lo aveva necessariamente introdotto negli ambienti di corte e, più in generale, in quello diplomatico, di certo poi come Baretti anche Ageno fu un assiduo dei *society salons* della capitale. Inevitabilmente egli non poté mancare di avere a che fare con i molti italiani residenti o di passaggio a Londra: lo ricorda per esempio Alfieri in una lettera all'amante Penelope Pitt Ligonnier – «Je dine demain dans votre quartier au Green-Street, chez d'Ageno... » – così come in più di un'occasione fa Mazzei nelle sue *Memorie*<sup>21</sup>. Sappiamo che la stessa dimora dell'Ageno ad un certo punto diventò asilo per il gesuita Ruggero Boscovich, illustre matematico e astronomo, che fu a Londra tra il maggio e il dicembre del 1760, alle prime avvisaglie dello scioglimento della Compagnia. Grazie all'ospitalità dell'Ageno, Boscovich poté completare il poema *De solis ac lunae defectibus*, che nell'edizione successiva alla prima (londinese) del 1760 contiene un'appendice di 62 esametri latini in ricordo della sua generosità<sup>22</sup>. Si conoscono invece con esattezza le vicende della sua lunga e travagliata carriera diplomatica. Dopo la conclusione della sua prima missione nel luglio del 1766 – Ageno era giunto a Londra nel marzo 1760 –, egli fu infatti inviato in Inghilterra una seconda volta nell'agosto 1768 e vi rimase fino al giugno del 1773. Nuovamente designato su sua richiesta a rappresentare la Repubblica, ritornò una terza volta a Londra sul finire del 1774. Sempre più oberato dai debiti e spesso costretto ad allontanarsi da Londra per sfuggire ai suoi creditori, il 12 dicembre 1780 Ageno venne infine sospeso dalla carica. Fino al marzo del 1782, col favore del governo inglese, egli si rifiutò però di obbedire all'ordine della Repubblica, bloccando di fatto l'insediamento del suo successore, Antonio Mangini, già nominato in qualità di console nell'agosto dell'anno precedente. Pieno di risentimento verso i governanti genovesi, Ageno trascorrerà i suoi ultimi sei anni di vita nella capitale britannica<sup>23</sup>.

Al di là della non certo edificante vicenda nella quale il governo dei Serenissimi aveva per altro adottato un atteggiamento a dir poco esitante, va riconosciuto il fatto che Ageno abbia goduto a lungo di un indiscutibile credito presso la Corte di Londra e questo a dispetto del crescere dei suoi problemi personali. Quando nel 1773 al termine del secondo mandato la Repubblica sembrò riluttante ad accogliere la richiesta di Ageno di ottenere nuovamente la nomina ad ambasciatore nella capitale inglese, a perorare la sua causa fu il conte di Rochford, Secretary of State for the Southern Department, che in una lettera

<sup>21</sup> Alfieri 1963-1989, I (1767-1788), 54. Acquarone 1970, I, 123, 147; II, 343.

<sup>22</sup> Boscovich 1761, 341-43: «Post finem hujusce Operis addenda omnino fuerant, quae sequuntur, in laudem Ageni praestantissimi viri Reipub. Genuensis ad Aulam Londinensem Legati, qui me Londini humanissime hospitio exceperat».

<sup>23</sup> Cfr. Castagneto 1997, 187-226. L'intricata vicenda legata al mancato riconoscimento di Mangini è ricostruita da Colucci 1879, I, xxii-lx. Vedi anche: Vitale 1934, 198.

piuttosto esplicita gli esprimeva tutto il suo sostegno e la sua stima: «vi vedrei partire con un dispiacere infinito senza la speranza del vostro ritorno in questo paese», scriveva Rochford, «dove un ministro da parte della vostra Repubblica è sempre necessario. Io sarò estremamente contento nel mio particolare di rinnovarvi l'assicurazione della sincera e vera stima che mi avete ispirata per la vostra persona»<sup>24</sup>.

Anche nel momento in cui le perplessità della Giunta di Marina riguardo alle problematiche condizioni finanziarie in cui si trovava l'Ageno si mutarono in una deplorabile certezza – «Privo della stessa giornaliera sussistenza per me e per i miei domestici», scriveva infatti il ministro genovese al Governo nel dicembre 1780, «ed impossibilitato a restare con sicurezza nella mia propria abitazione di Londra, per non espormi a vergognosa irreparabile pubblicità, prendo la forzata risoluzione di occultarmi in sito remoto e contiguo a questa Capitale» –, egli apparentemente poteva sempre contare su protettori altolocati (Colucci 1879, lii).

Anche dopo la nomina ufficiale di Mangini, Lord Hillsborough, nuovo Secretary of State for the Southern Department, non solo aveva indugiato ad accettare le sue credenziali ma in un colloquio con quello che era di fatto il rappresentante legittimo della Repubblica aveva fatto intendere che il governo inglese avrebbe gradito che Ageno conservasse la sua posizione (Colucci 1879, lvii). Nel maggio del 1783, un più che mai esasperato Mangini ancora impossibilitato a svolgere le sue funzioni, scriveva:

Questo Sig. Ageno continua nel solito carattere presso questa Corte; e credo altresì necessario per quelle conseguenze che in seguito potrebbero derivarne far presente eziandio a VV. SS. Serenissime del modo con cui qui si sostiene. Il suo principale protettore si è l'Ambasciatore di Sardegna [Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, marchese di Cordon, ambasciatore sabauda in Inghilterra dal 1771], da cui dimora poco distante in una piccola casa appartenente ad un piccolo libraro che gli affitta della stanze [Pietro Molini ?]. Quasi tutti li giorni pranza dal sopra menzionato suo protettore, o da qualche altro suo conoscente. Non tiene armi sulla porta, non già per elezione, ma perché qui non si costuma. Veste mediocrementemente come meglio può, e di quando in quando va alla Corte. Frequenta ordinariamente la sera in luogo dove la maggior parte degl'Italiani che qui vi sono ricorrono per passare il tempo.

<sup>24</sup> Agli inizi del 1772, in un biglietto di calice indirizzato al Minor Consiglio, lamentava da un lato il poco decoroso trattamento economico riservato ai rappresentanti della Repubblica presso le corti europee dall'altro la difficile situazione finanziaria che induceva alla soppressione di alcune sedi giudicate poco rilevanti. Tra queste veniva indicata Londra e il non proprio cristallino stile di vita di Ageno: «Il Ministro d'Inghilterra per quattro dispacci inutili che spesso non tirano attenzione, si paga 27500 lire: non bastano però, s'indebita e bisognerà all'ultimo pagare i suoi debiti». Altri fattori suggerivano tale ridimensionamento: intanto Londra aveva a Genova un semplice console, inoltre il fatto che la Repubblica avesse un vincolo di alleanza con la Francia era cosa nota e non sarebbe stato certo la presenza di un ministro a Londra a nascondere. Secondo l'anonimo, il mantenere un corpo diplomatico costoso laddove non era necessario rappresentava una spesa del tutto superflua. Cfr. Colucci 1879, xliii.

Solo dopo la morte dell'Ageno, avvenuta nel novembre del 1788, Mangini poté entrare in possesso degli «atti di Legazione» che gli vennero consegnati dall'amico Francesco Bartolozzi che ne era rimasto in possesso<sup>25</sup>.

Ageno era stato scelto per sostituire Pier Paolo Celesia, che aveva svolto le sue funzioni di ministro a Londra dal 1756 al 1759<sup>26</sup>. Mentre la Repubblica sembrava incapace di dare una soluzione alla crisi delle sue istituzioni, nel secondo Settecento gli avvenimenti politici internazionali esigevano ben altro dinamismo; Genova si dovette così confrontare con la necessità di definire un'adeguata collocazione per un piccolo stato quale era e che, seppur minacciato nei suoi confini e non molto stimato nel consesso delle potenze europee, non poteva ancora essere considerato del tutto insignificante o interstiziale. Il Trattato di Aquisgrana, un'inconcludente pace che aveva posto fine ad un altrettanto inconcludente guerra, aveva di fatto semplicemente rimandato ad una nuova inevitabile soluzione armata la definizione dei contrasti emersi durante la Guerra di successione austriaca. Ma se in questa condizione di pace armata lo scenario europeo si caratterizzava soprattutto per lo sforzo della Prussia di opporsi all'accerchiamento delle potenze continentali, Austria, Francia e Russia, era soprattutto nelle colonie americane e in Asia che si sarebbe stabilito il futuro equilibrio mondiale. In questo complicato scenario la condotta politica della Repubblica non poteva che essere prudentissima, soprattutto in considerazione del fatto che, se da un lato la Francia era «la sola Potenza alla quale Genova di fatto potesse appoggiarsi», dall'altro era però innegabile una tradizionale propensione per le istituzioni politiche dell'Inghilterra che non mancavano di esercitare una certa attrazione sull'aristocrazia genovese<sup>27</sup>.

Il degenerare della situazione corsa, che con il ritorno sull'isola di Pasquale Paoli dall'esilio napoletano nella primavera del 1755 sostenuto apertamente dall'Inghilterra, aveva reso necessario l'arrivo di truppe francesi, i potenziali pericoli occasionati dall'espansiva politica del Regno di Sardegna, e le mai sopite brame imperiali su alcuni territori nel ponente, costringevano ancor più Genova a soppesare accuratamente ogni mossa di una condotta politica che invero aveva uno scarso margine di manovra. Le istruzioni che erano state consegnate

<sup>25</sup> Colucci 1879, lix-lxi. Nel 1802, Bartolozzi si trasferì a Lisbona dove accettò l'incarico di direttore dell'Accademia Nazionale di Belle Arti. Come si legge nella voce del *DBI* redatta da A. Petrucci, «il 2 marzo 1815, a 87 anni di età, stava lavorando intorno al *S. Girolamo* del Correggio, quando chinò il capo sul rame e morì. Due domestici avidi e senza scrupoli lo spogliarono di tutto e ne gettarono il cadavere nella fossa comune di S. Isabella», Se l'incisore toscano avesse portato con sé in Portogallo carte o scritti dell'Ageno non è dato sapere. Quel che è certo è che, ad esclusione di una singola lettera che si trova alla British Library (Add. Mss. 3695, fol. 13, Ageno a L. Cadolino, 1786) nessuna traccia del diplomatico genovese è rimasta negli archivi inglesi.

<sup>26</sup> «È qui Ageno il londinese, che tra tre mesi ripartirà per Londra», scriveva Celesia al Galiani nel marzo del 1774. I due si conoscevano: presso l'Istituto Mazziniano di Genova sono conservate (busta 1007) 11 lettere di Ageno al Celesia scritte da Londra durante un arco temporale piuttosto lungo, dall'agosto del 1762 all'agosto del 1782. Vedi: Rotta 1976, 184-85.

<sup>27</sup> Sulla politica estera della Repubblica in questi anni, cfr. Bitossi 1995, 421-56.

al Celesia quando ormai forti spiravano i venti di guerra erano, in questo senso, esemplari: «la costante massima della nostra Repubblica», raccomandavano i Serenissimi al diplomatico, è quella «di mantenere in ogni circostanza di guerra che potesse sopravvenire una perfetta esattissima neutralità»<sup>28</sup>. Alla estrema prudenza era stato pure invitato Ageno in partenza per Londra; le istruzioni ricevute non si discostavano infatti di molto da quelle impartite al Celesia. La principale questione «d'irritamento o almeno di disparere» tra la Repubblica e la corte di Londra era rimasta, passati quasi quattro anni, immutata. Infatti gli sforzi compiuti «di pacificare quell'isola [la Corsica], e di ricondurre que' popoli all'antica dovuta ubbidienza verso la Nostra Repubblica», si erano rivelati insufficienti; al contrario «si videro anzi crescere di giorno in giorno l'ostinazione de' ribelli», ed era per questa ragione che la Repubblica aveva chiesto, come già in passato, l'intervento delle truppe francesi sull'isola. Essendo questa una vicenda totalmente slegata dalla guerra in atto, all'Ageno spettava quindi principalmente il compito di convincere la corte britannica dell'intenzione della Repubblica di mantenere «la più esatta neutralità fra le potenze belligeranti»<sup>29</sup>.

Giunto nella capitale inglese durante una fase cruciale della Guerra dei Sette anni, Ageno non tardò a comunicare ai Serenissimi come i successi delle armi britanniche, che ormai controllavano la situazione in Asia e nel Nord America, avessero contribuito a far crescere nel paese un clima di grande euforia, notando come lo spirito della nazione fosse addirittura «gonfio per i felici successi della campagna scorsa, e abbandonato alla lusinghevole sicurezza»<sup>30</sup>.

Nella sua voluminosa corrispondenza diplomatica Ageno fu un acutissimo osservatore delle vicende coloniali nordamericane che descrisse per un periodo di oltre dieci anni, dai primi attriti tra il Parlamento britannico e le tredici province fino allo scoppio della Guerra d'Indipendenza – i suoi ultimi dispacci risalgono in effetti al dicembre del 1780. Malgrado che nelle lettere al governo della Repubblica emerga un aperto orientamento filoinglese, o come ebbe a dire il console francese a Genova, il suo «fanatismo pour la nation anglaise», esse rappresentano un fonte di informazioni pregevolissima, e sono in un certo senso da considerare quasi una storia stessa della rivoluzione<sup>31</sup>. Per comprendere come ad Ageno fossero ben chiari i termini del conflitto tra le colonie e la ma-

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio Segreto (AS), *Istruzioni a Ministri*, 2710, *Istruzione per il nuovo Ministro alla Corte di Londra Magnifico Paolo Celesia*, 20 ottobre 1755.

<sup>29</sup> ASG, AS, *Istruzioni a Ministri*, 2710, *Istruzione per Magnifico Francesco Ageno, Ministro alla Corte di Londra*, 15 dicembre 1759.

<sup>30</sup> ASG, AS, *Lettere Ministri Inghilterra*, 17-2289, Londra 21 marzo 1760.

<sup>31</sup> Citato in Rotta 1958, 299-300. «One of the best collections of these letters is the series sent to the government at Genoa by Francesco Ageno, Genoese amassador to London». Così per esempio Fiore (1951, 155) giudicava la corrispondenza di Ageno sui fatti americani. L'intera corrispondenza diplomatica di Ageno è conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, *Istruzioni ai Ministri*, 2710; *Lettere Ministri Inghilterra (LMI)*, 2289-2294; *Lettere Consoli Londra*, 2633; *Giunta di Marina, Consoli*, 7, 11. Parte della corrispondenza è stata pubblicata da Giuseppe Colucci (1879), senza per altro alcun apparato critico.

dre patria basterebbe per esempio leggere un suo dispaccio inviato a Genova il 4 Agosto 1775, subito dopo la battaglia di Bunker Hill:

Gli Americani vogliono la totale indipendenza dall'Inghilterra in fatto, per restar soltanto alla stessa subordinati nel diritto. L'esercizio del Governo Municipale, la distribuzione dei pesi per sostenerlo, lo stabilimento di molte manifatture, e sopra tutto il commercio libero colle altre Nazioni, sono gli oggetti principali che hanno in vista, e non la tassa sopra il the o altre effimere imposizioni per cui sono insorti, e per cui riusciva inopportuno avventurarsi ai disastri d'una guerra civile. Queste sono le mire a cui rivolgono le loro osservazioni, caratterizzate con i principii del patriottismo, e intrinsecamente appoggiate a quelle del rispettivo interesse. Ecco il motivo per cui le Provincie Americane sono concorse in una generale associazione, che ha potuto anche più facilmente combinarsi per la cooperazione dei ministri della religione che l'hanno fomentata, e che l'inculcano attualmente nelle loro spirituali esortazioni. Le colonie più recalcitranti sono di comunione presbiteriana, la quale non ammettendo superiorità nella gerarchia ecclesiastica, l'esclude tacitamente dalla secolare; e quindi non è strano se i loro abitanti oppongono i Decreti del Parlamento, per l'uniforme modo con cui concorrono a sostenersi le massime della Chiesa e dello Stato. Popoli adunque ispirati dai principii della libertà politica e della libertà morale, devono apportare molta resistenza ad una forza estranea che voglia sottometterli; e ben se ne è veduto l'esempio nell'ultimo combattimento sotto di Boston, dove i Provinciali hanno validamente resistito sotto la condotta del da loro chiamato molto reverendo dottor Warren, curato e teologo presbiteriano della Provincia di Massachusetts, che li ha incoraggiati colla dottrina e coll'esempio, e che è rimasto ucciso da colpi di fucile quando gl'Inglesi hanno forzato il trinceramento<sup>32</sup>.

Nel fornire una sintetica ma allo stesso tempo precisa narrazione delle ragioni che avevano spinto le colonie alla guerra, Ageno coglie un elemento tutt'altro che secondario che caratterizzava la rivolta coloniale: l'attiva partecipazione dei «ministri della religione che l'hanno fomentata» e che avevano fatto della protesta l'oggetto delle loro «esortazioni spirituali». In questo quadro la chiesa Presbiteriana, «la quale non ammettendo superiorità nella gerarchia ecclesiastica, l'esclude tacitamente dalla secolare», si era dimostrata la più recalcitrante ad accettare l'autorità della Corona guidando un'aspra lotta contro ogni forma di oppressione religiosa o secolare che fosse. Risultava chiaro così all'Ageno che «popoli adunque ispirati dai principii della libertà politica e della libertà morale» non potevano certo essere facilmente sottomessi: proprio Bunker Hill aveva offerto un esempio della loro incrollabile fede nella causa rivoluzionaria. D'altra parte Ageno non fu il solo a cogliere questo rilevante elemento. Già poche settimane prima di quella battaglia, Edmund Burke aveva messo in guardia il Parlamento sul fatto che gli insorti Americani non sarebbero stati facilmen-

<sup>32</sup> ASG, AS, LMI, 21- 2293, Ageno ai Serenissimi, Londra, 4 Agosto 1775.

te soggiogati: «the people are Protestants, and of that kind which is the most adverse to all implicit submission of mind and opinion». Essi si erano sollevati

in direct opposition to the ordinary powers of the world, and could justify that opposition only on a strong claim of natural liberty. Their very existence depended on the powerful and unremitted assertion of that claim. All Protestantism, even the most cold and passive, is a sort of dissent. But the religion most prevalent in our northern colonies is a refinement of the principle of resistance: it is the dissidence of dissent, and the Protestantism of the Protestant religion<sup>33</sup>.

Un'ultima osservazione sull'identità del «reverendo dottor Warren, curato e teologo Presbiteriano della provincia del Massachusetts», secondo Ageno ucciso in battaglia dagli Inglesi. È noto che Joseph Warren, generale della Continental Army morì a Bunker Hill, nel giugno del 1775, ma egli non era un pastore. Molto probabilmente Ageno, o le fonti alle quali attinse per i suoi resoconti, aveva per così dire unito due storie combinando la tragica morte in battaglia di Warren con l'appassionata attività di predicatore del ministro Presbiteriano Jonathan Parsons (1705 – 1776), un prodotto del fervore religioso caratteristico del *First Great Awakening* del New England, che divenne ben presto convinto sostenitore della causa rivoluzionaria. Alla vigilia della battaglia di Bunker Hill, dopo che era giunta notizia da Lexington e Concord delle prime schermaglie tra i coloni e le truppe inglesi, Parsons dal suo pulpito della Old South Presbyterian Church in Newburyport, Massachusetts, invitò senza esitazione i fedeli all'azione:

Men of America, citizens of this great country hanging upon the precipice of war, loyalty to England lies behind you, broken by the acts of the mother country--a cruel mother, deaf to the voice of liberty and right; duty to freedom, duty to your country, duty to God, is before you; your patriotism is brought to the test; I call upon those ready to volunteer for the defense of the provinces against British tyranny to step into the 'broad aisle'<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Burke 1854-1856, I, pp. 464-71. Anche a Baretto non sfuggì questo nesso: «Liberati in tal modo gli Americani dal timore di essere oppressi dalla Francia», scriveva nel giugno del 1776 al fratello Amedeo in una lunghissima lettera sugli eventi d'oltreatlantico, «si ricordarono, come pare, delle loro originali idee religiose e politiche, vale a dire del loro maledetto calvinismo» (Baretto 1839, 347).

<sup>34</sup> Lamos, Pearson 2016, 85-86. Dalla pubblicazione nel 1966 del monumentale volume di Alan Heimert, *Religion and the American Mind: From the Great Awakening to Revolution*, il tema del rapporto tra *Great Awakening* e Rivoluzione americana ha prodotto un ricco e articolato dibattito storiografico. Se storici come Jon Butler non hanno esitato a ridimensionare radicalmente l'importanza dell'elemento religioso come fattore determinante nello sviluppo della coscienza rivoluzionaria dei coloni americani, più di recente si è registrato un rinnovato interesse per il ruolo di predicatori evangelici come Jonathan Edwards e George Whitefield negli anni che precedettero la rivolta coloniale. Come ha notato Eric Foner «the revivals encouraged many colonists to trust their own views rather than those of established elites. In listening to the sermons of self-educated preachers, forming Bible study groups, and engaging in intense religious discussions, ordinary colonists asserted the right to independent judgment. 'The common people,' proclaimed Baptist minister Isaac Backus, 'claim

Tra i molti che risposero all'appello del leader evangelico uno dei suoi figli, Samuel Holden Parsons, che con il grado di colonello combatte proprio a Bunker Hill e che prese parte all'assedio di Boston fino a quando la città non venne abbandonata dagli Inglesi nel marzo del 1776.

La tempestività nel riferire l'evolversi degli eventi rivoluzionari è una delle costanti della sempre particolareggiata corrispondenza di Ageno. Se in un dispaccio dell'agosto 1776 egli poteva già anticipare che «il Generale Congresso degli Americani aveva passato l'atto di dichiarare la totale indipendenza delle Colonie della Gran Bretagna, assumendo il titolo di Provincie libere e formalmente sovrane, unite bensì in vicendevole Confederazione», in quello successivo, egli confermava l'epocale notizia che «il Generale Congresso ha effettivamente pronunciata l'indipendenza delle Colonie, come segnai nello scorso ordinario, e come si può osservare dall'acclusa traduzione del Manifesto». C'è da domandarsi se gli aristocratici governanti della Repubblica nel leggere l'impeccabile traduzione della Dichiarazione jeffersoniana fatta dall'Ageno, dove si annunciava «l'intrinseca evidenza», che «tutti gli sieno creati uguali fra di loro», e che «essi rimangano investiti dal Creatore di certi inalienabili diritti, fra i quali si annoverano la vita, la libertà e la felice loro esistenza», abbiano immaginato che gli eventi in corso al di là dell'Atlantico avrebbero finito per determinare una stagione di radicali cambiamenti anche in Europa<sup>35</sup>.

Baretti morì a Londra nel maggio del 1789, «per complicazioni insorte probabilmente in seguito a un attacco particolarmente violento di gotta» (Savoia 2021, 94). Ageno lo aveva preceduto di qualche mese; era morto infatti nel novembre 1788, a causa della stessa malattia. In una lettera scritta tre mesi prima della sua morte ad un ignoto Signor B., si lamentava delle sue deteriorate condizioni di salute:

In riguardo a me, posso dirvi, che sono a North End da sabbato sera in qua, ma che sin ora né l'aria, né il giardino, né la compagnia, né quelli che vanno, o quelli che vengono, hanno operato miglioramento considerevole nella mia salute. L'inferma parte di me medesimo continua a darmi di tanto in tanto tormento; l'appetito è poco, la sete molta, la dissenteria frequente, il sonno adeguato: con tutto ciò mi dicono che stò meglio, e mi predicano la pazienza, come se fossi Frate, o impiccabondo, ma contro l'accesso de' dolori, essa è un conforto molto leggero, ed un rimedio del tutto vano, ed inefficace. Mi sfogo dunque colle grida, e se queste non mi fanno star meglio, esalo almeno i cattivi umori, che la benedetta pazienza mi terrebbe racchiusi nel corpo. eccovi l'attuale mia situazione<sup>36</sup>.

as good a right to judge and act for themselves in matters of religion as civil rulers or the learned clergy.' The revivalists' aim was spiritual salvation, not social or political revolution. But the independent frame of mind they encouraged would have significant political consequences» (Foner 2005, 160). Un giudizio diverso da quello espresso da Butler (1982, 305-25), viene per esempio da Kidd (2010). Per un più generale inquadramento storiografico, cfr. Gullotta 2016.

<sup>35</sup> ASG, AS, LMI, 21- 2293, Ageno ai Serenissimi, Londra, 13 agosto 1776; 20 agosto 1776.

<sup>36</sup> *Prose e Rime del Signor Francesco D'Ageno*, 79-80.

## Bibliografia

- Acquarone, A. 1970. *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, 2 voll. Milano: Marzorati.
- Adams, W. H. 1997. *The Paris Years of Thomas Jefferson*. New Haven: Yale University Press.
- Alfieri, V. 1963-1989. *Epistolario*, a cura di L. Caretti, 3 voll. Asti: Casa d'Alfieri.
- Angelo, H. 1928. *Reminiscences of Henry Angelo, with Memoirs of his Late Father and Friends*, 2 voll. London: Colburn.
- Arato, F. 2020. "Baretti alla sbarra. Uno scrittore italiano davanti a una corte inglese." In D. Marcheschi, F. Savoia (a cura di), *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla sua nascita*, 49-62. Pisa: ETS, <https://www.oldbaileyonline.org/browse.jsp?div=t17691018-9> (2024-06-20).
- Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio Segreto (AS), *Istruzioni a Ministri*, 2710, *Istruzione per il nuovo Ministro alla Corte di Londra Magnifico Paolo Celesia*, 20 ottobre 1755.
- Balderston, K.C. (ed.). 1942. *Thraliana. The Diary of Mrs. Hester Lynch Thrale (Later Mrs. Piozzi) 1776-1809*, vol. II. Oxford: Clarendon Press.
- Baretti, G. 1818. *Gl'Italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*. Milano: Pirrotta.
- Baretti, G. 1839. *Opere di Giuseppe Baretti*, vol. III. Milano: Società Tipografica dei Classici Italiani.
- Baretti, G. 1912. *La scelta delle lettere familiari*, a cura di L. Piccioni. Bari: Laterza.
- Baretti, G. 1936. *Epistolario*, a cura di Luigi Piccioni, 2 voll. Bari: Laterza.
- Baretti, G. 2001. *Invettive contro una Signora inglese (Hester Thrale Piozzi)*, a cura di B. Angiolini. Roma: Salerno.
- Barnett, G. 1985. *Richard and Maria Cosway: A Biography*. Cambridge: Westcountry Books.
- Bibliografia relativa alla vita e all'opera di Giuseppe Baretti (1719-1789) compilata da Francesca Savoia*, <https://www.comitatonazionalebaretti.it/assets/pdf/BibliografiaBarettiana.pdf> (2024-06-20).
- Bitossi, C. 1995. "La Repubblica è vecchia". *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.
- Borghi, L. 1777. *Sei Divertimenti Per Due Violini, Umilmente Dedicati a Sua Eccellenza Monsieur d'Ageno, Ministro Della S.R. di Genova alla Corte di Londra, da Luigi Borghi, Op.IIIa*. London: William Napier.
- Boscovich, R. J. 1761. *De solis ac lunae defectibus libri V. P. Rogerii Iosephi Boscovich ... Editio Veneta prima. Ex exemplari editionis Londinensis anni 1760. Correcto, et perpolitato ab ipso Auctore*. Venetiis: Typis Antonii Zatta.
- Burke, E. 1854-1856. "Speech on Conciliation with the Colonies." In *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, 6 voll. London: Henry G. Bohn.
- Burnell, C. 2007. *Divided Affections: The Extraordinary Life of Maria Cosway, Celebrity Artist and Thomas Jefferson's Impossible Love*. Lausanne: Column House.
- Butler, J. 1982. "Enthusiasm Described and Decried: The Great Awakening as Interpretative Fiction." *Journal of American History* 69, 2: 305-25.
- Castagneto, P. 1997. "La prima missione diplomatica di Francesco Maria Ageno, ministro della Serenissima a Londra (1759-1766)." *Studi Settecenteschi* 17: 187-226.
- Chadwick, E. 2014. *Figures of Empire: Slavery and Portraiture in Eighteenth-Century Atlantic Britain*. New Haven: Yale Center for British Art.
- Colucci, G. 1879. *I casi della guerra per l'indipendenza d'America narrati dall'ambasciatore della Repubblica di Genova*, 3 voll. Genova: Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti.

- Cunningham, A. 1829-1833. *The Lives of the Most Eminent British Painters, Sculptors, and Architects*, 6 voll. London: Murray.
- Darton, R. 1968. *Mesmerism and the End of the Enlightenment in France*. Cambridge: Harvard University Press.
- Fedi F., Tongiorgi D. (a cura di). 2017. *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia/Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th century*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fiore, J.D. 1951. "Carlo Botta: An Italian Historian of the American Revolution." *Italica* 28, 3: 155.
- Foner, E. 2005. *Give Me Liberty! An American History*. New York: W. W. Norton & Company.
- Forlesi, S. 2021. *Tra Londra e Firenze. Letterati, diplomatici ed editori nel primo Settecento italiano*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Gipponi, T. (a cura di). 1998. *Maria e Richard Cosway*. Torino: Umberto Allemandi.
- Gullotta, D. N. 2016. "The Great Awakening and the American Revolution." *Journal of American Revolution*, August 10. Disponibile su <https://allthingsliberty.com/2016/08/great-awakening-american-revolution/> (2024-06-20).
- <http://ead.lib.virginia.edu/vivaxtf/view?docId=uva-sc/viu00003.xml> (2024-06-20)
- <https://collections.britishart.yale.edu/catalog/tms:37203> (2024-06-20)
- <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/01-11-02-0001> (2024-06-20)
- [https://blake.lib.asu.edu/html/island\\_in\\_the\\_moon.html](https://blake.lib.asu.edu/html/island_in_the_moon.html) (2024-06-20).
- <https://www.british-history.ac.uk/survey-london/vols29-30/pt1/pp368-377> (2024-06-20)
- <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/377263> (2024-06-20)
- Kaminski, J. P. (ed.). 1999. *Jefferson in Love: The Love Letters Between Thomas Jefferson & Maria Cosway*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Kidd, T. S. 2010. *God of Liberty: A Religious History of the American Revolution*. New York: Basic Books.
- Kukla, J. 2007. *Mr. Jefferson's Women*. New York: Alfred A. Knopf.
- Lamos, J., Pearson, M. 2016. *Revolution in the Lymes: From the New Lights to the Sons of Liberty*. Charleston: The History Press.
- Lefrançois de Lalande, J.J. 1769. *Voyage d'un François en Italie, Fait dans les Années 1765 et 1766*, 8 voll. Yverdon.
- Library of the Fine Arts*. 1832. London: M. Arnold.
- Lloyd, S., Porter, R., Ribeiro, A. 1995. *Richard and Maria Cosway. Regency Artists of Taste and Fashion*. Edinburgh: Scottish National Portrait Gallery.
- Loretelli, R. 2017. "The First English Translation of Cesare Beccaria's On Crimes and Punishments. Uncovering the Editorial and Political Contexts." *Diciottesimo Secolo* II: 1-22.
- Lustig, I. S., Pottle, F. A. (ed.). 1981. *Boswell: The Applause of the Jury, 1782-1785*. London: Heinemann.
- Minuzzi, S. 1998. "Mediatori di cultura italiana nell'Inghilterra del settecento: da Rolli a Baretti." *Versants: revue suisse des littératures romanes / Rivista svizzera delle letterature romanze / Revista suiza de literaturas románicas* 33: 39-40.
- Pasta, R. 1998. "Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior." In A. M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, 251-83. Napoli: Liguori.
- Petruciani, A. 1984. "Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della biblioteca Durazzo (1776-1783)." *Atti della Società Ligure di Storia Patria* XXIV, I: 296-7.
- Piozzi, H.L. 1788. *Letters to and from the Late Samuel Johnson, LL.D. ...*, 2 voll., London: A. Strahan and T. Cadell in the Strand.

- Price, C., Milhous, J., Hume, R.D. 1995. *Italian Opera in Late Eighteenth-Century London. Vol. 1: The King's Theatre, Haymarket, 1778-1791*. Oxford: Clarendon.
- Raggio, O. 2000. *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*. Venezia: Marsilio.
- Rausser, A. 2004. "Hair, Authenticity, and the Self-Made Macaroni." *Eighteenth-Century Studies* 38, 1: 101-17.
- Rotta, S. 1958. "Documenti per la storia dell'Illuminismo: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi." *Miscellanea di storia ligure I*: 299-300.
- Rotta, S. 1976. *L'Illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, vol. II. Firenze: La Nuova Italia.
- Savoia, F. (a cura di). 2013. *Il Baretti vostro. Lettere inedite di Giuseppe Baretti*. Verona: Edizioni QuiEdit.
- Savoia, F. 2021. "Dàgli, dàgli, mi feci pure un nome': gli ultimi anni di Baretti." *Horizonte - Neue Serie - Nuova Serie, Italianistische Zeitschrift für Kulturwissenschaft und Gegenwartsliteratur - Rivista d'Italianistica e di letteratura contemporanea*, Ausgabe 6: 76-116.
- Schuchard, M. K. 1993. "Blake's 'Mr. Femality': Freemasonry, Espionage, and the Doubled-Sexed." *Studies in Eighteenth-Century Culture* 22: 51-71.
- Smith, J. T. 1828. *Nollekens And His Times: Comprehending A Life of That Celebrated Sculptor; and Memoirs Of Several Contemporary Artists, from the Time of Roubiliac, Hogarth and Reynolds to that of Fuseli, Flaxman and Blake*, 2 voll. London.
- Smith, M.-A. 2010. *Thomas Clarkson and Ottobah Cugoano: Essays on the Slavery and Commerce of the Human Species*, Peterborough (Ontario): Broadview Editions.
- The Freemasons' Magazine: and Cabinet of Universal Literature*, February 1796. London: Printed for the Proprietor.
- Thompson, E. P. 1993. *Witness Against the Beast: William Blake and the Moral Law*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vitale, V. 1934. "Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova." *Atti della Società ligure di storia patria* LXIII: 198.
- Waterhouse, E.K. 1953. "Preliminary Check List of Portraits by Thomas Gainsborough." In *The Volume of the Walpole Society* 33: 2, Oxford: The Walpole Society.



# Genio nazionale versus gusto universale. Baretti interprete e apologeta di Shakespeare nella polemica contro Voltaire

Eleonora Gallitelli

Giuseppe Baretti, sostiene Walter Binni, «è il letterato più rumorosamente rivoluzionario e insieme conservatore del secondo Settecento» (Binni 2016, 190). Questo atteggiamento apparentemente contraddittorio emerge con particolare vigore in seno al dibattito intorno a Shakespeare che animò l'ultimo quarto del secolo, in cui Baretti si inserì appieno con il suo *Discours sur Shakespeare e sur M. de Voltaire* (Baretti 1777). In questa difesa appassionata del drammaturgo inglese contro le accuse mossegli dal filosofo francese, di per sé notevole per la competenza e la profondità dell'argomentazione barettiana, si delinea un nodo fondamentale nel passaggio dall'età dei Lumi a quella romantica: la questione dell'universalismo, articolata nella contrapposizione tra «gusto universale» e «genio nazionale»<sup>1</sup>.

A quasi duecentocinquant'anni di distanza da quel trattato polemico, i punti sollevati da Baretti appaiono quanto mai attuali per i risvolti teorici e pratici che la dialettica tra universale e particolare viene ad assumere nel contesto della globalizzazione, caratterizzata da un superamento – quantomeno programmatico – dei confini culturali tra gli stati europei ed extraeuropei, e da una spinta

<sup>1</sup> La contrapposizione è messa in risalto nel saggio più illuminante sul *Discours*, a cui qui si farà più volte riferimento (Morandi 1884, 14). Fra i più recenti contributi dedicati al *Discours*, si segnalano Staible 2003 e Zandrino 1999. Nuove riflessioni su fattori esterni che potrebbero aiutare a contestualizzare meglio la stesura del testo vengono espone in Savoia 2017.

all'omogeneizzazione del gusto, promossa attraverso la leva delle traduzioni, in special modo dall'inglese. Per delineare i nodi della polemica e le posizioni antipodali assunte da Baretto e Voltaire nell'*affaire* shakespeariano, occorrerà dunque, in primis, comprendere il rapporto dei due intellettuali con l'Inghilterra, e con la cultura e la lingua inglese.

Il torinese Giuseppe Marcantonio Baretto ebbe una vita «errabonda e avventurosa» (Fubini 1964). Dopo aver studiato con foga gli scrittori dei «buoni secoli» a Milano e soprattutto a Venezia, per un bisogno di evadere dalla cerchia degli amici accademici e dai propri sterili esercizi di scrittura poetica, decise di partire per l'Inghilterra, dove dal 1751 al 1760 fu addetto alla direzione del teatro italiano e insegnante di lingua italiana, nonché compilatore di un dizionario italiano-inglese e di due grammatiche della lingua inglese e della lingua italiana. Tornato in Italia e avviata a Venezia, nel 1763, la pubblicazione della *Frusta letteraria*, i cui attacchi sferzanti gli attirarono non poche inimicizie, nel 1766 Baretto tornò a Londra, dove ritrovò la cerchia degli amici che aveva coltivato nel suo primo soggiorno, tra cui Burke, Joshua Reynolds (da cui anni dopo fu ritratto), l'attore Garrick, e, soprattutto Samuel Johnson e James Boswell. Insignito poi, nel giugno 1769, del ruolo di segretario per la corrispondenza estera della *Royal Academy of Arts*, istituita l'anno precedente, a partire dal 1771 Baretto si trasferì definitivamente nella capitale inglese<sup>2</sup>.

Sin dal suo primo soggiorno oltremarica Baretto si era applicato allo studio dell'inglese con ammirabile abnegazione, e solo dopo aver assunto la piena padronanza della lingua si era accostato alle maggiori opere letterarie della sua patria d'adozione. La prefazione italiana al suo già menzionato dizionario offre una gustosa testimonianza della scoperta di Baretto del genio della lingua e della letteratura inglese. Se un tempo aveva creduto che «le due morte lingue insieme con la viva nostra bastavano ad informare gli uomini di tutto quello che agli uomini occorre sapere», e, più tardi, che «l'arricchirsi ancora della francese fosse il non plus ultra d'ogni Galantuomo», grazie allo studio e all'acquisizione dello status di «mastro del Britannico Parlare», Baretto era giunto a una profonda conoscenza «della elevatezza, della baldanza e della impetuosa e nobile furia» delle vette più elevate della letteratura inglese. Proprio quel sentito apprezzamento per l'opera «d'uno Shakespeare, d'uno Spencer, d'un Milton, d'un Dryden, e di molt'altri divini spiriti», l'aveva condotto alla consapevolezza dell'impossibilità di trasferire il vigore e l'impeto degli autori inglesi più amati nella sua lingua madre, e conseguentemente alla volontà di

<sup>2</sup> A Londra Giuseppe Baretto, Sir Joshua Reynolds, James Boswell, i Burney, David Garrick, Oliver Goldsmith ed Edmund Burke furono introdotti da Samuel Johnson nel salotto di John Salusbury, padre di Hester Lynch Thrale Piozzi, intorno al 1765. Mrs. Thrale fu poi attaccata da Baretto per aver tradito la memoria di Samuel Johnson e, soprattutto, per aver sfidato le convenienze sociali sposando in seconde nozze il musicista italiano Mario Piozzi, in tre invettive pubbliche, oggi raccolte in Baretto 2001.

collezionare in un *Commonplace Book*, le «poche foglie» che sarebbe riuscito a cogliere da quell'albero dalle «poma d'oro»<sup>3</sup>.

A distanza di un quindicennio da quella prefazione, Baretti si sentì in dovere di lanciarsi in un'accurata difesa di quel «Genio di Tramontana», vilipeso nella figura del suo più alto rappresentante, William Shakespeare. La genesi del *Discours*, il frutto più maturo della produzione critica del torinese, risalirebbe al 1774, quando Baretti, che pur di non allontanarsi da Londra aveva rinunciato a una cattedra di studi italiani al Trinity College di Dublino, aveva perso le due allieve a cui più era affezionato, ritrovandosi privo di una fonte di reddito stabile<sup>4</sup>. Quando gli giunse voce dell'infuocata lettera di Voltaire all'Académie Française del 25 agosto 1776, decise di inserirsi nel dibattito, confidando che il re dei *philosophes*, con la forza della sua grande fama, potesse, di riflesso, «prestarne molta anche ai suoi avversari» (Morandi 1884, 3).

Conclusa da dodici anni l'esperienza della *Frusta Letteraria*, che con la sua violenta critica antipedantesca l'aveva reso invisibile ai letterati italiani, Giuseppe Baretti – o Mr. Joseph Baretti, come lo chiamavano Samuel Johnson e James Boswell – aveva pensato a un agile volumetto dai toni più concilianti che affrontasse di petto «la questione intorno a Shakespeare», secondo il Villemain «la sola questione di critica moderna che si agitasse nel secolo XVIII». Il nome di Shakespeare, spiega il critico francese, «fu come il segnacolo di tutta la lotta combattuta allora e poi tra le vecchie e le nuove dottrine» (Morandi 1884, 6). Primo tra gli italiani, Baretti intervenne in difesa del genio di Shakespeare, preso a modello in quegli stessi anni in Germania da Goethe, Herder e lo *Sturm und Drang*.

Lo sferzante piemontese, conscio dell'importanza del *Discours* come strumento per una battaglia europea contro l'enciclopedismo astratto, il 5 maggio 1777 scrisse in una lettera ad Angioletta Gozzi-Frederigo: «Fra pochi di pubblicherò un picciolo libretto in lingua francese, che ho composto per acquistar fama e non per interesse, e m'aspetto che abbia a far del romore in Inghilterra, in Francia, e fors'anco in Italia»<sup>5</sup>. Contro gli auspici del suo autore, tuttavia, il *Discorso* cadde per lungo tempo nell'oblio, come lamentò il Foscolo, che da parte sua lodò l'intento dell'opera di «diffondere i principi di critica poetica, applicati già da tutti gl'Inglese, ma fin allora sconosciuti in Francia e in Italia». Pur considerando Baretti un pedissequo discepolo di Johnson, Foscolo ne tessé le lodi per come «ne trattò con quell'abbondante eloquenza, con quell'ironia, e con

<sup>3</sup> Si riporta qui il brano completo per la sua forza espressiva: «Vedo bene i frutti sull'albero, e vedo che sono poma d'oro da far gola a chiunque; ma il terribile Genio di Tramontana che li guarda non mi lascia stendere la vogliosa mano a ricoglierne pure un panierino, onde quando me ne tornerò alla mia contrada sarà pur mestieri che i miei dolci Paesani si contentino d'alcune poche foglie che a stento ho ricolte di terra». La citazione è tratta da Baretti 1760, II, IV-V.

<sup>4</sup> L'incarico di segretario era, infatti, sostanzialmente onorifico, e solo nel 1782 Baretti avrebbe percepito dal re una pensione annua di 80 ghinee l'anno. Cfr. Collison Morley 1909, 329.

<sup>5</sup> La lettera di Baretti a Gozzi-Frederigo è citata in Binni 2016, 199n.

lo stesso spirito, insolenza e sprezzo superbo, che aveano reso il dittatore della letteratura europea [Voltaire] oppositor formidabile»<sup>6</sup>.

Baretti aveva già mosso alcuni rilievi generici a Voltaire in una delle sue lettere-prefazione alla traduzione giovanile delle tragedie di Corneille e poi, di passaggio, sotto lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, sulle colonne della *Frusta Letteraria*, accusandolo di non capire l'italiano e di non poter quindi esprimere un giudizio sensato su Goldoni, su Dante e sulla poesia epica composta in quella lingua a lui estranea.

Dal canto suo, Voltaire non si era sempre dichiarato ostile a quello che poi avrebbe apostrofato l'«abominevole» Shakespeare: al contrario, più di cinquant'anni prima, durante il suo soggiorno in Inghilterra del 1726, in un clima di diffusa anglomania, ne aveva certificato la grandezza e persino ripreso in teatro alcuni caratteri di tragedie come *Otello*, *Giulio Cesare*, *Amleto*, e *Romeo e Giulietta*, mosso dall'illusione illuminista di perfezionarle e rincivilirle. Perché ora, più che ottuagenario, d'un tratto tramutava quelle lodi in offese?

La questione, affascinante quanto complessa, è stata affrontata nei suoi sviluppi e nei suoi effetti politico-culturali da Mara Fazio, la quale, condivisibilmente, individua nella Guerra dei sette anni la chiave interpretativa per comprendere le ragioni alla base del mutato atteggiamento di Voltaire nei confronti dell'opera di Shakespeare<sup>7</sup>.

Negli anni del suo esilio londinese, dal maggio 1726 alla fine del 1728, Voltaire aveva scoperto Shakespeare, allora ignoto in Francia, e l'aveva prontamente decantato nelle sue *Lettres philosophiques* come «un genio pieno di forza e fecondità, di naturalezza e di sublime», senza tacere però di quella che, da subito, egli individuò come la più grave pecca del Bardo, l'assenza della «minima scintilla di buon gusto» e della «minima conoscenza delle regole»<sup>8</sup>.

La contrapposizione tra genio e gusto, che riflette l'atteggiamento classicista di Voltaire, sordo alle sirene del romanticismo nascente, lascia trasparire una certa supponenza da parte del giovane filosofo francese che si affacciava allora sulla scena letteraria inglese. In Inghilterra, come scrisse all'amico Thieriot dal porto di Calais, Voltaire si augurava di «apprendre à penser» (Mattei 2007, 34), e in effetti fu proprio con le lettere dall'Inghilterra che egli avviò la sua propaganda filosofica e i suoi appelli all'opinione pubblica, divenuti sempre più aspri dalla metà del secolo.

L'evento che, a metà del Settecento, modificò la posizione di Voltaire sull'Inghilterra, di cui questi da esule aveva apprezzato la tradizione letteraria e il pen-

<sup>6</sup> Traduzione italiana pubblicata nel 1824 sulla *Letteratura italiana periodica* (poi inclusa in Foscolo 1859, 467) di un articolo di Foscolo già pubblicato in inglese sulla *European Review*. La citazione è tratta da Morandi 1884, 4.

<sup>7</sup> Il riferimento è a Fazio 2021, 37-51, nato dal seminario dedicato a Shakespeare il 7 marzo 2019 presso l'Università degli Studi di Salerno, che fa parte delle ricerche dell'autrice confluite nel volume Fazio 2020.

<sup>8</sup> La citazione del brano delle *Lettre philosophiques* di Voltaire è tratta da Fazio 2021, 37.

siero scientifico<sup>9</sup>, come appare chiaro dalle sue lettere e dai suoi scritti critici dei due decenni centrali del secolo, fu, evidentemente, proprio la Guerra dei sette anni, con le sue propaggini sui fronti indiano e americano. In una sorta di transfert improprio, Voltaire proietta sull'opera e sulla persona di William Shakespeare la rivalità che, come cittadino francese, soffriva nei confronti dell'Inghilterra negli anni della guerra, e in particolare dopo il 1759, quando la Francia venne sconfitta dalla sua nemica d'Oltremarica tanto in America quanto in India.

La supremazia sui mari dell'impero britannico suscitò una nuova consapevolezza da parte degli inglesi della propria cultura, e un tentativo di rimettere ordine anche in ambito linguistico, con quello che David Crystal definisce l'«enthroning of Standard English» (Crystal 2004, 379-87) promosso dal *Dictionary* di Samuel Johnson. Per contro, la decadenza politica e militare della Francia, per ammissione dello stesso Voltaire, faceva il paio con la mediocrità della produzione intellettuale del paese. In una lettera al giovane amico inglese George Keate, riaffermando la propria ammirazione per quel popolo, Voltaire rilevava mestamente: «La povera Francia non ha al momento né marina, né denaro, né reputazione, né ingegno. Siamo a secco di tutto»<sup>10</sup>. In una lettera di poco successiva allo stesso Keate, tuttavia, dopo un'iniziale *captatio benevolentiae*, Voltaire dava una stoccata a Shakespeare in forma di domanda retorica, ricorrendo a un termine, «mostruoso», che avrebbe ripreso in diverse altre occasioni per apostrofare il defunto rivale:

Non voglio litigare con voi a causa di Shakespeare; sono d'accordo con voi, la natura ha fatto molto per lui; gli ha dato tutti i suoi diamanti, ma il suo secolo non permise che fossero levigati. Cosa m'importa che un autore tragico abbia del genio se nessuna delle sue pièce può essere rappresentata in alcun paese del mondo? [...] Nessuno sente più di me i bei passi che si trovano qua e là in Shakespeare; ma vi dirò con Pope che non bastano un naso e un mento per fare un bel viso, ci vuole un insieme regolare... Io non potrei sopportare la mescolanza di tragico e di ridicolo, mi sembrerebbe mostruoso<sup>11</sup>.

Se questo e altri scritti pubblici e privati volteriani non danno adito a dubbi circa il livore provato del grande intellettuale francese nei confronti di Shakespeare, tra le righe può altresì leggersi il timore di un possibile primato inglese anche nel teatro, timore che viziosamente ribaltò il giudizio critico di Voltaire sull'eccelso drammaturgo.

Si può desumere che proprio su questo timore Voltaire abbia fatto leva per sfruttare la valenza patriottica di una propria presa di posizione contro Shakespeare. In altre parole, si può ipotizzare che al culmine del conflitto tra le principali

<sup>9</sup> Si ricorda, in particolare, *Éléments de la philosophie de Newton mis à la portée de tout le monde* del 1738, l'opera con cui Voltaire, tra i primi, divulgò in tutta Europa le teorie filosofico-matematiche di Isaac Newton.

<sup>10</sup> Lettera a George Keate, 16-1-1760 (D8716). Le citazioni da questa lettera e da quella a cui si fa riferimento nella nota successiva, entrambe originariamente in inglese, sono tratte da Fazio 2021, 39.

<sup>11</sup> Lettera a George Keate, 16-4-1760 (D8858).

potenze europee, Voltaire si sia autoinvestito del ruolo di alfiere del gusto francese nella speranza che una simile ostentazione di patriottismo promossa dalla polemica contro Shakespeare potesse salvare la Francia dall'imitazione del «selvaggio teatro inglese» e, a un livello più personale, preparasse il terreno al proprio ritorno a Parigi e a un pubblico riconoscimento da parte del nuovo re Luigi XVI.

In questa cornice di «guerra culturale» assumono una particolare importanza gli scritti critici, le nuove edizioni e le traduzioni coeve di e sull'opus shakespeariano. Un primo «casus» è rappresentato dalla pubblicazione sul «Journal encyclopédique», il 15 ottobre 1760, di alcuni articoli anonimi apparsi sul numero di giugno dello stesso anno del «British Magazine» con il titolo di *Parallèle entre Shakespeare et Corneille traduit de l'anglais* (cit. in Fazio 2021, 40). Il parallelismo a cui si allude nel titolo sancisce effettivamente, come temeva Voltaire, il primato di Shakespeare e della tradizione elisabettiana sul teatro di Corneille: se il drammaturgo inglese, senza appoggiarsi a modelli prestabiliti, riproduceva la molteplicità del mondo, il francese, ansioso di rispettare le regole e le unità degli antichi, cadeva spesso nell'uniformità.

In reazione a quello che considerava un aperto oltraggio alla cultura francese, un anno dopo Voltaire pubblicò in forma anonima l'*Appel à toutes les nations de l'Europe sur les Jugements d'un Écrivain anglais* in cui, come si evince dal titolo, egli invocava l'intervento dell'Europa intera contro l'affronto dell'anonimo inglese che aveva osato porre il teatro della sua nazione sul podio che spettava indubitatamente al gusto francese. La lotta di potere tra i due Paesi si estendeva così dall'agone militare a quello culturale: adottando i toni del sarcasmo più che il rigore dell'argomentazione razionale, Voltaire forniva un resoconto caricaturale della trama di *Hamlet* per convincere i suoi lettori internazionali dell'assenza di gusto nel teatro di Shakespeare. Da questo momento in poi, Voltaire operò «in evidente malafede», con una politica faziosamente denigratoria che, osservò Stendhal nei primi anni del secolo successivo, «gli ispirò tutte le ingiurie che disse»<sup>12</sup>.

L'argomento a favore del genio di Shakespeare venne ripreso nel 1765 da Samuel Johnson nella celebre *Preface to Shakespeare* che apriva la sua edizione critica delle opere del Bardo di Avon. Nella critica johnsoniana, tuttavia, diversamente rispetto agli scritti critici pubblicati in forma anonima cinque anni prima, la genialità di Shakespeare era elogiata come sovranazionale, in quanto «i suoi personaggi agiscono e parlano sotto l'influsso di passioni e principi universali che agitano tutti gli animi, e da cui trae perenne movimento l'intero sistema della vita»<sup>13</sup>. Questa rivendicazione andò a riaccendere i timori di Voltaire che

<sup>12</sup> Stendhal, *Journal Littéraire*, 25 settembre 1803, XXXIII, in Stendhal 1970, I, 254.

<sup>13</sup> Si rimanda a Johnson 1968. La citazione è tratta dalla traduzione italiana dell'opera: Johnson 1961, 50. In realtà l'opera fu pubblicata in due diverse edizioni (cfr. Eddy 1962). Nella nota prefazione all'opera, in cui vengono esaminate varie questioni critiche, Johnson difende Shakespeare dall'accusa di non aver rispettato le unità aristoteliche e lancia un'invettiva contro la rigida nozione di decoro propugnata da critici come Voltaire, che non ammetterebbero re ubriaconi o senatori buffoni. Johnson insiste che «in the writings of other

la potenza inglese, sotto il vessillo della poesia di Shakespeare, potesse divenire il nuovo centro di gravità dell'universalismo, relegando definitivamente in una posizione subordinata e periferica il gusto francese.

Fu però un'altra e più insidiosa edizione dell'opera shakespeariana, la prima edizione critica in lingua francese, a suscitare l'iroso reazione dell'ottantenne Voltaire, per cui la patriottica opposizione alla primazia letteraria inglese era diventata una questione privata. Nella primavera del 1776 Pierre Le Tourneur aveva pubblicato i primi due volumi della traduzione dell'intero opus shakespeariano redatta con l'aiuto di Fontaine Malherbe e del conte di Catuélán, definendo l'autore, nel proemio dell'opera, «il Dio creatore dell'arte sublime del teatro, la quale ricevette dalle sue mani l'esistenza e la perfezione», e rilevando che fino ad allora in Francia Shakespeare era stato ignorato «o piuttosto sfigurato» (Morandi 1884, 18). Il traduttore non citava nessuno dei suoi connazionali accanto al maestro del dramma inglese: né Corneille e Racine, né tantomeno Voltaire.

Punto nell'orgoglio, il sommo francese si affrettò a impugnare la penna per esprimere la sua indignazione all'amico D'Argental e all'Académie française: «Non sentite un odio mortale contro lo spudorato imbecille? E soffrirete in pace l'affronto che fa al nostro paese?». Voltaire aborrriva la traduzione di Le Tourneur perché, a suo dire, metteva in pericolo il patriottismo francese. «Vecchio come sono», disse, «sento ribollirmi il sangue» nel parlare di Shakespeare, tanto più che, in altri tempi era stato proprio lui «ad additare ai Francesi», scrive, «qualche perla che avevo scoperta nel suo enorme letamaio» (Morandi 1884, 20). La polemica riecheggì nei salotti di tutta Europa e la lettera all'Accademia di Voltaire fu immediatamente tradotta e pubblicata a Londra, dove Baretti, come si è detto, ricopriva allora il ruolo di segretario per la corrispondenza straniera dell'Accademia reale britannica.

In tutta risposta, nel giro di qualche mese, nel maggio o giugno del 1777, Baretto redasse in francese la sua appassionata apologia di Shakespeare. Se per il tono vivace e colloquiale le critiche dell'anglo-piemontese possono sembrare mere *boutade* o «brusche sfuriate» è indubbio che la sua *levitas* da polemista poggia su una solida e diretta conoscenza del teatro inglese e francese, sulla carta e sulla scena, che pochi «stranieri», a quell'epoca, potevano vantare. I circostanziati rilievi empirici di Baretto minano alla base l'enciclopedismo di Voltaire, sorretto da una sorta di *distant reading*<sup>14</sup> che ignora i testi e la lingua in cui sono scritti. È

poets a character is too often an individual: in those of Shakespeare it is commonly a species», in quanto il grande drammaturgo è interessato alla «general nature» dei personaggi, ai tratti comuni a tutta l'umanità.

<sup>14</sup> Il riferimento è all'idea di *distant reading* promossa in Moretti 2000. Moretti ritiene che, oggi più che mai, nello studio della *world literature* sia necessaria una lettura «where distance [...] is a condition of knowledge: it allows you to focus on units that are much smaller or much larger than the text: devices, themes, tropes – or genres and systems. And if, between the very small and the very large, the text itself disappears, well, it is one of those cases when one can justifiably say, Less is more. If we want to understand the system in its entirety, we must accept losing something» (s.i.p.).

proprio questo il primo punto sollevato nel *Discorso*: con varie prove *a contrario*, Baretti dimostra che Voltaire «non sa un'acca d'inglese», e dunque non può arrogarsi il diritto di giudicare Shakespeare e i grandi scrittori d'Oltremania né tantomeno di tradurli, come pure aveva fatto. «Traducendoli di bel nuovo dalla sua versione francese in inglese», scrive Baretti, «non si riconoscerebbero più per passi di Shakespeare, che se fossero tolti dai libri di Zoroastro»<sup>15</sup>.

A questo proposito, cita la fantasiosa traduzione di Voltaire in due alessandrini del celebre verso d'apertura del terzo monologo di *Hamlet* («To be, or not to be; that is the question»), accompagnata dalla parafrasi di Samuel Johnson:

Demeure, il faut choisir, et passera l'instant  
De la vie à la mort, ou de l'être au néant!  
Dieux justes! s'il en est, éclairez mon courage<sup>16</sup>.

In Italia la tragedia di *Amleto* – «mal tradotta e mal ridotta negli zoppicanti versi di Alessandro Verri» (già pubblicati nel 1769) – fu rappresentata per la prima volta, da Antonio Morrocchesi, solo nel 1783, quattro anni dopo la morte di Baretti<sup>17</sup>, ed era allora praticamente sconosciuta se non nella versione operistica di Apostolo Zeno messa in scena all'inizio del secolo<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Baretti 1820, 7-8, versione dal francese di G. Pozzoli.

<sup>16</sup> In Morandi 1884 vengono fornite le coordinate bibliografiche di questa traduzione volteriana: «Tutto il soliloquio, così cucinato, il Voltaire lo pubblicò prima nelle *Lettres Philosophiques* (ediz. francese del 1734; non è probabile che lo pubblicasse anche nella traduzione inglese del '33); poi nell'*Appel à toutes les Nations de l'Europe* (1761), invitate da lui a giudicare tra il Corneille e lo Shakespeare, tra il Racine e l'Otway; poi nello scritto intitolato: *Du Théâtre Anglaise, par Jérôme Carré* (1764), che è una riproduzione del precedente *Appel à les Nations*, corretto però d'un curioso abbaglio in cui era caduto, prendendo per prediche i *Sermones* dell'Urceo, dei quali citava un passo oscenissimo; e finalmente lo ripubblicò nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (1770), ma variando appunto i primi tre versi:

Demeure, il faut choisir de l'être et du néant.  
Ou souffrir, ou périr, c'est là ce qui m'attend.  
Ciel, qui voyez mon trouble, éclairez mon courage.

E in quest'ultimo scritto, rincarava molto la dose degli impropri che fino allora aveva scagliati contro lo Shakespeare, poiché lo chiamava: «un Gille de la Foire; un farceur très au dessous d'Arlequin; le plus misérable bouffon qui ait jamais amusé la populace». La citazione è tratta dalla nota a pagina 35.

<sup>17</sup> Cfr. Bragaglia 2005, 18. Il tentativo di Morrocchesi, uno dei più importanti attori dell'epoca, si rivelò fallimentare, tanto che per lungo tempo nessun altro attore volle riproporre l'*Amleto* sulle scene italiane.

<sup>18</sup> La prima versione italiana di *Amleto* è il melodramma su libretto di Apostolo Zeno e Pietro Pariati con musiche di Franco Gasperini, stampato nel 1705 con il nome di *Ambleto*, rappresentato in prima esecuzione il 16 gennaio 1706 al teatro San Casciano di Venezia. Quest'opera è però basata non sul dramma di Shakespeare, ma sulle pagine di Saxo Grammaticus o, per la precisione, sulla novella da lui ispirata inclusa da Françoise de Belleforest nel quinto volume delle *Histoires tragiques* (1570). Per tutta la seconda metà del secolo i librettisti italiani che misero in scena l'*Amleto* si basarono invece sull'adattamento francese di Jean-François

Nel suo maldestro tentativo di traduzione in francese Voltaire aveva «sbagliato interamente il senso del soliloquio», commenta Baretto, e «dopo aver fatto una traduzione letterale di quel passo, lo reca in versi con un fracasso d'eloquenza e di sentimenti [...], che di troppo si scosta dall'originale» (Baretto 1820, 8, 12). Peggio ancora aveva fatto nelle sue traduzioni in prosa, dove Baretto è certo che egli abbia volutamente cercato di rendere ridicoli i versi di Shakespeare. A questo proposito riporta un altro esempio sempre tratto da *Hamlet*, l'apparizione del re di Danimarca ai due soldati, con la relativa traduzione di Voltaire:

A little ere the mightiest Julius fell  
The graves stood tenantless, and the sheeted Dead  
Did squeak and gibber in the Roman streets,

Du temps de la mort de César les tombeaux s'ouvrirent, les morts dans leurs  
linceuls crièrent et sautèrent dans les rues de Rome

Da acuto lessicografo quale è, Baretto si sofferma in particolare sulla traduzione dei verbi *squeak* e *gibber*, che commenta in questi termini:

Il verbo *to squeak* ha ben altra forza in inglese che il verbo *crier* de Francesi, particolarmente al preterito, quand'è preceduto dall'ausiliario *did*: ma è cosa impossibile il far sentire certe energiche espressioni di una lingua a chi non la intende. Sarò forse inteso se dirò che il verbo *to gibber* significa parlare una lingua inintelligibile, parlare in un modo mal articolato. [...] Ecco il verbo che il signor di Voltaire traduce con quello di *sauter*, che dicesi in inglese *to jump*. In vece di far gridare que' morti, egli avrebbe raggiunto meglio il suo scopo di far ridere il lettore, se avesse tradotto *les morts dansèrent* (i morti ballarono). *Danser* va meglio d'accordo con *sauter* che non faccia il verbo *crier*.

Baretto prosegue con altri esempi puntuali, che lo inducono a chiedersi: «È egli per ignoranza o per malizia? [...] quando il signor di Voltaire traduce alla maniera delle tenere damigelle», cioè parola per parola, vocabolario alla mano, «si può egli con questo mezzo far conoscere la grandiosa scelta di parole e di frasi che un grande scrittore ha saputo fare?» (Baretto 1820, 13-16).

Nell'interrogarsi sul furore dell'anziano Voltaire contro *Le Tourneur*, Baretto coglie l'occasione per pronunciare un ferreo giudizio sull'intraducibilità della poesia di Shakespeare in francese, e, per estensione, in tutte le lingue «figlie della latina», concetto che verrà ripreso, nel Novecento, nell'estetica di Croce. «Questo è l'albero dai pomi d'oro», conclude ricorrendo a una metafora mitologica già impiegata anni prima a proposito dei capolavori della letteratura inglese, «al quale nessun Giasone proveniente dal Levante o dal Mezzogiorno può accostarsi, tant'è custodito dall'inesorabile drago del Settentrione» (Baretto 1820, 20).

Ducis del 1769, che eliminava dall'originale shakespeariano tutte le scene di violenza e ne proponeva finali diversi che prevedevano il suicidio della madre di Amleto o l'uccisione di Claudio da parte della folla inferocita. Per un approfondimento sulle prime trasposizioni italiane di *Hamlet* si rimanda a Melchiorri 2006.

Emerge qui la concezione preromantica del «genio della lingua» che proprio in quegli anni l'Algarotti andava formulando nel suo *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*<sup>19</sup> (Algarotti 1823). Il francese, razionale e sintatticamente poco flessibile, mostrerebbe una scarsa attitudine a rendere gli impeti irregolari e appassionati della poesia, e in special modo della lingua di Shakespeare, che, al contrario, secondo Baretto, viene abbellita piuttosto che danneggiata da queste qualità. Spiega, infatti:

Una cert'aria antica e tal volta selvaggia aggiunge anzi un nuovo pregio alle sue bellezze poetiche. Egli è più libero nella scelta delle espressioni, che il vento sull'Oceano, per dirla alla sua maniera. Il suo dialogo è ora in versi sciolti, ora in versi rimati, ora in prosa, e alle volte non ha se non che una parola o due al posto di un verso, e la sua lingua vi si soggetta senza inciampare. Provate, secondo il genio della lingua francese, ad incatenarlo con versi alessandrini, che vi ricordano una processione di frati camminanti a due a due a passi eguali e gravi lungo una contrada diritta, e non lo riconoscerete più. (Baretto 1820, 20-21)

Baretto comprende che l'astio di Voltaire non può che nascere dalla paura di essere smascherato: l'anziano filosofo sa benissimo di non conoscere l'inglese e di aver tradotto Shakespeare «a testone», e teme che, se la versione di Le Tourneur dovesse avere fortuna, tanto le sue critiche a Shakespeare quanto le sue traduzioni risulterebbero ridicole. Ma Voltaire fa male a preoccuparsi, perché, avverte Baretto, nessuno si periterà mai di confrontare le due versioni: «In ogni paese si suole curarsi poco di conoscere a fondo i poeti stranieri, e di apprezzare con giustizia le critiche che se ne fanno» (Baretto 1820, 24).

Dopo aver screditato l'autorevolezza di Voltaire, Baretto procede a dimostrare l'eccezionalità di Shakespeare, benché, come si è detto, sia convinto che nessuna traduzione possa servire a tale scopo. «Sì, signori Francesi! Per conoscer Shakespeare fa mestiere che veniate a Londra. Arrivandovi, bisogna porvi a studiare l'inglese a più non posso; bisogna esaminare questo popolo non da Francesi, ma da uomini.» Badino però, aggiunge, che imparando l'inglese saranno ancora lontanissimi dalla lingua di Shakespeare, che «ha un'aria tutta propria, un'aria maschia, un'aria di libertà, un'aria qualche volta un po' feroce, che le si confà mirabilmente, ma che uno straniero non intende così di volo» (Baretto 1820, 30). Insomma, nessun giudizio su Shakespeare che si basi sulla trasposizione di qualsivoglia traduttore, sull'autorità dell'enciclopedista o su una conoscenza superficiale della lingua potrà dirsi lecito.

Baretto passa poi a una confutazione del dogma delle tre unità aristoteliche, la cui infrazione da parte di Shakespeare è portata da Voltaire come ulteriore argomento contro il drammaturgo. Introduce quindi la questione della verosimiglianza, che sposta il discorso sulla contrapposizione tra naturalità e artificioosità dello stile. «Shakespeare ha saputo fare questo miracolo: e in qual modo? Facendo parlare a tutt'i suoi personaggi il linguaggio comune della società.»

<sup>19</sup> L'opera, come si deduce dalla dedica, fu composta nel 1750.

Ma non è il solo. «Molti drammatici inglesi sono naturalissimi sì rispetto alla lingua, che allo stile. [...] Ma mi sarà permesso di ritorcere l'argomento? È Corneille, è Racine, è il signor di Voltaire medesimo, de' quali né lo stile, né la lingua non sono naturali» (Baretti 1820, 44-45). Con questa difesa dello stile «naturale» Baretti pone al centro della sua polemica linguistica il senso vivo della personalità e dell'originalità dello scrittore, e la parola come espressione spontanea e libera dei suoi sentimenti. Quanto ai personaggi shakespeariani, il critico piemontese afferma di non poter «abbastanza ammirare quello di *Caliban*», poiché, aggiunge: «Bisogna avere un cervello molto poetico per inventare un tal uomo e renderlo totalmente verisimile ad onta della impossibilità della sua esistenza!» (Baretti 1820, 53).

Con spirito illuministico, Baretti sostiene che sia la natura stessa ad aver suggerito soggetti e stile al grande poeta, rinnovando l'invito ai francesi e agli europei tutti ad accostarsi alla sua opera affinché possano apprezzarne senza pregiudizi la grandezza. «Buffone Shakespeare! Oh bestemmia poetica! Imparate questa lingua, signori Francesi! Imparatela bene, dicovi, e questo solo buffone, questo solo barbaro istrione vi compenserà amplissimamente della fatica!» (Baretti 1820, 55).

Questo punto viene ribadito più volte, per rimarcare come l'arroganza universalista di Voltaire poggi su presupposti errati. Voltaire ritiene che ogni scritto che non faccia bella figura in francese non possa che essere cattivo; tuttavia, nota Baretti, egli non considera un particolare tipo di bellezze poetiche che si ritrovano sia nei poeti antichi che in quelli moderni, «alle quali, per mancanza di un migliore appellativo, darò quello di *indigene*. [...] Affaticatevi tanto che volete, le bellezze indigene degli altri paesi non possono prosperare in Francia. Sono palme che danno buoni datteri in Affrica, e trapiantate su la riva di Genova, non producono più che foglie» (Baretti 1820, 66).

In questo caso l'impedimento non è linguistico, ma culturale: i marinai porci di Omero, le arpie di Virgilio, le lance fatate del Boiardo, l'ippogrifo di Ariosto: queste bellezze non si possono trapiantare senza farne diventare «una metà ridicola e l'altra metà abbominevole» (Baretti 1820, 68). Qui Baretti allude sottilmente a un'osservazione avanzata dallo stesso Voltaire, che nel 1756, nel *Dictionnaire Philosophique* si chiedeva: perché il mondo non assomiglia di più all'Inghilterra? O meglio: perché le leggi britanniche garanti della libertà non possono essere adottate anche altrove? E aggiungeva, anticipando una possibile critica: «Ma non sarebbe come domandarsi perché le noci di cocco maturano nelle Indie e non a Roma? Obiettereste che questi noci di cocco non sono sempre maturate in Inghilterra; [...] che potreste far fruttificare queste piante in altre province, per esempio in Bosnia o in Serbia. Provatevi, dunque, a piantarne»<sup>20</sup>. Le leggi britanniche, secondo Voltaire, si sarebbero dovute trapiantare, in nome della libertà, in Francia e in altre nazioni. Le leggi, ma non la letteratura e il teatro inglese.

<sup>20</sup> Voce «Governo», sezione VI, in Voltaire 2013.

Verso la fine, il *Discorso* condensa argomenti che assumono grande pertinenza nel dibattito odierno sulla globalizzazione. Lanciando un attacco diretto all'«universalismo» incarnato da Voltaire, Baretto ne svela il carattere di imperialismo culturale e riconosce apertamente l'impossibilità di un «gusto generale». E supponendo pure che fosse possibile pervenire a un simile gusto generale, aggiunge, siamo sicuri che questa uniformità sarebbe utile ai letterati? Egli è senz'altro del parere contrario: «Potess'io farlo, mirerei incessantemente a trasportare ne' miei scritti ogni sorta di bellezze indigene o esotiche, e farei in modo di non guastarne alcuna nel trasporto» (Baretto 1820, 68), pur sapendo che un simile desiderio è destinato a rimanere irrealizzato.

Oggi che, con l'internazionalizzazione, le frontiere culturali sono state abbattute, i pregiudizi verso la cultura inglese sono mutati di segno (a essere stigmatizzato è oggi il modello imperialista-patriarcale), e i testi viaggiano in ogni direzione in forma di traduzioni interlinguistiche e intersemiotiche, quando non direttamente in inglese, gli argomenti di Baretto conservano una loro coerenza. Il suo invito a ricordare che l'esperienza diretta del testo originale, soprattutto da parte di un madrelingua, ha un impatto diverso, più intimo e immediato, rispetto a qualsiasi traduzione o lettura «vista da lontano», pone una sfida alla critica neo-universalista e post-illuminista dei giorni nostri, alle antologie monolingue di *global literature* e ai diagrammi spaziali della letteratura transnazionale. Quella che potrebbe sembrare, a una lettura superficiale, una chiusura conservatrice al nuovo della letteratura globalizzata, diventa, nella posizione rivoluzionaria dell'anglista «maturo» Baretto un appello ad avvicinarsi all'autore straniero e alla sua opera, per coglierne anche le più sottili sfumature, possibilmente in lingua originale.

## Bibliografia

- Algarotti, F. 1823. *Opere scelte*. Milano: Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Baretto, G. 1760. *A Dictionary of the English and Italian Languages*. By Joseph Baretto. *Improved and Augmented with above Ten Thousand Words, Omitted in the Last Edition of Altieri. To Which is Added, an Italian and English Grammar*, 2 voll. London: C. Hitch e L. Hawes et alii.
- Baretto, G. 1777. *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*. London: Nourse - Paris: Durand.
- Baretto, G. 1820. «Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire.» In *Opere di Giuseppe Baretto scritte in lingua italiana*, vol. VII. Milano: Giovanni Pirotta in Santa Radegonda.
- Baretto, G. 2001. *Invettive contro una signora inglese (Hester Thrale Piozzi)*, a cura di B. Anglani. Roma: Salerno Editrice.
- Binni, W. 2016. «Illuminismo, sensismo, preromanticismo nel «Caffè».» In *Scritti settecenteschi 1938-1954*, 177-90. Firenze: Il Ponte Editore.
- Binni, W. 2016. «La 'Frusta Letteraria' e il Baretto.» In W. Binni, *Scritti settecenteschi*, 191-209. Firenze: Il Ponte Editore.
- Bragaglia, L. 2005. *Shakespeare in Italia: personaggi ed interpreti: fortuna scenica del teatro di William Shakespeare in Italia 1792-2005*. Bologna: Persiani.

- Collison Morley, L. 1909. *Giuseppe Baretti, with an Account of his Literary Friendships and Feuds in Italy and in England in the Days of Dr. Johnson*. London: J. Murray.
- Crystal, D. 2004. *The Stories of English*. London: Penguin Books.
- Eddy, D. D. 1962. "Samuel Johnson's Editions of Shakespeare (1765)." *The Papers of the Bibliographical Society of America* 56, 4: 428-44.
- Fazio, M. 2020. *Voltaire contro Shakespeare*. Roma: Laterza.
- Fazio, M. 2021. "Rivalità politiche e rivalità culturali: Voltaire, Shakespeare e la Guerra dei sette anni." *Il Confronto Letterario* (Supplemento *Not for an Age but for all Time. Ricerche creative di Shakespeare da Milton ai romantici*) 74: 37-51.
- Foscolo, U. 1859. *Saggi di Critica storico-letteraria*. Firenze: Le Monnier.
- Fubini, M. 1964. "Giuseppe Baretti." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Johnson, S. 1961. "Preface to Shakespeare." In A. Lombardo (ed.), *Samuel Johnson*, 50. Bari: Adriatica editrice.
- Johnson, S. 1968. "Preface to Shakespeare (1765)." In A. Sherbo (ed.), *The Yale Edition of the Works of Samuel Johnson*, voll. 7 e 8: *Johnson on Shakespeare*. New Haven (CT)-London: Yale University Press.
- Mattei, S. 2007. *Voltaire e i viaggi della ragione*. Tesi di dottorato di ricerca in Filosofia. Bologna: Alma Mater Studiorum Università di Bologna.
- Melchiori, G. 2006. *Shakespeare all'opera. I drammi nella librettistica italiana*. Roma: Bulzoni.
- Morandi, L. 1884. *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire, con un'appendice alla Frusta Letteraria e XLIV lettere del Baretti inedite o sparse*. Città di Castello: S. Lapi.
- Moretti, F. 2000. "Conjectures on World Literature." *New Left Review*, 1:54-68. Disponibile su <https://tinyurl.com/moretti2000conjwl> (2024-06-20).
- Savoia, F. 2017. "Ancora su Baretti, Voltaire e Shakespeare." In *Critica letteraria nell'Italia del Settecento: forme e problemi*. Ravenna: Longo editore.
- Stauble, M. 2003. "Le 'Discours sur Shakespeare et Monsieur de Voltaire' de Giuseppe Baretti." In F. Livi (éd.), *De Marco Polo à Savinio: écrivains italiens en langue française*, 61-74. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne.
- Stendhal. 1970. *OEuvres Complètes*. Genève: Slatkine Reprints.
- Voltaire. 2013. *Dizionario filosofico. Tutte le voci del dizionario filosofico e delle domande sull'Enciclopedia*, testo francese a fronte, a cura di D. Felice, R. Campi. Milano: Bompiani.
- Zandrino, B. 1999. "Smascherare Voltaire: il 'Discours' di Giuseppe Baretti." In C. Prospero (a cura di), *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera. Atti del convegno nazionale*, 169-77. Alessandria: Edizioni dell'Orso.



# «Facilità e chiarezza» o «nessun garbo di lingua»? Baretti e le *Lettere familiari e critiche* di Vincenzo Martinelli

Gianmarco Gaspari

La prima menzione di Vincenzo Martinelli nell'epistolario di Baretti risale a una lettera al gazzettiere e teologo fiorentino Giovanni Lami dell'ottobre 1752<sup>1</sup>. Baretti, allora trentacinquenne, era a Londra da diciannove mesi; Martinelli, ormai cinquantenne, da quattro anni. La lettera di Baretti si sofferma in dettaglio sulla propria situazione, dando conto dei primi tentativi di aprirsi un varco nell'affollato mondo degli *émigrés* italiani, e soprattutto dell'applicazione allo studio dell'inglese: ormai sufficiente, come teneva a sottolineare, per avviare la stesura di un saggio in difesa della poesia epica italiana presa a bersaglio da Voltaire, che avrebbe pubblicato l'anno dopo con il titolo di *Dissertation upon the Italian Poetry*<sup>2</sup>. Baretti si era presentato a Lami quando ancora si trovava a Torino, nel gennaio del '50 (Baretti 1936, I, 83), per inviargli uno dei suoi scritti occasionali – ma non per questo meno polemico, tanto da essere ritenuto all'origine della sua partenza per l'Inghilterra –, il *Primo cicalamento sopra le cinque lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo «La vera spiegazione del Dittico queriniano»*, che, come gli capiterà spesso, avrebbe in breve dato fuoco alle polveri di una vivace polemica, che coinvolse a diverso titolo, tra la Lombardia, il Veneto e la Toscana, alcuni dei migliori antiquari ed

<sup>1</sup> Baretti 1936, I, 94-96 (da qui anche i riferimenti successivi).

<sup>2</sup> Baretti 1753; il testo anche in Baretti 1933, 87-115.

eruditi dell'epoca, fino allo stesso Scipione Maffei<sup>3</sup>. Martinelli aveva invece una ben maggiore dimestichezza con Lami, che gli era già noto dagli studi giuridici a Pisa, dove si era laureato *in utroque* nel 1723, e poi familiare in ragione della successiva frequentazione, tra Pisa e Firenze, degli ambienti legati alla ricca vita culturale toscana, che avevano reso Martinelli intrinseco anche di Bernardo Tanucci, il futuro segretario di Stato del Regno di Napoli (laureato a Pisa, come Martinelli, e suo protettore nel lungo soggiorno a Napoli, tra 1738 e '45, prima del viaggio in Inghilterra), dell'economista Pompeo Neri, del medico Antonio Cocchi e dei più giovani Giuseppe Maria Buondelmonti, letterato e filosofo e poi accademico della Crusca, e dello storico e giurista Giovanni Maria Lampredi<sup>4</sup>.

Queste conoscenze vanno ricordate perché disegnano, sia per Baretti che per Martinelli, una cartografia di riferimenti e aperture di credito che resteranno fondamentali nella loro vicenda biografica di espatriati, vissuti sempre nella necessità di mantenere contatti con l'Italia che potessero anche dar loro lustro e aiutarli, con commendatizie e incarichi di qualche rilievo, a distinguersi nella folla dei tanti conterranei che popolavano Londra. Valga l'esempio di Cocchi, che come Martinelli si era formato a Pisa e che, appresa la lingua da autodidatta e richiesto da un nobile inglese di diventarne il medico personale, visse per un anno a Londra, tra 1723 e '24, per figurare poi, rientrato a Firenze, tra le presenze più assidue della piccola colonia di inglesi e anglofoni che l'inviato britannico in Toscana, Horace Mann, accoglieva a Palazzo Manetti in Santo Spirito (Moloney 1962, 154-65). Cocchi era il medico più ascoltato dai residenti inglesi: tra i suoi entusiasti pazienti, oltre al padrone di casa, figurava, a partire dal suo arrivo a Firenze nel 1740, la contessa di Orford, Lady Walpole, moglie di Lord Robert Walpole e dunque cognata di Horace, il futuro autore del romanzo che inaugurò il filone «gotico», il celeberrimo *Castle of Otranto*. Quando Walpole visitò Firenze in compagnia di Thomas Gray, tra il 1739 e il '40, ospite per quasi cinque mesi di Casa Ambrosio, la «delizia» di Mann sul Lungarno (Dobson 1893, 62), godette della compagnia di Neri e di Cocchi; pare apprezzasse meno quella di Buondelmonti, allora legato sentimentalmente alla cognata<sup>5</sup>. La quale, a sua volta, lettrice di vaglia («legge i libri ripieni delle più sublimi cognizioni, colla stessa facilità colla quale le altre donne leggono i romanzi», lasciò scritto di lei il suo libraio), amava tenersi aggiornata sull'attualità culturale grazie proprio alle *Novelle letterarie* di Lami<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. almeno Godi 1962, 100-1; più estesamente, Marchi 1992, 251-57, e, con importanti aggiornamenti, Viola, Forner 2016, CCXXI-CCXXXII. Segnalo che un autografo del *Primo cicalelamento* era comparso sul mercato antiquario nel 2014, presso la Libreria Antiquaria Gonnelli di Firenze (*Auction* 15/I).

<sup>4</sup> Sulla biografia di Martinelli, con la voce che gli è dedicata dal *Dizionario Biografico degli Italiani* (online), a firma di C. Sodini, si vedano anche Sodini 1999 e 2000.

<sup>5</sup> Borroni Salvadori 1983, 83-124 (sulla familiarità di Cocchi con i residenti inglesi, in particolare 112, nota 10).

<sup>6</sup> La descrizione è del fiorentino Giuseppe Rigacci, «libraio accorto e cosmopolita» (Borroni Salvadori 1983, 84 e 122, note 13 e 14) e testimone fededeigno delle letture della signora. Sulla specificità e la fortuna del periodico resta insostituibile Rosa 1956, 260-333.

Non sorprende, così, che proprio su quel periodico comparisse nel novembre del '53 una favorevole segnalazione dell'*Istoria critica della vita civile* di Martinelli (la lettera da cui siamo partiti informava appunto Lami dell'invio del libro)<sup>7</sup>, come non sorprende che nelle corrispondenze private di entrambi gli esuli si affaccino più volte i nomi di Mann, degli Walpole, di Cocchi e di Buondelmonti. Un po' di più sorprende, a dire il vero, la scarsa sensibilità che vi si avverte nei confronti del contesto politico che fa da cornice a questa rete di relazioni, cioè la Firenze del passaggio decisivo, dopo la morte di Gian Gastone (1737), dai Medici ai Lorena, con il rilevante incremento della presenza inglese (e filoinglese) nel Granducato, ma ancor di più sorprende la scarsa attenzione ai vistosi mutamenti di gusto che si succedevano, investendo l'intera Europa, proprio a muovere da alcuni dei loro referenti: e questo vale per Gray e per la poesia sepolcrale, ad esempio, che inaugurava nel solco del suo nome mezzo secolo di fortuna quasi ininterrotta; come vale per Horace Walpole, che ben prima di imporsi come il capofila della narrativa nera di ambientazione italiana aveva avviato la rinascita del gotico con le invenzioni architettoniche e i giochi decorativi della villa di Strawberry Hill, poco a ovest della capitale. E, per portarci al versante italiano, rispetto a un altro nome decisivo come quello di Cocchi, se non senza buone ragioni Baretti ne strapazzò come «cosa insulsa e melensa» la premessa all'autobiografia di Benvenuto Cellini – che il medico toscano ebbe comunque il merito di rendere per la prima volta pubblica, favorendo insieme la fortuna settecentesca di un genere letterario spesso ritenuto minore o subordinato a finalità diverse<sup>8</sup> –, riesce difficile ammettere che i due esuli avessero colto appieno il ruolo che Cocchi si assunse nel tenere in vita – e valorizzare – la tradizione scientifica galileiana, che nell'insegnamento pisano dello scienziato e nei suoi allievi diretti e indiretti aveva radice (lo stesso Baretti che, nella *Italian Library*, ritrae un Galileo costretto all'abiura ma che «battendo il piede, con fare meditativo» esclama «Eppur si muove», punta più verso una lettura «eroica» del personaggio che sulla possibile definizione di un magistero esemplare)<sup>9</sup>. Tutto questo – fatta naturalmente salva l'incommensurabilità delle competenze, del talento e degli umori che animarono personalità così diverse, a tutto svantaggio naturalmente del buon Martinelli – per giustificare la scelta, lasciate dunque sullo sfondo prospettive di maggior ampiezza, di un'angolatura forse un po' eccentrica nell'avvicinarne l'opera, ma che è proprio Baretti a suggerirci. Sarà bene perciò riportarci finalmente al congedo della sua lettera a Lami:

<sup>7</sup> *Novelle letterarie* XIV, 9 novembre 1753; e si veda l'ancora fondamentale Thorne 1956, 92-107 (specie 93 e nota 3, dove si accenna al rapporto tra Martinelli e Lami).

<sup>8</sup> Si veda sul tema Gaspari 1992 (sul giudizio barettiano su Cocchi si tornerà più avanti).

<sup>9</sup> Per un quadro complessivo della fortuna settecentesca dello scienziato, Hall 1980. Lo stesso Hall (1980, 87 e nota 10) ritiene che la prima occorrenza del celebre motto galileiano discenda dalla scheda relativa al *Dialogo sopra i due massimi sistemi* redatta da Baretti nel 1757 per l'*Italian Library* (II, 52), e ripresa nel 1761 dalle divulgatissime *Querelles littéraires* dell'abbé Iraitlh (III, 49), ma, sulla scorta di un'osservazione di Antonio Favaro, se ne è recentemente confermata la prima comparsa in una tela di Murillo databile al 1643-45: cfr. Viola 2020, 128 e nota 63.

Oh, sa Ella chi m'impone di riverirla? Il signor Vincenzo Martinelli, che è il solo italiano vivo che sia in Londra. Gli altri (e son di molti) sono tutti morti e sepolti, chi 'n un gravicembalo, chi 'n un violino, ch' n un colascione, ecc. Questo sig. Martinelli mi ha detto che ha mandato anche a Lei un suo libro della *Vita Civile*, che qui incontra molto bene.

La risposta, chiude Baretti, potrà essere indirizzata usando «lo stesso canale» dell'invio, «cioè pel sig. Man, ministro britannico presso codesta Reggenza» (l'abitazione di Lami era infatti in via Maggio, poco lontano da Palazzo Manetti: Borroni Salvadori 1983, 94). Che l'*Istoria critica della vita civile*, un'ampia compilazione di tono morale in prospettiva muratoriana (riferimento imprescindibile per la trattatistica dell'epoca nel dibattito su temi come l'educazione, la vita in famiglia e in società), ma con qualche affondo di rilievo nella sfera politica, come si dirà più avanti, avesse avuto qualche successo, è vero, al punto che ne seguirono almeno quattro edizioni, fino a un'ultima ristampa, sempre londinese, nel 1778<sup>10</sup>; ma conta anche quel che Baretti sottolinea del suo autore, che quell'«italiano vivo» era altra cosa dallo stuolo di musicanti che avevano scelto Londra per vivacchiare, più o meno dignitosamente, all'ombra dell'Opera House o come insegnanti di musica.

Uomo di lettere, sia pure «de la petite espèce», come lui stesso si presentò a Casanova nel 1763 con un provocatorio e poco sincero *understatement* (ma varrebbe la pena di citare per intero il canovaccio del loro primo incontro, nel malfamato Caffè d'Orange, quando Casanova, chiesta una limonata, si trova vicino uno sconosciuto che approfitta della sua lampada per fare delle correzioni a margine di qualche foglio. Lo vede correggere *ancora in anchora*: «Cette barbarie m'irritant, je lui dis que depuis quatre siècles on écrivait *ancora sans h*. 'D'accord', me dit-il; 'mais je cite Boccace, et dans les citations il faut être exact'. 'Je vous fais réparation d'honneur, Monsieur, je vois que vous êtes homme de lettres'. 'De la très petite espèce...'») <sup>11</sup>, Martinelli seppe valorizzare le proprie singolarità e trasformarle in un efficace lasciapassare per i saloni dell'aristocrazia britannica, divenendo presto ospite conteso di buone tavole e di villeggiature illustri, dove le sue qualità di *causeur* venivano riconosciute e ammirate. Ed era un elemento di distinzione, quello del brillante parlatore, del *letterato* e dell'uomo di mondo, che si imponeva subito, anche negli ambienti dove potevano prevalere gli interessi musicali e l'affezione per le qualità più *routinières* dei residenti italiani (per un quadro complessivo, Thorne 1958). Uno dei ritratti più vivaci del Martinelli inglese ci viene incontro infatti dalle pagine del diario di Frances Fanny Burney, la figlia del grande storico della musica (e musicista lui stesso) Charles, che nel 1771 lo presentava come un «original genius», spesso presente e anzi «familiar in our family», personalità di spicco tra i molti italiani – e inglesi incontrati in Italia – ospiti del padre, fin dalla sua infanzia (Fanny, precisiamo, era nata nel 1752):

<sup>10</sup> Thorne 1956, 92 e nota 1.

<sup>11</sup> Casanova 1985, 152-53; e cfr. ancora Thorne 1956, 96.

He has a most uncommon flow of wit, and with it the unmost bitterness of satire and raillery of ill nature. His vanity and self-conceit exceed every person's I ever saw; and far from endeavouring to conceal this weakness, he glories in it, and thinks he but does himself justice in esteeming himself the head of whatever company he is in, and [openly] manifesting that he does so. He is not satisfied with priding himself upon treating them with *sincerity*, he piques himself upon treating them with *rudeness*. He was boasting to this effect in his broken English, and said: «I hear the nobleman talk – I give him great attention – I make him low bow – and I say: My Lord! you are a very great man – but for all that – a blockhead!»... He is an admirable *storyteller*, if he could forbear making himself the hero of all his tales; but the every purport of his speaking is, to acquaint the company with his consequence»<sup>12</sup>.

Nel suo studio del 1956, il primo ad aprire qualche prospettiva di rilievo sul Martinelli inglese dopo i cursori contribuiti di Graf e Croce<sup>13</sup>, Elisabeth H. Thorne collocava accanto a queste pagine di Fanny le altre più tarde dei *Memoirs* sulla vita del padre, dove il nome di Martinelli si affaccia, tra quelli degli amici italiani del musicologo, associato a quello di Baretto (che dalla stessa fonte sappiamo essergli stato presentato e raccomandato dal Dottor Johnson)<sup>14</sup>. E qui di nuovo la sintesi di Fanny, di brillante icasticità e quasi parlante, punta sul dato distintivo della loro condizione, l'essere cioè soprattutto «uomini di lettere»:

The doctor's two literary Italian friends, Martinelli and Baretto, were occasional visitors; and by the rapidity of their elocution, the exuberance of their gestures, and the distortion of their features, upon even the most trivial contradiction, always gave to the doctor a divertingly national reminiscence of the Italian, or Volcanic, portion of his tours.

Dato, questo delle competenze letterarie (ma sicuramente, come osserva ancora la Thorne, unite a una buona dose di «musical interests», come la loro

<sup>12</sup> Ellis 1907, I, 135; da notare che poco sopra (Ellis 1907, I, 134) Fanny aveva annotato che in quel periodo era «devoting all my leisure to the study of Italian» («O! what a language of sweetness and harmony!»). Sulla frequentazione familiare di Martinelli, Fanny tornerà ancora in una nota del 1774 (Ellis 1907, I, 314).

<sup>13</sup> Graf 2020; nell'introduzione di F. Rognoni, *L'estro erudito. Rileggendo l'«Anglomania» di Arturo Graf*, VII-XXXII, cenni a Martinelli alle pagine XII e XXII-XXIV, dove si illustrano anche le suggestioni che ne derivarono al Praz degli *Studi e svaghi inglesi* e delle *Cronache letterarie anglosassoni*, che impostano un'originale lettura del rapporto Italia-Inghilterra (Graf 2020, 61-63); Croce 1949. Si aggiungano anche, sempre prima dello studio della Thorne, Neri 1890, 201 (sui rapporti con Baretto) e la pionieristica antologia degli scritti offerta da Bonora 1951, 877-80.

<sup>14</sup> Burney 1832, 255 e 294 (da qui anche le citazioni che seguono). La Thorne registra una sola occasione, e più tarda (aprile 1773), per un fortuito incontro tra Johnson e Martinelli, alla presenza di Pasquale Paoli, sorprendendosi giustamente per la mancata mediazione da parte di Baretto (Thorne 1956, 103-4).

stessa natura di italiani garantiva)<sup>15</sup>, che conferma il suo rilievo con il richiamo che subito precede a un altro tra i frequenti ospiti del «social circle» di St. Martin's Street, ossia John Hoole, «the elegant translator of Tasso». La sua versione inglese della *Gerusalemme liberata* era uscita nel 1767, e, se l'associazione può tornare utile a compensare l'assenza dai *Memoirs* di ogni puntualizzazione cronologica, ci renderebbe possibile indirizzarci all'epoca che immediatamente segue il secondo, e definitivo, arrivo di Baretti a Londra, dalla fine di novembre del 1766<sup>16</sup>.

Di quel periodo, per Baretti piuttosto infausto, fu testimone d'eccezione il giovane Alessandro Verri, che si trovava a Londra dall'8 dicembre di quell'anno. Vi era arrivato da Parigi, dove in una sorta di Grand Tour alla rovescia aveva accompagnato l'amico Cesare Beccaria a ricevere il plauso che i *philosophes* avevano decretato a *Dei delitti e delle pene*, lanciato allora nell'Europa dei Lumi dalla prima traduzione francese<sup>17</sup>. Il festeggiato non aveva però retto alla lontananza ed era rientrato a Milano già a dicembre, così che la seconda parte del viaggio, a Londra e quindi di nuovo a Parigi, era stata appannaggio del solo Alessandro. Guidato dall'attenta regia del fratello Pietro, che da Milano gli aveva organizzato un brillante circuito di visite e di incontri, a Londra Alessandro aveva avuto modo di servirsi delle prestigiose commendatizie di un altro affiliato al gruppetto del *Caffè*, Paolo Frisi, matematico di fama europea, che proprio pochi mesi prima aveva visitato la città lasciandovi «molti amici, dove prima aveva soltanto ammiratori»<sup>18</sup>.

Con ciò, s'intende bene che la Londra dove si mosse in quei mesi, con dichiarato entusiasmo, il più giovane dei Verri – che ebbe modo di partecipare alle sedute della Royal Society e di incontrare, per far solo un paio di nomi, Sterne e Franklin – non era certo quella di Baretti, che dovette dedicare i primi mesi del rientro al tentativo di costruirsi una dignitosa sopravvivenza, impegnandosi anche alla revisione del *Dictionary of the English and Italian Languages*, come registrava Alessandro poco prima di ripartire per Parigi, il 2 febbraio 1767:

<sup>15</sup> Thorne 1956, 102. Tra i sottoscrittori dell'*Istoria critica* figuravano del resto, accanto ai «nomi più importanti dell'aristocrazia inglese» dell'epoca, anche un buon numero di italiani che a vario titolo gravitavano attorno al King's Theatre, dedicato elettivamente all'opera italiana (Sodini 1999; sull'ambiente musicale italiano, Minuzzi 1998). E si consideri che tre delle *Lettere familiari* (LIV-LVI) sono dedicate, come si preciserà più avanti, al melodramma e a temi musicali.

<sup>16</sup> Questa la data proposta nella *Nota biografica* in Baretti 1967, 30; Savoia 2017, 254, opina piuttosto per la fine di settembre.

<sup>17</sup> Per tutto ciò, si veda Gaspari 1980.

<sup>18</sup> Verri 1787, 33 (e, più analiticamente, 80, dove Pietro rileva che i rapporti tessuti da Frisi con i maggiori rappresentanti della «vasta, sebbene non numerosa, repubblica dei pensatori», fecero sì che «i Milanesi che hanno viaggiato provarono di quanta utilità fosse per essi una lettera del nostro Sig. Frisi, per mezzo di cui potevano conoscere direttamente la miglior compagnia del paese; laddove i passaporti e le lettere ministeriali, necessarie per la sicurezza, altro non producono per lo più che un imbarazzante invito a un pomposo e triste pranzo, offerto con noia e cerimonia, e con noia e cerimonia accettato»).

«Lo Scannabue si vede pochissimo al Caffè d'Orange», che era il centro della vita italiana a Londra, in Haymarket, frequentato dalle maestranze della vicina Opera House, e dove si faceva recapitare la corrispondenza<sup>19</sup>, «e si crede che stia lavorando a un Dizionario Italiano, Inglese, Francese». Per chiudere, lapidariamente: «Qui è creduto un birbante insigne» (Gaspari 1980, 300). Il nome del compilatore della *Frusta letteraria*, va da sé, basta e avanza a giustificare la scarsa indulgenza che affiora sempre dalle notazioni di Alessandro (a partire dalla prima, il giorno successivo all'arrivo nella città: «Il nostro Baretti si ritrova qui. Non so ancora che si faccia. Alcuni mi dicono che fa il maestro di Lingua, altri che fa nulla ed è miserabile»: Gaspari 1980, 140). Non senza compiacimento, eccolo anche dar conto di una disavventura che dovette mettere lo scrittore piemontese in serio pericolo:

Il nostro caro Baretti, come vi ho detto, è qui insieme di tanta altra canaglia che disonora la nostra nazione. Poco mancò ch'ei non fosse qui fatto bastonare dall'Inviato di Baviera e poi da quello di Sardegna, ambi malcontenti della sua maldicentissima lingua. Il Martinelli lo tenne per carità alcuni giorni in casa per salvargli le spalle. (Gaspari 1980, 277)

Francesca Savoia ha potuto collocare questo cenno, affidato a una lettera del 27 gennaio 1767, entro il quadro delle polemiche seguite alla chiusura della *Frusta* e alla denuncia indirizzata al procuratore e alla Magistratura dei Riformatori di Venezia perché Baretti, anche dopo aver lasciata la città, venisse perseguito d'ufficio (Savoia 2017, 252-53). E la Serenissima ne aveva richiesto alle autorità inglesi, tramite il rappresentante a Londra, l'extradizione. Se non si giunse a tanto, certo divenne oggetto di una stretta sorveglianza, e l'aiuto di Martinelli, che meno di lui poteva venir associato alla «canaglia che disonora la nostra nazione», gli giunse senz'altro provvidenziale<sup>20</sup>. Nella stessa lettera Alessandro consegnava a Pietro un ritratto tra i più riusciti dell'erudito toscano – all'altezza degli schizzi della Burney –, con cui dovette intrattenersi abbastanza a lungo da sentirsi raccontare anche del suo recente viaggio a Milano, in veste di accompagnatore di George Spencer, quarto duca di Marlborough:

Conosco qui un vecchio Toscano, da molti anni stabilito a Londra. Egli è il signor Vincenzo Martinelli, autore della *Storia della vita civile*. È venuto a farmi ultroneamente visita, io gliel'ho restituita e siamo entrati in qualche familiarità. Ei fu a Milano, tre anni sono, con Milord Spencer; fu anche dal Conte di Firmian. È buon vecchio, ma vivissimo: sempre si loda e vuole esser lodato. Io, perdonando

<sup>19</sup> Cfr. Thorne 1956, 96 e 100; un capitolo su *Il Caffè del Principe d'Orange* si legge in Franzero 1965, 20-38; lì Martinelli, come si è visto, incontrò Casanova, la sera stessa del suo arrivo a Londra, il quale però non conservò un buon ricordo del locale, tanto da dissuadere Lorenzo Da Ponte dal frequentarlo (Pesaresi 2015, 37). Alle ristrettezze economiche di Baretti all'epoca accenna Piccioni 1899, 388-411.

<sup>20</sup> Martinelli era del resto tra i pochi italiani, con Pietro Paolo Celesia, delegato di Genova a Londra dal 1754, che Baretti frequentasse con assiduità: Savoia 2017, 243 e 247.

alla sua incoreggiabile vecchiaia questo difetto e secondando per pura umanità le sue passioni, mi cattivai la più grande sua amicizia. Gli ho detto che Beccaria lo stima: ciò lo fa giubilare. Egli è per altro come tutti i nostri letterati italiani: curante dell'armonia dello stile; mediocrissimo ragionatore; di qualche spirito, che impiega a dir male del merito; senza entusiasmo; pedante parlatore; divorato dalla vanità, dall'invidia; mordace per brillare; impertinente come un virtuoso. Malgrado questo corredo di vizi, ch'io credo accompagnare sempre i nostri dotti, egli ha del fuoco e del cuore<sup>21</sup>.

Questo «pedante parlatore», è evidente, era riuscito simpatico ad Alessandro: non c'è da dubitare, infatti, che gran parte delle riserve mutuassero non tanto dal saperlo vicino al nemico giurato Baretto, e iscritto quindi d'ufficio al registro dei misonestici curanti più delle parole che delle «cose»<sup>22</sup>, quanto dalla differenza d'età (Martinelli toccava allora i sessantacinque anni, Alessandro appena i ventisei), come sarebbe risultato chiaro in una menzione di qualche mese dopo, quando, rientrato in Italia, lo ricordava, certo, noioso al primo presentarsi, come ogni «italico letterato», ma gli riconosceva una propria stravaganza e qualche attrattiva singolare: «un poco di pazzia da cervellaccio», e il carattere «del buffone e del curioso»<sup>23</sup>.

Ora, potremmo proseguire ancora a lungo nell'allineare medaglioni come questi, che da una parte rilevano le indiscutibili competenze letterarie di Martinelli, spesso giudicate all'altezza dello stesso Baretto (in una lettera del luglio 1773 Horace Walpole, che desidera una perizia sulla traduzione italiana di qualche frammento di Gray, scrive a William Mason che si può tranquillamente puntare su di lui, «who will do as well as Baretto»: Toynbee 1904, 310-11), dall'altra ne esaltano – altra consonanza con il carattere di Baretto – la *verve* di narratore (per Baretto, cfr. Savoia 2022, 237) e di spirito singolare («un carattere strano e satirico» nel giudizio di Giuseppe Pelli Bencivenni, che lo incontrò ai Bagni di Lucca nell'ottobre del '75, quando erano entrambi ospiti di Pietro Paolo Cellesia, che a sua volta l'aveva frequentato a Londra dove risiedeva come ministro della Repubblica di Genova: cfr. Rotta 1975, 81), o di brillante conoscitore del-

<sup>21</sup> Gaspari 1980, 276 (con le note alle pagine 618-19). Circa la stima di Beccaria, per quanto è dato sapere, nella sua biblioteca non erano presenti opere di Martinelli, né lo scrittore toscano appare mai menzionato nel *corpus* del suo epistolario.

<sup>22</sup> Se non è il caso di tornare sul burrascoso rapporto tra il *Caffè* e la *Frusta*, sarà almeno da osservare che, al netto delle polemiche – che ci furono, e come –, esisteva anche una consonanza di riferimenti culturali, che metteva radici nel giornalismo anglosassone del primo Settecento, e una condivisione d'intenti, nello sforzo di aggiornare alla sensibilità della nascente «opinione pubblica» strumenti espressivi riconosciuti da entrambe le parti come ormai obsoleti: tanto che lo stesso motto della rivista dei Verri, «cose, non parole», riecheggia poco diverso anche nel più bellicoso progetto di Aristarco: qualche considerazione al proposito in Gaspari 2021, specialmente 71-73.

<sup>23</sup> Gaspari 1980, 431. Sarà invece Pietro Verri, otto anni più tardi, in occasione di un breve soggiorno milanese di Martinelli, a confermarne l'irrecuperabilità, dell'uomo e dei suoi scritti: «libro assai mediocre» la *Istoria critica della vita civile*, e l'autore «caustico, pedante e grandolatore di se medesimo»: Greppi, Giulini 1931, 103.

la vita mondana e intellettuale della grande capitale inglese, con una dimestichezza riconosciuta a ben pochi stranieri (come nelle sue memorie ebbe modo di constatare Casanova, che a Londra, dove visse tra il 1761 e il '64, lo ebbe come guida nei salotti e nelle passeggiate nei parchi, a teatro e al British Museum)<sup>24</sup>.

Potremmo proseguire, certo, ma per indirizzarci a una meta che, pur mantenendo sullo sfondo le doti di *connoisseur* e l'indiscutibile dottrina di Martinelli, tenti di sottrarlo a questa dimensione aneddotica (e con ciò, premessi tutti i limiti del caso, a riconoscergli un ruolo non del tutto secondario nella fitta rete dei rapporti culturali tra Italia e Inghilterra a metà Settecento), sarà meglio orientarci su quello che, dagli studi della Thorne ai contributi più recenti, si è ormai accreditato come il suo libro più notevole: e non si tratta, come si sarà già inteso, dell'*Istorica critica della vita civile*, né delle più tarde compilazioni storiche, i tre volumi dell'*Istoria d'Inghilterra* (1770-73) e quelle pubblicate dopo il rientro definitivo in Toscana (1775), la *Istoria del governo d'Inghilterra* e la *Istoria della famiglia Medici*, peraltro rimasta manoscritta. A un percorso più interessante potrebbero forse indirizzarci le edizioni di classici da lui curate, dal *Principe* (1749) al *Decameron* (1762) alla *Commedia* (1768 e 1778): soprattutto quest'ultima, naturalmente, che intanto vale a confermare, entro questi ben definiti orientamenti culturali, la prevalenza di un modello toscano non certo di superficie (pur considerando che queste opere erano espressamente concepite in vista dell'uso didattico). Ma conta anche, per mettere a fuoco l'interesse specifico che si vuole dunque attribuire, confermando le indicazioni di cui si diceva, alle *Lettere familiari e critiche*, che proprio sulla proposta di un particolare modello linguistico toscano e sull'autorevolezza di Dante fanno perno: le due lettere *Sopra Dante* saranno infatti riprese nelle due edizioni della *Commedia*, ma è evidente che all'altezza del 1758, nel quadro dell'ancora tiepida crescita dell'interesse per Dante, il libro, anche solo per questa parte, avrebbe meritato miglior fortuna.

L'opera si compone di cinquantanove lettere: due sole (XXXVII-XXXVIII) risalenti al periodo napoletano e indirizzate al nipote, al quale offre consigli sugli studi di medicina che stava intraprendendo; le altre, ordinate cronologicamente anche se spesso non datate (Martinelli 1758: *Prefazione*, XVI), sono riferibili al decennio precedente la pubblicazione, dall'anno cioè dell'arrivo di Martinelli a Londra. Tra i destinatari figurano personalità di rilievo dell'aristocrazia britannica, dallo stesso Walpole, dedicatario del volume e titolare delle due lettere su Dante (XXXIX e XL), al cancelliere dello Scacchiere Charles Townshend, cui ne sono indirizzate due (XLV-XLVI) che dibattono del trattato di Rousseau sull'origine della diseguaglianza: cognato di Walpole, a lui era stata dedicata l'*Istoria critica*, della quale aveva patrocinato la pubblicazione. Quella delle *Lettere familiari*, come ci informa l'autore in una indirizzata ad Antonio Cocchi

<sup>24</sup> Cfr. Casanova 1985, 170-71 (dov'è il racconto della recita di Garrick a Drury Lane), quindi 174, 179, 186, 239-42; una sintesi delle frequentazioni tra Casanova e Martinelli in Pesaresi 2015, 172, 191, 200, 235-36, 244-45). Per altri dettagli cfr. *supra*, nota 11.

(XXXIV), era stata sollecitata da «amici» che possiamo pensare italiani, tra cui Luca Corsi (rappresentante di spicco della massoneria fiorentina e a sua volta futuro dedicatario dell'*Istoria d'Inghilterra*), al quale viene indirizzata una lettera «sopra alcuni consigli di mercatura, e sopra il libro *Dei Bagni di Pisa* scritto dal Signor Antonio Cocchi» (XX). Numerosi sono, come già si vede, anche i destinatari italiani: il diplomatico Antonio Niccolini, che riceve una lettera (II) in cui Martinelli racconta del proprio soggiorno all'Aja, e di come vi avesse incontrato, su commissione del destinatario, la figlia dell'«eretico» Gregorio Leti; il plenipotenziario del Regno di Sicilia in Olanda, Giuseppe Finocchietti, al quale «dà conto del suo viaggio e del suo arrivo a Londra» (III); il magistrato napoletano Teofilo Mauri, che intrattiene sul commercio del tabacco e sui costumi degli inglesi (IV); il senese Nicola Pecci, potente uomo di stato della Lombardia asburgica, sui vantaggi del «soggiorno di Londra» rispetto a Parigi (XXIV), e così via. E non manca lo stesso Baretti (L), in quella che se non mi sbaglio è di fatto l'unica testimonianza su di lui dalla parte di Martinelli. La lettera riguarda il progetto di Baretti «di emendare il dizionario dell'Altieri», e quindi può essere considerata tra le ultime della raccolta, dato che nel 1758 il progetto, che si concretò due anni dopo con la pubblicazione del *Dictionary of the English and Italian languages*, era appena stato avviato (Savoia 2017, 249-50). Non che se ne ricavi molto, al di là della previsione della riuscita di un'impresa che avrebbe finalmente superato un modello che Martinelli giudicava piuttosto negativamente, al punto di ritrovare nell'opera di Altieri «una ignoranza perfetta di qualunque arte o scienza, di cui egli noti o spieghi qualche vocabolo»; a quel lavoro, del resto, Baretti si accingeva «col solito suo eroico coraggio» che gli derivava da «gioventù e costanza, capitali necessarissimi per condurre a termine con celebrità ed esattezza un'opera sì laboriosa»<sup>25</sup>.

L'esibizione dei titoli e delle competenze dei destinatari, insieme con la varietà dei soggetti, la ribadita narrazione in prima persona e la varietà di toni e registri, se risultano perfettamente congrue allo scopo didattico della raccolta, quello cioè di offrire un modello di scrittura epistolare contemporanea a un *parterre* di aristocratici inglesi che si diletano di letture in italiano, procede anche nella direzione di valorizzare al meglio le brillanti qualità dell'intrattenitore, uomo di mondo, *bon vivant* e conoscitore profondo dei due mondi opposti, l'Italia e l'Inghilterra, che appunto si disputano la scena delle cronache epistolari<sup>26</sup>.

Che tutto puntasse insomma sulla personalità di Martinelli, l'aveva capito bene lo stesso Baretti, che nel decimo numero della *Frusta*, il 15 febbraio 1764, aveva presentato una sua lettura, sbrigativa ma intelligente, dell'opera dell'ami-

<sup>25</sup> Martinelli 1758, 324-26 (da qui anche le altre citazioni). Il giudizio positivo sulla qualità del risultato, «in un momento chiave nell'evoluzione della lessicografia angloitaliana» (Vicentini 2012, 29), non deve però indurre a misconoscere il senso dell'opera di Altieri (sulla cui denigrazione Martinelli converge con lo stesso Baretti): cfr. Iamartino 2006, 203-16.

<sup>26</sup> Qualche considerazione al proposito aggiunge De Troja 2007. Utile anche l'*Introduzione* alla recente ed. delle *Lettere familiari e critiche* (di Donna Prencipe 2006, 13-23; da qui cit. come Martinelli, *Lettere* 2006).

co. I sei anni di distanza dalla pubblicazione si giustificavano, come spesso nella rivista, con la volontà di Aristarco di non inseguire le novità, ma di puntare su quel che davvero meritava attenzione, nel bene e nel male. Dato che le segnalazioni bibliografiche presenti nei numeri precedenti, però, raramente scendevano al di sotto dell'inizio del decennio, questa viene giustificata da una breve introduzione che offre al lettore un giudizio sui libri italiani «in questi ultimi anni pubblicati in Londra», per la più parte «pieni d'oscenità e d'irreligione», e indegni che se ne parli a dei galantuomini. A questa premessa si aggancia subito la breve recensione:

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste lettere del signor Martinelli, quantunque italiane e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perché sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia, avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl'Inglesi. Queste sue lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate *familiari e critiche*, perché alcune furono scritte così in su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, perché non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte d'esse ricavare, perché l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rovistati libri assai e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza e un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai, adottati dalla Crusca.

Segue qualche riga spesa a illustrare alcune delle «più belle» tra le lettere, al cui novero Baretti assegna naturalmente quelle (XXI-XXII) sul *Siècle de Louis XIV* di Voltaire, che, se ne salvano «lo stile ameno», ne condannano però senza riserve l'assenza di scrupolo storico<sup>27</sup>; da qui procede a dare un «saggio della corrente maniera di scrivere» dell'autore, riportando per esteso la lettera XLIV, sui giardini inglesi, indirizzata al botanico Luigi Marsili, ciò che consente alla recensione di raggiungere un'ampiezza accettabile, e sulla lunga citazione l'articolo si chiude<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Con Voltaire, Martinelli polemizza anche nella seconda delle lettere «Sopra Dante» (XL), stigmatizzando lo «stile pulcinellesco» della traduzione dell'episodio di Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII). Baretti riprenderà l'accusa nel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, rimproverando al traduttore di aver presentato Dante «en l'habillant en Polichinelle»: donde l'attacco di Voltaire, che nelle *Lettres chinoises* ridicolizzerà a sua volta «ce pauvre homme nommé Martinelli» per essersi applicato a un'impresa inutile come l'edizione della *Commedia* (cfr. Martinelli, *Lettere* 2006, 18, in nota).

<sup>28</sup> Baretti 1932, 264-68 (da qui anche le citazioni che seguono). L'antologizzazione della lettera è anche un indiretto omaggio all'amico Marsili, noto a Baretti almeno dal suo soggiorno veneziano del 1747 (Savoia 2017, 250); si noti che era stato proprio Marsili, che all'epoca risiedeva in Inghilterra, a mettere al corrente Martinelli della revisione di Baretti del dizionario di Altieri, come si legge nell'esordio della lett. L sopra ricordata (Martinelli 1758, 324).

Rilevante la distinzione che Baretto stabilisce, nell'opera dell'amico, tra la scrittura di getto e quella più artificiosa («a bella posta»), sottolineando così la presenza (del resto ben percepibile) di differenze di registro, in diretta discendenza dal titolo dell'opera. Alla prima forma pertiene la lettera «familiare», genere che lo stesso Baretto aveva frequentato (i primi due tomi delle *Lettere familiari a' suoi fratelli* erano uscite a Milano nel 1762) facendone il perfetto veicolo espressivo, come è stato osservato, della sua «disposizione psicologica, conoscitiva e stilistica di insaziabile osservatore-viaggiante» (Savoia 2022, 245). Con ciò, s'intende che la «lettera familiare» è una formula ibrida, una sorta di «onesta dissimulazione» che poteva associare materiali e indirizzi eterogenei<sup>29</sup>, definendo piuttosto «l'intonazione generale dello scritto» che la specificità del rapporto con il destinatario<sup>30</sup>, e che, quanto all'ampio ventaglio tematico, aveva reso agevole anche a Baretto l'esercizio, spesso riuscito, del «travaso» dall'ambito epistolare alla *Frusta*. Dove – e a questo punto non sarà il caso di stupirsi – proprio le «lettere familiari» di Martinelli, quelle di Lady Montagu e quelle dello stesso Baretto finivano per essere valorizzate come modelli di una scrittura «gradevole e istruttiva», facilmente collocabile a valle di quello che per Baretto rimaneva il vertice assoluto della prosa italiana, ossia il Caro delle *Lettere familiari*<sup>31</sup>.

Più esteso ma anche più frammentato era invece il panorama su cui apriva la sua opera Martinelli. Che sull'autorità di Caro aveva anzi, nella *Prefazione*, lasciato cadere qualche seria riserva: «belle sono le lettere d'Annibal Caro», naturalmente, «ma non tutte». In più, «anco il suo linguaggio non è de i più puri, e ne i modi di dire odora spesse volte il dialetto nativo dell'autore, cioè Lombardo»<sup>32</sup>. La linea che eleggeva per sé muoveva ad altra direzione: l'astro maggiore è «il gran Galileo», che «anco nello stile epistolare fu come l'inventore d'un nuovo sistema»<sup>33</sup>, e lo segue la sua scuola: Redi, Salvini, Magalotti e Manfredi, che allo stesso fine hanno contribuito con opere «istruttive e piacevoli al maggior segno». Su questo fronte, la frattura con Baretto si farà evidente quando quest'ultimo, nell'*Introduzione alla Scelta delle lettere familiari*, tornerà su Caro presentandolo come *l'unico* prosatore italiano «accettabile»<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Mi servo delle parole di Danzi (2008), che rileva appunto come Baretto avesse contribuito a diffondere «il sintagma di "lettere familiari", che resta ambiguo anche se rappresenta una onesta dissimulazione, visto che lo stesso Baretto lo aveva utilizzato in più occasioni, attribuendolo, con minime varianti, ad opere diverse» (Danzi 2008, 399).

<sup>30</sup> Ronconi 1998, 234; e, più in generale, cfr. Lowenthal 1994.

<sup>31</sup> Cfr. Savoia 2022, 246 e 249. Per Caro, oltre alle menzioni della *Frusta* e a quanto si aggiungerà a breve, se ne ricordi la celebrazione come «most elegant and easy writer» che Baretto ne offre nell'*Italian Library* (London: Millar 1757, I, 284).

<sup>32</sup> Martinelli 1758, *Prefazione*, XII-XV (anche per quanto segue).

<sup>33</sup> Il dato è giustamente messo in rilievo anche dalla curatrice di Martinelli, *Lettere* 2006, 17.

<sup>34</sup> Come ribadirà a Francesco Carcano quando l'opera era ancora in cantiere: «Non v'è se non il Caro, che s'abbia qualche bella lettera», per aggiungere significativamente (dopo essersi chiesto «Che fare in questo stato di cose?»): «Così v'ho fatto tutti, amici miei, autori d'epistole familiari». Per il contesto, Savoia 2013, 24-25; cfr. anche Danzi 2008, 39.

Ma teniamo ancora per poco in sospenso le divergenze e le affinità, per rilevare intanto come tra queste ultime, si sarà inteso, suonasse urgente anche il tentativo di assimilare la prosa epistolare alla vivacità e alla varietà della conversazione, e con ciò alla naturalezza: scopo, «ce bon naturel», così difficile da riprodurre nella prosa italiana, come pochi anni prima dei fatti che ci occupano si doleva Francesco Algarotti dedicando a Federico II i *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*. Perché anche la divulgazione scientifica, che per prima aveva intravisto nella lettera il veicolo più efficace di una possibile *renovatio* delle forme del sapere, in un'epoca che della pratica epistolare rappresentò il massimo fulgore, a queste remore stava pagando un pedaggio non esiguo<sup>35</sup>. In un tale contesto, i riferimenti di Martinelli a Galileo e alla sua eredità letteraria non sembrano affatto fuori fuoco, anzi. E qui, tra parentesi, noteremo almeno come la presenza, nelle *Lettere familiari e critiche*, di un tono che, con tutti i limiti del caso, riconduce appunto al dialogo e al «piacevole intrattenimento» come all'obiettivo più ambito, abbia di fatto guadagnato all'autore qualche spazio, come sperava, tra i «best Italian authors» più utili all'apprendimento e alla pratica dell'italiano: tanto che i *Rudiments of the Italian language* di Arthur Masson, nel 1771, collocheranno le *Lettere* di Martinelli, unico testo contemporaneo, a fianco di estratti dalle *Storie* e dalle lettere di Davila e Bentivoglio (Pizzoli 2004, 386-87).

Più breve la sosta sul secondo polo del *focus* di Baretti, quello che associava la definizione di *critiche* alle lettere scritte «studiatamente e a bella posta», e che dunque non ritroveremo nella nomenclatura dei titoli barettiani. Che si tratti, anche qui, dell'indicazione di una scelta di registro, se non addirittura dell'aspirazione a codificare un preciso genere letterario, lo potrebbero dimostrare i diretti antecedenti, tra i quali si segnalano le *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite* di Giuseppe Antonio Costantini, pubblicate una prima volta nel 1743, il cui clamoroso successo editoriale è stato messo in luce da alcuni studi recenti (Pizzamiglio 2017, 87-105; Forner 2017, 107-25). Ma lo stesso termine *critico* a metà secolo stava vivendo un passaggio decisivo verso l'accezione moderna, che associa cioè analisi ed esperienza (Gaspari 2018a), inevitabilmente orientandone l'interpretazione a una dimensione contigua a quella della divulgazione scientifica: tanto che la sintesi binaria «familiari e critiche» potrebbe senza forzature rinviare alla sollecitazione del più pertinente (e già esibito, come s'è visto) prodomo (1721) delle *Lettere scientifiche ed erudite* di Lorenzo Magalotti.

Siamo, con questo, a un punto nodale. Nella *Italian Library*, Baretti era sì mosso dal *Dialogo dei massimi sistemi* per dichiarare che le opere di Galileo erano «written in very pure language»<sup>36</sup>, ma nei confronti della sua «scuola», se pure le riconosceva un ruolo positivo nella ripresa culturale avviata dall'epoca

<sup>35</sup> Su ciò, Gaspari 2018b, 103-5. Che «l'esplorazione del valore sociale» della scrittura epistolare, anche per l'infittirsi della manualistica e degli «usi pratici (reali) e letterari», toccasse allora una fase apicale, ribadisce bene Savoia 2022, 240-42 (con ampi rinvii anche alla manualistica coeva); e si veda anche Savoia 2013, 23-24.

<sup>36</sup> Baretti, *The Italian Library*, II, 53.

dell'Arcadia<sup>37</sup>, aveva sollevato più di un dubbio. Basterà spostarsi avanti di qualche anno e aprire il quarto numero della *Frusta*, alla data del 15 novembre 1763, reperto tra i più combattivi sul tema della questione della lingua e dei suoi modelli. Baretti ne dedica buona parte alla recensione ai *Discorsi toscani* di Antonio Cocchi, ma nella segnalazione che la precede, dove strapazza un trattatello di eloquenza forense, aveva già preparato la strada: preme almeno rilevarvi l'invito agli scrittori «principianti» di sottoporsi a un conveniente apprendistato, di lingua e di stile, e l'indicazione di un pur limitato canone, nel quale fa rientrare, con Machiavelli e (ovviamente) Caro, anche Bellini e Redi<sup>38</sup>.

L'ultimo segmento dice chiaro dell'interesse di Baretti per la prosa di divulgazione scientifica, ma – pur facendo la tara alla prevalenza dell'umore sul sistema, che resta la cifra più vistosa del suo esercizio critico<sup>39</sup> – quella rassegna già così esigua non è disponibile ad aggiornamenti: non perché non fossero necessari, in vista di una prassi linguistica calata nel presente, ma perché Baretti, di fatto, non ne intravede. Nella recensione a Cocchi il troncamento è netto, e la scimitarra di Aristarco spazza via, con i suoi *Discorsi toscani*, l'archeologo Anton Francesco Gori, le *Prose toscane* di Anton Maria Salvini e, *quod demonstrandum*, il nostro Magalotti (morto nel 1712, mentre Cocchi, mancato appena cinque anni prima, poteva ben dirsi contemporaneo)<sup>40</sup>:

[...] non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un cianciero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo... Zitto: non vo' dir altro.

E altro non gli occorre dire, nell'immediato. Ma altro avrebbe trovato da dire, e come, di lì a pochi mesi, quando si profilò all'orizzonte, a riscattare quella sbrigativa liquidazione, la rivista dei Verri e di Beccaria, dove la divulgazione scientifica e il «piacevole intrattenimento» si facevano veicoli di un inedito tentativo di restituire la cultura italiana al nuovo contesto europeo, subordinando risolutamente le *parole* alle *cose*. Non è un caso, naturalmente, che a quell'in-

<sup>37</sup> Baretti, *The Italian Library*, I, LXXV (e cfr. Viola 2020, 116-17).

<sup>38</sup> Baretti 1932, I, pp. 85-109 (specie 88-89). Opportuno rilevare come ancora Algarotti, nel *Saggio sopra quella quistione perché i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme*, a stampa nel 1757 (dunque un anno prima delle *Lettere* di Martinelli) nell'edizione veneziana delle sue *Opere varie*, riconoscesse a Magalotti, riferendosi ai *Saggi di naturali esperienze*, «una precisione di stile e un pudor di metafore che nulla più» (Algarotti 1963, 359).

<sup>39</sup> Si veda la sintesi di Marazzini 2021, 743-51.

<sup>40</sup> Baretti 1932, I, 109.

dirizzo corrispondesse la rivalutazione della mimesi della conversazione e del modulo dialogico, lungo una direttrice che Pietro Verri rese esplicita proprio nei nomi di Galileo, e quindi di Redi, Magalotti, Vallisneri, Manfredi e Grandi<sup>41</sup>. Giocoforza estraneo a un tale *novus ordo*, il Martinelli delle *Lettere familiari e critiche*, che pure sui nomi di Galileo apriva e su quelli di Magalotti e Manfredi chiudeva il suo personale pantheon linguistico, si era mosso come il fiuto gli consentiva, per tentare nella sua prosa il brio del dialogo e la sfida di un'affabile divulgazione scientifica, ma senza oltranzismi e probabilmente con poca o nessuna ambizione di metter le tende in prossimità di qualunque campo di battaglia.

Lo stesso personaggio che si era costruito lo sollecitava, del resto, a pesare le parole un po' più delle cose. E sulle parole la recensione di Baretto aveva lasciato cadere qualche significativa riserva, come abbiamo già visto, in ragione di quel «po' troppo di libertà» che Martinelli si era concessa (anche rispetto alle maglie strette della Crusca). Nell'indirizzo agli scrittori «principianti», sulla *Frusta* del novembre 1763, ci appare meglio definito quel che intendeva, quando precisava che i modelli di lingua vanno sì seguiti, e che «noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaia possiamo», ma «colle debite discriminazioni fra i più usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici», per arrivare a distinguere «tra le frasi native e le frasi forestiere» (Baretto 1932, I, 86). Proprio quel che Martinelli non aveva fatto, puntando piuttosto su quella libertà incondizionata, ai limiti del collezionismo e, come è stato detto, della «mania neologistica», che proprio nel Magalotti delle *Lettere familiari* e soprattutto delle *Lettere scientifiche ed erudite* riconosceva la sua migliore autorizzazione (Turolò 1994, 37-40).

Una minima campionatura del libro di Martinelli ci mette innanzi a non pochi referti inoppugnabili, frutto, peraltro, di una vena creativa tutt'altro che dozzinale. I casi più frequenti riguardano sintagmi con aggettivi e avverbi costruiti su sostantivi (e nomi propri), spesso di nuovo conio o comunque riattivati in funzione fortemente espressiva (tra parentesi il numero di pagina dell'ed. Nourse): «*preparativi residenti*» (riferiti all'allestimento di un soggiorno in campagna: 10); «*governare tiberiescamente*» (detto di Cosimo III Medici, che imponeva leggi ferree alla propria famiglia: 24); «*amor cavallino*» (che al suo culmine «morde e tira calci a più potere»: 15-16); «*mandibularia economia*» (la dentizione, compromessa da un incidente di caccia: 21); «*cuor faraonico*» ('ostinato': 29); «*consunzione britannica*» ('malattia tipicamente inglese': 105); «*complimentario commercio francese*» (proprio della socialità galante; l'agg. è registrato solo nel Tommaseo-Bellini: 125); una signorina «*topografica*» (in quanto buona conoscitrice del luogo: 191); «*acquarie esperienze*» (di un frate che curava con l'acqua gelata: 245); «*nuove diarie*» ('notizie del giorno': 265); «*indole tassista*» (detto di Filicaia in rapporto all'opera di Tasso: 299; ma *tassista*, sost., è anche Pope: 307); «*giardino sloanico*» (del medico e botanico irlandese Hans Sloane, ricco di attrattive, ossia di «*veneri botaniche*»: 323), «*indiani bisogni*» (il caffè,

<sup>41</sup> Verri 1994, 40; opportuni approfondimenti offre Bottoni 2020.

la cioccolata e le spezie: 391). Da aggiungere *inespilato* ('non sfruttato, intanto': 265), e un eccezionale *nequo* (agg.: «nequo servo de i cavalli e del carro», cioè 'prono, non reattivo' al loro dominio: 342; mi risulta attestato solo il sost., nel senso di 'pezzo di cattiva qualità').

Altro ricco serbatoio di sicura onomaturgia sono le forme verbali: «*analogizzare* uno scolare» (detto del maestro che si serve del metodo analogico per l'insegnamento delle lingue: 37); «*campagnare*» (soggiornare in campagna, villeggiare': 55); «*parruccare*» (Luigi XIV «si può dire che [...] parrucasse tutta Europa», promuovendo la nuova moda: 117); «*scapestrare*» ('liberarsi da impacci', detto dei giovani a Londra, ma ricondotto all'etimologia ippica: «come direbbe un cavallerizzo, *scapestra*»: 180). Tra i più riusciti, alcuni denominali, significativamente legati al mondo della musica: *sopranizzare* (detto di un tenore: 359), *faustinare* (ridurre le capacità vocali a «poche note, ma tutte dolci egualmente e sonore», sull'esempio del soprano Faustina Bordoni: 359-361), *farinellare* (imitare cioè i virtuosismi del celebre Farinello, il castrato Carlo Brioschi, dotato di corde «grate all'ultimo segno desiderabile»: 361-362).

Tra i sostantivi, accanto al recupero di qualche sparuto arcaismo, in discendenza soprattutto del teatro comico di Cecchi, si segnalano il femminile *scrittora* (52), il notevole e parlante *chisciotteria* (121), il calco *fracco*, per il tipico abito inglese (prob. in prima attestazione: 125)<sup>42</sup>, accrescitivi espressionistici come *citadonazza* («direbbe un veneziano, di Londra»: 8) e *vescicantone* (rimedio medico, ivi); la propensione all'alterazione tramite suffisso si riscontra anche nell'aggettivazione, dove merita menzione il «naturale [...] *facilone, piacevolone*» di un destinatario, sia pure con attestazioni in Cecchi e Caro: 134); e termini come *astertivo* (principio terapeutico presente nell'acqua, in opposizione a *sedativo*: 246), *giardinesimo* ('giardinaggio': 264; in quest'ambito, da registrare anche il «giardino misto» di Arbury, parte all'italiana e parte all'inglese: 129-30), *topico* (nel senso di 'elemento essenziale, focus', attestato come sost. in Baretto, GDLI, s. v. *cechezza*: 130 e 265), *scarrucolamento* (termine musicale, 'vocalizzo': 370)<sup>43</sup>.

Anche l'ambito, documentariamente meno affidabile, delle locuzioni ed espressioni figurate, consente al rilievo di qualche emergenza, come «parlare il dialetto d'Orazio» (non ne conosco attestazioni: 65); «essere ai capelli» ('contrastarsi', «fare a' capelli» in Cecchi: 98); «cavarsi la sete col prosciutto» (cioè, a motivo del sale, scontentandosi invece di soddisfarsi, pop.: 182); «i forieri della morte» (ossia le sue avvisaglie: 267); «il martello Ulisseo» ('la nostalgia': 267); «far le scale delle fatiche» (286), «prender lingua» ('informarsi': 366). Una minima postilla, per chi si accostasse al testo senza la consapevolezza di questo background, sta in un caldo invito alla cautela: lo dimostra il caso dell'unica

<sup>42</sup> Di data più tarda gli anglicismi *frock* e *frak*, che la curatrice della recente ed. delle *Lettere* segnala nei *Pensieri diversi* di Algarotti e in una lettera da Londra di Alessandro Verri (Martinelli, *Lettere* 2006, 148).

<sup>43</sup> La stessa curatrice glossa puntualmente, ma senza indicare fonti: «vocalizzo con eccessivo cambiamento di tono tale da rendere disarmonica la linea melodica di un brano musicale» (Martinelli, *Lettere* 2006, 328).

edizione moderna delle *Lettere familiari e critiche*, dove la curatrice si è sentita in dovere di emendare, accanto agli immancabili refusi e trascuratezze, alcuni *loci* ritenuti oscuri, ma in realtà perfettamente riconducibili alle direttrici appena messe a fuoco<sup>44</sup>. Nella lett. III, ad es., viene così ricomposto in *malordine* «il malallordine de i nostri vestiti»: la voce è assente dalla Crusca, certo, ma per esempio nel solo Tommaseo (lemma *ordine*) è documentata in più fonti, a partire da Bembo. Lo stesso vale per il «cacoete d'arguzia» (lett. XIII) attribuito da Martinelli alla scrittura di Montesquieu, che spesso darebbe «nell'oscuro e nello enigmatico, e moltissimo [...] nell'antitetico». L'edizione moderna sostituisce a *cacoete* un cervelotico *cacozelo*, per giunta chiosato in nota come «affettazione, cattiva imitazione»<sup>45</sup>. Il che non dà senso, specie se si considera la disponibilità di etimologia e attestazioni (Metastasio e Bettinelli) da Tommaseo in poi (GDLI compreso), tanto più che il significato di 'abitudine inveterata, propensione negativa', e riferito proprio alla pratica della scrittura, era già nel latino di Giovenale: «tenet insanabile multos|scribendi cacoetes» (*Sat.* VII 51-52).

Collezionismo lessicale, mania neologistica, cedevolezza nei confronti dei forestierismi e gusto dell'accumulo dicono già a sufficienza di scelte linguistiche di qualche originalità, e certo orientate sull'asse di quella che è stata definita come l'«oltranza» magalottiana (fatto salvo il caso degli arcaismi, che pure contribuisce a definire una posizione non passiva da parte di Martinelli)<sup>46</sup>. In dipendenza diretta dal Magalotti delle *Familiari* (I, 67), ad esempio, si potrà aggiungere al breve catalogo una scheda per «stare in giorno» (118), detto delle dame che «si aggiornano» (Tommaseo) sulla moda corrente. Ma ben più rilevante, anche se ci spinge a una fase successiva dell'attività di Martinelli, è il caso di un termine che ha da tempo conquistato all'autore delle *Lettere familiari e critiche* una discreta notorietà in campo lessicografico: mi riferisco alla voce *cicisbeo* (e al relativo ambito semantico), e al contributo, una breve ma compiuta *Istoria dei cicisbei*, che Martinelli elaborerà intorno al 1770 sollecitato dall'invito del celebre collezionista Thomas Hollis, in risposta al quesito, che intrigava l'appassionato di cose italiane, «What gave rise to cicisbeism?»<sup>47</sup>. Martinelli prende le mosse dall'assedio francese di Torino, nel 1710, per ricordare come le truppe francesi fossero da lì scese a Genova per trascorrervi il carnevale, dove «il timore, nei mariti, e la curiosità nelle mogli, che d'ogni cortesia sono i moventi», furono il

<sup>44</sup> Per l'elenco degli interventi, Martinelli, *Lettere* 2006, 38-39.

<sup>45</sup> Martinelli, *Lettere* 2006, 62 e 102; nell'ed. Nourse, 12 e 63 (anche la scrizione disgiunta delle preposizioni, che Martinelli giustifica come sua precisa scelta ortografica, viene modernizzata).

<sup>46</sup> Sulla scarsa propensione di Magalotti per gli arcaismi, cfr. Turolo 1994, 21. Quanto all'«attitudine "onomaturgica"», vale anche per Martinelli la riserva lì espressa per Redi e Magalotti, che cioè possa risultare in parte sopravvalutata per la carenza di spogli sulle «scritture pratiche» e di epoche anteriori al Seicento (Turolo 1994, 20).

<sup>47</sup> Sui rapporti tra Hollis e Martinelli, Venturi 1979, 392-93. Per il dibattito sul termine, Bizzocchi 1997 (a pagina 43 si cita l'etimologia); la *Istoria dei cicisbei* è stata pubblicata per esteso, con adeguata presentazione, da Bianco 2011 (la cit. che segue dalla p. 573).

fattore decisivo, in aggiunta al fascino degli occupanti. Tanto basta per spingerlo *una tantum* a vestire i panni dell'etimologista:

Quel bisbigliarsi sotto voce agli orecchi dissero i Genovesi, prendendolo da quel mormorio, come di un ci-ci-ci a somiglianza di quello, che i passerini, e altri uccelli vanno cinguettando tra loro, dissero *cicisbeare*, e dai maschi, che un tal bisbigliare facevano dissero *Cicisbei*, *Cicisbee* le femmine.

L'etimologia di un termine tanto connotato (anche come cosa tutta italiana, e nel quadro di un'italianità generosamente offerta ai ricorrenti esercizi antropologici del Grand Tour) aveva mosso l'attenzione anche di Salvini e Baruffaldi (e poi dello stesso Baretta analista, nell'*Account of the manners and customs of Italy*, dei più curiosi usi nazionali: Bizzocchi 1997, 39-40, 242-43), ma era stato proprio il Magalotti delle *Lettere scientifiche ed erudite*, dunque già nel 1721, a sancire per primo l'uso e l'ampio ventaglio di declinazioni della voce, dal femminile *cicisbea* al verbo *cicisbeare*. E la stessa proposta di Martinelli, che puntava razionalmente sull'onomatopea, ha del resto ricevuto credito dalla lessicografia più recente<sup>48</sup>.

Tutto ciò attribuisce un indubbio interesse alle posizioni assunte sui fatti di lingua cui Martinelli ritiene giusto restringere la propria competenza: a partire proprio dalla discussione sulle etimologie e sulle scelte grafiche consegnate alla lett. XXIX, *Sopra l'ortografia della Lingua Italiana* (pp. 140-158, con una anticipazione nella premessa al volume, che ne sottolineava l'utilità «particolarmente per li stranieri di nostra lingua»: p. XVI), dove sono proposte anche curiose modernizzazioni (l'eliminazione della *h* nella coniugazione di *avere*, la distinzione tra accenti gravi e acuti, la scrittura separata delle preposizioni, con altre osservazioni non corrive sull'interpunzione, sul raddoppiamento fonosintattico, le elisioni e le aspirate, ecc.). Concorrono a questa fruizione subalterna ma non secondaria delle *Lettere* altre osservazioni sparse, sul genere epistolare e sulla *brevitas* che deve distinguerlo (95), sulla promozione politica dell'universalità del francese (119), sull'utilità dell'uso delle maiuscole per rompere l'«unità di scrittura che affatica non poco la vista di chi legge» (120), sulla musicalità dell'italiano (tema che ovviamente gli riesce particolarmente caro: 165, 167, 260 e *passim*)<sup>49</sup>, sui vantaggi che l'italiano deve alla derivazione più prossima dal latino, con la sua conseguente versatilità nelle versioni dalle lingue antiche (258 e 384), sulla libera costruzione (260) e sulla «maneggevolezza» della lingua (301). Sul versante della selezione delle *auctoritates* qualcosa s'è già detto, a partire dalla valorizzazione della linea Galileo-Redi-Cocchi (103-04, 158), ma la ricorrente (e già messa agli atti) celebrazione del «maraviglioso Dante» (301 e *passim*), in un'età che preferiva tenerlo ben lontano dal canone, la rivalu-

<sup>48</sup> Bizzocchi 1997, 37 (dove si dice che la fortuna del termine a inizio Settecento si avvia soprattutto «presso scrittori di Firenze»); e cfr. Turolo 1994, 6; per l'etimologia, Migliorini 1927, 276.

<sup>49</sup> Si veda per questo aspetto Luppi 1988, 149-60.

tazione di Tasso (290), peraltro convergente con il recupero lessicografico che ne aveva promosso Magalotti, e, *per oppositum*, la taccia di «negligenza somma di lingua» a Machiavelli (308), in direzione nettamente antibarettiana, il precoce riconoscimento di Testi e Marino come «sublimissimi ingegni» (303), la lettura di Metastasio come «pittore di caratteri» (199, 368), non sembrano essere indegni di nota.

Con ciò, e pur lasciando cadere altri (e numerosi) scampoli della brillante eccentricità di queste prose, sempre impegnate a mettere in scena l'alto e svagato profilo dell'intrattenitore (suggerendo anche qui una delibazione più rabdomantica che sistematica dei testi), restano sullo sfondo ulteriori ragioni perché le *Lettere familiari e critiche* incrocino anche l'attenzione degli storici della cultura e delle idee. Il punto di osservazione di Martinelli è ancora vicino all'oligarchia *whig*, ed era stato sistematicamente esibito nell'*Istoria critica della vita civile*, con il ricorrente confronto di «questa nostra italica decadenza» con il grande *tòpos* della libertà inglese<sup>50</sup>. Ma anche alle *Lettere familiari e critiche* è consegnata una severa disamina dei sistemi politici, ritenuti almeno in parte emendabili, come è il caso dell'Inghilterra, dall'istruzione e dalla libertà di stampa (337-40). E colpisce anche la presenza di temi civilmente rilevanti, come l'opposizione alla venalità delle cariche, in polemica con Montesquieu (96), il tema del *merito* come imprescindibile requisito nelle cariche pubbliche (92), la sintesi quasi volterriana tra *comando* e «piacere di opprimere» (96-97), l'affermazione del valore sociale del teatro e della musica (162-63), e – chi lo direbbe, nel frequentatore della migliore aristocrazia del Regno – il disconoscimento della nobiltà di sangue, «stupida vanità della nascita» che fomenta soltanto una «puerile ambizione» (286-87). Ne risulta, in un confronto spesso esplicito con il pensiero politico contemporaneo, il singolare allineamento di Martinelli, ben più dell'amico Baretti, ad alcune delle istanze più consapevoli del nascente illuminismo.

Il paragone, come sempre inevitabile, ci restituisce alla recensione di Baretti sulla *Frusta*, dove è fuor di dubbio che i difetti di stile delle *Lettere* non potessero venir bilanciati che in minima parte dalla «facilità e chiarezza» che pure Aristarco era disposto a riconoscere all'autore. Si trattava, in sostanza, della sospensione *pro bono* – in nome dell'amicizia – di un giudizio che, se espresso compiutamente, sarebbe riuscito assai meno generoso. Ma, anche qui, basterà far passare un po' di tempo perché Baretti torni a essere Baretti. L'esito della vicenda, che si affaccia ormai su una diversa età, è consegnato a una lettera del 7 marzo 1787: Martinelli era morto da due anni, e i tre volumi della *Istoria d'Inghilterra* (1770-1773), dei quali si parla, erano stati il suo ultimo cimento prima di rientrare in patria, deluso dal cocente insuccesso. Scrivendone ad Alessandro Carcano, che vorrebbe acquistarla per un amico, Baretti ristabilisce nettamente le distanze, e questa volta è un giudizio senza appello<sup>51</sup>:

<sup>50</sup> Imprescindibile qui il denso ritratto del Martinelli «politico» offerto da Venturi 1979, 388-96.

<sup>51</sup> Baretti 1936, II, 309-10 (anche per le cit. che seguono).

Signor marchese gentilissimo. Non corra in furia a comprare la *Storia d'Inghilterra* o verun'altra opera del Martinelli, ché sarebbe un far buttare i denari all'amico suo. Quella *Storia* in particolare, poco giudizioso estratto di quella di Rapin-Thoyras, non ha garbo veruno di lingua toscana ed è tutta pillottata di galicismi e di vocaboli e frasi arbitrarie. Il pover uomo non badò mai a nessuna sorte di letteratura, e tutte le cose sue se le scarabocchiava in fretta in fretta, coll'unica vista di sforzar poi colle facezie o colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comprargliene gli esemplari, che a lui costavano poco perché sempre trovò chi gli pagava la carta e la stampa. Chi dunque brama d'imparare cose sicuramente buone e il modo di ben dirle, non faccia ricorso all'opera del Martinelli, che per lo più diceva malamente quello che diceva, e che non si sconciava mai troppo a cercare se egli era buono o cattivo.

Le riserve valgono ora anche per le *Lettere familiari*, dove, se pure c'è «qualche periodo scritto con molto brio», i fatti «che sparge qua e là per esse non sono da credersi a chius'occhi». Una postilla a questo punto si rendeva necessaria:

Sentendomi parlare del Martinelli in questa foggia il signor marchese si darà forse ad intendere ch'io fossi suo nemico; ma questo è lontanissimo dal vero, ché anzi fummo amicissimi e ci trattammo assai alla domestica molti e molti anni, senza che nascesse il minimo dissapore fra di noi.

«Anch'io», ammetteva, «come il Martinelli, ho arrammacciate molte cose, spinto dalla necessità del sussistere». Ma il giudizio sull'opera dell'antico amico non per questo poteva essere diverso. Sull'uomo, in compenso, Baretti si risolveva a spendere ancora qualche parola, e anche in questo caso lo dobbiamo ritenere sincero:

Egli amava in me la schiettezza del pregarlo che non mi palesasse mai delle sue scritture; ed io era innamorato di quel tanto brio naturale che s'aveva, e che non iscemò giammai per vecchiaia, né per povertà, né tampoco per malattie. Uomo più lieto e insieme più stoico di quello non lo vedrò mai più.

E se «i suoi costumi toccavano un po' nel discolo e nello scorretto», gli innegabili «vizietti» lo rendevano semmai «vie più compagnevole; tanto più che non fece mai maliziosamente danno a veruno», chiudeva in una chiave sicuramente accordata alla propria esperienza personale, «sempre giovando a chi poteva».

## Bibliografia

- Algarotti, F. 1963. *Saggi*, a cura di G. Da Pozzo. Bari: Laterza.  
 Baretti, G. 1753. *A Dissertation upon the Italian Poetry, in Which Are Interspersed Some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets*. London: Dodley.  
 Baretti, G. 1757. *Italian Library*. London: Millar.  
 Baretti, G. 1932. *La Frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, vol. I. Bari: Laterza.  
 Baretti, G. 1933. *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni (seconda edizione). Bari: Laterza.  
 Baretti, G. 1936. *Epistolario*, a cura di L. Piccioni. Bari: Laterza.

- Baretti, G. 1967. *Opere*, a cura di F. Fido. Milano: Rizzoli.
- Bianco, E. 2011. "Le «notturne conversazioni». I cicisbei secondo Vincenzo Martinelli (1770 ca)." *Mediterranea. Ricerche storiche* VIII: 567-76.
- Bizzocchi, R. 1997. *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonora, E. (a cura di). 1951. *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Borroni Salvadori, F. 1983. "Personaggi inglesi inseriti nella vita fiorentina del '700: Lady Walpole e il suo ambiente." *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* 27: 83-124.
- Bottoni, A. 2020. "Pietro Verri dialogista: un genere letterario per leggere la realtà." In A. Campana e F. Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura (Atti del XXII Congresso dell'Associazione degli Italianisti. Bologna, 13-15 settembre 2018)*, 1-10. Roma: Adi. Disponibile su <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura> (2024-06-20).
- Burnery, F. 1832. *Memoirs of Doctor Burney, Arranged From his Own Manuscripts, From Family Papers, and From Personal Recollections, by His Daughter, Madame d'Arblay*, vol. I. London: Moxon.
- Casanova. 1985. *Mémoires*, vol. III (1763-1774), texte présenté et annoté par R. Abirached. Paris: Gallimard.
- Croce, B. 1949. "Un letterato italiano in Inghilterra: Vincenzo Martinelli." In *La letteratura italiana del Settecento*, 257-73. Bari: Laterza.
- Danzi, L. 2008. "Nuove carte Baretti all'Ambrosiana." In M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso (a cura di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, vol. I, 385-411. Milano: Cisalpino.
- De Troja, E. 2007. "Strategie epistolari di un toscano a Londra: le «Lettere familiari e critiche» di Vincenzo Martinelli." In E. De Troja, *My dear Bob. Variazioni epistolari fra Settecento e Novecento*, 95-112. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Di Donna Principe, C. 2006. *Introduzione a V. Martinelli, Lettere familiari e critiche*. Salerno: Edisud.
- Dobson, A. 1893. *Horace Walpole. A Memoir*. London: Osgood-McIlvaine & Co.
- Ellis, A. R. (a cura di). 1907. *The Early Diary of Frances Burney, 1768-1778. With a Selection from her Correspondence, and from the Journals of her Sisters Susan and Charlotte Burney*, nuova ed. rivista (sulla prima, London: Bell 1889). London: Chiswick Press-Ch. Whittingham and Co.
- Forner, F. 2017. "Un'utile letteratura di consumo: le «Lettere critiche» di Giuseppe Antonio Costantini." In F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze, C. Viola (a cura di), *Le carte false. Epistolarietà fittizia nel Settecento italiano*, 107-25. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Franzero, C. M. 1965. *Baretti gentiluomo piemontese a Londra*. Alpignano: Tallone.
- Gaspari, G. (a cura di). 1980. *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*. Milano: Adelphi.
- Gaspari, G. 1992. "La «Vita» del Cellini e le origini dell'autobiografia." *Versants. Revue suisse des littératures romanes* 21: 103-17.
- Gaspari, G. 2018a. "Con genio di critica. Forme e parole della discussione sui saperi nel «Caffè»." *Studi e problemi di critica testuale*, 97: 143-58.
- Gaspari, G. 2018b. "Il secolo delle cose. Appunti su modelli e generi della divulgazione letteraria nel «Caffè»." In G. Gaspari, *Il mito della «Scuola di Milano»*. Studi sulla tradizione letteraria lombarda, 89-110. Firenze: Cesati.

- Gaspari, G. 2021. "Trail «Caffè» e la «Frusta». Ripercorrendo le tappe di un confronto obbligato." In *Letteratura e giornalismo*, vol. IV: *Giuseppe Baretti e il giornalismo dei secoli XVIII-XIX*, Atti del convegno «Giuseppe Baretti fra critica, giornalismo e letteratura», Seravezza [Lucca], 17 settembre 2021, a cura di D. Marcheschi, 61-80. Venezia: Marsilio.
- Godi, C. 1962. "Un equilibrio difficile: l'amicizia tra il Mazzucchelli e il Querini." *Aevum* 36: 83-108.
- Graf, A. 2020. *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, nuova ed. commentata, a cura di F. Rognoni, P. Goffi. Napoli: La scuola di Pitagora.
- Greppi, E., Giulini, A. (a cura di). 1931. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, vol. VII: luglio 1774 - dicembre 1775. Milano: Cogliati.
- Hall, A. R. 1980. "Galileo in the Eighteenth Century." In *Transactions of the Fifth International Congress on the Enlightenment (Pisa, August-September 1979)*, ed. by H. Mason, vol. I, 81-99. Oxford: The Voltaire Foundation at the Taylor Institution.
- Iamartino, G. 2006. "English Flour and Italian Bran: Johnson's Dictionary and the Reformation of Italian Lexicography in the Early Nineteenth Century." *Textus* 19: 203-16.
- Lowenthal, C. 1994. *Lady Mary Wortley Montagu and the Eighteenth-Century Familiar Letter*. Athens (USA): University of Georgia Press.
- Luppi, A. 1988. "Music and Poetry in Vincenzo Martinelli's «Lettere familiari e critiche»." *International Review of the Aesthetics and Sociology of Music* 19, 2: 149-60.
- Marazzini, C. 2021. "Più lingue danno più idee: la vocazione internazionale della linguistica di Baretti." *Italiano LinguaDue* 1: 743-51 (online).
- Marchi, G. P. 1992. *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*. Verona: Libreria Universitaria Editrice.
- Martinelli, V. 1758. *Lettere familiari e critiche*. London: Nourse.
- Martinelli, V. 2006. *Lettere familiari e critiche*, a cura di C. di Donna Principe. Salerno: Edisud.
- Migliorini, B. 1927. *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*. Firenze: Olschki.
- Minuzzi, S. 1998. "Mediatori di cultura italiana nell'Inghilterra del Settecento: da Rolli a Baretti." *Versants. Revue suisse des littératures romanes* 33: 37-59.
- Moloney, B. 1962. "Horace Mann in Florence: 1738-86." In *Italian Studies Presented to E. R. Vincent on His Retirement from the Chair of Italian at Cambridge*, ed. by C.P. Brand, K. Foster, U. Limentani, 154-65. Cambridge: Heffer & Sons.
- Neri, A. 1890. *De minimis*. Genova: Tip. Sordomuti.
- Pesaresi, F. 2015. *La scoperta dell'Inghilterra. Epistolari e diari dei viaggiatori italiani del Settecento*, prefazione di M. Ascari. Verona: QuiEdit.
- Piccioni, L. 1899. *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*. Livorno: Giusti.
- Pizzamiglio, G. 2017. "Narratività, costume e scienza nelle «Lettere critiche» di Giuseppe Antonio Costantini (1743-1756)." In F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze, C. Viola (a cura di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, 87-105. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Pizzoli, L. 2004. *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Ronconi, G. 1998. "Aspetti della lettera familiare nel Settecento. La corrispondenza tra Egidio e Marco Forcellini e la prima edizione dell'epistolario zeniano." In A. Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, 229-43. Milano: Guerini e Associati.

- Rosa, M. 1956. "Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle Letterarie»." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, s. II, 25: 260-333.
- Rotta, S. 1975. *L'illuminismo a Genova: Lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*. Firenze: La Nuova Italia.
- Savoia, F. 2013. *Il Baretti vostro. Lettere inedite di Giuseppe Baretti*. Verona: QuiEdit.
- Savoia, F. 2017. "Fra mediazione culturale e diplomazia: il caso di Giuseppe Baretti." In D. Tongiorgi e F. Fedì (a cura di), *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII (Atti del Convegno internazionale di Modena, 21-23 maggio 2015)*, 239-58. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Savoia, F. 2022. "Quand'io son dietro a scrivervi: Baretti e l'arte di scriver lettere." In A. Di Benedetto ed E. Mattioda (a cura di), *Giuseppe Baretti scrittore europeo (Atti del convegno di Torino, 5-6 dicembre 2019)*, 231-52. Bologna: il Mulino.
- Sodini, C. 1999. "Vincenzo Martinelli, un cosmopolita toscano del '700." *Rassegna storica toscana* 45: 85-139.
- Sodini, C. 2000. "Vincenzo Martinelli, un cosmopolita toscano del '700." *Rassegna storica toscana* 46: 61-106.
- Thorne, E. H. 1956. "Vincenzo Martinelli in England: 1748-1774." *Italian Studies* 11: 92-107.
- Thorne, E. H. 1958. "Italian Teachers and Teaching in Eighteenth Century England." In *English Miscellany. A Symposium of History, Literature and the Arts*, 143-62. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Toynbee, P. (a cura di). 1904. *The Letters of Horace Walpole, Fourth Earl of Orford*, vol. VIII: 1771-1774. Oxford: Clarendon Press.
- Turolo, A. 1994. *Tradizione e rinnovamento nella lingua delle «Lettere scientifiche ed erudite» del Magalotti*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Venturi, F. 1979. *Settecento riformatore*, vol. III: *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*. Torino: Einaudi.
- Verri, P. 1787. *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del Signor Don Paolo Frisi*. Milano: Marelli.
- Verri, P. 1994. *Del fulmine e delle leggi. Scritti giornalistici 1766-1768*, a cura di G. Gaspari. Milano: Scheiwiller.
- Vicentini, A. 2012. *Anglomanie settecentesche: le prime grammatiche d'inglese per italiani*. Milano-Udine: Mimesis.
- Viola, C. 2020. "Baretti inglese. In margine (e dentro) a «The Italian Library»." In *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla sua nascita (Atti del convegno di Seravezza, 3-4 maggio 2019)*, a cura di D. Marcheschi, F. Savoia, 101-31. Pisa: ETS.
- Viola C., Forner F. (a cura di). 2016. *Le lettere di Scipione Maffei ad Angelo Calogerà*. Verona-San Pietroburgo: Associazione Conoscere Eurasia-Biblioteca Nazionale Russa.



# «The metropolis of Great Britain»: Londra nelle lettere e nel dizionario di Giuseppe Baretti

Giovanni Iamartino

La città di Londra – spazio urbano e architettonico, luogo di interazione sociale e personale, ambiente culturale e letterario – fu il contesto nel quale si svolse gran parte della vita ed ebbero ideazione e compimento molte delle opere di Giuseppe Baretti. Gli studi di carattere biografico e critico hanno ripercorso l'articolarsi dei suoi lunghi anni da 'londinese': dapprima, tra il 1751 e il 1760, il periodo in cui s'impegnò a padroneggiare l'inglese, a guadagnarsi il pane come maestro di lingua e ad acquisire reputazione attraverso una serie di pubblicazioni sulla lingua e la letteratura italiana; poi, dopo il ritorno in patria e l'infelice tentativo di imporsi come letterato attraverso la *Frusta Letteraria*, il secondo e definitivo soggiorno londinese, ben accolto dalla cerchia di amici e conoscenti inglesi, con nuove opere critiche e didattiche, dal 1766 alla morte nel 1789<sup>1</sup>.

Così, se è lecito affermare che il più importante di tali amici inglesi fu per lui Samuel Johnson, indiscusso e autorevole modello e maestro<sup>2</sup>, non si può non ri-

<sup>1</sup> Focalizzando l'attenzione sulle più recenti acquisizioni critico-biografiche relative al Baretti «londinese», vanno assolutamente ricordati gli studi di Francesca Savoia (2010; 2021a; 2021b). Savoia 2021a è uno dei risultati scientifici legati alle iniziative del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Tricentenario della Nascita di Giuseppe Baretti, accanto a Marcheschi 2021. Pure imprescindibile, in relazione all'apertura internazionale di Baretti, Di Benedetto, Mattioda 2022.

<sup>2</sup> Nel n. XXVII della *Frusta Letteraria*, datato Trento, 15 aprile 1765, il Baretti/Aristarco dichiara polemicamente: «Cercatevi, don Luciano, degli altri scolari, ché io mi contento d'esserlo stato d'un Tagliazucchi in Torino e d'un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai d'essere riputati increduli e scostumati» (Baretti 1932, II, 300).

cordare – pensando alla vita di Baretti a Londra – la celebre battuta del Johnson sessantottenne riportata dal suo biografo James Boswell: «when a man is tired of London, he is tired of life; for there is in London all that life can afford»<sup>3</sup>. Una battuta, questa, a cui dovrebbero fare da opportuno contraltare il testo e i sentimenti espressi nella prima opera pubblicata da Johnson, a 29 anni e in forma anonima, ossia *London: A poem in imitation of the third satire of Juvenal* (1738), che tratteggia un'immagine di Londra tutt'altro che positiva, deprecandone la violenta criminalità, l'estesa corruzione, e le squallide condizioni di vita dei poveri, per culminare con il chiaro riferimento autobiografico del v. 177: «Slow rises Worth, by Poverty deprest»<sup>4</sup>. Pertanto, con tutti i distinguo del caso, si potrebbe argomentare che le vicende umane e professionali di Samuel Johnson e di Giuseppe Baretti a Londra mostrino delle significative corrispondenze. Per il primo, i sogni giovanili di diventare un grande studioso e un poeta neo-latino inserito nella tradizione umanistica europea svaniscono di fronte alla dura realtà di trovare un suo spazio di sopravvivenza nel mondo dei lettori e dei librai di Londra, dove Johnson giunge da Lichfield nel 1737, a 28 anni; tutta la sua carriera di scrittore è un compromesso tra il sogno dorato di una vita confortevole da studioso – protetto «under the shelter of academick bowers», come scriverà nella prefazione del suo *A dictionary of the English Language* (Johnson 1755, I, *Preface*) – e la difficile realtà di chi si trova a dover scrivere – incessantemente, a tutti i costi – per vivere: ad esempio, nel 1756, l'anno successivo alla pubblicazione del dizionario, il grande e famoso Samuel Johnson, il legislatore linguistico dell'Inghilterra, l'apprezzato saggista e moralista del *Rambler*, lo studioso che ha ricevuto una laurea ad honorem dall'università di Oxford, finisce in prigione per debiti – e non sarà l'unica volta! Non diversamente da Johnson, pure Baretti avrebbe voluto imporsi in patria come letterato, ed è proprio l'infrangersi di questo sogno che lo porta in Inghilterra, prima, a 32 anni, con la speranza di un soggiorno 'formativo' ma temporaneo, poi, più anziano e ormai deciso a voltare definitivamente le spalle all'Italia nella consapevolezza che Londra gli avrebbe nuovamente offerto la possibilità di vivere del suo lavoro intellettuale. Insomma, Londra fu per entrambi il terreno su cui costruire il proprio successo professionale, ma con fatica e difficoltà costanti<sup>5</sup>.

Date queste premesse, non sorprende dunque trovare nelle opere di Baretti alcuni riferimenti alla città di Londra, riferimenti che vanno considerati secondo tre diverse prospettive: dal punto di vista cronologico, partono dal 1760, l'anno che Ba-

<sup>3</sup> È interessante ricordare il contesto di questo motto spesso citato: «I [Boswell] suggested a doubt, that if I were to reside in London, the exquisite zest with which I relished it in occasional visits might go off, and I might grow tired of it. JOHNSON. 'Why, Sir, you find no man, at all intellectual, who is willing to leave London. No, Sir, when a man is tired of London, he is tired of life; for there is in London all that life can afford» (Boswell 1953, 858-59).

<sup>4</sup> Johnson 1971, 66. Una lettura 'politica' del poema è in Varney 1989.

<sup>5</sup> Fra le diverse biografie dedicate a Johnson quella che più chiaramente, fin dal titolo, sottolinea le difficoltà della sua vita, nonostante i successi e la fama, è Meyers 2008. Per Baretti, si vedano i riferimenti nella nota 1. Nell'ampia bibliografia relativa alla Londra del Settecento è opportuno consultare almeno O'Connell 2003; Wall 2011, 243-50; Weinreb 2008; White 2013.

retti riteneva il momento culminante, e non la fine temporanea, della sua esperienza di vita londinese; dal punto di vista della tipologia testuale, si ha a che fare con lessicografia ed epistolografia, ossia il suo dizionario bilingue inglese-italiano e le sue lettere, o piuttosto quello che di queste finisce stampato sulle pagine di *La frusta letteraria di Aristarco Scannabue* (1763-1764) e delle sue raccolte di *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* (1762) e *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana* (1779)<sup>6</sup>; infine, dal punto di vista dell'intento autoriale, è prioritaria la finalità informativa e didattica sottesa alla presentazione di questi riferimenti a Londra e al mondo, al contempo ideale e reale, rappresentato da «the metropolis of Great Britain» (Baretti 1760, II, s.v. *London*).

Il più dettagliato dei resoconti epistolari di Baretti relativi a Londra è indubbiamente la lettera «scritta nel mese di marzo 1751» e presentata nel 1764 come «un giro per Londra coll'immaginazione» ai lettori della *Frusta Letteraria*; il medesimo testo, con alcune variazioni, verrà riproposto nella *Scelta di lettere familiari*<sup>7</sup>. Rinviando all'ampia e dettagliata analisi che di questa lettera ha fornito Francesca Savoia (2010, 15 ss.), si sottolineeranno qui solamente alcuni aspetti. Innanzitutto, l'anonimo estensore (dietro cui si cela il Baretti giunto a Londra da poche settimane) dichiara di poter giudicare della città solo «per mezzo de' sensi» in quanto «non intendo ancora un'acca di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo» (Baretti 1932, II, 97), esplicitando così il nesso fra lingua e cultura, fra competenza linguistica e interpretazione della realtà straniera, che è uno dei principi della pedagogia linguistica barettiana e della sua insistenza affinché gli italiani colti imparino la lingua inglese per avvalersi degli stimoli letterari e culturali che ne deriverebbero. La lettera poi si sviluppa dando ragione del fatto che Londra «è una vastissima città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze» (Baretti 1932, II, 97): si insiste in particolare sulla sua grandezza, in quanto «mi pare quattro e anche cinque volte più grande del vostro Milano» (Baretti 1932, II, 98), e poi lungamente «dell'immenso fracasso che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno» (Baretti 1932, II, 97 e II, 103-4).

Il nascere del rapporto tra Baretti e Londra è narrato in un passo della *Scelta di lettere familiari*, dove non solo si riprende il concetto della vastità della città ma si mostra, con gusto che si potrebbe definire teatrale, come Baretti si dia da fare per venire a conoscere sia la città sia la sua lingua:

Io voglio ad ogni modo starmi in Londra un mezz'anno per lo meno; e se un poco di questa favella inglese mi s'appicca alla memoria in questi primi mesi, chi sa ch'io non ci stia un mezzo secolo per apprenderla tutta bene? Fatto sta che questa è una città grande smisuratissimamente, e che mi parrebbe cosa smisuratis-

<sup>6</sup> Va qui ricordato che l'esigenza spesso pressante di pubblicare in tempi brevi porta Baretti, non solo a utilizzare la propria corrispondenza privata inventando mittenti e destinatari, ma anche a reimpiegare, con poche o nulle modifiche, lettere già pubblicate. Per le opere qui menzionate si farà riferimento alle seguenti edizioni: Baretti 1760; 1911; 1912; 1932.

<sup>7</sup> Baretti 1932, XIX, Rovereto, 1° luglio 1764, II, pp. 97-104; Baretti 1911, 319-25.

simamente pazza e ridicola l'esserci venuto per tornarmene tosto via. Ci starò dunque un tempo discreto, onde poter ammucciare almeno tante notizie, che mi bastino per cianciar poi un qualche migliaio di volte con voi e con gli altri amici di quanto avrò veduto e notato in essa. A questo effetto corro tutto dì per queste strade e per queste piazze, e barcheggio su questo fiume ed entro nelle chiese e mi ficco per le case e vado ai teatri, a' giardini e agli altri luoghi dove le genti si ragunano per sollazzo o per faccenda, e mi caccio nelle botteghe e nelle officine, e parlo con chiunque intende il mio gergo francese, poiché l'italiano mi serve di poco, e ascolto e noto a libro ogni cosa che vedo, che sento e che penso<sup>8</sup>.

Non è necessario citare altri frammenti delle lettere o della *Frusta* in cui si accenna a Londra come metropoli immensa (ad esempio Baretto 1932, I, 361; II, 101; 1912, 73). Piuttosto, vanno considerati due diversi elementi di sicuro interesse per la vita di Baretto a Londra, ossia la rilevanza sociolinguistica della varietà d'inglese parlato a Londra dalle classi colte e abbienti – «la gente civile e ricca di tutto il regno si studia di parlare il principale elegante dialetto di Londra»<sup>9</sup> – e le grandi opportunità almeno potenzialmente offerte da Londra a chi si propone di esercitare «il mestiero d'autore»:

È duopo dunque sapere che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero, che gl'inglesi hanno comunissima la frase *the trade of an author*, «il mestiero d'autore». [...] L' insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che paian nuove, che tutti gl'inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è, che quattro e più mila penne, in Londra solamente, hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto vari titoli, e con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello *Spettatore*, ed estratti di sacra scrittura, e di botanica, e di medicina; e dizionari stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterari e critici, e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi, e storie, e poesie, ed altre infinite cose: il tutto venduto a ritaglio di di in dì, di settimana in settimana, o di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l'anno; cosicché io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno<sup>10</sup>.

Spostarsi dalle lettere e dalla *Frusta* al dizionario bilingue di Baretto implica qualche mutamento di prospettiva: solo limitatamente, dal punto di vista cronologico, perché la stesura del dizionario, già avviata nel 1757<sup>11</sup> e conclusa

<sup>8</sup> *Lettera Diciassettesima di Domenico Balestrieri a Giancarlo Passeroni*, in Baretto 1912, 75-76.

<sup>9</sup> Baretto 1911, *Lettera IV*, 23 agosto 1760, 34.

<sup>10</sup> Baretto 1932, IX, 1° febbraio 1764, I, 245.

<sup>11</sup> Di questo riferimento cronologico ci dà conferma lo stesso Baretto inserendo nel suo dizionario la voce *Moidore*, assente sia in Altieri sia in Johnson, e che egli definisce così: «*moneta portoghese a' tempi nostri [1757] valutata a ventisette scellini moneta di Londra*».

con la pubblicazione nel 1760, precede di pochi anni le altre opere citate, e in ogni caso l'uno e le altre si rifanno comunque, per quanto riguarda l'esperienza personale e culturale relativa a Londra, allo stesso periodo di vita di Baretti; in modo più significativo dal punto di vista testuale, sia perché il dizionario obbedisce a tutta una serie di convenzioni formali che gli sono proprie, sia perché quello che si presenta come il dizionario italiano-inglese e inglese-italiano di Giuseppe Baretti è in realtà, com'è noto, la revisione del bilingue pubblicato nel 1726-1727 da Ferdinando Altieri e rivisto nel 1749 da Evangelista Palermo. Nella prospettiva della presente indagine, quest'ultimo elemento sembra tuttavia poco rilevante, perché la ricerca degli ultimi decenni ha chiarito che gli interventi di Baretti sul testo dell'Altieri rivisto da Palermo sono sistematici a livello della microstruttura lessicografica, e saltuari ma significativi per la selezione e definizione del lessico<sup>12</sup>.

Quanto segue presenta i dati più significativi di un sistematico spoglio del dizionario baretiano alla ricerca di tutti i contesti in cui compaiono nelle voci lessicografiche le parole *Londra* e *London*. Va tenuto presente che il dizionario è bipartito e bidirezionale – ossia non solo è composto da un vol. 1 italiano-inglese e un vol. 2 inglese-italiano, ma si propone come utile sia per un utente inglese che sta apprendendo l'italiano sia per un utente italiano che sta apprendendo l'inglese; questi due utenti, naturalmente, ricorreranno al medesimo volume per scopi diversi: ad esempio, il volume italiano-inglese potrà aiutare lo studente italiano nella produzione in lingua inglese, mentre servirà allo studente inglese per facilitare la comprensione della lingua italiana. Il fatto che il dizionario di Baretti sia stato pubblicato a Londra può far ipotizzare che egli pensasse soprattutto ai suoi studenti inglesi, ma quanto egli stesso scrive nella prefazione al volume 2 (nonché il fatto che edizioni del dizionario sostanzialmente identiche siano state successivamente pubblicate in Italia) lascia altrettanto spazio agli studenti italiani d'inglese<sup>13</sup>. Tuttavia, i risultati quantitativi della micro-analisi relativa alla presenza di *London/Londra* nel dizionario – 46 ricorrenze nel volume inglese-italiano, e solo 22 (di cui molte, come vedremo, poco significative) nel volume italiano-inglese – suggeriscono chiaramente che l'intento principale di Baretti, e di Altieri prima di lui, era quello di informare gli studenti italiani circa elementi lessicali e culturali relativi alla realtà della capitale inglese.

<sup>12</sup> Si fa qui riferimento a Iamartino 2021, 106-7. Per l'ideologicamente attenta revisione baretiana del lavoro di Altieri, si veda anche Iamartino 1990.

<sup>13</sup> Baretti apre la Prefazione al volume 2 esplicitando il proposito di scrivere «qui quattro parole della lingua di quest'Isola a fine d'incoraggiare i miei Paesani a studiarla a forza, e a farsene bravamente padroni» e la conclude con il seguente invito: «Voi dunque che ve la godete per quelle benedette spiagge d'Italia, studiate un poco il linguaggio degl'Inglese, e siate certi senza ch'io vi dica di più, che da' libri loro apprenderete cose che non vi possono essere insegnate da libri Greci o da libri Latini, e molto meno da libri Francesi. Valetè, e a rivederci presto» (Baretti 1760, II, iii, v). Quanto alle diverse edizioni del dizionario, la prima del 1760 è seguita da due ristampe londinesi (W. Strahan *et alii* 1771 e J. Nourse *et alii* 1778) e da altrettante ristampe pubblicate a Venezia (Pezzana 1787 e 1795). A queste seguiranno edizioni rivedute e corrette, pubblicate sia a Londra sia a Firenze.

Accantonate le occorrenze non rilevanti<sup>14</sup>, i culturemi relativi alla capitale britannica presenti nel dizionario possono essere ricondotti a tre ambiti principali: il contesto urbano, il contesto istituzionale e politico, e il contesto sociale<sup>15</sup>.

Se dobbiamo credere al dizionario, lo spazio urbano di Londra è dominato dal fiume Tamigi, presente in molte voci, con piccole varianti: «London is seated upon the Thames, *Londra siede sulla riva del Tamigi*», s.v. *Upon*; «The Thames waters the walls of London, *il Tamigi bagna le mura di Londra*», s.v. *To Water*; «Londra è allato d'un bel fiume, *London stands by or near a fine river*», s.v. *Allato*. Tralasciando altri esempi simili a quest'ultimo che ricorrono altrove nel volume italiano-inglese<sup>16</sup>, è invece opportuno commentare la voce *Pier*, che si presenta così:

*Pier, s. pilastro su cui s'alza l'arco d'un ponte sovra un fiume.*

*In one of the piers of London bridge there is a chapel, Nell'interno d'uno de' pilastri del ponte di Londra v'è una cappella.*

Ebbene, se la definizione di questa parola, che non è presente del dizionario di Altieri, è chiaramente influenzata dalla corrispondente voce johnsoniana («The columns on which the arch of a bridge is raised»), la frase illustrativa non si rifà a nessuna delle citazioni nel dizionario di Johnson, e si tratta dunque di un'informazione di natura culturale o enciclopedica che Baretto ha deciso di inserire, evidente frutto di una sua diretta conoscenza<sup>17</sup>.

Altre frasi illustrative offrono ulteriori e interessanti informazioni sulla città: non tanto che «Londra è la capitale d'Inghilterra, *London is the capital of England*» (s.v. *Capitale*), ma piuttosto che «Tutti i luoghi attorno di Londra sono amenissimi, *all the places round about London are very pleasant*» (s.v. *Attorno*) e ancor di più che «La città di Londra avanza di giorno in giorno, *the city of London grows larger and larger every day*» (s.v. *Avanzare*), cosicché «Londra è d'assai più grande di Parigi, *London is a great deal bigger than Paris*» (s.v. *Assai*) e «Si compitano più anime in Londra che in Parigi, *'tis reckoned there are more people in London than in Paris*» (s.v. *Compitare*).

<sup>14</sup> Si tratta in questo caso di frasi illustrative in cui il riferimento a Londra non ha in sé alcuna rilevanza, e potrebbe essere tranquillamente sostituito da altri toponimi: si vedano ad esempio «He is accounted the best physician in London, *passa per il primo medico di Londra*», s.v. *Accounted*, «In the middle way from London, *a mezza strada da Londra*», s.v. *Middle*, o «Dimorare a Londra, *to live in London*», s.v. *A*. Altri esempi s.v. *Citizen, City, Andare, Da, Tirata*.

<sup>15</sup> Per una ripartizione tipologica parzialmente diversa, ma sempre riferita ai culturemi nel dizionario barettoiano, si veda Iamartino 2021, 109-12; in questo medesimo saggio le pagine 122-23 sono dedicate a commentare alcune voci relative a Londra, in qualche modo una brevissima anticipazione della presente ricerca.

<sup>16</sup> S.v. *Bagnare, Battere, Sedere, Stare, Su*.

<sup>17</sup> Nel già citato suo «giro per Londra coll'immaginazione», Baretto dimentica o trascura questo dettaglio e scrive: «Il ponte vecchio è quello di London, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là vi sono delle case assai grandi, assai alte e assai piene di gente. Il nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d'una tanto dismisurata capitale» (Baretto 1932, II, 101).

Quando ci si sposta dalla realtà urbana a quella istituzionale di Londra, definizioni ed esemplificazioni tendono a diventare approssimative: se sono chiari «The tower of London, *la torre di Londra*» (s.v. *Tower*), «The royal exchange of the city of London, *la borsa reale della città di Londra*» (s.v. *Exchange*) e, forse, «Guild-hall at London, *la casa della città di Londra*» (s.v. *Hall*)<sup>18</sup>, dicono poco «The chamber of London, *la camera di Londra*» (s.v. *Chamber*) e «My lord mayor's shew, *la festa del governatore della città di Londra*» (s.v. *Shew*) mentre in «[a principal court in London] *nome d'una delle principali corti della città di Londra*» (s.v. *Hustings*) e «[district or portion of the city of London, committed to the special charge of one of the aldermen] *una delle parti nelle quali si divide Londra*» (s.v. *Ward*) non viene proposto alcun equivalente italiano ma solo un'approssimativa traduzione della glossa che accompagna il termine inglese.

Rimanendo nell'ambito delle istituzioni e dell'ufficialità, poco problematica è la resa italiana di una carica come «The chamberlain of London, *camerlingo o tesoriere di Londra*» (s.v. *Chamberlain*), mentre è di certo inefficace proporre il medesimo termine per due diverse cariche, come in «Constable of the tower of London, *governatore della torre di Londra*» (s.v. *Constable*) e «The lord mayor of London, *il governatore di Londra*» (s.v. *Mayor*). Si noti anche che Baretti trae dal dizionario di Johnson la voce *Chamberlainship* definendola come «[the office of a chamberlain] *l'ufficio o dignità del camerlingo*. J. Dict.»; tale voce era stata omessa da Altieri, nonostante fosse presente nella lingua inglese da metà Quattrocento<sup>19</sup>. Manca invece in Johnson la voce *Tro-nator* che, secondo il modello di Altieri, è definita come «[officer whose business it was to weigh wool brought into the city of London] *ufficiale, il di cui ufficio era di pesare la lana portata nella città di Londra*»<sup>20</sup>. Curiosa, infine, la voce barettiana «Wardmote, or wardmote-court [a court kept in every ward of London] sorta di magistrato inglese»: inspiegabilmente, infatti, Baretti copia da Altieri la parola entrata e la glossa in inglese, mentre modifica quanto Altieri aveva correttamente spiegato con «corte di rione» senza neppure avvalersi dell'aiuto di Johnson che ancor più chiaramente definisce il termine, s.v. *Wardmote*, come «A meeting; a court held in each ward or district in London for the direction of their affairs».

Altre voci del dizionario di Giuseppe Baretti gettano una qualche luce su altri aspetti della vita nella Londra del Settecento: si fa riferimento a necessità pratiche quotidiane con «Water-house, *conservatoio o mulino, dal quale si distribui-*

<sup>18</sup> Va notato che nella descrizione di Londra proposta nella *Frusta*, Baretti renderà Guild-hall con «palazzo della ragione» aggiungendo anche qualche notazione di tipo architettonico: «Guil-dhall (*sic!*), o sia il palazzo della ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello del lord Mayor, cioè del primo magistrato di Londra, quantunque palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi» (Baretti 1932, II, 100).

<sup>19</sup> Si veda *Oxford English Dictionary Online*, s.v. *Chamberlain*.

<sup>20</sup> Non sorprende l'assenza di questa voce nel dizionario di Johnson quanto nell'*OED Online*, che menziona come possibili varianti solo *Troner*, *Tronager*, *Tronour*, sebbene la forma proposta da Altieri e Baretti si ritrovi in altri dizionari inglesi del Settecento.

sce l'acqua per tutte le case di Londra» (s.v. *Water*), mentre si accenna ad attività artigianali in «[a company of artificers in London, who make bits for bridles, spurs, and such like iron ware for horses] una compagnia d'artefici in Londra, che fanno briglie, sproni, e simili strumenti per i cavalli» (s.v. *Lorimers/Loriners*) e a lavori ben più gravosi in «[trave ficcata in terra alla quale se ne commette un'altra per il mezzo per far il contrapeso] a swip which brewers and dyers use much in London, to draw water out of the Thames» (s.v. *Altalena*).

Si fa notare la presenza di voci relative a quelle figure che sembrano avere il compito di reprimere il disordine sociale più che tutelare l'ordine: «The warders of the Tower, le guardie della Torre di Londra» (s.v. *Warders*), «Warden of the Fleet, il carceriere della prigione chiamata Fleet in Londra» (s.v. *Warden*), «[an officer with the fleet who attends the court with a red staff] bastoniere, mazziere, s.m. ufficiale d'una delle prigioni di Londra, chiamata Fleet» (s.v. *Baston*), e «[birro, donzello] a verger, a mace-bearer, a beadle, such varlets as attend the sheriffs of London, and at common executions wait upon the hangman» (s.v. *Berroviero*). In quest'ambito, è probabilmente significativo il fatto che, mentre Altieri include all'interno del lemma *Bird* l'espressione «A Newgate bird, uno scelerato, una forca, un mascazone», Baretti la riprende e completa la frase aggiungendovi «...che merita di essere in Newgate che è nome d'una prigione, pe' ladri e altra trista gente in Londra». Con un analogo atteggiamento di assoluto rifiuto della violenza e dell'insubordinazione, Baretti traduce dal dizionario di Johnson la voce *Mohock* come «nome d'una nazione crudele in America, e dato a certi sgherani, che un tempo infestavano le vie di Londra», tralasciando però il tranquillizzante inciso johnsoniano «...who infested, or rather were imagined to infest, the streets of London». Inoltre, mentre Baretti copia da Altieri anche le voci *Counters* «[two prisons of London so called] nome di due prigioni in Londra così chiamate» e *Fleet* «Fleet, è il nome d'una prigione di Londra», egli si ispira al dizionario di Johnson per includere nel suo due ulteriori voci dello stesso tipo, *Bridewell* «casa di correzione in Londra. Spect.» e *Marshalsea* «nome d'una prigione vicina a Londra»<sup>21</sup>.

La ricerca storica sulla Londra del Settecento ha chiarito molto bene la correlazione fra la criminalità diffusa, la spesso eccessiva severità nella repressione da parte del potere costituito, e le difficili condizioni di vita delle classi sociali più umili. Nella misura in cui i contenuti di un dizionario possono essere indice dell'atteggiamento psicologico e del posizionamento ideologico del lessicografo, voci come *Podders* «[poor people employ'd to gather peas] così chiamano in Londra quella povera gente che colgono i piselli» e *Scruff* «[little sticks, coals, &c. which poor people gather by the Thames for fewel] stecchi, carboni, e simili, che la povera gente va cogliendo nel Tamigi quando la marea è bassa, per accendere il fuoco» sembrano suggerire la compassione di Baretti nei confronti dei poveri<sup>22</sup>, il suo

<sup>21</sup> Per mettere nella giusta prospettiva la posizione di Baretti è forse opportuna la lettura di una ricerca quale Shore 2015.

<sup>22</sup> Sulla condizione dei più poveri in quel contesto spazio-temporale, si veda Hitchcock 2004. Nel suo «giro per Londra coll'immaginazione», Baretti dedica alcuni pensieri alle «tante

senso di superiorità intellettuale, il suo atteggiamento morale, la sua educazione e la sua estrazione sociale lo portano a riprendere da Altieri la voce *Cockney*, e da Johnson la voce *Grubstreet*, rispettivamente «[a nickname given to one who is born and bred in the city of London] *sopranome, che si da ad uno nato, ed allevato nella città di Londra, e vuol dire, un goffo, un gonzo*» e «*nome d'una strada in Londra, in cui abitano molti autori per lo più di poco nome e valore, onde è che ogni cattiva e povera scrittura è in inglese chiamata grubstreet writing*». Baretti va ben oltre Altieri e Johnson, però, con due altre definizioni che sono chiaro indice di un'inquietudine psicologica (forse anche dipendente dal suo vivere in terra straniera)<sup>23</sup> e al contempo di una preoccupazione sociale e politica: *Billingsgate Language* significa per Baretti «*parlar plebeo; parlar osceno, ingiurioso, e vile come parlano le Pesciajuole e altra bassa gente che vive nelle vicinanze di Billingsgate, che è una parte di Londra abitata da molta bassa gente, e specialmente da venditrici di pesce e venditrici d'ostriche. Swift*», mentre *To Mob* è «[to harass or overbear by tumult] tumultuare, o assaltar tumultuosamente, come fa il popolaccio troppo spesso in Londra e in altre parti d'Inghilterra».

Per concludere la panoramica sulle voci lessicografiche barettiane su Londra restano da citare quelle poche relative alla comunicazione pubblica e privata, in grande sviluppo nel Settecento. Anche in quest'ambito, luci e ombre perché, se la trasmissione delle notizie può passare attraverso «*The London mercury [a news paper] il mercurio di Londra, sorta di gazzetta*» (s.v. *Mercury*) e «*Penny-post, s. la posta d'un soldo che va per Londra e per alcune miglia attorno*» (s.v. *Penny*), è altrettanto vero che queste notizie includono anche «*The weekly bill, la lista de' morti che si pubblica in Londra ogni settimana*» (s.v. *Bill*) e «*Chrisoms, s. [infants that die within the month of birth, or at their wearing the chrisome cloth] nella lista de' morti, che si pubblica in Londra ogni settimana, si chiamano Chrisoms, i bambini che muoiono prima ch'abbiano un mese, perché per lo spazio di questo mese sono soliti portare un panno lino bianco, che si chiama, Chrisom cloth*» (s.v. *Chrisom, or Chrisom Cloth*) – a ricordare le sempre precarie condizioni di salute, per i ricchi e i privilegiati, così come per i poveri e gli sfortunati, di quel tempo.

migliaia di creature umane, che s'incontrano ad ogni passo per queste strade, avvilluppate in lacerissimi stracci e cariche d'ogni sorta di putente sudiciume[?]. Voi non potreste credere, amico, quanti formicai di pezzenti v'abbia in questa città» (Baretti 1932, II, 102).

<sup>23</sup> In una lettera ai fratelli, Baretti esplicita le sue difficoltà, in quanto straniero a Londra, per una pacifica convivenza: «*Quanto più m'allontanavo dalla sua metropoli, tanto più trattabile trovavo il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del French-Dog (Can francese) per capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m'accadeva di rado. La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama Can francese, se foss'anco un Turco con una barba lunga tre palmi al mento, e un turbante largo come un tamburo in testa*» (Baretti 1911, *Lettera VI*, 25 agosto 1760, 41). E in una successiva lettera dichiara di essere «*stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maledizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni e prima che potessi parlando farmi scambiare per nativo*» (Baretti 1911, *Lettera XXIII*, 6 settembre 1760, 101).

I dati testuali qui raccolti e presentati confermano l'intento didattico e divulgativo degli scritti di Giuseppe Baretti, ma trasmettono pure molto di lui, il suo raziocinio e le sue passioni, le sue conoscenze e i suoi pregiudizi. Baretti ama l'Inghilterra per gli ideali che questa rappresenta, e ama Londra per le possibilità che offre; al contempo, coglie i limiti nella realizzazione di quegli ideali e le contraddizioni inevitabilmente insite in una realtà complessa come quella della capitale d'Inghilterra. Anche per Baretti, come per Johnson, in Londra si può trovare tutto quanto la vita offre ma, refrattario come egli è all'ottimismo illuminista, non può dimenticare che il tutto contiene anche il male. Così, come Baretti si trova a scrivere il 25 agosto 1760 a bordo della nave che lo sta riportando sul Continente, significativamente sospeso tra due mondi, «Londra [...] si può veramente chiamare il centro d'ogni virtù e d'ogni vizio»<sup>24</sup>.

### Bibliografia

- Baretti, G. 1760. *A Dictionary of the English and Italian Languages. By Joseph Baretti. Improved and Augmented with Above Ten Thousand Words, Omitted in the Last Edition of Altieri. To Which Is Added, an Italian and English Grammar*, 2 voll. London: C. Hitch e L. Hawes et alii.
- Baretti, G. 1911. *Lettere familiari*, a cura di A. Simioni. Milano: Vallardi.
- Baretti, G. 1912. *La scelta delle lettere familiari*, a cura di L. Piccioni. Bari: Laterza.
- Baretti, G. 1932. *La Frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, 2 voll. Bari: Laterza.
- Boswell, J. 1953. *Boswell's Life of Johnson*. London-New York-Toronto: Geoffrey Cumberlege-Oxford University Press.
- Di Benedetto, A., Mattioda, E. (a cura di). 2022. *Giuseppe Baretti scrittore europeo*. Bologna: Il Mulino.
- Hitchcock, T. 2004. *Down and Out in Eighteenth-Century London*. London-New York: Hambledon and London Ltd.
- Oxford English Dictionary Online*. Oxford: Oxford University Press, <http://www.oed.com>.
- Iamartino, G. 1990. "The lexicographer as a biased witness: social, political and religious criticism in Baretti's English-Italian dictionary." *Aevum* 64, 3: 435-44.
- Iamartino, G. 2021. "Insegnare la lingua, introdurre a un mondo." In *Giuseppe Baretti lessicografo e lessicologo*, a cura di F. Savoia, 105-29. Pisa: Edizioni ETS.
- Johnson, S. 1755. *A Dictionary of the English Language*, 2 voll. London: J. and P. Knapton et alii.
- Johnson, S. 1971. "London: A Poem in Imitation of the Third Satire of Juvenal." In S. Johnson, *The Complete English Poems*, a cura di J.D. Fleeman, 61-68. London: Penguin Books.
- Marcheschi, D. (a cura di). 2021. *Giuseppe Baretti. Lingua e stile*. Pisa: Edizioni ETS.
- Meyers, J. 2008. *Samuel Johnson. The Struggle*. New York: Basic Books.
- O'Connell, Sh. (a cura di). 2003. *London 1753*. London: The British Museum Press.
- Savoia, F. 2010. *Fra letterati e galantuomini. Notizie e inediti del primo Baretti inglese*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.

<sup>24</sup> Baretti 1911, *Lettera VI*, 25 agosto 1760, 45.

- Savoia, F. 2021a. "Cronologia dettagliata della vita, dei viaggi e delle opere di Giuseppe Baretti." In F. Savoia (a cura di), *Giuseppe Baretti lessicografo e lessicologo*, 131-75. Pisa: Edizioni ETS.
- Savoia, F. 2021b. "Dàgli, dàgli, mi feci pure un nome: gli ultimi anni di Baretti." *Horizonte* 6: 76-116.
- Shore, H. 2015. *London's Criminal Underworlds, c. 1720-c.1930. A Social and Cultural History*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.
- Varney, A. 1989. "Johnson's Juvenalian Satire on London: A Different Emphasis." *Review of English Studies* 40: 202-14.
- Wall, C. 2011. "London." In *Johnson in Context*, a cura di J. Lynch, 243-50. Cambridge: Cambridge University Press.
- Weinreb, B. *et alii* (a cura di). 2008. *The London Encyclopedia*, terza edizione. London: Macmillan.
- White, J. 2013. *London in the Eighteenth Century: A Great and Monstrous Thing*. Cambridge (MA): Harvard University Press.



# Baretti polemista e traduttore in *A Dissertation upon the Italian Poetry*

Omar Khalaf

Il mio saggio si incentra su un testo barettiano ampiamente citato nella narrazione riguardante la disfida a colpi di trattatelli tra il filosofo torinese e Voltaire riguardanti il valore estetico e linguistico delle letterature prodotte dalle due patrie di Baretti, Italia e Inghilterra, ma che non è mai stata fatta oggetto di uno studio puntuale e specifico, soprattutto in relazione al metodo utilizzato nello sviluppo della *vis polemica* evocata a ragione dai critici come tratto distintivo dell'intellettuale torinese e su cui si tornerà più precisamente in seguito. Intitolato *A Dissertation upon the Italian Poetry* e pubblicato a Londra nel 1753<sup>1</sup>, questo libello si configura come la perfetta *summa* della vita e dell'opera di Baretti: è scritto in inglese, la sua lingua d'adozione (anche se non l'unica, è senz'altro la principale) ed è pubblicato a Londra, la città che lo ha accolto riservandogli grandi soddisfazioni dal punto di vista professionale e umano<sup>2</sup>.

- <sup>1</sup> Baretti 1753. L'opera, non ancora fatta oggetto di un'edizione moderna, è disponibile in riproduzione fotostatica al seguente link: [https://books.google.it/books?id=WRVcAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=WRVcAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (2024-06-20). A questa faccio riferimento nelle citazioni che seguiranno.
- <sup>2</sup> A tal proposito, ricordo il suo forte legame di amicizia con Samuel Johnson e con altri importanti esponenti del *Club*, rapporto che gli ritornerà molto utile nell'episodio relativo all'uccisione accidentale di un malfattore: al processo istruito il 20 ottobre 1769, in favore di Baretti testimoniarono, oltre a Johnson, anche lo scrittore e politico Edmund Burke e Oliver Goldsmith, stimato attore. Questo piccolo esercito di grandi intellettuali – James Boswell,

Omar Khalaf, University of Padua, Italy, [omar.khalaf@unipd.it](mailto:omar.khalaf@unipd.it), 0000-0001-6605-2354

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Omar Khalaf, *Baretti polemista e traduttore in A Dissertation upon the Italian Poetry*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4.11, in Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), Baretti's England. *Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, pp. 141-150, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

Opera breve ma, come cercherò di dimostrare, densa di spunti originali e innovativi, la *Dissertation* propone al lettore anglofono una epitome critica dello stile poetico italiano, tema che Baretti già percorre ampiamente nella sua *Frusta letteraria*, ma, soprattutto, rappresenta un'ulteriore freccia al suo arco nel certame intellettuale contro il più prestigioso tra i suoi avversari, «Monsieur De Voltaire»<sup>3</sup>, autore tra gli altri dell'*Essay on the Epic Poetry of All the European Nations from Homer down to Milton*. Questo trattato, pensato da Voltaire come prologo al poema epico *Henriade*, fu pubblicato a Londra nel 1727 con due successive ristampe nel '28 e nel '31<sup>4</sup>, a testimonianza di un certo successo e apprezzamento tra il pubblico inglese, che però (e inevitabilmente) non fu condiviso da Baretti, specialmente nell'analisi che il filosofo francese propone della poesia italiana e di cui si tratterà più in dettaglio a breve. Ad un'analisi più approfondita, però, la *Dissertation* è ben più che un'accorata risposta al filosofo francese: oltre a dare conto dell'ampiezza dell'armamentario retorico utilizzato da Baretti per tentare di demolire l'impianto critico messo in piedi da Voltaire, infatti, questo trattato ha il merito di fornire informazioni preziosissime sul suo approccio al metodo e alla prassi della traduzione. Un approccio che non mira unicamente a un risultato estetico o di fedeltà al contenuto della fonte, ma che scava più in profondità nel tratto fonetico-fonologico della parola e nella funzione evocatrice del suono.

Infatti, come cercherò qui di dimostrare, l'aspetto linguistico gioca un ruolo fondamentale nel pensiero barettiano ed è su questo piano che il nostro intellettuale intende ingaggiare il duello con Voltaire. Baretti apre la *Dissertation* con un attacco velenosissimo all'intellettuale francese che non si limita al merito dei giudizi espressi nel suo *Essay*, ma si estende al metodo, ovvero alla sua decisione di affidare ad una lingua non propria il ruolo di trasmetterli:

When I read Monsieur de Voltaire's *Essay on the Epic Poetry of all the European Nations from Homer down to Milton* and found it filled with so many contemptuous reflections on the language and works of the Italians, I thought the Author should rather have written it in his own language, than have dishonoured that of England, by making it the conveyance of his impertinence<sup>5</sup>.

E il passaggio si chiude, in un tono polemico che richiama da vicino l'Aristarco Scannabue della *Frusta Letteraria*: «I could not without astonishment

biografo di Johnson, ricordando l'episodio scriverà «Never did such a constellation of genius enlighten the awful Session House, emphatically called Justice Hall» (Boswell 1998) – salverà Baretti dalle prigioni regie.

<sup>3</sup> Così Baretti si rivolge a lui nelle prime righe del trattato, rimarcando già da subito la distanza che lo separa dal filosofo francese. Baretti 1753, 3.

<sup>4</sup> Anch'esso assai poco studiato, è stato fatto oggetto di un'edizione ormai più di un secolo fa. Si veda White 1915. Anch'esso è disponibile in riproduzione fotostatica al seguente link: [https://books.google.it/books?id=hZIHAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=hZIHAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (2024-06-20).

<sup>5</sup> Baretti 1753, 3-4. Qui come nelle citazioni successive, ho uniformato l'uso ortografico e grafematico del testo alla prassi moderna.

observe that, an author so excellent in his own language could utter so many absurdities in English» (Baretti 1753, 4). Con queste parole, l'autore sembra voler mettere in relazione la (a suo dire) imperfetta abilità di Voltaire nel comunicare nella lingua inglese con lo (sempre a suo dire) scarsissimo valore dei contenuti espressi. Qui Baretti non anticipa il classico binomio significante/significato (*langue/parole*) di impronta saussuriana su cui invece si tornerà in seguito<sup>6</sup>, ma afferma nel suo consueto stile lapidario l'assunto tipicamente culturospecifico secondo cui uno stesso concetto assume un valore diverso a seconda della lingua in cui viene espresso. Anche in questo si rivela chiarissima la tendenza polemica di Baretti. Una polemica rivolta a Voltaire tanto come individuo, quanto come massimo rappresentante di una lingua – il francese – che ormai ha assunto una connotazione di «linguaggio filosofico, antipoetico», erede dell'illuminismo, che i preromantici italiani avversavano apertamente e del cui giogo volevano liberarsi (Binni 2016). In questo senso, l'intento che guida Baretti nella *Dissertation* può dirsi quasi filologico: il suo compito è «to trace the origin of this, I know not whether to say dull insensibility, profound ignorance, or jealous disingenuity in the French nation» che ha riscontrato nella lettura di molti dei loro libri dove, egli afferma, «I have [...] discovered the rise and progress of the extravagant and unjust censure, by which they have so long injured my countrymen» (Baretti 1753, 6-7).

Tuttavia, la *vis polemica* che guida Baretti nella stesura della *Dissertation* è talmente impetuosa che, pur di contraddire i francesi, paradossalmente già dall'inizio l'autore sembra tradire l'intento primario della sua opera, ovvero la difesa dei poeti italiani. L'unico tra loro che gode dell'apprezzamento dei francesi, quel Giovan Battista Marino che è tradizionalmente considerato il massimo esponente della poesia barocca, viene stroncato in modo impietoso. La mannaia barettiana non cala in un punto a caso della poetica di Marino ma, ancora una volta e in modo a mio avviso significativo, mira alla conoscenza e al corretto utilizzo della lingua. Il giudizio di Baretti sul poeta è espresso nel passaggio che segue:

His knowledge was very extensive in all sciences, and in arts liberal or mechanic; and his facility in clothing his thoughts in rime was wonderful. But he did not study his language thoroughly; and not being acquainted with all its secret graces and powers, he never was able to attain the art of expressing himself with that delicacy, strength, or sublimity which his different thoughts required. (Baretti 1753, 7-8)

Nel pensiero del filosofo torinese, la carenza del mezzo linguistico imputata a Marino è viepiù grave in un periodo storico che vede la scarsità di figure letterarie di un certo rilievo, ed è proprio in tale contesto che quest'ultimo ha la grande colpa di aver favorito un uso improprio della lingua italiana e aver aperto la strada ad altri autori che l'hanno resa veicolo di «false metaphors, strange

<sup>6</sup> Faccio qui riferimento agli assunti teorici esplicitati nella sua raccolta di lezioni pubblicata postuma nel 1916. De Saussure 2021.

images, conceits, puns, and poor quibbles in verse and prose to the great dishonour of the Italian muses» (Baretti 1753, 9).

In difesa della scuola poetica italiana Baretti schiera due delle maggiori figure della storia letteraria del nostro Paese come Dante Alighieri e Torquato Tasso, ed è al primo che buona parte della *Dissertation* è dedicata. Oltre a soffermarsi a lungo e con un certo compiacimento su aspetti poco rilevanti in questa sede ma comunque tesi a sottolineare la caratura intellettuale di Dante (come, ad esempio, la sua presunta conoscenza della mappa astrale dell'emisfero sud del mondo, successivamente confermata da Vespucci; Baretti 1753, 53-61), Baretti presenta il sommo poeta non tanto come massima espressione della poesia peninsulare, quanto, piuttosto, come il più grande esempio della forza evocatrice della lingua italiana. Ciò che sta più a cuore al nostro intellettuale, infatti, è confutare l'assunto di Voltaire presente proprio nell'*Essay* secondo il quale l'italiano sia una lingua effeminata. Nel commento alla *Gerusalemme Liberata* che Voltaire include nel suo trattato, la lode che il filosofo francese rende allo stile di Tasso diventa occasione di polemica in questo senso:

As to his style, it is perspicuous and elegant through all the poem [la *Gerusalemme Liberata*]; and when he enters into descriptions which require strength and majesty, it is wonderful how the natural effeminacy of the Italian language soars up into sublimity and grandeur. (White 1915, 115)

Questo a mio avviso è uno dei nodi centrali del discorso barettiano, generalmente trascurato dalla critica ma sul quale vale la pena soffermarsi e riflettere, giacché coinvolge in modo diretto anche l'idea di traduzione che Baretti rende manifesta nella sua opera.

Innanzitutto si noti che, nonostante la traduzione si configuri come un'attività primaria dell'opera di Baretti, essa non è stata presa dovutamente in considerazione dalla critica; in effetti, è evidente come già i primi studiosi non la ritenessero propriamente congeniale al nostro filosofo. Nel suo studio monografico pubblicato nel 1899, Luigi Piccioni dedica un lungo capitolo all'impegno di Baretti come traduttore, senza risparmiare critiche riguardo alle sue abilità e ad una certa incoerenza tra la teoria e la pratica (Piccioni 1899, 81-140). Per quanto concerne la traduzione degli *Amori* e dei *Rimedi d'Amore* di Ovidio, oltre che delle tragedie di Corneille, Piccioni rileva che tutte sono state realizzate in versi sciolti, al netto della feroce critica a questa prassi presente proprio nelle tre lettere inserite a mo' di prefazione alla traduzione di Corneille pubblicata a Venezia tra il 1747 e il 1748, dove Baretti si scaglia contro coloro che definisce «versisciolti» (Piccioni 1899, 90). «Strana fatalità», la giudica ironicamente Piccioni, che affonda il colpo dirigendo una feroce critica alle abilità poetiche dell'autore:

Questa traduzione, pur dettata in versi sciolti, non si può dire in verità molto buona; figuriamoci poi come sarebbe riuscita, se il Baretti avesse voluto sottoporsi, fra gli altri, anche al tormento della rima, sempre così ritrosa e sempre così crudelmente ingrata con lui. (Piccioni 1899, 91)

Tuttavia, è nelle considerazioni specifiche alla traduzione degli *Amori* e dei *Rimedi d'Amore* di Ovidio che Piccioni fornisce elementi utili a delineare l'at-

teggiamento traduttivo di Baretti. Secondo lo studioso, quest'ultimo alterna in modo piuttosto arbitrario e incostante un'aderenza letterale alla fonte ad un atteggiamento, diremo prevalente, di interpretazione della stessa<sup>7</sup>; in pratica, per utilizzare una terminologia più moderna, l'approccio di Baretti oscilla tra l'adeguatezza e l'accettabilità nella formulazione proposta da Gideon Toury alla fine del secolo scorso<sup>8</sup>. Ancora, la sua traduzione risulta

strozzata in alcuni punti [e] in molti altri soverchiamente prolissa; su alcuni concetti, spesso molto importanti, il traduttore facilmente sorvola, mentre poi su altri si ferma ed insiste, svolgendo concetti che nel testo latino non compaiono. (Piccioni 1899, 91)

Che Baretti non fosse particolarmente interessato alla correttezza filologica delle sue traduzioni è testimoniato dal fatto, rilevato puntualmente da Piccioni, che la versione italiana di Ovidio non corrisponde al testo latino a fronte. È possibile, sostiene lo studioso, che Baretti si fosse avvalso di una o più traduzioni e commenti già circolanti in gran numero al tempo, forse addirittura una francese (Piccioni 1899, 93) e che quindi avesse deliberatamente rinnegato la fedeltà alla fonte in nome di una libertà che potremmo definire quasi autoriale nei confronti dei testi ovidiani.

Un atteggiamento parimenti disinvolto, per non scendere nello specifico di un approccio prescrittivo e valutativo alla sua opera di traduttore, sembra riscontrarsi anche in alcuni passaggi della sua *Dissertation*. A imitazione dell'*Essay* voltairiano, anche quest'opera contiene citazioni tratte da produzioni poetiche di vari autori italiani, portate all'attenzione del pubblico come esempio dello stile che li caratterizza. Tutti i brani sono accompagnati dalla traduzione in inglese e, al pari di Voltaire, anche Baretti segue la pratica di volgerli in prosa. A prima vista risulta arduo stabilire se questa soluzione venne adottata dall'autore a pura imitazione del suo avversario, per rendere ancora più chiaro al lettore il fatto che nella sua opera si stanno usando le stesse armi di Voltaire per smontare le tesi di quest'ultimo, oppure se questa risultasse a lui più consona, data la sua non eccelsa perizia poetica. A titolo esemplificativo si riportano due brani, tratti dalla summenzionata parte della *Dissertation* dedicata a Dante e alla *Commedia*. Il primo riporta la resa in inglese del celeberrimo passo dell'*Inferno*, dove si recitano le parole scritte sulla porta del Tartaro:

<sup>7</sup> Piccioni dichiara: «Molto spesso – e il più delle volte, senza dubbio, pel desiderio del traduttore di attenersi alla lettera del testo latino – le strofe sono stonate e volgari, i versi disarmonici e sciatti, cosicché la versione appare, più che altro, una misera e stonata prosa ritmica» (Piccioni 1899, 94-95).

<sup>8</sup> La dicotomia tra adeguatezza (*adequacy*) e accettabilità (*acceptability*) per definire, rispettivamente, l'approccio del traduttore verso una resa aderente alla fonte (più fedele, ma con il rischio di creare un senso di straniamento nel lettore) o maggiormente rivolta alle istanze della cultura ricevente (più fruibile dal pubblico, ma meno fedele) è stata introdotta nei primi anni '90 del secolo scorso da Gideon Toury nel contesto della corrente di studi nota come *Translation Studies*. In particolare si veda Toury 1995.

Giustizia mosse il mio alto fattore;  
 fecemi la divina potestate,  
 la somma sapienza, e'l primo amore.  
 Dinanzi a me non fur cose create  
 se non eterne, ed io eterno duro.  
 Lassate ogni speranza o voi che entrate.  
 (*Inferno*, III, 4-9)

La versione di Baretto è la seguente:

Eternal Justice, omnipotent Power, consummate Wisdom, and all-creating Love  
 moved the Almighty to make me. Me, except his angels, the eldest of created things.  
 I am to all Eternity. Ye who enter here, quit hope for ever. (Baretto 1753, 36)

È evidente come il traduttore abbia sottoposto la fonte a un ampio lavoro di rielaborazione a livello sintattico e stilistico, con l'ovvio intento di rendere il testo dantesco comprensibile al lettore inglese. Inoltre, questa strategia di adomesticamento dell'ipotesto al pubblico di arrivo riscontrato anche nel caso delle traduzioni di Ovidio e di Corneille è accompagnata da un processo di interpretazione e rielaborazione libera, coerentemente con quanto già osservato da Piccioni. Nella seconda terzina, ad esempio, «omnipotent Power» («la divina potestate»), «consummate Wisdom», («la somma sapienza») e «all-creating Love» («il primo amore»), tutte traduzioni non letterali del brano della *Commedia*, risultano essere le cause che avrebbero mosso il Creatore a costruire la porta e non attribuiti con funzione anaforica di Dio stesso, come risulta evidente nel passaggio dantesco. Inoltre, un chiaro indizio della tendenza di Baretto ad arricchire semanticamente la fonte ove ritenuto necessario è riscontrabile nella terzina successiva. Il verso «dinanzi a me non fur cose create» è stato reso con «Me, except his angels, the eldest of created things». Qui il traduttore aggiunge un riferimento agli angeli che è assente nei versi dell'*Inferno* e che non trova, almeno in apparenza, motivo alcuno per esistere se non in funzione di quello «svolgere concetti che nel testo [...] non compaiono», per citare ancora Piccioni (Piccioni 1899, 91). Questa disinvoltura nella traduzione tradisce un approccio che, attingendo ancora a Toury, è chiaramente *target-oriented*, orientato cioè a rendere il testo tradotto il più possibile vicino agli standard linguistici e culturali del pubblico a cui quest'opera si indirizza, determinandone quindi l'accettabilità sia dal punto di vista linguistico, sia dal punto di vista del contenuto. Un approccio che si rende ulteriormente manifesto nell'altro esempio che riporto, cioè la celebre invettiva a Pisa e ai pisani lanciata da Dante nell'episodio del conte Ugolino e dell'arcivescovo Ruggieri narrato nel canto trentatreesimo:

Ahi Pisa, vituperio delle genti  
 del bel paese là, dove il sì sona!  
 Poich'è vicini a te punir son lenti,  
 Movansi la Capraja, e la Gorgona,  
 e faccian siepe ad Arno in sulla foce,  
 si ch'egni annieghi in te ogni persona.  
 (*Inferno*, XXXIII, 79-84)

La traduzione di Baretti risulta come segue:

Ah Pisa, disgrace of the blest Italian Land! Since thy neighbours are slow in punishing thee, oh may Capraja and Gorgona move from their foundations, and blocking up the river Arno, force back its streams to overwhelm the cursed race in thee! (Baretti 1753, 49)

Prevedendo la difficoltà in cui il lettore inglese avrebbe potuto incorrere nella comprensione di questi versi, Baretti li ha resi espliciti tanto attraverso un'operazione di *reductio* tipica di una parafrasi, quanto con l'introduzione di un elemento paratestuale. Il primo caso coinvolge il verso «bel Paese là, dove il sì sona». Il traduttore si è sentito in dovere di mettere in chiaro che il luogo a cui Dante si riferisce è l'Italia, riducendo l'elaborata locuzione dantesca in tre parole: «blest Italian land». Questa operazione, che presuppone un evidente appiattimento del testo di arrivo rispetto alla fonte, rende chiaro il messaggio del verso dantesco ma lo priva inesorabilmente di qualsivoglia potenza retorica. Inoltre, nella terzina che segue, il riferimento alle due isole di Capraia e di Gorgona, che Baretti a ragione riteneva essere luoghi sconosciuti ai lettori inglesi, è seguito da un asterisco che riporta ad una nota esplicativa che recita: «Capraja and Gorgona are two little islands at the mouth of the River Arno, near which Pisa is situated» (Baretti 1753, 49).

Questi sono solo due dei numerosi esempi che si possono ricavare dai brani proposti in traduzione da Baretti, i quali rivelano in modo chiaro un atteggiamento condizionato dalla volontà dell'autore di offrire una versione che fosse facilmente comprensibile al lettore, anche a detrimento della fedeltà alla forma e al contenuto della fonte. Tale approccio traduttivo appare diametralmente opposto all'intenzione primaria che mosse Baretti a pubblicare la sua *Dissertation*, la difesa cioè della poesia italiana. A prima vista, infatti, la presentazione di una serie di esempi la cui traduzione non riproduce né l'aspetto formale né spesso e volentieri l'aspetto contenutistico ha il grande difetto di non far comprendere appieno al lettore inglese del tempo il valore della tradizione poetica di cui Baretti si ergeva a difensore. Tuttavia, attribuire una così scarsa capacità di discernimento ad uno dei maggiori intellettuali italiani del Settecento sarebbe probabilmente superficiale. Ad un'analisi più attenta, in effetti, tale approccio potrebbe essere stato dettato da riflessioni di tipo linguistico tutt'altro che banali, e che rivelano la profondità e la modernità del pensiero di Baretti.

Quello che si potrebbe definire «patriottismo polemico» espresso da Baretti nella sua *Dissertation*, infatti, trova la sua più alta espressione in quella che Walter Binni ha definito «un'energica e intuitiva affermazione della radice sentimentale, passionale della poesia» (Binni 2016, 198), nella quale il filosofo torinese esprime, indirettamente ma non per questo con minore forza ed efficacia, la sostanziale intraducibilità del testo poetico. Come ricordato in precedenza, Voltaire definisce Tasso come una delle più grandi espressioni della poesia di tutti i tempi e uno dei pochi in grado di rendere potente una lingua «naturalmente effeminata» come l'italiano. Vale la pena riproporre la citazione dal suo *Essay*:

As to his style, it is perspicuous and elegant through all the poem [la *Gerusalemme liberata*]; and when he enters into descriptions which require strength and majesty, it is wonderful how the natural effeminacy of the Italian language soars up into sublimity and grandeur. (White 1915, 116)

Non pago, Voltaire reitera tale giudizio più avanti nel suo trattato, quando sottolinea la superiorità della lingua francese rispetto all'inglese e, appunto, all'italiano; ora, però, lo scarso vigore dell'idioma peninsulare diventa un indizio incontrovertibile dell'indolenza del popolo italiano:

If we consider the softness and effeminacy into which the luxuriancy of vowels emasculates the Italian tongue, and the idleness in which the Italian spend all their life, but only in the pursuit of those arts which soften the mind; we must not wonder if that language passes (as it were) for the language of Love. (White 1915, 144)

Sono proprio queste affermazioni a scatenare la replica di Baretto e la sua volontà di dare alle stampe la sua *Dissertation*, come è reso noto dalla frase che segue immediatamente la citazione dei versi danteschi su Pisa citati poco sopra. Il motivo che avrebbe spinto Baretto a intervenire è che «the Italian is falsly accused of effeminacy by Mr. Voltaire» (Baretto 1753, 50). E quale migliore risposta se non portare come caso esemplare la *Commedia* di Dante? La motivazione della scelta di tale autore e di tale opera rivela un aspetto molto interessante ed estremamente moderno del pensiero barettoiano riguardo alla traduzione, o per meglio dire, alla traducibilità di un testo:

The verses I have transcribed are so little effeminate, that every one who hears them read by a person who gives them their proper emphasis, *although they do not understand them*, will be convinced by the sound that they are as strong and sonorous as those in any other language. (Baretto 1753, 50; corsivo mio)

Invito chi legge a concentrarsi sull'espressione evidenziata in corsivo, perché questa è a mio avviso la chiave per comprendere l'approccio di Baretto alla prassi traduttiva espresso nella *Dissertation*. Riprendendo la tassonomia saussuriana sopra citata, per Baretto la potenza della poesia è espressa in primo luogo dal significante del segno linguistico e solo poi dal suo significato. Ciò ricorda molto da vicino l'assunto introdotto proprio dal semiologo svizzero secondo cui non è un qualunque significante che rinvia ad un significato, bensì proprio quel significante che, per caratteristiche fonetico-fonologiche, riesce a rappresentare o ricordare meglio quel significato (De Saussure 2021, 83-86). Insomma, nel difendere la potenza evocatrice della lingua italiana Baretto è più interessato a riprodurre le citazioni dantesche affinché il lettore ne percepisca la forza del suono, piuttosto che a proporre una loro equivalenza semantica in inglese. La traduzione proposta, quindi, ha una funzione puramente di servizio e non ha alcuna pretesa mimetica. Questo approccio giustifica la talvolta imperfetta aderenza al contenuto, così come l'utilizzo della prosa in luogo del verso. Addirittura, nel ribadire la «strength of our tongue» (Baretto 1753, 50), Baretto invita

a leggere anche i primi trentatré versi del quinto Canto, che però non riporta né in originale né in traduzione in quanto, come afferma, «I believe it is impossible to traslate them with energy equal to the original» (Baretti 1753, 50). Baretti, quindi, ha scelto Dante in quanto massima espressione della mascolinità della lingua italiana. Poco più avanti afferma: «the thirty-four cantos of Dante's Hell are wrote [*sic*] with more virility of thought and vigour of stile than any other poem ancient or modern» (Baretti 1753, 51). Per Baretti solo Milton è stato in grado di riprodurre la stessa energia e forza virile nel *Paradise Lost* e il meno effeminato dei poeti francesi, «the great Corneille», non vi si è nemmeno avvicinato (Baretti 1753, 51).

L'approccio reso manifesto da Baretti nella *Dissertation* si inserisce a pieno titolo nel pensiero sensista in auge proprio in quegli anni e che vedeva in Etienne Bonnot Condillac il suo maggior codificatore con il *Traité des sensations* del 1754<sup>9</sup>. Secondo questa corrente la poetica è un prodotto dei sensi e, in quanto tale, ha lo scopo di suscitare in chi legge o ascolta, nelle parole di Binni, «i sentimenti innegabili, le passioni naturali istintive» (Binni 2016, 157). In uno scatto intellettuale che contraddistingue Baretti come figura di uomo sanguigno, guidato dalle passioni, e perciò espressione tipica della transizione dal determinismo illuminista agli impeti e ai moti d'animo tipicamente preromantici, è il «suono» della parola, inteso come vibrazione, alternanza vocalica e consonantica, ritmo, prosodia, ad essere investito di un'importanza capitale. E difatti nel pensiero di Baretti, così chiaramente espresso nelle pagine della sua *Dissertation*, il significante della parola assume il ruolo di rievocatore della potenza del messaggio poetico molto più che il suo significato. Se ci figuriamo la statua dalle fattezze umane immaginata da Condillac nella sua opera, che si anima a mano a mano che si attivano i vari sensi<sup>10</sup>, la poesia ha il ruolo di far scaturire la consapevolezza della vita attraverso l'elemento fonetico-fonologico della lingua. Baretti, in definitiva, dichiara la sostanziale intraducibilità della poesia in quanto la sua potenza evocatrice risiede nel suono, che è un attributo universale comprensibile nell'immediatezza della percezione a tutta l'umanità. E tra tutte le lingue, Baretti assegna a quella italiana una forza e una grazia poetica impareggiabili. È quindi inevitabile che la sezione dell'opera si chiuda, nel modo lapidario tipico dello stile di Baretti, con le parole che seguono: «All the world allows, that the music of our syllables cannot be translated into another language» (Baretti 1753, 53).

Amo' di imperfetta conclusione, accompagnata dall'auspicio che questo seppur breve studio possa risvegliare un certo interesse nei confronti di Baretti in quanto

<sup>9</sup> Pur riprendendo il pensiero empirico di John Locke, Condillac sostiene che il patrimonio di conoscenze che l'uomo può attingere dal mondo derivano dalla pura azione dei sensi. In pratica, questi ultimi sono la fonte unica del sapere umano. Si veda Antiseri, Reale 2008, 112 e *passim*.

<sup>10</sup> «Nous imaginâmes une statue organisée intérieurement comme nous, et animée d'un esprit privé de toute espèce d'idées. Nous supposâmes encore que l'extérieur tout de marbre ne lui permettoit l'usage d'aucun de ses sens, et nous réservâmes la liberté de les ouvrir à notre choix aux différentes impressions dont ils sont susceptibles» (Condillac 1757, 5-6).

teorico della traduzione e (forse non sempre dovutamente apprezzato e compreso) traduttore egli stesso, possiamo affermare che *A Dissertation upon the Italian Poetry* non è stata concepita dal filosofo torinese soltanto come un testo a difesa della poesia italiana contro gli assunti diremmo anche piuttosto faziosi di Voltaire, ma anche, e forse soprattutto, come un'apologia della lingua del bel Paese (in quei tempi non ancora espressione politica di una nazione come lo era il francese, ma, questo sì, potente strumento di affermazione culturale) e della forza che è in grado di sprigionare nell'atto poetico. In questo caso, quindi, la *vis polemica* propria di Baretto e nota ai più esclusivamente grazie agli scritti del suo *alias* Aristarco Scannabue questa volta non sfocia in idee «strambe o reazionarie» come afferma Binni nella sua panoramica sull'opera barettoiana (Binni 2016, 192), ma in una disquisizione appassionata e metodologicamente fondata sulla prassi traduttiva del testo poetico. La *Dissertation*, quindi, si configura come un testo cardine nell'opera di Baretto, in quanto attraverso di essa, come e forse più che in altre opere, viene svelata la modernità del suo pensiero e del suo approccio, nei quali la *pars destruens* tipica della sua produzione editoriale si alterna a spunti innovativi e inediti. Tali idee, scaturite da una consapevolezza forse imperfetta ma che tuttavia rivela una certa dose di genialità, anticipano di due secoli le teorie linguistiche e traduttive contemporanee. Tutto ciò rende Baretto una straordinaria figura d'avanguardia e, anche per questa ragione, degna di essere indagata più in profondità.

## Bibliografia

- Antiseri, D., Reale, G. 2008. *Storia della Filosofia 6. Illuminismo e Kant*, Milano: Bompiani.
- Baretto, G. 1753. *A Dissertation upon the Italian Poetry, in Which Are Interspersed Some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets*. London: R. Dodsley, at Tully's Head in Pall-Mall (ESTC T83931). Disponibile su [https://books.google.it/books?id=WRVcAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=WRVcAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (2024-06-20).
- Baretto, G. 1936. *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, vol. I. Bari: Laterza.
- Binni, W. 2016. "Il 'grave stil nuovo' del Pindemonte." In *Scritti settecenteschi*, a cura di W. Binni, 225. Firenze: Il Ponte.
- Boswell, J. 1986. *Life of Johnson. Unabridged*, a cura di R. W. Chapman (seconda edizione). Oxford: Oxford University Press.
- Condillac, E.B. 1757. *Traité des sensations*, t. I. Londres: Saint Paul.
- De Saussure, F. 2021. *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. de Mauro. Roma: Laterza.
- Piccioni, L. 1899. *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretto. Con lettere e documenti inediti*. Livorno: Faello Giusti.
- Toury, G. 1995. "The Nature and Role of Norms in Translation." In *Descriptive Translation Studies and Beyond*, ed. by G. Toury, 53-69. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- White, F. D. 1915. *Voltaire's Essay on Epic Poetry; a Study and an Edition*. Albany (NY): Brandow. Disponibile su [https://books.google.it/books?id=hzIHAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=hzIHAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (2024-06-20).

# John Florio e Giuseppe Baretti tra nostalgia e lessicografia

Laura Orsi

*Dedicato alla memoria di mio padre,  
Giuseppe Geppino Orsi  
(Portici, 21 luglio 1934 - Padova, 6 luglio 2024)*

## 1. *Nostos*

Pur divisi da oltre un secolo, John Florio e Giuseppe Baretti si prestano a un fruttuoso confronto<sup>1</sup>. In primo luogo, appartengono entrambi a quella comunità di italiani che, per salvare la vita o coltivare la speranza in un futuro migliore, lasciarono la terra natia con la prospettiva o l'intenzione di non farvi ritorno. Gli 'expats' costituiscono una comunità eterogenea, tuttora ben riconoscibile. Nato in Inghilterra in un giorno imprecisabile del 1553, poco più di due anni dopo l'arrivo a Londra del padre, il riformato Michelangelo già predicatore francescano e 'guardiano' del convento di Santa Croce a Firenze, John Florio può a buon diritto essere considerato un esponente di questa popolosa comunità<sup>2</sup>. La sua famiglia è di origini ebraiche: i suoi «passati» (nonni, avi...?), dichiara con energia

<sup>1</sup> Per una bibliografia delle opere di e su John Florio un buon punto di partenza è H. W. Haller in Florio 2013, "Bibliography", lv-lvi, e "Critical Literature", lvi-lxiii. Nella bibliografia di Haller manca l'edizione inglese del libro che ha aperto la strada agli ultimi dieci anni e oltre di ricerca floriana (Tassinari 2009); Haller include però l'edizione italiana dello studio di Tassinari. Per quanto riguarda Baretti, negli ultimi decenni si è assistito a una rifioritura di studi su questo autore, culminata nella pubblicazione, oltre al nostro, dei seguenti volumi: Marcheschi, Savoia 2020; Marcheschi 2021; Savoia 2021.

<sup>2</sup> Per Michelangelo Florio si vedano Pastore 2010, voce *Valtellina*, III, 1651-52; Perini 1977; Campi 2016; Orsi 2017, 139-268 ("Bibliografia", 269-80): cap. 2.2, "Michelangelo e John Florio", 169-86.

Laura Orsi, University of Insubria, Italy

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Laura Orsi, *John Florio e Giuseppe Baretti tra nostalgia e lessicografia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4.12, in Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), Baretti's England. *Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, pp. 151-176, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

Michelangelo nell'*Apologia* (1557), vera e propria autobiografia spirituale, furono ebrei<sup>3</sup>. John nasce fuori da quella che avrebbe potuto essere la sua patria e, poco più che in fasce, lascia l'Inghilterra con i suoi genitori, decisi, come tanti altri protestanti, a sottrarsi alla persecuzione annunciata dalla regina Maria Tudor per chi non intendesse ritornare al cattolicesimo. Siamo alla fine di febbraio del 1554<sup>4</sup>. La sedicenne 'regina dei nove giorni', la colta Lady Jane Grey allieva di lingua italiana di Michelangelo Florio, è stata decapitata il 12 febbraio. Nella *Historia de la vita e de la morte dell' Illustriss. Signora Giovanna Graia*, data alle stampe nel 1607, Michelangelo ricorderà la sua talentuosa allieva con parole tenerissime<sup>5</sup>.

La vicenda persecutoria di Florio padre, prigioniero nel famigerato carcere inquisitoriale di Tor di Nona tra il febbraio del 1548 e il 6 maggio del 1550, fa di lui una delle figure di maggior interesse dell'Europa del Cinquecento, al di là della questione della *authorship* shakespeariana in rapporto a John e/o Michelangelo stesso (Orsi 2017, 169-86).

In secondo luogo e come conseguenza diretta di una scelta di vita che porta in un paese a prima vista linguisticamente lontano, è possibile delineare sia per John Florio sia per Baretto un composito 'Italo-English self'<sup>6</sup>. John Florio e Baretto (e lo stesso Michelangelo Florio) appartengono a quella comunità plurilingue che ha il suo primo centro nella cultura antica e il suo raggio d'azione in un'Italia 'aumentata', composta di tanti stati, corti, studiosi e liberi pensatori che si muovono attraverso l'Europa portando con sé un ricchissimo bagaglio comune. Si tratta dell'eterogenea comunità erede del mondo greco-latino, che attinge ai classici per via diretta o attraverso traduzioni, accomunata da una nostalgia dell'antico percepibile a più livelli – etico, estetico, politico. Il ritorno del greco, auspicato da Petrarca e Boccaccio e favorito dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente e dall'invenzione della stampa, aveva reso possibile una fioritura di traduzioni nelle lingue nazionali. John sarà l'uomo giusto al momento giusto.

Ma tra John Florio e Baretto c'è ancora un punto di contatto: l'uno e l'altro si sono dati, nella terra di elezione, che per John coincide con il paese natale, una missione – la lessicografia – con cui mettere a disposizione, oltre alla formidabile conoscenza della propria lingua, la speculare competenza acquisita nell'altra lingua, creando un sistema di ponti tra le due lingue e culture. In questo modo Florio e Baretto si rendono protagonisti di una politica culturale della massima inclusione

<sup>3</sup> Florio 1557, c. 34r: «E se tu dicessi che i miei passati fossero avanti il battesimo stati hebrei, questo non negharò».

<sup>4</sup> Hallowell Garrett 2010, sezione *The Census of Exiles: A Social Portrait of a Transitional Decade*, 61-349: 155. Si rimanda al primo capitolo per un inquadramento storico-concettuale di questa temporanea diaspora protestante: "The Marian Exiles in the light of new documents", sezione 1: 'Migration' or 'flight'?, 1-29.

<sup>5</sup> Di Jane Grey Michelangelo sottolinea la straordinaria conoscenza delle lingue antiche e moderne, ebraico incluso (Florio, *Historia de la vita e de la morte dell' Illustriss. Signora Giovanna Graia*, c. 26v).

<sup>6</sup> Prendo ispirazione dal titolo di un libro dedicato allo scrittore indiano di origine britannica Ruskin Bond: Debashis 2011.

e divulgazione, indirizzata a una cerchia di lettori che tra Seicento e Settecento si andò notevolmente ampliando, mentre nel Cinquecento, benché quantitativamente limitata, annoverò le figure chiave della corte inglese a partire dalla stessa regina Elisabetta, cui Michelangelo Florio dedica la sua traduzione del *De re metallica* di Georg Agricola (1563)<sup>7</sup>, ricordandola come una giovinetta desiderosissima di apprendere le lingue «per meglio potere da se stessa, senza la mezzanità de gl'interpreti, con pericolo d'essere ingannata, intendere & ascoltare le nazioni diverse di linguaggio da la sua: (cosa veramente degna d'ogni honorato & giusto prencipe)<sup>8</sup>».

Secondo Giovanni Iamartino, con la sua ricchissima opera di «mediazione culturale» tra mondo anglofono e italiano Giuseppe Baretta ci appare come una reincarnazione di John Florio (Iamartino 1994, 385). A buon diritto Iamartino situa i due lessicografi e mediatori all'interno della comunità dei rifugiati. I Florio e Baretta rientrano in pieno, pur se per motivi diversi, in questa categoria, ma esiste un'altra comunità, più sfumata, in cui possono essere accolti, ed è quella degli esuli, di coloro che sono stati di fatto esiliati e vivono l'esperienza dell'esilio, che Maria Grazia Ciani definisce «una infinita erranza»<sup>9</sup>. Per Emidio Campi, Michelangelo Florio è un «esule religioso» (Campi 2016). Tuttavia per il credente esiste la speranza o la certezza del ritorno nella casa di Dio. Questo tema, trattato da san Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi, non poté non essere caro ai rifugiati, agli esuli del Cinque-Seicento.

La missione che in modi diversi si diedero John Florio e Giuseppe Baretta non va vista come un mero conseguimento tecnico, determinato dalla duplice *proficiency* acquisita – vale a dire l'eccellenza nella lingua inglese da parte di due eccezionali italiani. I due dizionari (una terza edizione, comprendente anche la sezione 'inglese-italiano' menzionata da Florio nel suo testamento, vide la luce, per iniziativa di Giovanni Torriano, nel 1659)<sup>10</sup> fanno di John Florio il pioniere della lessicografia bilingue moderna, oltre che un ausilio imprescindibile per la comprensione di tante parole shakespeariane. (Dunque Shakespeare conosceva l'italiano, se poteva consultare il dizionario di Florio; a meno di non voler congetturare che uno Shakespeare ignaro di lingue moderne e antiche si accontentasse di essere imbeccato con incomprensibile frequenza da Florio in un campo tecnicamente e affettivamente estraneo – quello delle lingue necessarie ad arric-

<sup>7</sup> Agricola 1556, tradotta da Florio s.d. L'opera si considera edita nel 1563, come suggerito alla c. [\*3r] della lettera dedicatoria a Elisabetta I, che termina con la data: «Da Soy de la Rhetia, il di 12 di Marzo, nell'anno M. D. LXIII»: cc. \*2r, [\*2v] e [\*3r]. Questa traduzione di Florio padre è stata riedita in stampa anastatica, con "Prefazione" di Luigi Firpo (Torino: Bottega di Erasmo, 1969).

<sup>8</sup> Florio s.d., dedica «Alla Serenissima e Potentissima Lisabetta, per la Dio gratia regina di Inghilterra, Francia, e d'Hibernia [Irlanda]. Salute», cc. \*2r-[3r]: c. [\*2v].

<sup>9</sup> Ciani 2021, "Premessa. Il mio Ulisse", 9.

<sup>10</sup> Florio, Torriano 1659 (nuova edizione, rivista e corretta, Londra 1688), ristampata in facsimile da Eebo Editions, ProQuest, Early documents of Language and Linguistics, Milton Keynes, UK, senza data. Ho acquistato la mia copia nel 2017. Per il testamento di Florio (anche in rapporto a quello di Shakespeare) rimando a Tassinari 2009, parte 2, "An Englishman in Italian", cap. 17, "What's in a Will?", 279-89.

chire il vocabolario della lingua inglese). Quanto a Baretti, l'amica-nemica Hester Thrale Piozzi gli riconosce, all'indomani della morte, una virtù ineguagliabile: «per quasi trentacinque anni era vissuto in un paese straniero, assimilandone il linguaggio tanto profondamente da saper satireggiare i suoi abitanti nella loro stessa lingua meglio di quanto essi riuscissero a difendersi»<sup>11</sup>.

La stesura di un dizionario di alto profilo porta a mettere in gioco tutta la propria identità di esule e straniero, due distinte condizioni caratterizzate da un equilibrio imperfetto. Attraverso la valorizzazione della propria e dell'altrui lingua il lessicografo trova un equilibrio fecondo tra due appartenenze. Il dizionario italiano-inglese / inglese-italiano di Baretti non suscitò, è lecito immaginare, scompiglio o meraviglia, cosa che dovette accompagnare l'apparire, nel 1598, del primo dizionario di Florio, *A Worlde of Wordes*, esclusivamente italiano-inglese ma contenente 46.000 lemmi italiani corredati di generose 'traduzioni' ('equivalenze semantiche') in inglese. «Italus ore, Anglus pectore», «Italiano per lingua, Inglese nel petto»: con queste parole, incise alla base del ritratto che adorna il suo secondo capolavoro (un'incisione di William Hole), il *Queen Anna's New World of Words*, Florio sembra schermirsi attraverso un prudente *understatement*. Ma l'ablattivo 'pectore' contiene un altro ablativo, 'ore'... dunque è come se Florio affermasse che lingua e sentimento sono una cosa sola e che si possono avere nello stesso petto due mondi così distanti da apparire (senza però esserlo) incomunicabili.

Al tempo di Baretti la scena letteraria brulica di novità letterarie, in primo luogo le riviste, e il sapere stesso sta perdendo il suo carattere di meraviglia. In un certo senso Baretti deve cercare di distinguersi più di quanto non abbia dovuto fare Florio, il quale, come l'arciere preso a modello da Machiavelli, ha puntato più in alto possibile, non accontentandosi di una distinzione di misura rispetto all'unico antagonista che lo ha preceduto, il gallese William Thomas, autore, nel 1550, di un dizionario di 5.246 vocaboli italiani tradotti in inglese<sup>12</sup>.

Un vocabolario è, al tempo stesso, l'apice e il nucleo di un'appartenenza culturale. Un dizionario bilingue è il tentativo di portare due lingue (e, va da sé, due culture) a specchiarsi l'una nell'altra; è un ritrovare la propria terra spostando i confini, annullando, forse, le distanze. Non è in gioco solo l'orgoglio, il senso di una propria unicità, ma l'identità stessa, concetto insidioso, sottolinea Adriano Prosperi, se applicato in modo reciprocamente 'esclusivo' (Prosperi 2016). La traduzione parallela, 'a fronte', ricrea un mondo unitario, mutando in ricchezza un dato di diminuzione, di sottrazione, derivante dalla privazione o dall'abbandono del proprio paese. Esiste un'ulteriore dimensione di apertura: Florio e Baretti sono due lessicografi poliglotti<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Anglani 2001, Introduzione, 7-48: 7.

<sup>12</sup> Thomas 1550. Trascrizione del testo scaricabile in Leme (Lexicons of Early Modern English): <https://leme.library.utoronto.ca/lexicons/70/details#fulltext> (2024-06-20).

<sup>13</sup> Per Baretti si veda Savoia 2021. Per Florio rimando all'Introduzione di Hermann W. Haller all'edizione da lui curata di Florio 1598, ix-xl, sezione 2, "A Worlde of Wordes" (xix-xxxiii), e a Orsi 2017, cap. 3.4, "L'Oxford English Dictionary", 233-35, e cap. 3.5, "Modalità di invenzione", 235-68.

Lo stesso destino accomuna John Florio e Baretti: quello di un riscatto, di una salvezza attraverso la traduzione intesa in senso lato. Le traduzioni di Florio e di Baretti – a cui torneremo tra qualche attimo – e i loro rispettivi dizionari rivelano il desiderio di acquisire uno scibile linguistico e rappresentano un vero e proprio viaggio, come suggerisce, riferendosi a sé, Florio nella prefazione al *Worlde of Wordes*: «my new voyage», «il mio nuovo viaggio» – ma anche, latinamente, dantescamente, «il mio straordinario [‘novus’] viaggio»<sup>14</sup>. Un viaggio possibile, un’esperienza in cui il ritorno è per definizione possibile, attraverso le numerosissime e copiose equivalenze semantiche, che altro non sono se non ‘traduzioni’ di ciascun lemma (che siano o no mediate da vocabolari di altre lingue).

Con il suo dizionario italiano-inglese – una scelta bilingue focalizzata apparentemente sul solo italiano, ma che in realtà esalta *anche* la lingua inglese con le copiose equivalenze semantiche – Florio affida all’italiano come lingua di cultura, lingua-ponte tra mondo antico e presente (e dunque tra mondo antico e futuro), la responsabilità di accrescere il prestigio, allora inesistente, della lingua inglese. «È una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passate Dover, la non val niente», «It is a language that wyl do you good in England, but pass Dover, it is worth nothing», dice poco cortesemente (ma nelle due lingue), al suo interlocutore inglese, l’Italiano protagonista dei bilingui *Firste Fruites*, opera prima di Florio (1578)<sup>15</sup>. Al *Worlde of Wordes* fa seguito, come abbiamo accennato, il *Queen Anna’s New World of Words*, 74.000 lemmi italiani e rispettive equivalenze semantiche in lingua inglese. Dopo la morte di Florio i due dizionari confluiranno nel primo dizionario italiano-inglese / inglese-italiano (opera non possiamo ancora dire quanto ‘a quattro mani’ di John Florio e Giovanni Torriano, altro *expat*). Nel 1659, poco più di sessant’anni dopo la pubblicazione del *Worlde of Wordes*, la lingua inglese riceve un *upgrade* di tutto rispetto, venendo a dialogare da pari a pari con quella italiana con «migliaia di parole in più»<sup>16</sup> (resta peraltro da studiare l’aspetto dei prestiti dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, la cui prima edizione è del 1612, l’anno successivo alla stampa del secondo dizionario di Florio). Meno di un secolo più tardi, Samuel Johnson pubblicherà un vocabolario della lingua inglese che segnerà un’epoca e cui seguirà, cinque anni dopo, il dizionario italiano-inglese / inglese-italiano dell’amico Baretti. Una grande stagione lessicografica è stata aperta, nel mondo anglofono, da un italo-inglese attraverso due (per la precisione, *tre*) dizionari a dir poco straordinari, ma non è fuori luogo sottolineare che l’esperienza lessicografica di Florio e Baretti si apprezza soltanto mettendo a fuoco le traduzioni in senso stretto dell’uno e dell’altro.

Epocali, mitiche, le traduzioni floriane degli *Essais* di Montaigne e del *Decameron* (la prima traduzione integrale dal toscano di Boccaccio, sottilmente anonima – come tante prime edizioni shakespeariane –). Florio inizia come autore di testi letterari in senso ampio (i primi e i secondi «Frutti») traducendo sé stesso, per poi cimentarsi

<sup>14</sup> Florio 1598. Uso l’edizione Haller 2013: “To the Reader”, 9-15: 9.

<sup>15</sup> Florio 1578, cap. 27, f. 50r.

<sup>16</sup> Florio, Torriano 1659, lo riporta il titolo stesso: «augmented by himselfe in His life time, with many thousand Words, and Thuscan phrases».

con dizionari (opere a propria volta di traduzione) e traduzioni di classici europei dedicate a lettori di lingua inglese. Baretti si distingue per la traduzione di proprie opere, pubblicate anche a distanza di tempo, un impegno teso non meno alla promozione di sé che a quella dell'italiano in Gran Bretagna e dell'inglese in Italia. In ogni caso, è la consuetudine di tipo professionale con le due lingue che può portare i due autori a cimentarsi con un'opera che, pur fatta di tante piccole tessere, forma un mosaico tanto voluminoso quanto ambizioso, un'opera certosina (questo è naturalmente più vero per Florio che per Baretti) in cui l'autore sembra mettersi in secondo piano (ma è soltanto un'impressione) per dare voce alle due lingue. La traduzione è l'unità minima di Florio e Baretti e il loro minimo comun denominatore: il luogo in cui, potendosi muovere attivamente tra le parole, può dissolversi la malinconia.

## 2. L'Inghilterra come rifugio possibile, malgrado tutto

Le vite di John Florio e Giuseppe Baretti sono accomunate dalla scelta dell'Inghilterra, paese in via di definizione al tempo di Shakespeare, modello di civiltà al tempo di Baretti e oltre (almeno fino alla Seconda guerra mondiale inclusa), un modello messo in discussione dallo stesso Baretti, peraltro<sup>17</sup>. Nato in Inghilterra, John trascorre alcuni mesi del suo secondo anno di vita (il '54) a Strasburgo, per poi giungere nella minuscola, incantevole, impervia Soglio o 'Soy' in Val Bregaglia ('Valbregaglia'), Canton Grigioni, dove al padre è stato offerto il duplice ruolo di pastore e notaio. John farà ritorno in Inghilterra nella prima giovinezza, all'età di 23 anni circa (nel '76 circa). Baretti, invece, è un rifugiato in prima persona. Non è estraneo alla necessità dell'esilio il suo modo irruento e divisivo di fare cultura in un paese, l'Italia, disunito e abituato al compromesso, al dire e non dire. La vita di Baretti la conosciamo abbastanza bene. Baretti non si nasconde, neanche quando adotta lo pseudonimo di Aristarco Scannabue... La vita di John Florio presenta ancora, invece, diversi punti interrogativi. John potrebbe essere nato fuori Londra, in una dimora del Duca di Suffolk o dei Pembroke, dei cui figli (Jane Grey e Henry Herbert, futuro padre di William, terzo Earl of Pembroke) fu precettore in quel torno di tempo suo padre Michelangelo<sup>18</sup>. Difficile immaginare che padre e madre non si trovassero nello stesso luogo, al momento della nascita di John, o che lo scandalo per «*fornication*» in cui era incorso Michelangelo all'inizio del 1552, quando era il pastore della comunità riformata di Londra (Yates 2010, 5-9), non avesse prodotto un matrimonio riparatore – il che aiuterebbe a comprende-

<sup>17</sup> Nella lettera da Falmouth del 23 agosto 1760, contenuta in *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, scrive Baretti: «Oh vantate leggi d'Inghilterra, esclamai nel cuore mio, dove siete voi! Ecco che qui come altrove i pesci grossi mangiano i piccini, checchè i signori Inglesi si dicano. Quando e' si mettono a cinguettare delle loro leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione. Oh la legge in Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola, e la difende dalla soverchieria e dalla prepotenza!» Le *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli* uscirono tra 1762 e 1763. Ho usato l'edizione Baretti 1857, Lettera IV, 29-30.

<sup>18</sup> Yates 2010, cap. I, "John Florio's Father", 7-14.

re il perdono alquanto spedito da parte dell'arcivescovo di Canterbury Thomas Cranmer. L'anno di nascita ce lo rivela John stesso, nell'ovale che racchiude il suo già ricordato ritratto nella seconda edizione del dizionario, *Queen Anna's New World of Words*: «aet. 58. A.D. 1611». Il secondo dato biografico relativo a John riguarda la sua infanzia trascorsa a Soglio, una terra da poco passata alla Riforma grazie in parte alle predicazioni di Pier Paolo Vergerio il Giovane (Vischer 2000; Campi 2016, 41-51). A Soglio John, oltre all'italiano fiorentino del padre, fu esposto alle altre lingue di questo cantone (oggi l'unico trilingue della confederazione elvetica, con lombardo, tedesco e romancio). Quanto alla madre, al momento non abbiamo notizie certe. John Florio è dunque figlio di un riformato che ha vissuto più esili, incluso il carcere inquisitoriale, e ha avuto più terre di adozione.

John potrebbe aver trascorso un periodo in Germania. Nel suo *John Florio: The Life of an Italian in Shakespeare's England* Frances A. Yates riporta che un certo «Joannes Florentinus» fu ammesso all'Università di Tubinga il 9 maggio 1563 (Yates 2010, 21). John aveva allora circa dieci anni, pochi ma non pochissimi, dati i tempi e le circostanze personali (un caso di precocità accertata è Marlowe, che entra all'Università di Cambridge a tredici anni). Meno incerta è l'emersione di John a Oxford, nel 1576, in veste di precettore di «foreign languages» (italiano e francese?) di Emanuel Barnes, figlio di Robert, vescovo di Durham<sup>19</sup>. Due anni dopo John pubblica i *Firste Fruites*, dialoghi tra un Italiano e un Inglese sui temi più vari, da quelli legati alla lingua, alla cultura e alla storia inglesi a quelli appartenenti alla tradizione antica e umanistica. Tra coloro che scrivono versi di elogio apposti alle prime pagine del libro, troviamo quella che Yates definisce «quite a clientèle», «una clientela di tutto rispetto», mentre tra gli amici del tempo di Oxford troviamo il futuro esploratore Richard Hakluyt (Yates 2010, 54). Questi eventi costituiscono il secondo nucleo noto della vita di John Florio.

Nel terzo nucleo di notizie, John, che nel 1582 è diventato padre di Joane a Oxford (Yates 2010, 54), risulta risiedere presso l'ambasciata francese a Londra, dimora dell'ambasciatore francese Michel de Castlenau, ufficialmente con l'incarico di precettore della sua talentuosa figlia<sup>20</sup>. Un avvincente libro di John Bossy, *Giordano Bruno and the Embassy Affair*, affronta il mistero della permanenza di Bruno e – tangenzialmente – di John Florio, tra l'aprile del 1583 e l'estate del 1585, presso la sede dell'ambasciata francese di Londra<sup>21</sup>. I *Second Frutes* di John (1591), nuova raccolta di dialoghi bilingui, completati da 6.000 proverbi italiani raccolti sotto il titolo *Garden of Recreation*, annoverano tra i protagonisti un «Giovanni» in cui non è difficile riconoscere John (Florio 1591). I protagonisti del primo dialogo sono «Nolano, Torquato and Ruspa their servant», vale a dire Giordano Bruno, un Torquato non meglio identificato (Tasso?) e il loro servitore Ruspa. Parrebbe

<sup>19</sup> Stephen Lee 1885-1900, vol. XIX (1889): "Florio, John", 337. Si tratta di una fonte fondamentale, pur se da integrare o confrontare con i successivi studi. Da qui parte F. A. Yates.

<sup>20</sup> Yates 2010, cap. IV, "At the French Embassy", 61-86: p. 63.

<sup>21</sup> Bossy 1991. Rimando anche a Yates 2010, cap. IV ("At the French Embassy") e cap. V, "Florio and Bruno", 87-123.

di essere sulla soglia di una commedia, ma intuiamo che lo sfondo è più complesso. I «Primi» e i «Secondi frutti» di Florio attendono ancora un'edizione critica.

La storia di John a partire da questo periodo è nota. Esiste, tuttavia, una nuova zona d'ombra tra il 1585 e il 1591 – in curiosa coincidenza con i «lost years» di Shakespeare, i misteriosi anni compresi tra il 1585 e il 1592.

Riassumendo, la produzione di John Florio comprende, oltre alle due raccolte di dialoghi di carattere didattico-umanistico, volti all'apprendimento dell'italiano per il pubblico inglese e dell'inglese per i neoarrivati italiani in Inghilterra (i *Firste Fruites* e i *Second Frutes*), i due dizionari italiano-inglese (*A Worlde of Wordes*, del 1598, 46.000 lemmi italiani, e il *Queen Anna's New World of Words*, del 1611, 74.000 lemmi italiani), la prima traduzione inglese degli *Essays* di Montaigne (*Essays*, 1603) e la prima traduzione integrale, uscita anonima, nel 1620, del *Decameron*. Negli anni tra i *Second frutes* e il *Worlde of Wordes*, inoltre, Florio potrebbe aver atteso alla traduzione del trattato sulla scherma del veneziano espatriato a Londra Vincenzo Saviolo, un altro testo che attende di essere studiato: *Vincentio Saviolo his Practise* (1595). (Si noti che Vincentio è un nome shakespeariano: è il padre di Lucentio in *The Taming of the Shrew*, la commedia patavina). «V.S.», «un Marte», e la sua «scuola di scherma» sono elogiati nelle due lingue da Florio nei *Second frutes* (capitolo VII)<sup>22</sup>. Aggiungiamo, infine, alle opere maggiori di John Florio, la traduzione dall'inglese all'italiano della prefazione alla seconda edizione del *Basilikon dōron* di Giacomo I (già VI di Scozia), con la quale, nel 1603, anno della morte di Elisabetta e dell'ascesa al trono di Giacomo, John imposta la sua prestigiosa posizione alla corte giacobita, destinata a interrompersi, con conseguenze drammatiche, nel 1619 con la morte della regina consorte Anna di Danimarca, per la quale John era stato, tra il 1604 e fino alla morte della sovrana, 'Groom of the Privy Chamber'<sup>23</sup>.

Come accennato, il dizionario italiano-inglese preesistente al primo dizionario floriano, opera di William Thomas (*Principal Rules of the Italian Grammer, with a Dictionarie for the better understanding of Boccace, Petrarcha, and Dante*, 1550), contava 5.246 lemmi<sup>24</sup>. Si era trattato del primo dizionario italiano-inglese, destinato a sostenere chi desiderasse accostarsi alle opere dei tre celebri toscani, il cui linguaggio dava filo da torcere. A partire dal primo dizionario, abbiamo in Florio un numero di lemmi italiani di nove volte maggiore di quello, pur notevole, fornito da Thomas. Traspare inoltre con chiarezza, in Florio, l'ambizione di offrire un dizionario il più possibile esaustivo, comprendente veri e propri lemmari che oggi riferiamo alle 'microlingue'.

Il nostro punto di partenza per il confronto John Florio-Baretti è l'Inghilterra fotografata da Florio nella sua prima opera, i *Firste Fruites*, recanti un titolo dal sapore biblico e che possiamo definire un diorama della Londra di allora, una sor-

<sup>22</sup> Florio 1591, cap. VII, 117.

<sup>23</sup> Pellegrini 1961. Yates 2010, cap. XI, "At Court", 246-64, e cap. XIII, "Retirement and Last Years", 293-321, da integrare con Leeds Barroll 2001, cap. 3, *Queen Anna's English Court, Centering the Arts*, 36-73 (in particolare 57 e 68).

<sup>24</sup> Per l'evoluzione della lessicografia italiana nel mondo anglofono ricordiamo il prezioso Iamartino 1994.

ta di 'Pictures from London' attraverso la lente della cultura letteraria e filosofica dell'età antica e umanistica. I *Firste Fruites* sono divisi in tre parti: 42 capitoli in inglese e in italiano (l'inglese a destra, in tondo, l'italiano a sinistra, in corsivo), cui seguono una breve grammatica della lingua italiana, *Necessary Rules, for Englishmen to learne to reade, speake, and write true Italian* (titolo abbreviato, su ciascuna pagina: *A necessarie Induction to the Italian tongue*), e una brevissima sezione intitolata *Regole necessarie per indurre gli 'taliani [sic] a proferir la Lingua Inglese*.

La prima parte dei *Firste Fruites*, composta principalmente di dialoghi, è caratterizzata da un crescendo di complessità grammaticale, lessicale e tematica. Il più evidente presupposto teorico su cui si fonda la prima opera di Florio è che una lingua possa essere appresa leggendo, con l'ausilio di un testo che presenti le due lingue in parallelo. Esiste, però, un modo più diretto, che è quello adottato da Florio come cornice del suo testo: l'imparare passeggiando per la città, un vero e proprio *learning by doing*, dialogando di attualità, politica, filosofia e letteratura. Dello stesso avviso sarebbe stato, nella sua veste di precettore d'italiano a New York, Lorenzo Da Ponte, i cui allievi americani leggevano «con somma dilettazone e con tanta grazia le deliziosissime opere de' nostri poeti»<sup>25</sup>. I protagonisti dei dialoghi 1-16 non sono specificati, ma nel dialogo 17 (intitolato «To talke in the darke» / «A parlar al buio») incontriamo un «signor A.», che sembra essere l'interlocutore del «signor G.» del capitolo 18 («Sentenze divine e profane» / «Sentences divine and profane»). A. e G. sono anche, chiaramente, malgrado non sia detto, i protagonisti dei capitoli 19 («Proverbii» / «Proverbes»), 20 («Belli detti» / «Fyne sayinges»), 21 («Belle domande» / «Prety demaundes») e di quelli dal 22 al 35, mentre i capitoli dal 36 al 42 non sono dialoghi (contengono massime, testi eterogenei, le cui fonti comprendono Antonio Guevara e Plutarco), ma piuttosto monologhi, lunghi incisi relativi ai dialoghi che li hanno preceduti. Il capitolo 42 («Discorso del detto Autore [Guevara] circa Capitani et Soldati del nostro tempo, & mostra come bisognerebbe scegliere i Giudici» / «Discourses of the said Authour, concerning Captaines and soldiers af [of] our time, and sheweth howe Judges shoulde bee chosen») reintroduce, nel finale, l'interlocutore inglese.

Abituati come siamo ad avere la lingua originale a sinistra, ci è facile presumere che il testo sia semplicemente un susseguirsi di frasi in italiano e in inglese, o che i due signori conversino in italiano, dando in questo modo l'esempio ai lettori, se non che alla fine del capitolo 16 uno scambio di battute ci fa comprendere che la lingua 'prima' del dialogo è l'inglese. Lo svelamento è graduale (sintomo di una già consumata abilità letteraria). Alla domanda se conosca l'italiano, uno dei due interlocutori risponde di no, che non conosce l'italiano (poco sopra ha detto di non aver mai lasciato l'Inghilterra). «Learne foole as thou art» / «Impara minchion che tu sie», ribatte l'altro. «I would learne it [if] I could, but I can not»

<sup>25</sup> Da Ponte 2009, 227. Il metodo di Da Ponte è innovativo: alle giovinette americane non è data «permissione di dar pruova del loro spirito e delle cure del loro institutore, col recitare qualche volta a uno scelto numero d'amici queste opere stesse che tanto pregiato» (ibidem). *Le Memorie di Lorenzo Da Ponte da Cènedà videro la luce a New York, in quattro volumi, nel 1823.*

/ «Io vorrei imparare se io potessi, ma io non posso», risponde l'Inglese, e qui termina il capitolo<sup>26</sup>. Nel capitolo 27, inoltre, scopriamo che i due signori che dal capitolo 17 sono stati i protagonisti dei dialoghi parlano tra loro *in inglese*, non in italiano. Lo scopriamo nel momento in cui il 'discente' si sorprende all'udire che il suo interlocutore, tornato da lui (non sappiamo da dove né dove) con l'intendimento di riprendere la conversazione, è italiano.

Salutato il nuovo conoscente, l'Italiano dice di non aver desiderio di riprendere il discorso sulla fortuna (tema caro all'esule), interrotto il giorno prima, perché sente la mancanza del suo paese. L'Inglese scopre, e noi con lui, che il suo interlocutore è italiano, non inglese. E noi capiamo che i dialoghi che abbiamo letto fino a questo punto si sono svolti in lingua inglese e sono stati *tradotti* (a fronte, pagina di sinistra) in lingua italiana. Uno spiazzamento per noi, un'autocelebrazione per l'Italiano, che in circa un anno di dimora a Londra ha conseguito una *proficiency* perfetta nella lingua inglese<sup>27</sup>:

*E de che cosa volete che io ragioni? Io non so quasi de che ragionare, io vorria che io fusse nel mio paese.*

*Dunque voi non sete inglese.*

*Signor mio, io sono Italiano.*

*Quanto tempo sete stato qui in questo regno?*

*Io sono stato qui circa un anno.*

*Come havete fatto a imparare a parlar Inglese così presto?*

*Io ho imparato l'Inglese, leggendo.*

*Si può imparare una lingua leggendo così presto?*

*Signor sì, che si può imparare.*

*Certo io non lo harei pensato, che vi pare di questa lingua Inglese, ditemi di gratia.*

*È una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passate Dover, la non val niente.*

*Dunque non è praticata fori in altri paesi?*

*Signor no, con chi volete che parlino?*

*Con i mercanti Inglese.*

*I mercanti Inglese quando sono fuori d'Inghilterra, non gli piace a loro medesimi, et non la parlano.*

And what wyl you that I reason of? I know not almost what to speake of, I would that I were in my country.

Then you are not an English man?

No sir. I am an Italian.

How long have you been here in this Realme?

I have been here about a yeaere.

How have you done to learne to speake English so soone?

I have learned English by reading.

May a man learne a language so soone, by reading?

Yea sir, a man may learne it.

Certis I wold not have thought it: what thinke you of this English tongue, tel me, I pray you?

It is a language that wyl do you good England, but passe Dover, it is worth nothing.

Is it not used then in other countreys?

No sir, with whom wyl you that they speake?

With English marchants.

English marchantes, when they are out of England, it liketh them not, and they doo not speake it.

<sup>26</sup> Florio 1578, cap. 16, "Familiar talke, Parlar familiar", ff. 19r-20v: f. 20v.

<sup>27</sup> Florio 1578, cap. 27, "Reasonynges ippon Learnynge, and Philosophie, and what Writers are, and what the profite of readyng, and learning of Science is, with certaine discourses in praise of Writers and Philosophers", "Ragionamenti sopra Dotrina, et Filosofia, et che cosa siano gli Scrittori, & qual è il prifitto [*sic*] di leggere et imparare scientie, con certi discorsi in laude de scrittori, & Filosofi", ff. 50r-63r: f. 50r. Più avanti nello stesso capitolo l'Italiano dice all'Inglese di aver «conosciuto quelli che hanno imparato l'italiano in tre mesi», «I have known them that have learned Italian in three monethes» (f. 51v).

Il quadro si completa poco sotto, quando l'Italiano rimarca che ben pochi sono gli inglesi che fanno studiare le lingue ai propri figli<sup>28</sup>:

*Che vi pare de gli costumi de gli Inglesi? Ditemi di gratia.*

*Io vi dirò, alcuni sono bene costumati, ma molti male.*

*Verso chi son mal costumati?*

*Verso i Stranieri, & pochi di questi Inglesi si diletta-  
no di far imparar lingue ai suoi figliuoli, la qual  
cosa mi dispiace. Io quando arrivai in Londra,  
non sapendo parlar Inglese, scontrai più di cin-  
quecento persone, inanzi che io sapessi trovar uno,  
che mi sapesse dire in Italiano o Franzese, dove  
che stava la Posta.*

What think you of the manners of Englishmen?  
Tel me of curtesie.

I will tell you, some are well mannered, but  
many yl.

Toward whom are they yl mannered?

Toward Strangers: and few of these English-  
men delight to have their chyldren learne di-  
vers languages, whiche thing displeaseth me.  
When I arrived first in London, I could not  
speake English, and I met above five hundred  
persons, afore I could find one, that could tel  
me in Italian, or French, where the Post dwelt.

L'Autore approfitta del disagio iniziale di G., il quale, all'arrivo in Inghilterra, ha dovuto fermare ben cinquecento persone prima di riuscire a ricevere una risposta in italiano o in francese: ne approfitta per tirare l'acqua al proprio mulino di precettore d'italiano, ma anche per solleticare il compiacimento del dedicatario principale dell'opera, nientemeno che il conte di Leicester, il cui padre, ci ha spiegato John nella dedica, fu servito con onore dal proprio padre, Michelangelo. Il periodo in cui si inquadra questo rapporto è quello tra il 1551 e il 1553 circa, gli anni subito precedenti l'ascesa al trono di Maria Tudor, antecedenti la nuova fuga di Michelangelo. Il conte di Leicester appartiene a quella cerchia di aristocratici inglesi che amano l'italiano e subiscono il fascino dell'Italia.

Riguardo alla mancata conoscenza delle lingue da parte degli inglesi di alto lignaggio dirà qualcosa Shakespeare oltre vent'anni dopo, nel *Mercante di Venezia*. Ecco come Portia, su assist di Nerissa, definisce il giovane rampollo inglese giunto per partecipare alla 'lotteria' dei tre scrigni:

NERISSA: What say you then of Falconbridge, the young baron of England?

PORTIA: You know I say nothing to him, for he understands not me, nor I him: he hath neither *Latine, French,* nor *Italian,* and you will come into the court and swear that I have a poor pennyworth in the English.

Nella traduzione di Dario Calimani:

NERISSA: E a proposito di Falconbridge, il giovane barone inglese, che cosa direte allora?

PORTIA: Sai, a lui non dico nulla, perché lui non capisce me e io non capisco lui: non conosce il latino, il francese, l'italiano, e tu potrai testimoniare in tribunale che il mio inglese è da quattro soldi<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Florio 1578, f. 51r.

<sup>29</sup> Shakespeare 2016, II.1, vv. 62-67, 70-71.

La regina Elisabetta non aveva motivo di offendersi per il riferimento impertinente al proprio connazionale, prima di tutto perché espresso da Shakespeare, in secondo luogo perché con la sua padronanza delle lingue e la sua maestria intellettuale Portia (che in fin dei conti, *ironically*, parla inglese) offre tra le righe rassicuranti punti di contatto con Elisabetta stessa. Intuiamo che al tempo di Shakespeare, per la precisione nel 1600, anno di pubblicazione del *Merchant of Venice*, la conoscenza dell'italiano riguarda una cerchia ristretta, per la quale la nobiltà è condizione privilegiata ma non sufficiente ad accedere allo studio dell'italiano, particolarmente se si porta un cognome che suona più rustico che urbano (Falconbridge) (possibile doppio senso a parte). Del resto su Roma e sull'Italia grava più di un'antipatia: basti pensare allo *Scholemaster* di Roger Ascham (1515-1568)<sup>30</sup>.

Nei passi su citati emerge un'altra notizia interessante in rapporto a Baretti: l'Italiano dei *Firste Fruites* (G.) ha imparato la lingua «leggendo». Questa affermazione rischia di essere accolta con incredulità, come eretica addirittura, oggi, l'epoca che ha visto la sparizione della letteratura come strumento di apprendimento della lingua 'straniera'. Non si tratta però di un metodo confinato al Rinascimento. Lo stesso Baretti, a sua volta un *expa* pieno di buona volontà, indica la lettura, unita all'ascolto della pronuncia esatta, come il metodo con il quale fu da lui vinta la difficoltà della lingua inglese – difficoltà che, pur non menzionata dall'Italiano dei *Firste Fruites*, è da noi percepita attraverso lo stupore dell'Inglese.

Ma vediamo cosa accade a Baretti al suo primo arrivo a Londra:

Questo fu quello che m'avvenne in Inghilterra al mio primo giungere colà: Ne' due primi mesi non potevo intendere una sillaba; ma quando con un incessante studio di nomi e di verbi e d'altre parti dell'orazione mi fui ficcato nel cervello qualche centinaio di parole, mi facevo leggere da chiunque mi capitava dinanzi quelle parole più d'una e più di dieci volte e mi provavo continuamente a pronunziarne le più difficili; e così, avvezzando a poco a poco l'udito, feci progressi in quella strana e irregolarissima favella, che furono riputati assai maravigliosi.

Baretti ammette di essere portato per le lingue, ma puntualizza di aver sempre cercato di far fruttare il proprio dono adottando l'accento e i vocaboli dei numerosi luoghi italiani in cui si è trovato a vivere, evidenziando, anche, l'importanza della commedia dell'arte al fine di familiarizzarsi con i vari dialetti della penisola:

Gli è vero che la mia natura m'ha favorito di qualche facilità in imparar lingue, e che il mio cangiar sovente paese ne' miei anni giovanili ha in me accresciuta quella facilità, perché, dovunque ho fatto qualche soggiorno, ho sempre procurato di parlare il dialetto che in quel tal luogo si parlava. A questo modo accostumai di buonora gli organi del parlare (...). Un'altra cosa ho fatta nella mia tenera età; e

<sup>30</sup> Ascham 1923, che compendia la prima edizione con la seconda, del 1572. Su Ascham si veda Wyatt 2005, Part 2, "Roger Ascham contra Italy", 159-63; si veda, su Florio, sempre nella Part 2, "John Florio and the Cultural Politics of Translation", 157-254.

fu che, andando talora alla commedia, mi studiavo nell'uscire di quella di parlar veneziano con Pantalone, bergamasco con Truffaldino, bolognese col Dottore, napoletano con Coviello, ecc.; e a forza di far loro la scimmia mi resi poi atto a scrivere fino de' versi in veneziano e in bolognese; e mi ricordo ancora con molta soddisfazione che molti Milanesi m'hanno sovente scambiato per compatriota dopo che fui stato qualche mese nella città loro. A che fine credete voi, fratelli, ch'io vi faccia tutte queste ciance? Ve le faccio per suggerire a Filippo che non educi il suo figliuolo, come tanti sciocamente fanno nella città nostra, che conducendo i loro figli alcune miglia lontano, gli sgridano subito che li senton pigliar su qualche vocabolo della provincia, e non vogliono che parlino se non pretto torinese. Tu, Filippo, accostuma anzi il tuo tenero figliuolo ad imitare il parlar del volgo, e quello de' contadini e quello de' numerosi Savojardi che vengono a servire nella nostra metropoli; perché quanti più suoni il tuo figliuolo saprà da fanciullo pronunziare, tanto più facilmente imparerà poi, fatto grande, le lingue straniere che si volgerà a imparare e ne colpirà la vera ed esatta pronuncia tosto che le sentirà parlare da chi naturalmente le parla<sup>31</sup>.

L'Inghilterra di metà Settecento, per contro, e in particolare Londra, pur distante appena un secolo e mezzo da quella di Florio e di Shakespeare, può contare sulle possibilità offerte dalla carta stampata, possibilità disponibili a un numero sempre crescente di lettori. L'ignoranza linguistica messa in luce da Baretto riguarda in primo luogo gli italiani: Baretto se la prende con quei tipi che non si impegnano e poi dicono di non essere portati per le lingue:

Io vorrei che tutti s'astenessero dal desiderare impossibili [...]. Quante volte, per modo d'esempio, quante volte, non avete voi sentito dire, fratelli miei, da Tizio e da Sempronio: Oh s'io sapessi il francese! Oh se potessi parlar inglese! Oh s'io possedessi questa e quell'altra lingua! – E Tizio tirerà innanzi vent'anni a fare di queste esclamazioni, e Sempronio trenta. Ma caro il mio signor Tizio, caro il mio signor Sempronio riverito, invece di star lì a fare i minchioni i venti e i trent'anni perché non date di mano a una grammatica e a un dizionario? [...] L'impadronirsi d'una lingua non è mica come l'acquistare il cuor d'una donna, che talor dipende da noi e talora non dipende.

Il metodo Florio-Baretto non ammette procrastinatori, perditempo, «minchioni». L'apprendimento della lingua richiede passione, senz'altro, ma anche gli strumenti giusti, che secondo Baretto sono, semplicemente, «una grammatica e un dizionario».

L'Italia di Baretto è paragonabile all'Inghilterra in cui giunge Florio quasi duecento anni prima. Le lingue, in Italia, non sono moneta corrente, al tempo di Baretto, così come non lo erano in Inghilterra al 1576 circa. La testimonianza di Florio sulla Londra del 1576 circa si era conclusa così, nel capitolo 27 (Florio 1578, ff. 51r-51v):

<sup>31</sup> Baretto 1857, Lettera XI, dalla nave, il 29 agosto 1760, 64-65.

*E che cosa voresti che loro facessero? imparar lingue?*

*Signor sì, & alevare i loro figliuoli bene & insegnarli a leggere, scrivere, & parlar diverse lingue, & non far come fanno certi de questi gentilhuomini Inglesi, che io conosco.*

*E che cosa fanno loro?*

*Io vedo certi Gentilhuomini, più tosto villani, a dir la verità, che cominciano a imparar Italiano, Franzese, & Spagnolo, & come hanno due parole di Spagnolo, tre parole di Franzese, quattro di Italiano, pensano di haver assai, non vogliono studiar più.*

And what would you have them do? Learne languages: [?]

Yea sir, and bring up their children well, and have them taught to read, write, and speake divers languages, and not do, as many of these English Gentlemen doo, that I know.

And what doo they?

I see certaine Gentlemen rather lowners, to tel the truth, that begyn to learne to spake [f. 51 v.] Italian, French, and Spansih, and when they have learned two woords of Spanish, three woords of French, and foure woords of Italian, they think they have yenough, they wyll study no more.

Le parole di Florio riportano alla mente la New York di Lorenzo Da Ponte, giunto nel Nuovo Mondo circa due secoli e mezzo dopo, nel 1805, e divenuto insegnante d'italiano presso il Columbia College nel 1807:

In pochi giorni conobbi, che quanto alla lingua e letteratura italiana se ne sapeva tanto, in questa città, quanto della turca o della cinese: quanto poi alla latina, trovai che vi si coltivava generalmente, e che i signori americani si credevano saperne abbastanza, per non aver bisogno delle istruzioni d'un latinista italiano. (Da Ponte 2009, 273)

Il Nuovo Mondo è in tutto e per tutto una Nuova Inghilterra, ricordando le mal trattate lagnanze di John Florio nell'ultimo quarto del Cinquecento.

Giuseppe Baretta giunge a Londra da Torino, capitale del Regno di Sardegna, nel 1751. Ha 32 anni e non è riuscito a ricavarsi una posizione. Il suo spirito polemico, le *querelles* letterarie gli hanno procurato nemici. Il primo frutto londinese giunge di lì a due anni circa: sono i *Remarks on the Italian language and writers*, del '53 (Baretta 1753b). Anche le opere successive, *A Dissertation upon the Italian poetry*, del '57, contro Voltaire, e *The Italian Library*, dello stesso anno, riflettono il desiderio di 'portare' l'Italia in Gran Bretagna (Baretta 1753a; 1757). Nel frattempo, nel '54, a Milano, è uscita una sua traduzione degli *Amori* di Ovidio. Anche la letteratura latina rientra in questa prima letteratura dell'esilio. Il luogo di pubblicazione, Milano, fa trasparire un desiderio di ritorno. Con questa traduzione dal latino all'italiano Baretta intende sottolineare un'eredità e un'appartenenza illustri, ma né le traduzioni né le riflessioni sulla lingua e la letteratura italiane possono bastare, per crearsi una posizione nel nuovo paese.

### 3. Una patria ideale: la lessicografia

L'impresa di Florio apre una via maestra al dizionario di Baretta, il quale ha a disposizione non solo i dizionari floriani, incluso il 'Florio-Torriano', ma anche l'onesto 'Ferdinando Altieri' (1726, 1749), più, naturalmente, per il solo italiano il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, giunto alla quarta edizione (1729-1738), e per il solo inglese il *Dictionary* di Samuel Johnson (1755). L'operazione

è complessa: in gioco è la riproposizione dell'italiano come lingua di cultura in chiave moderna. I tempi sono mutati; le possibilità di lettura si stanno moltiplicando, nel mondo anglofono, e l'Italia è la perla del Grand Tour. Il 'Florio-Torriano' ha circa un secolo. L'italiano sta diventando una *commodity*: occorre agire. Lo intuisce bene Johnson, che incoraggia Baretti sulla strada della lessicografia. È più che probabile che Baretti abbia parlato in termini poco lusinghieri del dizionario di Ferdinando Altieri... L'impresa assorbe Baretti per tre anni, e finalmente nel gennaio del 1760 il *Dictionary* vede la luce (Baretti 1760). Il successo non tarda a giungere, e le edizioni si moltiplicheranno, ma ecco che nell'agosto di quello stesso anno si concretizza la possibilità di un ritorno in Italia. Approfitando dell'opportunità di accompagnare un giovane aristocratico inglese cui farà da guida e precettore, Baretti parte per un viaggio da lui progettato, che non può che avere l'Italia come sua destinazione.

In Italia frattanto è iniziata l'anglomania, che richiede le sue grammatiche (e perché non anche un bel dizionario?) (si veda Vicentini 2015). Baretti ha diritto di sperare di non dover fare ritorno a Londra. I proventi del *Dictionary*, sommati a lezioni e grammatiche d'inglese, potranno costituire fonti di reddito bastanti a restare. Baretti non si sente inglese 'nel petto'. L'ambivalenza di sentimento verso Londra e l'Inghilterra la troviamo formulata nelle *Lettere di G.B. a' suoi tre fratelli*, pubblicate in italiano nel 1762 (Baretti 1762-1763, vol. I). Nella prima, del 12 agosto 1760, Baretti, a Londra da dieci anni consecutivi, così scrive pregustando la partenza per l'Italia con il pupillo Edward:

Oh allegrezza ineffabile! Oh gusto superlativo! Sedermi con uno d'essi a fronte e uno per ciascun lato [si riferisce ai tre fratelli: Filippo, Giovanni e Amedeo], e sentire un decennio de' lor casi, e raccontare un decennio dei casi miei, e scordare almeno per qualche ora che siamo mortali, sommerkendo per qualche ora tutte le mortali cure nell'oceano della fraterna benivolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti che sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, restringetevi, impicciolitevi un tratto, perché io possa attraversar presto! Perché presto io possa trovarmi da quel punto del globo chiamato Londra a quel punto del globo chiamato Torino! Addio, Inghilterra mia bella: addio, sede di virtù: addio, sentina di vizio. Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perché vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t'abbandono con poco rincrescimento per così giusta e per così grande cagione, non è però ch'io non ti desideri ogni sorta di prosperità, madre di gente valorosa, madre di uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili e amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio e bacio il tuo nobile terreno, e prego l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a quei tanti furfanti, onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che per te in tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizj che tu m'hai fatti: e la grata memoria mia non partirà mai da me di que' tanti tuoi onorati figli che m'hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri

ed illuminato colla loro sapienza nelle oscure strade dell'ignoranza. Addio, Inghilterra, addio. Piova ogni bene sulla imperatoria tua treccia, ed ogni male da te si fugga per sempre. Amen, amen<sup>32</sup>.

Questa lettera, un concentrato di esperienza, sarà soppressa nell'edizione inglese delle *Lettere familiari*, intitolata *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*, pubblicata nel 1770<sup>33</sup>. Il maturo Baretti è più avveduto dell'inesperto John Florio dei *Firste Fruites*.

Non è strano che a Baretti si sia offerta l'occasione di ritornare in Italia in compagnia di un giovane abiente che necessita di una guida colta e stimolante. Nell'Inghilterra di Baretti l'italiano non è più la lingua del papa, dei papisti, del diabolico Machiavelli: è, con il francese, la lingua dell'élite, reale o aspirante tale, la lingua del paese che per tutti gli europei di cultura costituisce la destinazione per eccellenza del Grand Tour e un sinonimo di avventura. Di qui, per chi non può partire, l'importanza degli album, dei diari, delle riproduzioni delle opere d'arte e dei paesaggi. Alla contrapposizione ideologica è subentrata la ricerca del bello, l'arte. Il veicolo adesso è la carrozza, la nave; la lettura *'must-have'*, un affidabile dizionario al passo con i tempi.

Stabilitosi a Venezia, città infausta per gli intellettuali del Settecento (occorre appena ricordare Goldoni, Casanova e Da Ponte), Baretti fonda la rivista *La frusta letteraria*, dalle cui pagine, con lo pseudonimo 'Aristarco Scannabue', vivacizza con le sue fustigazioni la scena letteraria per oltre un anno, dal 1° ottobre 1763 al 15 gennaio 1765, quando la stagione della *Frusta* viene interrotta d'autorità. Baretti ripara ad Ancona e da qui continua a sfidare la Repubblica veneta pubblicando ancora otto numeri della sua rivista. La strada del ritorno a Londra è segnata. Ancora una volta l'Italia si rivela un'utopia. Viceversa, l'editoria prospera, nella Londra della seconda metà del Settecento. Iamartino sottolinea molto bene questo diffuso e concreto interesse per l'Italia al tempo di Baretti (Iamartino 1994).

Eccezion fatta per due viaggi, uno in Spagna e uno in Italia, dal 1766 Baretti non lascerà più il paese di adozione. Di questo secondo periodo londinese si ricordano la fortunata *Easy Phraseology, for the use of young ladies*, del 1775, e il saggio contro Voltaire, reo di aver attaccato Shakespeare: è il *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire*, scritto in francese. L'autore, ci informa il titolo, è «il segretario per la corrispondenza con l'estero dell'Accademia Reale britannica» (l'odierna British Academy), un propizio *upgrade* (Baretti 1775; 1777). Nel secondo soggiorno inglese, segnato da un omicidio che rischia di costare a Baretti reputazione e libertà, la nostalgia dell'Italia sarà temperata dall'innamoramento per Madrid. Lo testimonia una lettera scritta da Londra il 10 giugno 1769 all'amico Giovanni Antonio Battarra «a Rimini»:

<sup>32</sup> Baretti 1857, Lettera I, da Londra, il 12 agosto 1760, 9-10.

<sup>33</sup> Baretti 1770, 2 voll. Ho usato la quarta edizione, dello stesso editore e dello stesso 1770, in 4 volumi.

L'aria di Spagna, amico, m'ha fatto molto bene, che non sono mai stato meglio in vita mia. Oh che bella città è quel Madridde, ora che l'hanno nettato! E que' grandi di Spagna, que' d'Alva, que' Medina Sidonia, che brava gente! Per Dio che mi sono affatto innamorato degli spagnuoli, gente molto diversa da quello che infiniti birboni di viaggiatori ne hanno scritto. Se avessi avuto venti anni di meno, non tornavo più indietro. Basta, ci tornerò un'altra volta, se la Parca non mi fa il giuoco troppo tosto. (Baretti 1936, I, 403-4)

Baretti morirà a Londra il 5 maggio 1789, giorno dello scoppio della Rivoluzione francese, senza essere potuto ritornare né in Italia né in Spagna. La vita non lo vuole viaggiatore, non può permetterselo. Cittadino del mondo però Baretti lo è, anche solo per poter vivere a Londra.

Per chi può, il viaggio in Italia rappresenta il completamento della propria formazione. Manca una manciata di anni all'agognato viaggio di Goethe in Italia e stanno cominciando a viaggiare le donne, prima le francesi, poi le inglesi (Dolan 2002). La rivoluzione puritana aveva prodotto una battuta d'arresto per l'italiano e per il teatro, mentre la Restaurazione aveva portato con sé il francese, che già nel Seicento è la lingua internazionale. Con il Grand Tour e il fiorire dell'economia il fascino dell'italiano riprende vigore, e Baretti è l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto. L'impegno prevede anche la difesa dell'Italia contro un malcapitato medico, Samuel Sharp, autore di non incoraggianti *Letters from Italy* (Sharp 1766), dalle quali prende vita una delle più felici opere di Baretti: *l'Account on the manners and customs of Italy*, del '68<sup>34</sup>.

\*\*\*

Ma facciamo un passo indietro. Che tipo di dizionario scrivono Florio e Baretti? Venti anni dopo i «Primi frutti», sette dopo i «Secondi frutti», Florio aveva espresso in questi termini l'obiettivo del suo primo dizionario:

My endeavours, to apprehend the best, if not all: my proceedings, to impart my best, first to your Honours, then to all that employ me: my project, in this volume, to comprehend the best and all.

Il mio scopo: istruire i migliori, se non tutti; il mio metodo: comunicare ciò che vi è di meglio, in primis alle Vostre Signorie, poi a tutti coloro che mi impiegano; il mio progetto in questo volume: abbracciare il meglio e tutto il possibile<sup>35</sup>.

La dichiarazione di intenti di Florio è perfettamente riflessa nel suo dizionario. Per quanto riguarda Baretti, occorre sottolineare che il dizionario detto «di Baretti» è il risultato di una riscrittura di quello di Ferdinando Altieri. Si tratta di una rielaborazione che, come nel caso del bicchiere che ad alcuni pare

<sup>34</sup> Baretti 1768 (riedito l'anno dopo con correzioni e l'aggiunta di un'appendice). Si veda, su questo risvolto del Grand Tour, Savoia 2021, 37-76, cap. VI, "Aristarco in Inghilterra", 67-68. Sul Grand Tour in generale, una ricca prospettiva la dà Chaney 1998.

<sup>35</sup> Florio 2013, "Epistle Dedicatorie", 4.

mezzo vuoto e ad altri mezzo pieno, può essere vista o come un lavoro derivativo e perfino un plagio, o come un lavoro originale, o come entrambe le cose. Tralasciando la mancanza di stile, da parte di Baretti, nel fustigare Altieri nella «Prefazione» al *Dictionary*, possiamo riconoscere a Baretti di aver compiuto un lavoro autoriale, posto che per il suo tempo non possa più porsi la questione di un dizionario originale in senso stretto (Iamartino 2021, 105-6 e *passim*). Pubblicato nel 1726, poi di nuovo nel '49, il dizionario di Altieri si distingueva a sua volta per l'assenza del nome di Florio o di Florio e Torriano tra le autorità indicate<sup>36</sup>. Nel 1755 esce l'atteso *Dictionary* del Dottor Johnson, caratterizzato dalla sistematica presenza di riferimenti letterari<sup>37</sup>. Su suggerimento di Johnson, Baretti si impegna a produrre un dizionario bilingue all'altezza di nuovi tempi, pur se non impegnativo come quello di Johnson.

Baretti non appartiene alla corte. Può entrare nei salotti, essere introdotto nelle case facoltose o nobiliari di Londra, diventare un autore moderno che si mantiene con la propria attività di precettore e le proprie pubblicazioni. Può perfino prendere le distanze da Florio. Il tempo trasforma le lingue, e centocinquanta'anni di distanza dovevano sembrare molti anche allora. Se Florio dedica il primo dizionario «To the Right Honorable Patrons of Vertue, Patterns of Honor, Roger Earle of Rutland, Henrie Earle of Southampton, Lucie Countesse of Bedford», Baretti dedica il proprio a «His Excellency, don Felix, Marquis of Abreu and Bertodano, Ambassador Extraordinary and Plenipotentiary from his Catholick Majesty to the King of Great Britany»<sup>38</sup>. Nella lettera dedicatoria spiega cos'è che lo ha indotto a dedicare il proprio dizionario a una tale personalità. Premette che tali dediche (non può nascondere a un uomo di tanto acume) sono dettate sempre «by interest or vanity», per quanto gli autori neghino che queste siano le loro motivazioni.

In men che non si dica apprendiamo che il dizionario di Altieri «è stato ad oggi la più ampia e meno deprecabile opera di questo genere», vale a dire del genere «dizionari» («was hitherto the largest and least contemptible work of this kind»). «Questo signore», aggiunge l'autore a proposito di Altieri, «senza dubbio è andato ben oltre i suoi predecessori Florio e Torriano, tuttavia molte delle sue definizioni hanno provocato spesso il mio riso» («The man certainly went a good way farther than his predecessors Florio and Torriano; yet many of his definitions awakened my risibility»). Segue un elenco di errori commessi da Altieri, «a detta del quale il cammello è il più grande dei quadrupedi e la LUMACA l'ha catalogata tra gli insetti» («The Camel was in his opinion the largest of quadrupeds, and the SNAIL he ranked among the insects»). Le tirate d'orecchie per Altieri, il cui dizionario è stato per Baretti il suo «ground-work»,

<sup>36</sup> Altieri 1726. Ho usato l'edizione del 1749, la seconda, quella su cui lavorò Baretti: <https://play.google.com/books/reader?id=IBEXAAAAYAAJ&pg=GBS.PP174&hl=it&printsec=frontcover> (2024-06-20).

<sup>37</sup> Johnson 1755. In meno di cinquant'anni, nel 1802, il dizionario di Johnson sarebbe giunto alla dodicesima edizione.

<sup>38</sup> Baretti 1760, I, f. Ar e segg.

«la base per il suo», non finiscono qui, ma, per limitarci al rapporto con John Florio, notiamo che, finito di prendersela con Altieri, Baretto dice di aver premesso al proprio dizionario due grammatiche bilingui. Neanche Florio aveva osato tanto (e in ogni caso Baretto non lo nomina più), neanche con il suo terzo dizionario, pubblicato a nome di Torriano.

Le grammatiche di Florio sono in inglese, tuttavia Baretto non può non aver notato che i due dizionari di Florio, ma anche il terzo, contengono *Rules* di grammatica italiana. L'idea di un dizionario che contenga una grammatica è stata appena utilizzata da Johnson, del resto, e Baretto supera idealmente sia Florio, sia Altieri, sia Johnson presentando non una, ma due grammatiche: «To the Dictionary I have prefixed two Grammars, one for an Englishman who learns Italian, the other for an Italian who learns English»<sup>39</sup>. L'autore passa quindi a criticare le tre grammatiche che hanno preceduto la propria, inclusa per seconda quella di Altieri. A fare le spese della critica di Baretto è anche Giambattista Marino, da cui i «Signori di Port Royal», autori della prima grammatica citata, consultabile in Gran Bretagna nella traduzione inglese, avrebbero tratto la maggior parte dei loro esempi. Altieri, del resto, conclude Baretto, ha richiesto così tante correzioni, che ne è uscita un'opera affatto nuova. Alessandra Vicentini ha dimostrato che, in realtà, le grammatiche presentate da Baretto nel suo *Dictionary* sono basate sulla *Grammatica* di Johnson<sup>40</sup>.

La caratteristica più evidente dei dizionari di Florio è costituita dalla *copia*. Sono pochi i lemmi che producano una sola parola, nella traduzione inglese: è il caso di «ELEFANTE, elephant» e «EMBLEMA, an emblem»<sup>41</sup>. Il primo Florio lessicografo, quello del *World of Wordes*, riflette un concetto di lingua quale esito di un sapere ramificato. I suoi allievi sono già sintonizzati su una linea culturale italiana. Lo stile di Florio non è quello tecnico del dizionario moderno, ma quello accudente del maestro della tradizione umanistica. Prendiamo per esempio un termine inequivoco, tecnico: 'dittongo': «DITTONGO, two vowels contract in one body or forme, called a diphtong». Si va da espansioni minime (da 1 lemma a 2), per esempio «DIMENTICHIVOLE» [*sic*], reso con «forgetfull, oblivious», a espansioni medie (da 1 a 3), per esempio «DIPINGERE, to paint, to depaint, to drawe a picture», a espansioni di grande respiro, come quelle che troviamo in «HUMANITÀ, humanitie, gentleness, curtesie, civilitie, pleasantness in manners» e «RECONDITO, secret, covered, secretly kept, hard to be knowne, layd up, close, remote, deepe»<sup>42</sup>. Per quanto sia Altieri sia Baretto paiano minimizzare il contributo di Florio, ne hanno appreso la lezione. Prendiamo «DIPINGERE»:

<sup>39</sup> Baretto 1760, I, "The Preface", 4.

<sup>40</sup> Vicentini 2006. La *Grammar* di Johnson è pubblicata nel *Dictionary* del 1755.

<sup>41</sup> Florio 2013: *elefante*, 216; *emblema*, 217; *mormorare* e *mormorevole*, 412.

<sup>42</sup> Florio 2013: *dipingere* e *diphtongo*, 195; *dimentichivole*, 194; *mulatiere*, 416. Nel secondo dizionario, *Queen Anna's World of Words*, 1611, cit., Florio riduce le spiegazioni in inglese: *dimentichevole* (questa volta con la «e») è tradotto con il semplice «forgetfull» (147), mentre *mulatiere* è reso con «a Muletier, a driver of mules» (325).

Florio 1598:

«to paint, to depaint, to drawe a picture».

Florio 1611:

«to paint or staine with any colour».

Florio-Torriano 1659:

«to paint, draw, or staine with any collour, also to write».

Altieri (1749):

«Dipignere / Dipingere [rappresentare per via de' colori la forma, e figura d'alcuna cosa], *to*

*paint, to draw, to set in colour.*

Dipingere [descrivere], to describe, to set forth, to show.»

Altieri sistematicamente descrive (tra parentesi quadre) ogni singola accezione, come se si trattasse di un lemma nuovo.

Baretti (1755) predilige la struttura discorsiva:

«Dipingere, v.a. [verbo attivo], rappresentare per via di colori la forma, e figura d'alcuna cosa, *to paint, to draw in colours.* Dipingere, descrivere, *to describe, to set forth, to show*».

[Corsivi nei testi.]

I dizionari passati continuano a fornire ispirazione, la qual cosa è perfino scontata e tuttavia merita attenzione. Siamo ai limiti dell'*inventio*, la figura retorica forse più frequentata di tutti i tempi – insieme con la metafora e l'ironia –, consistente non già nell'inventare *ex novo*, ma nell'*invenire* nuove soluzioni a partire dai dati a nostra disposizione nelle opere che ci hanno preceduti. Un'analisi dei dizionari odierni evidenzerebbe lo stesso fenomeno. Impensabile un dizionario ipertestuale che indicasse le fonti lessicografiche di ciascun lemma. Lo stesso Oxford English Dictionary, la cui prima edizione segue di 170 anni la prima stampa del dizionario di Johnson, non può garantire una copertura totale delle voci. Invece merita notare *come* si pongano, i vari lessicografi, davanti alle proprie fonti in termini concreti. In Baretti assistiamo a una fusione di dati: nel rapporto con i dizionari di Florio, Baretti è sempre pronto a cogliere, come del resto ha fatto Altieri, ogni buon suggerimento. Notiamo, inoltre, che Baretti tiene di Altieri le spiegazioni delle parole italiane, ma mentre Altieri separa con la tipica parentesi quadra la voce dalla sua traduzione, Baretti elimina le parentesi e fonde testo italiano e testo inglese, producendo un testo fluidamente bilingue e didattico.

Questo metodo discorsivo tra lingua e lingua, ai limiti del non pragmatico, sarà rimproverato a Baretti nella prefazione a una delle edizioni postume del *Dictionary*, quella del 1807. A me sembra invece che questo modo di tradurre, di spiegare, di definire colga il precettore nell'atto d'insegnare ai suoi allievi. L'alternanza di italiano e inglese e inglese e italiano ci appare come un felice adattamento in chiave moderna di un'arte pedagogica che si realizza attraverso la comparazione, la gradualità e l'alternanza delle due lingue. La

modernità sta nell'ambizione di tenere legate le due lingue sullo stesso piano discorsivo, fornendo un modello di bilinguismo elastico e dinamico. La fama del dizionario di Baretto non teme, sul lungo termine, giudizi riduttivi: gli editori dell'edizione livornese del 1828 sono lieti di dare alle stampe il «celebratissimo Dizionario»<sup>43</sup>.

Mentre Florio vuole che il suo dizionario contenga «il meglio e tutto il possibile», Baretto indica come «obs.», *'obsolete'*, numerose parole (pur tuttavia non scartandole)<sup>44</sup>, ponendosi così, forte dell'esempio e dell'amicizia di Johnson, come un esperto senza pari in fatto di lingua e cultura italiane. Se Florio si prefigge di offrire «Un mondo di parole» e poi un «Nuovo mondo di parole», dedicato, quest'ultimo, e anzi, *appartenente* alla Regina Anna, Baretto mira a un pubblico inglese e a un pubblico italiano meno colto ma più numeroso (Iamartino 2021, 105-29 e *passim*). Il pubblico di Baretto, di qua e di là della Manica, non si aspetta un dizionario enciclopedico, una summa lessicografica. Tuttavia Baretto non rinuncia all'abbondanza a sua disposizione: rifugge dagli specialismi delle microlingue, ma non resiste al fascino di termini obsoleti, inutili al suo pubblico medio. Questa attrattiva spiega la salvezza di tanti lemmi floriani (il discorso si può estendere al *Vocabolario della Crusca*, non nominato da Baretto nella sua «Prefazione» – del resto il *Vocabolario della Crusca* era stato la prima fonte dichiarata di Altieri, sin nel titolo del suo dizionario).

I lemmi afferenti a 'gatto' sono un chiaro esempio del metodo selettivo di Baretto applicato al 'superato' John Florio. Di contro ai floriani *gatta, gattacica, gattafura, gattaiuola, gatta orba, gattaria, gattarigolare, gattarigole, gatticciole, gatticino, gattillare, gattillatura, gattino, gatto, gatto gatto, gatto mammona, gattinare, gattoncini, gattone, gattone della noce, gatton gattone, gattorigole, gattuccia, gattucciare, gattuccini, gattoncini, gattuccia, gattucciare, gattucini, gattoncini*, in Baretto abbiamo: *gattaiuola, gattino, gatto, gattomammona, gattone, gattuccia*, termini familiari e 'medi' (stranamente non include 'gattinare'). Altieri accetta otto lemmi floriani e ne aggiunge uno: *gattero*. Relativamente a 'volpe', Baretto presenta undici lemmi: *volpaia, volpato, volpe, volpetta, volpicella, volpicina, volpicino, volpigno, volpino, volpo, volpone*, mentre nel secondo Florio e nel «Florio Torriano» abbiamo dieci lemmi, ma di diverso tenore, comprendenti verbi e ogni sorta di creatura volpina: *volpaia, volpansero, volpare, volpeggiare, volpe-marino, volpetta, volpicòda, volpinata, volpino* e *volpone* (titolo della commedia più fortunata di Ben Jonson). Il *Vocabolario della Crusca* inizia la sua avventura – nel 1612, a tredici anni di sitanza dal floriano *Worlde of Wordes* – con i semplici *volpe, volpicella, volpino, volpo, volpone*. A ben vedere, i lemmi di Florio sono i più eterogenei: denotano un'apertura lessicografica che guarda anche – simultaneamente – al lessico scientifico, non curandosi che si tratti di parole estremamente tecniche e rare – anzi, assaporando la loro rarità

<sup>43</sup> Baretto 1828, «Prefazione degli Editori», 5.

<sup>44</sup> Tre esempi su tutti: *cirindone, comandanza, continenza*.

e facendone motivo di vanto. Florio ha una ricca biblioteca a disposizione, o più d'una. Florio ha nel cuore tutta la cultura del Rinascimento. Non è un caso che già nel *World of Wordes* una delle fonti dichiarate sia Conrad Gessner («Gesnero»), autore di volumi *cult* dedicati al regno animale. Da parte sua Baretto si diverte a fare variazioni sul tema, sottraendosi alle parole che non sente nelle proprie corde, che lo porterebbero su un terreno specialistico diverso da quello che suscita la sua attenzione, ma fa ciò senza sacrificare il vocabolario della scienza (la cosa non ci meraviglia).

Florio vuole, deve stupire: è lo straniero, il figlio di un francescano discendente di ebrei. Non è nato in 'Italia', ma si dice «Italus ore, Anglus pectore». I suoi lettori sono *in primis* i suoi pupilli, figli della nuova e ricchissima aristocrazia formatasi all'indomani della Guerra dei cento anni. Sono coloro che sono andati o vogliono andare in Italia e che si servono dell'italiano come segno di assoluta distinzione. Sono nobili che non sfigurano accanto alla regina Elisabetta, celebre e temuta poliglotta. Florio non può avere clientela borghese (come sperava al tempo dei *Firste Fruites*), può solo salire *in excelsis*. Baretto potrà contare sull'alta e media borghesia, che procede con passo spedito in un mondo, in un paese avviato a compiere il salto nella cosiddetta rivoluzione industriale essendo già un impero a tutti gli effetti. Gli allievi di Florio sono la crema dell'aristocrazia e amano e sostengono il loro maestro spiritoso e affettuoso. Lo dimostra l'articolata, affabile, complice lettera dedicatoria del primo dizionario. Con loro Florio si trova a proprio agio. La nobiltà, per i poliglotti Florio imbevuti di letteratura e filosofia, è una questione d'animo, non di sangue blu. In John, inoltre, pulsa una vena giocosa, che si avvale di copia e perfino di iperbole, anch'essa al servizio del sapere. Baretto a sua volta gioca, creando un'unica trama bilingue. Il motivo è duplice: dilettere e istruire i suoi allievi e dar prova della propria competenza nelle due lingue. Baretto si è impegnato molto, se non nella raccolta delle parole (trovate pronte), nella loro selezione, per permettere perfino agli italiani di gustare il suo dizionario in ciascuna delle sue parti. Il duo Florio-Torriani costituisce l'altro antagonista, dopo Altieri. Un antagonista implicito, invecchiato, sì, ma ancora attraente, mentre il Dottor Johnson rappresenta la 'sponda' inglese, l'entrata più eccellente che fosse dato immaginare.

Per John Florio e per Baretto lo studio e la diffusione dell'italiano e dell'inglese sono una necessità e una passione. In entrambi la lessicografia si fonda sulla grammatica e sulla traduzione. Nel caso di Florio, la lessicografia è un'assoluta meraviglia, un nuovo mondo. Nel caso di Baretto, che compie un rifacimento azzardato (la revisione di un quasi contemporaneo, Altieri), è una 'riscrittura' creativa. I dizionari di Florio e Baretto sfidano la deperibilità che un dizionario porta naturalmente in sé nell'atto stesso in cui getta i propri semi per i futuri frutti. Il lavoro compiuto per diventare ambasciatori della propria lingua 'prima', l'italiano, che avrebbe potuto perdersi, nel paese di adozione, consente agli esuli John Florio e Baretto di eccellere anche nella *nuova* lingua, temperando quel *nostos* che era il prezzo da pagare alla propria salvezza.

## Bibliografia

- Agricola, G. 1556. *De re metallica libri XII (...). Eiusdem De animantibus subterraneis libe, ab Autore recognitus (...)*. Basilea: Froben.
- Altieri, F. 1726. *A Dictionary Italian and English, Containing all the Words of the Vocabulary della Crusca, and Several Hundred More Taken from the More Approved Authors. With Proverbs and Familiar Phrases*, 2 voll. London: William and John Innys.
- Ascham, R. 1923. *The Scholemaster*, ed. by E. Arber. London-Bombay-Sydney: Constable & Co. Ltd.
- Bandyopadhyay, D. 2011. *The Anglo-Indian Self in Ruskin Bond: A Post-Colonial Review*. Cambridge: Anthem Press (Cambridge University Press).
- Baretti, G. 1753a. *Dissertation on the Italian Poetry, In which Are Interspersed Some Remarks, on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets*. London: R. Dodsley.
- Baretti, G. 1753b. *Remarks on the Italian Language and Writers. In a Letter from M. Joseph Baretti to an English Gentleman at Turin, Written in the Year 1751*. London: Dan. Browne, etc.
- Baretti, G. 1754. *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella. Tomo trigesimo. Contiene Degli amori di Pu. Ovidio Nasone libri tre. Tradotti in versi italiani da Giuseppe Baretti [...]*. Milano: nel Regio Ducal Palazzo.
- Baretti, G. 1757. *The Italian Library. Containing an Account of the Lives and Works of the Most Valuable Authors of Italy*. London: A. Millar, in the Strand.
- Baretti, G. 1760. *A Dictionary of the English and Italian languages, By Joseph Baretti. Improved and Augmented with Above Ten Thousand Words, Omitted in the Last Edition of Altieri. To Which is Added, an Italian and English Grammar*, 2 voll. London: C. Hitch, etc.
- Baretti, G. 1762-1763. *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre Fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*. Tomo 1 Milano: Malatesta, Venezia: Pasquali. Tomo 2 Venezia: Pasquali.
- Baretti, G. 1768. *Account on the Manners and Customs of Italy, with Observations on the Mistakes of Some Travellers with Regard to That Country*, 2 voll. London: T. Davies, L. Davis, C. Rymers.
- Baretti, G. 1770. *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France. By Joseph Baretti, Secretary for Foreign Correspondence to the Royal Academy of Painting, Sculpture, and Architecture*, 4 voll. London: T. Davies.
- Baretti, G. 1775. *Easy Phraseology, for The Use of Young Ladies, Who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language*. London: for G. Robinson and T. Cadell.
- Baretti, G. 1777. *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire par M. Baretti Sécretaire pur la Correspondence étrangère de l'Académie Royale Britannique*. London: chez J. Nourse, Libraire du Roi; Paris: chez Durand neveu.
- Baretti, G. 1828. *Dizionario italiano, ed inglese di Giuseppe Baretti, prima edizione livornese [...]*, vol. I. Livorno: Tipografia di G. P. Pozzolini e C.
- Baretti, G. 1857. *Lettere famigliari di Giuseppe Baretti a' suoi fratelli. Tornando da Londra in Italia nel 1760*. Torino: Società editrice italiana di M. Guigoni.
- Baretti, G. 1936. *Epistolario*, a cura di Luigi Piccioni, vol. I. Bari: Laterza.
- Baretti, G. 2001. *Invettive contro una Signora inglese (Hester Thræle Piozzi)*, a cura di B. Anglani. Roma: Salerno.
- Barroll, J. L. 2001. *Anna of Denmark, Queen of England: A Cultural Biography*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Bossy, J. 1991. *Giordano Bruno and the Embassy Affair*. New Haven-London: Yale University Press; trad. it. 1992. *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, con una "Postfazione all'edizione italiana" di J. Bossy. Milano: Garzanti.

- Campi, E. 2016. "Michelangelo Florio: un esule religioso attraverso l'Europa del Cinquecento." *Quaderni Grigioniani* 85, 2: 41-51.
- Chaney, E. 1998. *The Evolution of the Grand Tour: Anglo-Italian Relations since the Renaissance*. London: Frank Cass.
- Ciani, M. G. 2021. *Tornare a Itaca. Una lettura dell'Odissea*. Roma: Carocci.
- Da Ponte, L. 1823. *Le Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda*. Nuova Jorca: pubblicate da Lorenzo e Carlo Da Ponte: Gray & Bunce stampatori.
- Da Ponte, L. 2009. *Memorie. I libretti mozartiani. Le nozze di Figaro, Don Giovanni, Così fan tutte*. Introduzione di Giuseppe Armani. Milano: Garzanti (prima edizione: Garzanti, 1976).
- Dolan, B. 2002. *Ladies of the Grand Tour*. London: Flamingo (HarperCollins).
- Florio, J. 1578. *Florio his firste fruites which yeelde familiar speech, merie proverbes, wittie sentences, and golden sayings. Also a perfect induction to the Italian, and English tongues, as in the table appeareth. The like heretofore, never by any man published*. London: Thomas Woodcocke.
- Florio, J. 1591. *Florios Second Frutes, to be gathered of twelve Trees, of diuers but delightsome tastes to the tongue of Italians and Englishmen, to which is annexed his Gardin of Recreation, yielding six thousand Italian proverbs*. London: Thomas Woodcock.
- Florio, J. 1598. *A Worlde of Wordes, Or, Most copious, and exact Dictionarie in Italian and English, collected by John Florio*. London: Edw. Blount.
- Florio, J. 2013. *A Worlde of Wordes*, edizione critica con Introduzione di H.W. Haller, Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press.
- Florio, J., Torriano, G. 1659. *Vocabolario Italiano & Inglese, A Dictionary Italian & English formerly compiled by John Florio, and since his last Edition, anno 1611, augmented by himselfe in His life time, with many thousand words, and Thuscan [sic] phrases. Now most diligently revised, corrected, and compared, with La Crusca, and other approved dictionnaries extant since his Death; and enriched with very considerable additions. Whereunto is added a Dictionary English & Italian, with several proverbs and instructions for the speedy attaining to the Italian tongue*. London: T. Warren for Jo. Martin, Ja. Allestry, and Tho. Dicas.
- Florio, M. 1557. *Apologia di M. Michelagnolo fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa. De l'essere, e qualità de la messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Piero, de' Concilij & autorità loro: scritta contro a un'Heretico*. Chamogasco (Basilea): M. Stefano de Giorgio Catani d'Agnedina di sopra.
- Florio, M. s.d. *Opera di Giorgio Agricola De l'arte de metalli partita in XII libri, ne quali si descrivano tutte le sorti, e qualità de gli uffizij, de gli strumenti, delle macchine, e di tutte l'altre cose attenenti a cotal arte, non pure con parole chiare, ma eziandio si mettano a luoghi loro le figure di dette cose, ritratte al naturale, con l'aggiunta de nomi di quelle, cotando chiari, e spediti, che meglio non si può desiderare, o havere. Aggiognesi il libro del medesimo autore, che tratta de gl'Animali di sottoterra, da lui steso corretto, & riveduto. Tradotti in lingua Toscana da M. Michelangelo Florio Fiorentino. Con l'Indice di tutte le cose più notabii alla fine*. Basilea: Ieronimo Frobenio et Nicolao Episcopio. Riedita in stampa anastatica. Torino: Bottega di Erasmo, 1969.
- Garrett, C. H. 2010. *The Marian Exiles: A Study in the Origins of Elizabethan Puritanism*. Cambridge: Cambridge University Press (prima edizione, 1938; prima ristampa, 1966).
- Iamartino, G. 1994. "Baretti maestro d'italiano in Inghilterra e l'Easy phraseology." In *Il passaggiere italiano. Saggi sulle letterature di lingua inglese in onore di Sergio Rossi*, a cura di R.S. Crivelli, L. Sampietro, 383-419. Roma: Bulzoni.

- Iamartino, G. 1994. *Da Thomas a Baretto. I primi due secoli della lessicografia anglo-italiana*. Milano: Pubblicazioni dell'ISU, Università Cattolica.
- Iamartino, G. 2021. "Insegnare una lingua, introdurre a un mondo: elementi culturali nel dizionario inglese-italiano del Baretto." In F. Savoia (a cura di), *Giuseppe Baretto lessicografo e lessicologo*, 105-29. Pisa: ETS.
- Johnson, S. 1755. *A Dictionary of the English Language*. London: W. Strahan for J. and P. Knapton.
- Marcheschi, D. (a cura di). 2021. *Giuseppe Baretto. Lingua e stile*, Atti del Seminario di studi (15 dicembre 2020). Pisa: ETS.
- Marcheschi, D., Savoia, F. (a cura di). 2020. *Giuseppe Baretto a trecento anni dalla sua nascita*, Atti del convegno internazionale (Seravezza, 3-4 maggio 2019). Pisa: ETS.
- Orsi, L. 2017. "William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica." In *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Atti del convegno internazionale, vol. CXXVIII (2015-2016), 139-268. Padova: presso la sede dell'Accademia.
- Pastore, A. 2010. *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, 4 voll. più un "Insero Iconografico". Pisa: Edizioni della Normale.
- Pellegrini, G. 1961. *John Florio e il Basilicon Doron di James VI: un esempio inedito di versione elisabettiana*. Milano: Feltrinelli.
- Perini, G. 1977. "Florio, M." *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVIII. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Prosperi, A. 2016. *Identità. L'altra faccia della storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Saviolo, V. 1595. *Vincenzio Saviolo his Practise. In two Bookes. The first intreating of the use of the Rapier and Dagger; The Second, of Honour and honorable Quarrels*. London: John Wolff.
- Savoia, F. (a cura di). 2021. *Giuseppe Baretto lessicografo e lessicologo*. Pisa: ETS.
- Savoia, F. 2021. "Giuseppe Baretto, il cantiere metastorico della lingua e l'officina della Frusta." In Id., *Giuseppe Baretto lessicografo e lessicologo*, 37-76. Pisa: ETS.
- Shakespeare, W. 2016. *Il mercante di Venezia*, con testo a fronte, a cura di D. Calimani. Venezia: Marsilio.
- Sharp, Samuel. 1766. *Letters from Italy, describing the customs and manners of that country in the years 1765, and 1766. To which is annexed, an Admonition to Gentlemen who pass the Alps, in their Tour through Italy*. London: R. Cave.
- Stephen, L., Lee, S. (eds.). 1885-1900. *Dictionary of National Biography*, 63 voll. London-New York: Macmillan & Co. London: Smith, Elder, and Co.
- Tassinari, L. 2009. *John Florio: The Man Who Was Shakespeare*, trad. ingl. di W. McCuaig. Giano Books (seconda edizione 2013); ed. orig. 2008. *Shakespeare? È il nome d'arte di John Florio*. Giano Books.
- Thomas, W. 1550. *Principal Rules of the Italian Grammar, with a Dictionnaire for the better understanding of Boccace, Petrarcha, and Dante: gathered into this tongue by William Thomas*. London: T. Berthelet.
- Vicentini, A. 2006. "In Johnson's Footsteps: Baretto's English Grammar and the Spread of the English Language in Italy during the Eighteenth Century." *TEXTUS* 19, 1: 179-202.
- Vicentini, A. 2015. *Anglomanie settecentesche: le prime grammatiche d'Inglese per italiani*. Milano-Udine: Mimesis.
- Vischer, L. 2000. "Michelangelo Florio: tra Italia, Inghilterra e Val Bregaglia." In *Il Protestantismo di lingua italiana nella Svizzera. Figure e movimenti tra Cinquecento ed Ottocento*, a cura di E. Campi, G. La Torre. Torino: Claudiana.

Wyatt, M. 2005. *The Italian Encounter with Tudor England: A Cultural Politics of Translation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Yates, F.A. 2011. *John Florio: The Life of an Italian in Shakespeare's England*. Cambridge: Cambridge University Press (prima edizione 1934).

## Il processo a Giuseppe Baretti: Atti

Il materiale è tutto consultabile online: <https://www.oldbaileyonline.org/browse.jsp?div=t17691018-9> (2024-06-20). Per quel che concerne i riferimenti bibliografici, si veda la Nota bibliografico al saggio introduttivo di Paolo L. Bernardini, pp. 17-19. Si riporta qui l'intera trascrizione dei medesimi.

JOSEPH BARETTI, KILLING > MURDER, 18TH OCTOBER 1769

560. (M.) Joseph Baretti was indicted for the wilful murder of Evan Morgan ; he also stood charged on the coroner's inquest for manslaughter, October 6 . +

He had the liberty, being a foreigner, to be tried by a Jury of half foreigners: but he chose to be tried by all Englishmen.

Elizabeth Ward. I was in the Hay-market on the 6th of October, and between nine and ten in the evening. There was another woman with me, whom I never saw before. She asked me for a penny: I told her I had none. She sat upon a step of a door, and I sat down by her. As this gentleman went past, the other girl asked him to give her a glass of wine, as she was sitting on the step, and she put her hand towards him.

Q. Did she touch him?

E. Ward. I cannot say whether she did or did not: I believe she did.

Q. What was that for?

E. Ward. I believe it was by way of inducing him to go with her. He went a little further on, and then turned back and struck me a great blow on the side of my face.

Q. What was you doing?

E. Ward. I was looking at the girl, and he came unawares to me.

Q. Was it open-handed, or with his double fist?

E. Ward. It was with his double fist.

Q. Did it hurt you?

E. Ward. It hurt me very much.

Q. Were any body near you then?

E. Ward. I did not see a creature near me then, except he and the girl. Then I called out.

Q. How far did he go before he returned?

E. Ward. As near as I can guess, he went about a yard. When I screamed out, three young men came to him: they asked him how he could strike a woman.

Q. Did you not say something about your patten?

E. Ward. Upon my word I did not, nor did I hear it mentioned.

Q. Did you not say he ought to be clove down with a patten?

E. Ward. No, I did not.

Q. Did you hear the young men say so?

E. Ward. I did not. One of them asked him how he could strike a woman; and they shoved one another against him, and shoved him off the pavement.

Q. Whereabouts was this?

E. Ward. This was at the corner of Panton-street. They shoved him off into the Hay-market, into where the coaches go. Then he drew his knife out of the case

and held it in his hand; but I did not see him stab either of them. They cried murder, he has a knife out!

Q. What was done then?

E. Ward. The gentleman ran away immediately when they called out.

Q. Did you here them say they were stabbed?

E. Ward. I did not. They all ran after him.

Q. Did they shove one another against him before he took his knife out, or after?

E. Ward. They shoved one another against him before he took his knife out.

Q. Did you see him take it out of his pocket?

E. Ward. I saw him take it out of the case. I did not see him take it out of his pocket.

Cross-Examination.

Q. Who was that woman with you?

E. Ward. Upon my word I knew nothing of the woman.

Q. Did you not know her before? You are upon your oath.

E. Ward. I did not.

Q. Have you seen her since?

E. Ward. I have not. I asked in the Haymarket, but could not find her.

Q. What size woman was she?

E. Ward. She was rather shorter than I.

Q. How was she dressed?

E. Ward. She had a brown gown on. It appeared to be black. I do not know whether it was brown or black.

Q. How long had you been sat down by her, before the gentleman came by?

E. Ward. Not long.

Q. Whereabouts did she put her hand?

E. Ward. Towards his breeches; towards his private parts.

Q. Do you think she did or did not touch him?

E. Ward. I believe she did touch him.

Q. How long after this did the three young men come up?

E. Ward. In a moment; immediately.

Q. How many of those young men were you acquainted with before?

E. Ward. I was not acquainted with any of them; only one of them kissed me the night before in the Haymarket. I believe I saw two of them: I remember one of them in particular, because he squinted. \*

\* The evidence Clark squinted.

Q. Did you never see them, or either of them, before?

E. Ward. Upon my word I never saw them in my life before.

Q. Whereabouts in the Haymarket did you see them?

E. Ward. It was by the Orange coffee-house, at the end of the Haymarket.

Q. Which of the other was it that you saw besides he that squinted?

E. Ward. I believe the other was Morgan, he that is dead.

Q. How soon after they said – How could you strike a woman? I was it that they shoved the gentleman?

E. Ward. Directly.

Q. How many times did they shove him?

E. Ward. It was twice. They shoved one, and then another. They were all close together. They shoved him from off the pavement.

Q. Where was he when you saw the knife in his hand?

E. Ward. He was then off the pavement in the high-way; I saw the knife in his hand; and then he ran away.

Q. Did he run very fast?

E. Ward. He ran quite fast, about eight or nine doors up Panton-street, the way where he ran into the house, only the house was farther on; then I saw his head over their shoulders turn back. This was when he was gone eight or nine doors up. They all kept to close to him. I believe it was then that the deceased was stabbed.

Q. Did you follow them?

E. Ward. I did, and saw him afterwards go into a shop in Panton-street.

Q. How many doors was that house from the end of the Haymarket?

E. Ward. I really cannot tell.

Q. Did you observe any other house open besides that?

E. Ward. I saw no other open but that: that house was not above two or three doors from Oxendon-street.

Q. Were there no names called?

E. Ward. There were no names called by any body.

Q. Did not you, or the other girl, call him French dog, or to that purport?

E. Ward. No. I remember he called us b – hes.

Q. Did not the young men call him such names?

E. Ward. I did not hear them. I was in a flurry. I do not remember they did.

Q. Do you recollect you have ever said they did?

E. Ward. I believe I might say so.

Q. Do you believe you then told what was not true?

E. Ward. I never designedly said what was not true.

Q. Then recollect what you did hear.

E. Ward. I remember hearing some say buggerer, or some such name. Some of them called him so.

Q. Which was it, the other girl, or some of the men?

E. Ward. I cannot tell whether it was the girl, or one of them.

Thomas Patman . On the 6th of October Mr. Clark and I were coming up the Haymarket. We met Morgan near abouts where the fire was. We drank three pints of beer together, at a house that turns up on the left-hand. We asked Morgan to give us a song; he said he would give us a song, if we would go along with him to a house in Golden-square. We were going along the Haymarket all three together, and just at the corner of Panton-street, coming by, there was a gentleman struck a woman. I saw him strike her on the head. She reeled, and was very near ready to fall. I do not know whether it was me that said he was not a gentleman for striking a woman.

Q. Did you know the woman?

Patman. I did not. I had never spoke to her in my life.

Q. What did the woman say?

Patman. The woman cried out. I never heard her mention a word before. She said, You do not behave like a gentleman.

Q. What did he say?

Patman. I never heard him speak a word. The other two men were behind me, and they immediately pushed me against the gentleman. I received a blow from him directly on my left side: the blood ran down into my shoe.

Q. How many times was you pushed against him?

Patman. I remember no more than once.

Q. Was it with any great violence?

Patman. No, none at all. It would not hurt any body.

Q. Did you hear the word buggerer mentioned, or something like?

Patman. I did not.

Q. Did you not call him names?

Patman. I did not call him any names at all. I cried out I was stabbed.

Q. Where was the gentleman then?

Patman. He was just at the corner of Panton-street, off of the Haymarket pavement.

Q. What did Morgan do to him?

Patman. I never saw Morgan do any thing. The gentleman made off half way up Panton-street. I did not know he had a knife. Morgan ran after him, to take him, and just by the Hole in the Wall Morgan received a wound. I saw the gentleman strike at him as he was running up Panton-street: he struck him on the side of his body.

Q. Whereabouts was he when this was done?

Patman. He was half way up Panton-street, on the right-hand.

Q. Did you see any other blows given?

Patman. I saw none but that. We pursued him, and cried murder. We saw him go into a chandler's shop. I went just by the door. Morgan was lying on the ground, as they told me. I did not see him. I never lifted up a hand against the gentleman, neither did I see any of the others offer to strike him.

Q. Did you hear any such words as buggerer, or French bugger?

Patman. No, I did not.

Q. Had you given him no offence at all?

Patman. No.

Q. Was you not pushed against him?

Patman. I was.

Q. Where was he then?

Patman. He was off the pavement.

Cross-Examination.

Q. How many were there of you at the public house?

Patman. There were Clark, I, and Morgan. We wanted Morgan to sing a song there, but he had been desired by people there before, and he would not sing there.

Q. Where did you and Clark meet with Morgan?

Patman. We met with him accidentally in the Haymarket.

Q. When had you seen him before?

Patman. I had seen him some time before.

Q. How many woman did you see?

Patman. There were two women sitting on the steps, within two doors of Pantton-street, in the Haymarket.

Q. Did you know either of them?

Patman. No, I did not.

Q. Can you tell whether Morgan knew any of them?

Patman. I cannot say whether he did or no.

Q. Did you never declare that Clark and Morgan knew the girl?

Patman. I do not know that I did.

Q. Was you examined before Sir John Fielding ?

Patman. I was.

Q. Did you not say there that they did?

Patman. I do not remember I said so.

Q. Did you hear any expression made use of by either of the girls about a patten?

Patman. I was in a flurry; I do not remember it.

Q. How long after the blow you declared you was stabbed?

Patman. Directly.

Q. Did you not declare, that at the time you was stabbed you did not know you was stabbed, till you felt the blood run down?

Patman. The blood ran immediately.

Q. Might not there be a minute or two between?

Patman. I am most sure, it was not half a minute.

Q. Where was Mr. Baretti pushed to; was he pushed off the pavement?

Patman. I believe he was pushed about three feet.

Q. How near was you to him?

Patman. I was close by him. I followed him by the force of the push.

Q. How long after the push did you call out you was stabbed?

Patman. I felt the blood come immediately.

Q. Did not you say you did not know you was stabbed till the other man fell?

Patman. I knew I was stabbed before.

Q. But did not you say you did not call out you was stabbed, till after the other man was stabbed?

Patman. I gave notice directly.

Q. Did you see Morgan attempt to strike him?

Patman. No.

Q. Where was he when Morgan laid hold of him?

Patman. Just by the Hole in the Wall.

Q. How far might that be from the place where he was stabbed?

Patman. That was about eight or nine doors distant.

Q. Did you not see the knife?

Patman. I never saw it at all. I thought it had been a little pen-knife.

John Clark . I was going up the Haymarket on Friday, the 6th of October, in the evening, between seven and eight o'clock. Patman and Morgan were with me. I saw Mr. Barette strike a woman. Mr. Morgan pushed me against Patman, and Patman pushed against Mr. Barette.

Q. Was it a shove with violence?

Clark. No; it was a slight shove. He did not push me so very hard.

Q. What happened upon that shove?

Clark. I did not see the knife till they hallooed out they were stabbed.

Q. Did you hear Patman cry out he was stabbed?

Clark. Yes. The gentleman ran away, and Mr. Morgan went up to him, and he stabbed him.

Q. At what time did Patman say he was stabbed?

Clark. Some time after.

Q. How long after?

Clark. It might be a minute, or a minute and a half, or two minutes.

Q. Then the moment Patman had been pushed against him, he ran up Panton-street?

Clark. Not till they both cried out.

Q. Where was Morgan stabbed?

Clark. In Panton-street.

Q. I ask you, whether as soon as Patman had been pushed against the gentleman, did they not both go off the pavement upon that push?

Clark. The gentleman did. I do not know whether Patman did.

Q. Upon that, did not the gentleman immediately run up Panton-street?

Clark. He went on towards Panton-street.

Q. Then he went on for Panton-street before you heard Patman say he was wounded?

Clark. Yes.

Q. Did you see the blood upon Patman?

Clark. Yes, after he got to the grocer's shop.

Q. Then you cannot tell whether it was before or after Patman was stabbed that he ran?

Clark. I cannot say which was stabbed first.

Q. Did you not all run after the gentleman when he ran up Panton-street?

Clark. Yes.

Q. When did Patman say he was wounded?

Clark. That was after we had run after the gentleman.

Q. Then you had not heard him say so before?

Clark. No.

Q. Why did you run after him?

Clark. Because they said he had a knife in his hand.

Q. Did you hear somebody say they were stabbed?

Clark. Yes.

Q. And did you take that to be one of your companions?

Clark. Yes.

Cross-Examination.

Q. You have been examined by the magistrate and coroner, have you not?

Clark. Yes.

Q. You was sworn before the coroner to tell the truth?

Clark. Yes.

Q. Did not you before the coroner swear that Morgan was first stabbed?

Clark. I did not know which was.

Q. Did you say that Morgan was the first person that said he was stabbed?

Clark. I did not know who that was. Somebody cried out they were stabbed, but I did not know who it was.

Q. Did not you say so before the coroner, and sign to what you said? Have you seen your deposition lately?

Clark. No.

Counsel. I agree with you, you say you do not know which was first stabbed: but did not you swear, and sign before the coroner, that Morgan first said he was stabbed?

Q. Have not you said Patman did not know he was stabbed, till he came into Panton-street; and did not you say, when asked, who followed the gentleman, when he was shoved off the pavement?

Clark. I am not certain; I did not take particular notice who ran after him.

Q. Why did you not endeavour to recollect before the coroner, when a man's life was almost as much at stake as here? Did not you say then somebody went up and collared the gentleman?

Clark. Yes I did, it was Morgan: I am not certain who it was, I think it was Morgan: that was after he ran up towards Panton-street.

Q. Where was Morgan when the gentleman stabbed Patman?

Clark. I believe Morgan then was in Panton-street.

Q. Have not you said upon your oath, that Morgan did go up to the gentleman to collar him?

Clark. That was when he went to go away.

Q. Did Morgan first say he was stabbed?

Clark. I am not certain.

Counsel. Remember, the Jury are to depend upon something where a man's life is at stake. Have not you declared upon oath that Morgan was the first that said he was stabbed?

Clark. No, sir.

Q. Have not you said that upon oath before the coroner?

Clark. Yes.

Q. When did Patman say he was stabbed?

Clark. Patman did not say he was stabbed, till near the grocer's shop, as I heard.

Q. Do you know that Morgan knew that Patman had received any injury, when he went up to collar the gentleman?

Clark. I do not know.

Q. Did Morgan go up to collar the gentleman before he knew Patman was stabbed?

Clark. Yes.

Q. Now recollect another thing. What words were made use of on this occasion by the woman?

Clark. The young woman said, he deserved a knock over his head with her patten. That was after he had struck the other woman.

Q. Were not the words, to have his skull cleaved? Did not you make use of the words cut or clove down with her patten?

Clark. No, it was have a knock with her patten, or words to that effect. I said the same words then, as now.

Q. After you was examined, was not you called up to the head of the table, and your deposition read deliberately to you? And was not you desired to attend to it? And did not you sign your name to it, and declare the whole to be truth?

Clark. Yes.

Q. Was the gentleman called any names?

Clark. No.

Q. Did not you tell Mr. Wyatt, the surgeon at the hospital, he was called French bugger, or French woman-hater, or words of that sort?

Clark. No, I did not.

Q. Now as to this Elizabeth Windsor, or Ward, I understand she goes by two names, how long have you known her?

Clark. I never saw her before I saw her at the coroner's. She said she saw me the night before this, but I did not know it was she. She said I kissed her the night before.

John Lambert. I have endeavoured to collect all the evidence together, at a great deal of trouble and pains, and when I had so done, I gave it the prosecutor's solicitor to make what use of it he pleased. I am a tallow-chandler, and was then a constable. On the 6th of this instant October, about nine o'clock in the evening, I was sat down to supper, when I heard the cry of murderer, or stop murderer, which alarmed me a good deal. I got to my door, and observed the prisoner and two or three men pursuing him: he ran into a grocer's shop just opposite to me. Patman was standing at the door when I went over. He was unbuttoned, and there was blood running down; I observed it through his shirt. I asked him what was the matter; he said he was stabbed by that gentleman, who was then in the shop, and had a knife in his hand. The silver case on it was bloody. He had a green shagreen case in the other hand. I said, Sir, I beg you will surrender. One or two of my neighbours came in; he said, Are you friends? I said Yes, we were, and would protect him. By that time a mob was gathered about the door, being between nine and ten. He endeavoured to put the knife in the shagreen case, and I believe he would have done it, if I had given him time. I not knowing who, or what he was, I thought it best to secure him. Immediately I sprang to him, seized him by the collar, and took the knife and knocked it against a tea-chest to force it in; it was not quite in; and bent the point of it as it is now. (Produced in court, in a silver case over the blade.) I did propose carrying him to the round-house, but Sir John Fielding's name being mentioned, Mr. Barretti said he was very willing to go before him. He said he was a gentleman, and secretary to the Royal Academy in Pall-Mall. I took him to Sir John, and he was committed.

Cross-Examination.

Q. Did you observe whether he had any intention to make his escape?

Lambert. No; he did not show any intention of that sort.

Q. Did he attempt to conceal his knife?

Lambert. No. I showed him my short staff, but I believe he did not see it. He appeared to be very near sighted. Some of Mr. Barretti's friends said there was another woman with Ward. I made it my business to take up several prostitutes in the Haymarket, and examined them, but could not find any such person as Ward has mentioned.

John Lloyd . I was a patient in Middlesex hospital when Morgan was there. I asked him how he received his wounds; he said he received them in Panton-street, near the Haymarket; that he and two men were going along, and they saw a gentleman strike a woman; and one of them said he was no man for abusing a woman in that manner; that the deceased being in the middle, they shoved against the gentleman, and he stabbed the next man to him: the man cried, I am stabbed, and he made after him; and when he overtook him, he stabbed him in two places, turned round a third time, and stabbed him again, which hurt him worse than the two first.

Q. Did he tell you he had collared him, or was going to collar him?

Lloyd. He said his life was taken away, without any offence, over and over again.

Robert Lelcock . I was a patient in that hospital at the same time. Mr. Morgan told me he had been and drank a pint of beer with two gentleman; that he saw a gentleman assault a couple of women; that he went up to their assistance, and received two wounds, and after that a third, which stab was the worst he had.

John Wyatt . I am a surgeon at the Middlesex hospital. Morgan the deceased was brought in there. He had received three wounds.

Q. Do not you apprehend that each of these three wounds might occasion his death?

Wyatt. That wound received in his abdomen was the occasion of his death. Wounds in the lungs do sometimes prove mortal, and sometimes not. After I had seen the deceased, I was going through the hall, when the porter stopped me, and told me there was the other man that had been wounded: I turned to him; there was Patman and Clark with him. I asked them how the affair happened. Clark began to tell his story. He said they were coming up the Haymarket; they had drank some beer; where they saw a gentleman abusing a lady, who was an acquaintance of the gentleman's up stairs (meaning Morgan.) These were the very words as near as I can recollect. I kept those words in my mind, because I thought there was something extraordinary, not only in the manner of the man's expressing himself, but in the matter. I let him go on. I believe I asked him what provocation had been given to the gentleman; he said none, only pushing upon him. I asked how that was: he replied in these words, The gentleman up stairs pushed me against that gentleman (pointing to Patman) and I pushed him upon

the gentleman (meaning Mr. Baretti.) I asked who it was that struck the gentleman. (I had not heard that any body had, but I thought it probable.) They said they only pushed him. I asked him what provocation the girl had given him; he said he believed she had d – d him for a French bugger, and said he ought to have his head clove with a patten; but, said he, I saw no patten. Clove, or cut down, it was one of those expressions. Then the patients and pupils in the hall were collecting about us. I took him out of the hall into the board room, and said to Clark, This woman was an acquaintance of yours: he said no. Then I said, Probably I made a mistake, she was an acquaintance of the gentleman's up stairs: he then said, No, not at all. Then the gentleman with me said, You rascal, you said so, not two minutes ago. But he then denied it: after that, I did not ask him any other question.

Court. Mr. Baretti, the evidence is now gone through that they have produced against you, in regard to the crime of which you stand charged. It is now your time, if you chuse to say any thing in your own defence, or if you think proper, you may leave it to your counsel to call witnesses.

Mr. Baretti. I have wrote something concerning this accident. I do not know whether it is proper for me to read it.

Court. You certainly may be permitted to speak or read any thing you have wrote. I suppose you mean it as a history of the fact?

Mr. Baretti. Yes.

He read to this purport:

On Friday, the 6th, I spent the whole day at home correcting my Italian and English Dictionary, which is actually reprinting and working off, and upon another book in four volumes, which is to be published in February next, and has been advertised in the News-papers. I went a little after four to the club of Royal Academicians in Soho, where I stopped about half an hour waiting for my friends, and warming myself in the club-room. Upon nobody's coming, I went to the Orange coffee-house, to see if a letter was come for me, for my letters come there, but there was none. I went back to go to the club, and going hastily up the Haymarket, there was a woman at a door; they say there were two, but I took notice of but one, as I hope God will save me: there might have been two, though I only saw one: that is a fact. There was a woman eight or ten yards from the corner of Panton street, and she clapped her hands with such violence about my private parts, that it gave me great pain. This I instantly resented, by giving her a blow on the hand, with a few angry words. The woman got up directly, raised her voice, and finding by my pronunciation I was a foreigner, she called me several bad names in a most consumelious strain; among which, French bugger, d – ned Frenchman, and a woman-hater, were the most audible. I had not quite

turned the corner, before a man made me turn back, by giving me a blow with his fist, and asking me how I dare strike a woman; another pushed him against me, and pushed me off the pavement; then three or four more joined them. I wonder I did not fall from the high step which is there. The path-way is much raised from the coach-way. A great number of people surrounded me presently, many beating me, and all d – ning me on every side, in a most frightful manner. I was a Frenchman in their opinion, which made me apprehensive I must expect no favour nor protection, but all outrage and blows. There is generally a great puddle in the corner of Panton-street, even when the weather is fine; but that day it had rained incessantly, which made it very slippery. I could plainly perceive my assailants wanted to throw me into the puddle, where I might be trampled on; so I cried out murder. There was a space in the circle, from whence I ran into Panton-street, and endeavoured to get into the foot-way. I was in the greatest horror, lest I should run against some stones, as I have such bad eyes. I could not run so fast as my pursuers, so that they were upon me, continually beating and pushing me. Some of them attempting to catch me by the hair-tail: if this had happened, I had been certainly a lost man. I cannot absolutely say the time and place where I first struck: I remember, somewhere in Panton-street, I gave a quick blow to one who beat off my hat with his fist. When I was in Oxendon-street, fifteen or sixteen yards from the Haymarket, I stopped and faced about. My confusion was great, and seeing a shop open, I ran into it for protection, quite spent with fatigue. I am certainly sorry for the man, but he owed his death to his own daring impetuosity. Three men came into the shop, one of them cried to me to surrender myself to him, who was constable. I asked them if they were honest men, and friends; they said, Yes. I put up my knife, desired them to arrest me, begged they would send for a coach, and take me to Sir John Fielding. I appeal to them how I behaved, when I surrendered, and how thankful I was for their kind protection. Sir John heard what I and the men had to say. They sent me into a room below, from whence I dispatched a man to the club in Gerrard-street; when Sir Joshua Reynolds and other gentlemen came to me. A messenger was dispatched to the Middlesex hospital, where they said Morgan was carried. A surgeon came, and took his oath that Morgan was in danger. Sir John committed me to Tothillfields-Bridewell. Two gentlemen, as well as the constable, can witness to my behaviour when the coachman lost his way, which forced us to alight in the rain and darkness, in order to find the way to Tothillfield-Bridewell. I humbly conceive this will shew I had no intention of escaping. That woeful night I passed without rest. My face had been observed to be hurt, while I was at Sir John Fielding's; and the constable was the first who took notice of a blow I had received on my chin. But when the heat and fear had subsided, I found a great pain in divers parts of my body. Mr. Molini and Mr. Low being with me, desired me to let them see what was the matter with my back, which I had complained of, I stripped, and they saw several bruises. – This, my Lord and Gentlemen of the Jury, is the best account I can give of my unfortunate accident; for what is done in two or three minutes, in fear and terror, is not to be minutely described; and the Court and the Jury are to judge. I hope your Lord-

ship, and every person present, will think that a man of my age, character, and way of life, would not spontaneously quit my pen, to engage in an outrageous insult. I hope it will easily be conceived, that a man almost blind could not but be seized with terror, on such a sudden attack as this. I hope it will be seen, that my knife was neither a weapon of offence or defence: I wear it to carve fruit and sweetmeats, and not to kill my fellow-creature. It is a general custom in France, not to put knives upon the table, so that even ladies wear them in their pockets for general use. I have continued to wear it after my return, because I have found it occasionally convenient. Little did I think such an event would ever have happened. – Let this trial turn out as favourable as my innocence may deserve, still my regret will endure as long as life shall last. A man who has lived full fifty years, and spent most of that time in a studious manner, I hope, will not be supposed to have voluntarily engaged in so desperate an affair. I beg leave, My Lord and Gentlemen, to add one thing more. Equally confident of my own innocence, and English discernment to trace out truth, I did resolve to waive the privilege granted to foreigners by the laws of this kingdom: nor was my motive a compliment to this nation; my motive was my life and honour; that it should not be thought I received undeserved favour from a Jury part my own country. I chose to be tried by a Jury of this country; for if my honour is not

saved, I cannot much wish for the preservation of my life. I will wait for the determination of this awful Court with that confidence, I hope, which innocence has a right to obtain. So God bless you all.

Q. to Lambert. Did you take notice of some blow upon Mr. Baretti's face at Sir John Fielding's?

Lambert. I did. I forgot to mention it before. He told me he had received it at the time by some of the people, which, in all probability he might. It was a little swelled.

Q. Had he his hat?

Lambert. He had lost it in the scuffle.

Ann Thomas . My husband is cook to Sir Pennington Lamb, at Brocket-Hall. I had been in the country, and came to town the day before this happened. I went this day to see a person that was ill of a fore throat. I staid and supped with her, and going home, I came through Leicester-Fields. I was on the left side of the way in the first Panton-street, (there are two Panton-streets ) where I saw a shop open. As I went on (I had my child in my arms) I saw a croud of people at the end of the street by the Haymarket. I also saw a gentleman run from among them on the side of the way I was. I stood still. My child asked me to go home. Whether the gentleman stopped, or they stopped him at the Hole in the Wall, I

cannot tell: they all ran after him: they were all in a great bustle: I saw but one woman among them.

Q. How many do you think there were of them?

A. Thomas. There might be eight, or ten, or a dozen. I did not think of being called in question about it. I was about facing him when he stopped. I saw him turn upon them. He was in the midst of them. I saw him run from them again, towards the other passage; and when they ran again, I heard the cry of murder.

Q. Had you heard that cry before?

A. Thomas. I had not. I was much frightened. I and my child went forward, towards the grocer's shop. I asked a person to take hold of my child, that I might go and see who it was. The person was not willing, so I went on towards home. I never saw the gentleman in my life before.

Mr. Peter Molini. I am acquainted with Mr. Baretti. I dined with him to-morrow will be a fortnight ago, the day after the affair happened. As he was complaining of pain in his body, I desired him to strip, that we might see. In looking on his back, I observed a bruise under his shoulder, on the left side, and another a little lower, on the other side his back; I also saw a swelling on his right cheek, and a scratch on the right side. Two of the bruises were very visible. His jaw was swelled, and there was a little scratch on the same side. There were two other gentlemen present at the same time.

Q. Look at this knife here produced. (He takes it in his hand.)

Mr. Molini. I have seen such knives as these before; they are used by almost every body. It is usual to carry them in pockets. Ladies use them to peel fruit, and eat sweetmeats, abroad. It is not common, as here, to put knives on the table. The outside is silver, and the inside steel, to cut a little bit of bread with.

Mr. Low. I am acquainted with Mr. Baretti; I visited him in Tothillfields-Bridewell. On Saturday, the 7th of this instant, a gentleman came and told me of the affair. I went about three, and asked him how he did; how he found himself: he said, I can scarce tell you; my mind is in a very bad situation, and I have bruises on my body. I said, You had better shew them before they go off. I lifted up his shirt, after his coat and waistcoat were off, and saw six or seven bruises on his body. The most remarkable was upon his blade-bone. There was one on his hip, and another on his side, which seemed as if the skin was a little off.

Justice Kelynge. I once was coming from a relation of mine down Pantons-street, when a woman took hold of me, and endeavoured to put her hand into my breeches. I immediately sprung away. I was going to knock her down, when

two men came up to me. I called out watch! watch! very loud, but no watch came, though they were very near. A gentleman, a major, crossed the way to me, and then they all ran away. It is a common case there, I am sorry to say it, notwithstanding all the care we take. Here is another brother magistrate in court, that has been attacked in the same manner: there is seldom a woman that attacks a man, but they have two or three men behind them, ready to pick your pocket, or to knock you down.

Mr. Perrin. It is impossible to walk up the Haymarket in the evening, or night, but you will meet with women the most indecent, the most abandoned wretches, that ever I saw, and they have often men following them. I have been obliged to go out of the way on their account. I have complained of this to Sir John Fielding and to Mr. Kynaston desiring they might be removed, for they are a common nuisance. Pains have been taken to remove them. They generally are attended by men. I have sometimes been afraid of walking up and down there. They will attack you, by laying hold of your arm, and are guilty of very great indecency, not to be bore with. There was a night-cellar there, where they frequented, but that has been removed.

Major Alderton . I lodged at one time in Oxendon-street about four years. I was attacked about twelve months ago, at the corner of Panton-street, by men and women. I was attacked by women first, and because I pushed them away, I was attacked by men: they began to jostle me, but I had a pretty good stick in my hand, and they did not chuse to closely attack me. I applied to Sir John Fielding, and complained of that night-cellar. The licence then could not be taken away, because the house was of use to chairmen. It since is taken away. I have been more than once or twice attacked at that place. I have seen eight or ten there together, both men and women.

Hon. Mr. Beauclerck. In France they never lay any thing upon the table but a fork, not only in the inns, but in public houses. It is usual for gentlemen and ladies to carry knives with them, without silver blades. I have seen those kind of knives in toy-shops.

Q. How long have you known Mr. Baretti?

Hon. Mr. Beauclerck. I have known him ten years. I was acquainted with him before I went abroad. Some time after that I went to Italy, and he gave me letters of recommendation to some of the first people there, and to men of learning. I went to Italy the time the duke of York did. Unless Mr. Baretti had been a man of consequence, he could never have recommended me to such people as he did. He is a gentleman of letters, and a studious man.

Sir Joshua Reynolds . I have known Mr. Baretti fifteen or sixteen years. He is a man of great humanity, and very active in endeavouring to help his friends. I

have known many instances of it. He is a gentleman of a good temper; I never knew him quarrelsome in my life; he is of a sober disposition. He never drank any more than three glasses in my company. I never heard of his being in passions or quarrelings. This affair was on a club night of the Royal Academicians. We expected him there, and were enquiring about him, before we heard of this accident. Mr. Baretti is secretary for foreign correspondents.

Doctor Johnson. I believe I began to be acquainted with Mr. Baretti about the year 53 or 54. I have been intimate with him. He is a man of literature, a very studious man, a man of great diligence. He gets his living by study. I have no reason to think he was ever disordered with liquor in his life. A man that I never knew to be otherwise than peaceable, and a man that I take to be rather timorous.

Q. Was he addicted to pick up women in the street?

Dr. Johnson. I never knew that he was.

Q. How is he as to his eye-sight?

Dr. Johnson, He does not see me now, nor I do not see him \*. I do not believe he could be capable of assaulting any body in the street, without great provocation.

\* Dr. Johnson and Mr. Baretti are both very near-sighted.

William Fitz-Herbert, Esq; I have known him fourteen or fifteen years. He is a man of as good a character as ever I knew any body; a peaceable man; a man that I always chose to have in my family. He has been in the summer in the country with my family for months together. I never saw any thing exceptionable by him in any kind whatever.

Edmund Burke, Esq; I have known him between three and four years; he is an ingenious man, a man of remarkable humanity; a thorough good-natured man.

David Garrick, Esq. I was not very intimate with Mr. Baretti till about the year 54, though I knew him before. I never knew a man of a more active benevolence. He did me all the civility he could do to a stranger, as indeed he did so to every Englishman that came in the course of my acquaintance with him. When I was at Paris, I was very inquisitive about men of literature. I asked who they thought was the best writer in their language; they told me Mr. Baretti. He is a man of great probity and morals. I have a very particular instance of his great friendship to me. Mrs. Garrick got a lameness, and we tried every method in order for a remedy to no purpose; and Mr. Baretti was the person that restored her.

Q. Look at this knife. (He takes it in his hand.)

Mr. Garrick. I cannot say I ever saw one with a silver sheaf before. I had one, but I have lost mine. Mrs. Garrick has one now, with a steel blade, and gold.

Q. When you travel abroad, do you carry such knives as this?

Mr. Garrick. Yes, or we should have no victuals.

Doctor Goldsmith. I have had the honour of Mr. Baretti's company at my chambers in the Temple; he is a most humain, benevolent, peaceable man. I have heard him speak with regard to these poor creatures in the street, and he has got some in the hospital, who have had bad distempers. I have known him three years. He is a man of as great humanity as an in the world.

Doctor Hallifax . Mr. Baretti is a man extremely affable in his temper, and quite a good-natured man.

There were divers other gentlemen in court to speak for his character, but the court thought it needless to call them.

Acquitted of the murder, of the manslaughter, Self-defence.

## BIBLIOTECA DI STORIA

### TITOLI PUBBLICATI

1. Alessandra Lorini, *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late nineteenth and early twentieth*, 2006
2. Marco Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*, 2006
3. Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*, 2007
4. Andrea Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, 2008
5. Andrea Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, 2008
6. Monique Bourin, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, 2008
7. Dinora Corsi, Matteo Duni (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*, 2008
8. Giampiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, 2010
9. Giampiero Nigro (edited by), *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*, 2010
10. Bernardo Rucellai, "De bello italico". *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, 2011
11. Simonetta Soldani (a cura di), *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, 2011
12. Gabriella Bruna Zarri, Nieves Baranda Leturio (a cura di), *Memoria e comunità femminili: Spagna e Italia, secc. XV-XVII – Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*, 2011
13. Lea Campos Boralevi (edited by), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, 2011
14. Igor Melani, «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, 2011
15. Angelo Poliziano, *Coniurationis commentarium / Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, 2012
16. Cristiano Cerioni, Tommaso Di Carpegna Falconieri (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, 2012
17. Patrizia Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, 2012
18. Angela Orlandi, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, 2012
19. Margherita Azzari, Leonardo Rombai (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*, 2013
20. Dinora Corsi, *Diaboliche, maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, 2013
21. Paola Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, 2013
22. Amerigo Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini, 2013
23. Maria Giagnacovo, *Appunti di metrologia mercantile genovese. Un contributo della documentazione aziendale Datini*, 2014
24. Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, 2015
25. Antonella Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, 2015
26. Jules Michelet, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, 2016
27. Manuela Doni, *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*, 2016
28. Ubaldo Morozzi, *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*, 2017
29. Manuela Doni (a cura di), *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, 2017
30. Lorenzo Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295). Nuova edizione riveduta e aggiornata*, 2018

31. Cristina Passetti, Lucio Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, 2018
32. Roberto Bianchi, *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*, 2018
33. Derek Beales, Renato Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, 2018
35. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi, 2019
36. Patrizia Guarnieri (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, 2019
37. Gabriele Turi, «Israelita ma di eccezione». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, 2021
38. Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, a cura di Luisa Levi d'Ancona Modena, 2021
39. Renato Pasta, *Riflessi d'Oriente. Esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)*, 2021
40. Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro (a cura di), *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, 2021
41. Arianna Capirossi (a cura di), *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, 2022
42. Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali - 2.edizione riveduta e ampliata (1.ed. 2019-22)*, 2023
43. Patrizia Guarnieri, *Intellectuals Displaced from Fascist Italy. Migrants, Exiles and Refugees Fleeing for Political and Racial Reasons - 2nd edition, revised and enlarged (1st ed. 2019-22)*, 2023
44. Marco Spallanzani, Francesco Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante (ca. 1350-1550). Le fonti*, 2023
45. Valeria Galimi, Nura Abdel Mohsen, Matilde Miniati, Virginia Salerno, *Le leggi razziali e il fascismo in provincia Sesto Fiorentino 1938-1945*, 2023
46. Federigo Melis, *Bruges nesso economico tra i popoli romanici e germanici (secoli XIV-XV) / Bruges: The Economic Nexus between Romanic and Germanic Peoples (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries)*, a cura di/edited by Angela Orlandi, 2024
47. Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (a cura di), *Baretti's England. Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, 2024

# BARETTI'S ENGLAND

## Figure e momenti del Settecento anglo-italiano

I saggi raccolti in questo volume esaminano vari aspetti della personalità e dell'opera di Giuseppe Baretti, figura di spicco della cultura illuministica italiana del XVIII secolo, e il contesto storico-culturale inglese in cui fu attivo. L'attenzione rivolta alla dimensione transnazionale del suo impegno offre spunti di originalità, evidenziando l'importanza della rete di esuli italiani con cui Baretti stabilì stretti contatti a Londra, nonché i dibattiti che lo videro protagonista sullo scenario intellettuale europeo. Dal processo per omicidio all'interpretazione delle sue attività e dei suoi scritti da parte di Mario Manlio Rossi, dal *Dictionary of the English and Italian Languages alla Frusta Letteraria* e altri lavori di carattere linguistico e letterario, i contributi che compongono questa collettanea sono attraversati da intellettuali, artisti e musicisti che abitano l'universo barettiano. Fa da sfondo la Londra del Settecento, popolosa, multiculturale e sempre in movimento.

ELISA BIANCO è professoressa associata di Storia moderna presso l'Università dell'Insubria (Varese-Como). I suoi interessi di ricerca spaziano dallo studio della ricezione dell'Impero bizantino nella storiografia e nella cultura europea del Sei e Settecento alla storia del Grand Tour.

ALESSANDRA VICENTINI è professoressa associata di Lingua, traduzione e linguistica inglese all'Università dell'Insubria (Varese-Como). La sua ricerca si focalizza su grammaticografia e lessicografia storica, analisi critica del discorso riguardo a temi eticamente connotati e inglese per scopi speciali.

### SOMMARIO

Severo e fuggitivo. Quisquilie intorno a Baretti (Paolo L. Bernardini)

Nota bibliografica (Paolo L. Bernardini, Alessandra Vicentini)

Uno scrittore, due mondi: Baretti, gli illuministi inglesi e il Settecento italiano (Davide Arecco)

L'«agnostico» Baretti. Mario Manlio Rossi (1895-1971) e il suo inedito: *Anglomania ed «amicizia tradizionale»*. *Saggio sull'atteggiamento italiano verso la Gran Bretagna nel Settecento e nell'Ottocento* (1953-5) (Paolo L. Bernardini)

Una singolare epidemia del Settecento: Baretti e la «peste» antiquaria (Elisa Bianco)

Agno il londinese. La vita avventurosa del ministro della Repubblica di Genova in Inghilterra (Pierangelo Castagneto)

Genio nazionale versus gusto universale. Baretti interprete e apologeta di Shakespeare nella polemica contro Voltaire (Eleonora Gallitelli)

«Facilità e chiarezza» o «nessun garbo di lingua»? Baretti e le *Lettere familiari e critiche* di Vincenzo Martinelli (Gianmarco Gaspari)

«The metropolis of Great Britain»: Londra nelle lettere e nel dizionario di Giuseppe Baretti (Giovanni Iamartino)

Baretti polemista e traduttore in *A Dissertation upon the Italian Poetry* (Omar Khalaf)

John Florio e Giuseppe Baretti tra nostalgia e lessicografia (Laura Orsi)

Appendice. Il processo a Giuseppe Baretti: Atti

ISSN 2464-9007 (print)  
ISSN 2704-5986 (online)  
ISBN 979-12-215-0447-7 (Print)  
ISBN 979-12-215-0448-4 (PDF)  
ISBN 979-12-215-0449-1 (ePUB)  
ISBN 979-12-215-0450-7 (XML)  
DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)